FRANK DE FELITTA
MARCIA FUNEBRE PER UNA MARIONETTA
(Funeral March Of The Marionettes, 1990)

Alla memoria di Irwin R. Blaker,
semplicemente il migliore

Click... Un registratore comincia... a registrare...

"Sono cinema dipendente fin da quando ero un ragazzino..."

Click... "E chi cazzo se ne frega. "... Whirr... Il nastro torna indietro, all'inizio... Click...

"Ci sono tante cose che devo spiegare... Tutta la trama nasce dalla mia solitudine, dalla mia arte..."

Click... "Che stronzate."... Click... La voce ricomincia a parlare, più decisa.

"Si tratta del mio maestro. Il grande maestro. Un genio. Se non si capisce lui, è assolutamente impossibile capire la trama. Intendo dire capire veramente il maestro. Come me."

Click... Le ombre si spostano. Il tempo passa. Nel piccolo appartamento si sentono dei rumori, vaghi e inquietanti. Passa altro tempo...

Click...

"... Vorrei parlarvi della mia biblioteca... Il mio primo libro di cinema è stato Il nome sopra il titolo*, di Frank Capra. Ce l'ho ancora: è proprio lì. Me lo ha regalato mio zio quando ho compiuto dieci anni. In seguito ho comprato i libri di Chaplin... sono qui, vicino al televisore, e quelli di von Stroheim. Ho comprato le memorie di Douglas Fairbanks nel negozietto di un finocchio a Venice. Gesù, che schifo quel tizio. Comunque, come potete vedere, adesso ho più di quattromila volumi. No, non credo che possiate vedere. Voi non potete vedere un accidente. Non esistete neppure."*

Il nastro si ferma.

"A chi cazzo può fregare qualcosa di una biblioteca?"

Click... Il nastro riprende a girare...

"Sapete, non è facile spiegare. È per questo che sto dettando questo riassunto verbale, questa descrizione. In modo che sappiate cosa ho dovuto passare e quali sono state le conseguenze. Capirete che non è stato facile arrivare al punto in cui mi trovo."

Un'ombra si muove sul registratore. "Ho bisogno di una birra. Non c'è neppure una birra in questo cazzo di posto?" L'ombra si siede di nuovo.

VISIT…

Nessun movimento, per molto tempo. Poi il nastro riprende a registrare dal punto in cui era stato fermato.

"Ero come drogato, una vera e propria dipendenza... Non mi viene in mente nessun altro termine... È nata con me e, crescendo, mi è sbocciata dentro come un cancro, solo che a me quella malattia piaceva... È difficile da spiegare... Ero... sono... cinema dipendente.

"Non intendo dire semplicemente che i film mi piacciono e che ne vedo tanti, anche se questo è vero. Voglio dire che il mio cervello pensa in termini di riprese cinematografiche. Io monto e rimonto la realtà come un film. Quando parlo con qualcuno, io vedo un PRIMO PIANO DI JAMES e poi CARRELLO AVANTI PER PRIMISSIMO PIANO, oppure DIVERSA ANGOLAZIONE - ROSEMARIE, O ANGOLAZIONE OPPOSTA O CARRELLO MACCHINA DA PRESA SEGUE LA PORSCHE E INQUADRA GUIDATORE CHE SI ACCENDE NERVOSAMENTE UNA SIGARETTA. Capite cosa intendo dire? Sono una macchina da presa biologica. Non è sempre piacevole. Sono stato da uno psichiatra e so che non è una cosa normale.

"E il mio cervello monta e rimonta le immagini. MONTAGGIO DI TRAFFICO VELOCE SULL'AUTOSTRADA DEL PORTO, oppure CINEPRESA TRA POLIZIOTTO E SPACCIATORE NERO. Le cose che vedo, le cose che sento, vengono tagliate, sezionate e poi rimesse insieme in quell'incubo continuo e senza interruzioni che è la mia vita. "Come dicevo, i film mi hanno agganciato che ero ancora un ragazzino. Vecchi film, in bianco e nero. I tre Stooges, Laurel e Hardy, i Keystone Cops. La mia era una famiglia molto per bene. Battisti della peggior specie, ma con i solidi, soldi veri. Abitavamo in Nebraska e voi sapete che razza di gente vive là: bastardi meschini, ottusi. La mia vita era squallida, triste, ma sapevo che il cinema sarebbe stato la mia via di scampo. Ho imparato la sintassi del cinema prima ancora di saper scrivere in inglese. Per dirla in termini aulici, vedevo una sorta di metafisica in quei vecchi melodrammi e commedie. Il cinema diventò la mia religione.

"A otto anni avevo già la fama di essere un tipo strano. Non avevo fratelli o sorelle. Io e mio padre non siamo mai andati d'accordo. Quel coglione non è mai stato molto tenero con me. Io facevo i miei film, finanziandoli con le monetine da dieci cent e da un quarto di dollaro che rubavo dalla borsetta di mia madre. Facevo i costumi. Scrivevo i copioni dietro i sacchetti di carta. Facevo imparare a memoria la parte ai bambini del vicinato. Ed erano delle vere e proprie epopee! La saga di Charles Star-

kweather*, il pluriomicida la cui fuga attraverso il Midwest aveva seminato tanto terrore... So che può sembrare morboso, specialmente adesso, ma... cosa stavo dicendo?... Avevo in mente altre epopee, altre visioni grandiose...* La battaglia di Anzio... *ero un fissato della Seconda guerra mondiale... il rifacimento di* Alba fatale...

"Giravo i miei film con grande serietà: riprese dall'alto, dal basso, in controcampo... e facevo ripetere le scene a quegli stronzi finché non le facevano bene. Non mi importava se strillavano, o se dovevano pisciare, o se le madri li chiamavano. IO STAVO FACENDO UN FILM.

"Avete mai fatto il montaggio di un 8 millimetri? Sono quasi diventato cieco. Lavoravo sopra uno sgangherato tavolino da gioco nel seminterrato. Ci pensate? Il seminterrato. In una villa di venti stanze. E là sotto, tra i ragni e la muffa e il bucato di casa, lavoravo con un paio di forbici spuntate, un barattolo di colla da pellicola e un visore che mi ero costruito da solo. E poi, terminato il montaggio, facevo vedere i miei film. È stata l'unica cosa che mi abbiano mai permesso di fare in quella dannata casa. In un certo senso, capivano di non poter sopprimere i miei film. Li facevo vedere ai miei genitori, agli zii e ad alcuni genitori degli altri bambini. Gli effetti sonori, musica compresa, li facevo io stesso: usavo un bidone della spazzatura come un tamburo, pestavo i tasti di un pianoforte, gridavo e strillavo e bisbigliavo tutti i dialoghi. Ripensandoci adesso, mi rendo conto di avere messo tutti in imbarazzo. Da noi la follia era una grande vergogna. Ma io non la pensavo così. Io li odiavo per la loro mentalità ristretta, per l'incapacità di sentire, di vedere... Non mi importava quello che pensavano... Io avevo questa grande visione.

"I cineasti... diciamolo chiaramente: io lo ero, perfino a otto anni... i cineasti tendono a recitare la parte di Dio. Hanno l'indole del manipolatore. Io sono un grande manipolatore. Con i miei film manipolavo i bambini del vicinato e tentavo di manipolare anche gli adulti. Ho bisogno di dominare, altrimenti divento... divento normale... Ecco perché non ho mai avuto una relazione stabile.

"Crescere in Nebraska ha significato solo rabbia, per me. Ero tagliato fuori. Nessuno credeva in me. Nessuno voleva aver niente a che fare con me. Non ero un bravo studente e non ero un buon battista. Ovviamente c'era qualcosa che non andava in me, giusto? E io disprezzavo la mia famiglia e la gente che mi stava intorno, specialmente gli insegnanti, perché ne intuivo l'ipocrisia, i limiti. E loro ricambiavano i miei sentimenti... Mi chiamavano il piccolo Charles Starkweather o cose del genere... Perché,

in fondo, avevano paura di me... La gente ha sempre paura di quella cosa rara che è la vocazione, il talento naturale...

"Dovete capire questa... questa eziologia... Le origini... del mio progetto. Dovete ascoltare attentamente, dovete arrivare alla radice: non è semplice come pensate.

"Ero spinto dalla megalomania, lo ammetto. Ma pensateci un momento: il cinema. Non è come fare un vaso di ceramica o un haiku. *È un'impresa grandiosa e la ricompensa è enorme, un'iniezione di immortalità, e la competizione è di quelle che tagliano la gola. Nel cinema sono tutti dei pazzi megalomani. Tutti credono di essere dotati di un talento eccezionale. E invece solo pochi lo sono... pochissimi... Sono tutti amorali... Al di sopra della legge morale... Be', anch'io ero così... Fin quasi dall'inizio...*

"Ero malato di cinema, tormentato da questa spinta interiore. E questo mi ha distrutto. Meritavo molto di più: avevo i requisiti necessari... come pochissimi li hanno... per concretizzare le mie intuizioni... Per realizzare i miei sogni..."

Click... Il registratore si ferma. Tutto è immobile. Salta il tappo di una bottiglia di birra.

"Che razza di cazzate."

Una risata dura e roca riempie la stanza.

"...Esecuzione...

"STOP!"

1

Il sole si alzò sopra le montagne; dall'autostrada della Costa del Pacifico, un riflesso dorato scivolò adagio fino alla sabbia compatta e umida di rugiada a sud di Carbon Beach, Los Angeles.

Un uomo correva sulla lunga distesa di sabbia umida, dove le onde si ritiravano lasciandosi dietro lunghe dita di alghe e la fila di abitazioni private davanti al mare si interrompeva, consentendo uno stretto corridoio aperto al pubblico.

Il podista era un uomo che rispettava la proprietà privata. Possedeva due case, una alle Palisades e una in Spagna. Possedeva anche un appartamento in un condominio a New York City. Era presidente della terza maggior agenzia di pubblicità, pubbliche relazioni e consulenza aziendale di Hollywood e si era sempre vigorosamente battuto, ovunque si trovasse, per tenere alla larga i vagabondi, i senzatetto e gli sbandati di ogni genere.

Notò che, sul piccolo tratto pubblico all'estremo nord della spiaggia, si era svolta un'orgia di ragazzini a base di alcool. I resti evidenti dello sballo disturbavano il suo senso dell'ordine.

L'uomo, in pantaloni e maglietta grigi bagnati di sudore, aveva i capelli neri e ricci, accuratamente legati con un nastro rosso. Correva e assaporava l'umidità del mattino ancora nell'aria. Alla sua destra c'era l'immenso Pacifico, calmo ed eterno, che rifluiva dolcemente; alla sinistra, le case e le abitazioni dei ricchi, al di là delle quali, più alta di tutte, si ergeva la dimora di J. Paul Getty, una residenza di ottanta stanze che dominava maestosa le colline e le scogliere di Porto Marina Way, un tratto incantevole della costa californiana. Al podista sarebbe piaciuto moltissimo avere una casa su quelle colline, con una vista imponente sul Pacifico, ma sapeva che il terreno non era stabile. Alcuni edifici erano letteralmente scivolati dalle fondamenta e il comune aveva ordinato di abbatterli... a spese del proprietario.

Adesso l'uomo, scalzo, correva più velocemente; la sabbia e il fango gli si infiltravano tra i diti dei piedi e schizzavano via. Correndo, scacciava dalla mente ogni pensiero fastidioso e si concentrava sullo sforzo fisico tonificante e rivitalizzante.

Sentì in distanza un suono simile al ronzio di un insetto. Si guardò intorno, ma non vide niente. Alle sue spalle, per circa mezzo chilometro, c'era soltanto la linea delle sue impronte, che più indietro svanivano, sciogliendosi nella sabbia luccicante del Pacifico. Erano le sei e quarantacinque. L'uomo stava abbozzando mentalmente due promemoria per i suoi avvocati. Una sgradevole controversia per la distribuzione internazionale di una serie di videocassette stava per finire in tribunale.

Sentì di nuovo il suono di un enorme insetto ronzante. Si riparò gli occhi dal sole, che adesso risplendeva sui tetti piatti degli edifici sulla spiaggia. Vide un aeromodello, lungo forse mezzo metro, eseguire delle figure a otto proprio sopra di lui. Era pilotato da un telecomando.

"Maledetti ragazzini!" pensò l'uomo. Si guardò intorno, cercando con gli occhi nello spazio tra il terrapieno e i tetti degli edifici, ma non riuscì a vedere chi comandava l'aereo.

Continuò a correre. L'interruzione gli aveva quasi spezzato l'andatura. È importante mantenere un passo regolare e ininterrotto, come i forellini di una pellicola che avanzano sulla ruota dentata. Altrimenti arriva la fatica e, invece del rilassamento, la frustrazione. L'uomo cominciò a correre sempre più veloce per sfuggire alla propria insopportabile frustrazione.

E adesso l'aereo volava in cerchio, sul tetto di tegole verdi del più vicino palazzo di appartamenti.

— Va' via dalla spiaggia con quella schifezza! — urlò il podista.

Inciampò in una buca nella spiaggia bagnata. Alghe e acqua di riflusso schizzarono sui pantaloni della tuta. L'uomo si concentrò di nuovo sulla causa: un abile studio legale di Cincinnati aveva bloccato la distribuzione delle sue videocassette in Olanda, Belgio e Danimarca.

Recentemente, e nonostante una dieta rigorosa e un ritiro in una località esclusiva nel deserto, l'uomo era aumentato di quasi dieci chili. L'alcool, per tanti anni un amico, adesso lo faceva sembrare vecchio. E sembrare vecchio era letale, nel suo lavoro. Puoi fare quello che vuoi con tinture, lozioni e creme antirughe: se ne accorgono tutti. Come polli che beccano a morte una gallina malata. Specie quando si sono superati i cinquanta. Poi cominciano a rubarti le idee, ti rovinano i rapporti di affari e ridono di te.

L'aeromodello si tuffò, scese in picchiata e rombò sputando benzina sulla sabbia, lungo il percorso dell'uomo.

— Che Dio ti maledica!

L'aereo gli passò così vicino che dovette chinare la testa. Inciampò. Si schiacciò l'alluce sinistro nel fango. Inviperito, senza fiato e con la sensazione di essere ridicolo, continuò a correre barcollando, ma si sentiva pesante. Si sentiva minacciato. E non riusciva a vedere chi pilotasse l'aereo.

C'era gente che si muoveva dietro le finestre, forse svegliata dal rumore. Su quella striscia di spiaggia abitavano due attrici, un avvocato, alcuni vicepresidenti di agenzie pubblicitarie, il figlio di un ricco industriale e il rettore di un college. Gente di cinema. Gente dei media. L'uomo sapeva quanto fosse importante farsi vedere in forma e in buona salute, intento a correre a grandi passi verso un futuro di battaglie.

Ma pensava di essersi rotto l'alluce. Il dolore gli stava salendo al ginocchio.

Sentì gracchiare l'aeroplano dietro di lui. Era un rumore come di metallo sotto sforzo. Si voltò a guardare. Incredibilmente, l'aereo si stava alzando velocissimo nel cielo, in perfetta verticale. Poi il suono cambiò. Un'ala catturò la luce e il metallo brillò al sole. L'aereo aumentò la velocità fino a vibrare e poi puntò verso il basso.

Puntò verso la sua testa.

L'uomo si mise a correre, cadde nel risucchio delle onde, riprese a correre, zoppicando. Corse con la maggior velocità possibile. Ma i mucchi di alghe e il secchiello e la paletta di un bambino lo fecero rallentare. Diso-

rientato, vide l'aereo volare sopra la sabbia, a meno di un metro dal suolo. Il modello si inclinò e ruotò giocosamente. Coperto di sabbia, l'uomo corse, poi si trascinò sulle mani e le ginocchia, infine si rialzò faticosamente in piedi, barcollando.

In modo vago, irreale, era consapevole della presenza di un bambino: Bobby Brady, ventidue mesi, era aggrappato alle sbarre della ringhiera del terrazzo dell'ultima abitazione.

— *Ancola!* — strillava felice il bambino. — *Ancola! Ancola!*

L'uomo cercò di guardare attraverso il riflesso del sole e la foschia, oltre le scogliere e le colline; poi gli occhi si spostarono in basso, verso un tratto dell'argine privo di costruzioni che confinava con l'autostrada, e finalmente riuscì a distinguere la sagoma di un uomo. Era molto vicino; in piedi, a gambe aperte, manovrava un telecomando.

— Maledetto idiota! Guarda cosa stai combinando!

Ma l'uomo, ammesso che avesse sentito, non si mosse. Fece inclinare e ruotare l'aereo e lo fece correre dietro il podista, a quindici centimetri dal suolo.

Incredulo, il podista guardò l'aereo diventare sempre più grande, in progressione geometrica. Dal motore uscivano scie di fumo. Vide addirittura il dettaglio delle piccole ruote di gomma. All'ultimo momento, il podista si tuffò nelle onde. Barcollando nell'acqua che gli arrivava al ginocchio, si voltò e vide l'aereo salire di nuovo sopra i tetti delle case, scuotere graziosamente la parte posteriore e gettarsi ancora in picchiata su di lui.

— *Ancola!* — gridò il piccolo Bobby Brady. — *Ancola! Ancola!*

Un'ombra scura si mosse nell'appartamento. La madre di Bobby usciva per vedere cosa stesse succedendo.

L'uomo sull'argine spinse una levetta. L'aereo aumentò la velocità.

— STRONZO DI MERDA! — urlò il podista. Ma si mise a correre. Più forte di quanto avesse mai corso in vita sua. Aveva dimenticato il dolore al piede. E anche la sua dignità. Correva senza andatura, senza ritmo né tempo, come un animale impazzito. Ma sentiva dietro di sé il rumore sordo dell'aereo. Gli arrivò all'orecchio, e il suono si trasformò in un fischio.

Si voltò, inorridito. Vide le decalcomanie sulle ali dell'aereo, i sottili montanti, la finta cabina che splendeva nel sole brillante del mattino. Sentì l'odore delle esalazioni di benzina e del metallo caldo di sole.

Dalla sabbia si alzò un untuoso lampo arancione. Fumo, fango, acqua biancastra e brandelli di indumenti grigi esplosero sulla spiaggia. Pezzi di cervello, unghie e una protesi dentaria schizzarono tra i pali di sostegno

delle palazzine.

La madre di Bobby Brady corse urlando in terrazza. Afferrò istintivamente Bobby, mentre il suo viso veniva investito dalla sabbia e, per un istante, oscurato dai fumi dell'olio. Continuò a urlare inebetita, ma Bobby sapeva cosa aveva visto. Applaudì con le manine grassocce, ma senza ridere.

— *Ancola* — piagnucolò piano, con gli occhi spalancati per lo shock e la confusione. — *Ancola*... — ripeté con voce spenta. — *Ancola*...

2

La giornata era calda. La foschia del mattino si era dissolta e la sabbia si era asciugata. I gabbiani volteggiavano sulle terrazze delle case; una ragazzina tentava di alzare un aquilone rosso sulle onde bianche che si frangevano sulla spiaggia. Sotto l'argine, la folla fissava qualcosa che sembrava un sacco di sabbia di forma allungata, coperto da un lenzuolo.

Agenti della polizia di Los Angeles stazionavano a braccia conserte lungo la recinzione di paletti d'acciaio e nastro rosso che circondava la cosa.

Investigatori in borghese passavano sotto il nastro rosso e cercavano nella sabbia e lungo l'argine in salita qualcosa che neppure loro erano in grado di definire. Altri due uomini in borghese, due tecnici, uno dei quali con rivelatore di metalli e cuffia, esaminavano la sabbia.

Trentacinque residenti della spiaggia aspettavano in piedi, curiosi, nello stesso atteggiamento sonnolento dei poliziotti. Tra poco sarebbe successo qualcosa. E allora avrebbero visto il tronco devastato del podista ucciso.

Un'ambulanza si fermò sul bordo dell'autostrada della costa. Il medico legale si chiamava Al Gilbert e aveva fatto una brutta indigestione. Solo quella mattina si era già divorato un flacone intero di Rolaids, ed erano appena le undici. Ulcera. Gilbert sapeva che era ulcera. Ed, essendo medico, sapeva anche che ti infilano dei tubi nel sedere e ti colano del bario nelle budella solo per trovarla.

Gilbert conosceva i sintomi. Probabilmente l'ulcera stava sanguinando. Una ferita nel rivestimento dello stomaco, in grado di ucciderti come un proiettile dum-dum. La sua mente ruotava automaticamente attorno a visioni di sangue. Era un'abitudine.

Gilbert scese goffamente lungo il pendio sabbioso, servendosi del piede sinistro per frenare.

Attorno alla buca, larga circa tre metri e profonda due, c'era un capan-

nello di poliziotti. All'interno del perimetro recintato erano sparsi brandelli di carne carbonizzata e di tessuto di flanella, oltre a piccoli frammenti di metallo. La sabbia calda era cosparsa di macchie di sangue e di lunghe strisce di cartilagine.

Gilbert storse il naso. C'era già puzza. O erano le alghe che marcivano sulla riva? Il medico guardò in basso, dentro la buca. Cominciò all'incirca dove avrebbe dovuto esserci la testa.

— Bleah! — disse una voce dietro di lui. Gilbert fece un sobbalzo.

Era John Haber, detective di prima classe. Haber era ormai sui sessant'anni e soffriva di glaucoma, evidente nell'azzurro lattiginoso degli occhi e nello sguardo sfuocato. Fece un sorriso cattivo.

— È lo stesso odore del barbecue, non le sembra, Doc? — chiese Haber.

— Già. Non c'è molto da esaminare. Cosa gli è successo? Ha messo un piede su una mina?

Haber non rispose. Gilbert si voltò e guardò la gente in attesa, che adesso si avvicinava, intuendo il momento del grande scoprimento, l'apice del sanguinario rituale del mattino. Gli abitanti delle case circostanti, normalmente miti, adesso avevano riflessi sgradevoli negli occhi.

— Detective Haber, voglio che i suoi uomini raccolgano i pezzi — ordinò Gilbert. — Tutti i pezzi. Ogni follicolo di capello e ogni unghia. Metteteli nei sacchetti.

— Sissignore.

— È arrivato Santomassimo?

— Sissignore. Abbiamo una testimone. Santomassimo e il sergente Bronte sono andati a casa sua.

Gilbert distolse lo sguardo da Haber e dalla gente. Si avvicinò di nuovo al bordo di quella buca orrenda. La gente si sporse in avanti, seguendo i suoi movimenti. Con una scarpa, Gilbert rimosse un po' di sabbia all'interno della buca.

Qualcosa, che sembrava un pezzetto di tessuto, cominciò a scivolare verso il fondo: l'etichetta di una tuta da footing da seicento dollari.

— Una cosa è certa — osservò Gilbert.

— Cosa, signore?

— Il cervello è esploso prima di ricevere l'informazione.

— L'informazione?

— Sì, Haber. Che stava per esplodere.

La sottigliezza metafisica sfuggì al detective Haber. Gilbert tornò ai piedi dell'argine, mentre gli uomini di Haber cominciavano a esaminare la

sabbia con grandi setacci piatti dalle maglie sottili. A malincuore, la gente si fece indietro. E continuò ad aspettare.

Nel suo appartamento, Linda Brady stava bevendo uno scotch. Fred Santomassimo, tenente di recente nomina, e il sergente Lou Bronte aspettavano. Santomassimo aveva circa trentacinque anni e un viso lungo e triste, con gli occhi assorti di un visionario di El Greco. In quel momento era impaziente. La donna aveva i nervi così tesi che a ogni sorso si versava lo scotch sul mento.

— Signora Brady, potrebbe descrivermi la vittima? — le domandò Santomassimo.

— Cristo, no! È successo proprio mentre stavo uscendo dalla porta.

Lou Bronte aveva cinque anni più di Santomassimo e il viso più rotondo. A differenza di Santomassimo, aveva l'aspetto di un fornaio o di un contabile. Faceva pensare a quei tipi apparentemente un po' lenti di cervello, ma in gamba, che si vedono nei film italiani. In quel momento Bronte era calmo e molto controllato. Santomassimo insolitamente teso.

— *Pow!*

Santomassimo sobbalzò. Si voltò: Bobby Brady spuntò da dietro lo sgabello di Bronte e mimo un tuffo con le mani.

— *Pow!*

Santomassimo e Bronte fissarono il bambino. Santomassimo si domandò quale visione di distruzione si fosse presentata davanti a quella mente ancora priva di parola: qualcosa che al bimbo era sembrato divertente, come quando si guarda papà che si ubriaca? Anche se Santomassimo sapeva già che non c'era nessun papà in giro e che era la mamma a ubriacarsi. Si voltò verso la signora Brady.

— Ma lei è sicura che la vittima sia stata colpita da un aereo giocattolo? — le domandò.

La donna si scostò i capelli color sabbia dalla fronte. Gli occhi grigi brillavano, ma per lo scotch, non per le lacrime. Sulla gola e sulle spalle le era comparso quel rossore che deriva da un'eccitazione anormale; qualcosa tra la paura e l'entusiasmo che disturbò Santomassimo.

— Sicura? — ripeté la donna. — Non sono sicura di niente. Sono uscita sul terrazzo perché ho sentito che Bobby era eccitato. Penso di sapere cosa ha colpito quell'uomo. È stato un aeromodello. Ho sentito il rumore. Dovrebbero metterli fuori legge. Tutti i weekend c'è gente che viene qui per farli volare. E anche su, a Zuma Beach. Se ne stanno lì, sull'argine, e gio-

cano alla Prima guerra mondiale. Combattimenti aerei, salite a candela, picchiate, figure a otto... È una spina nel sedere. Cominciano all'alba e vanno avanti fino a notte. Ci sono anche degli adulti. Non pagano tasse, qui.

— Ma questa mattina c'era soltanto un aereo? Lei ha sentito solo un aereo?

La donna confermò con un cenno del capo. Lo scotch stava facendo effetto. — Già. Un aereo solo. Ma perché è lunedì, tenente. Qui c'è un po' di pace solo durante i giorni feriali. Dei weekend meglio non parlare. — Fece un rutto. — Aerei. Frisbees. Quelle enormi radio mangianastri dei ragazzini del ghetto. Un casino di merda.

Bobby strisciò dietro il tenente Santomassimo.

— *POW!* — urlò.

Santomassimo sobbalzò e si voltò di scatto verso il bambino, ma qualunque cosa l'istinto gli suggerisse di fare a Bobby, la represse altrettanto istintivamente. Scambiò un'occhiata con Bronte. Spinse gentilmente da parte il piccolo e rivolse di nuovo l'attenzione alla madre.

— Penso che lei si alzi presto al mattino, signora Brady.

La donna bevve ciò che restava dello scotch e cercò con gli occhi la bottiglia, che si trovava sul ripiano della libreria dove l'aveva messa Santomassimo, dopo averle versato il primo bicchiere.

— Lei pensa giusto, tenente.

Bronte si chinò in avanti e allontanò Bobby dalle sue ginocchia, dove il bimbo stava lasciando strane tracce.

— Aveva mai visto podisti correre la mattina così presto, signora? — chiese Bronte.

— Certo. Corrono a tutte le ore. Giorno e notte... *Smettila, Bobby!*

— Si può lavare a secco, signora Brady — disse Bronte.

— Ha mai notato un particolare podista che corresse *ogni* mattina? — domandò Santomassimo.

— Corrono tutti.

— Ma dovrebbero essere dei suoi vicini di casa, signora — precisò Bronte.

La signora Brady si voltò verso di lui. Era sui trentacinque anni, ancora attraente ma tremendamente infelice. Lo si leggeva nelle linee intorno agli occhi e nella rigida fissità delle pupille. — Non conosco i miei vicini — disse. — Ho comprato questo appartamento con la liquidazione del divorzio. Io e Bobby abitiamo qui solo da due mesi.

— Okay. Grazie per la collaborazione, signora Brady — disse Santomassimo. Si sentiva leggermente depresso e non ne capiva il perché. Si alzò per andarsene. Bronte lo imitò immediatamente, sorridendo in segno di cortese arrivederci. Santomassimo si fermò, estrasse un biglietto da visita e lo porse alla donna.

— Se le viene in mente qualcosa... qualunque cosa... Può rintracciarmi a questo numero.

Bobby, più calmo, adesso saltellava per la stanza, dalla libreria al televisore, dal cannocchiale, la stella marina e la rete verde da pescatore appesi alla parete al secchiello del ghiaccio sul mobile bar. Continuava a mimare un tuffo con le mani e a formare silenziosamente la stessa parola: — *Pow!*

Lou si piegò, con le mani sulle ginocchia, e sorrise a Bobby.

— Tu hai visto tutto, Bobby, vero? Peccato che non sappia parlare.

— E, quando saprà parlare, si sarà dimenticato tutto — aggiunse Santomassimo.

— Bobby ha un'ottima memoria — intervenne in difesa del bimbo la signora Brady. — È solo che non sa ancora parlare.

In quel momento Santomassimo capì perché si sentiva vagamente depresso. Non era il debole aroma di scotch sulla bella bocca della donna. Era l'arredamento. Scadente e da due soldi, mentre non sarebbe dovuto esserlo. In un certo senso provvisorio, come se la vita della donna, da quel momento in poi, dovesse essere da vagabonda.

Attraversò il soggiorno e osservò la fotografia della signora Brady e di Bobby sulla libreria. Dalla porta parzialmente aperta sulla camera da letto, vide un reggiseno drappeggiato sopra una sedia, sotto la quale c'erano anche le pantofole. Il letto era disfatto soltanto su un lato. La signora Brady continuava a dormire in un solo lato del letto.

Santomassimo uscì sul terrazzo. Sotto, i tecnici della polizia si arrampicavano dentro e fuori la grande buca come enormi scarafaggi, portando con sé i detriti per i setacci. La folla, che nel frattempo sembrava aumentata, era composta per la maggior parte da teenager e da alcune madri con i bambini.

Linda Brady uscì sul terrazzo con Lou Bronte.

— Davvero un bel benvenuto — commentò. — Proprio davanti a casa mia. Forse Bobby non dimenticherà. E cosa succede se se ne ricorderà? Cosa c'è adesso nel suo subconscio, tenente? Questo fatto lo condizionerà? Forse diventerà anche lui un assassino.

— Non credo che lei si debba preoccupare di questo, signora Brady —

la rassicurò Santomassimo con gentilezza.

— Bene, e cosa mi dice della buca sulla spiaggia? E di tutte quelle... budella, o quello che è? Ci penserà il comune a ripulire questo schifo? Oppure dovremo combattere con la contea?

— Provvederanno a tutto, signora Brady.

Di sotto, Al Gilbert stava sbirciando sotto il lenzuolo. Anche dal terrazzo si vedevano chiaramente i brandelli di vene e di carne che spuntavano dal collo. La gente osservava in un silenzio stupito e soddisfatto.

— Per quello che si può provvedere — disse Santomassimo.

Il tenente e Bronte scesero in spiaggia. Al Gilbert andò loro incontro.

— Oggi siamo proprio fortunati — disse il medico.

— Ah sì? — Bronte lo guardò speranzoso. — E come mai?

Gilbert indicò la spiaggia, verso nord. — Altri cento metri in quella direzione e questo sarebbe stato un problema dello sceriffo di Malibu.

Santomassimo sorrise. — Certo, Al. E circa un chilometro più a sud sarebbe stato un problema di Santa Monica. Ma la vittima ha avuto il cattivo gusto di saltare per aria proprio sulla piccola spiaggia che c'è nel mezzo, e così è un problema della polizia di Los Angeles.

— Hai ragione — disse Al Gilbert. — Proprio un cattivo gusto del cazzo.

Santomassimo si arrampicò lungo l'argine e salì sull'autostrada, che correva parallela alla spiaggia. Lo aspettava un uomo alto e grasso, in abito grigio, camicia azzurra e cravatta scura. Santomassimo riconobbe Steve Safran, il ficcanaso del notiziario della KJLP. Safran era sudatissimo; la camicia e parte della giacca erano appiccicate alla pelle. La giornata era diventata ancora più umida. Dietro Safran c'era un cameraman snello e muscoloso, il cui viso era nascosto dal mirino della piccola telecamera appoggiata sulla spalla. La luce rossa era accesa. L'uomo di Safran stava registrando. Santomassimo si voltò dall'altra parte.

Safran gli corse dietro, spingendo con una mano l'operatore.

— Tenente! — chiamò. — Notiziario KJLP. Può rilasciarci una dichiarazione?

— In questo momento non ho niente da dire.

Santomassimo si fermò e raschiò la sabbia con la punta della scarpa. Era piena di frammenti, di piccoli grumi di sporcizia e Dio solo sapeva quali rifiuti semidecomposti mescolati nei loro componenti chimici. Quello non era il tipo di terreno che conservava impronte di piedi.

— Un'esplosione di quella portata... — sbuffò Safran. — Lei ritiene che si tratti di un attentato terroristico?

— Non so cos'abbia provocato l'esplosione, signor Safran. Quello che lei vede è esattamente quello che vediamo noi. — Santomassimo si voltò e se ne andò.

Safran lo seguì, poi si fermò per riprendere fiato. Fece un gesto, cercando di attirare la sua attenzione. Non ebbe successo e il gesto si trasformò in un esplicito segno offensivo.

— Grazie, tenente — disse. E sottovoce aggiunse: — Stronzo.

Adesso i tecnici della polizia stavano esaminando il terreno lungo l'argine, al di sopra della buca. La spiaggia era pulita, a eccezione delle orme del podista e di alcuni brandelli di materia biologica. Il terreno sull'argine era invece in parte calpestato. Santomassimo scambiò qualche battuta con il detective Haber, che dirigeva la perlustrazione. La folla quasi si sporgeva al di là della recinzione delimitata dal nastro rosso di plastica.

— Bisogna dare al pubblico quello che vuole — osservò Santomassimo. — È il segreto del mondo dello spettacolo.

— Sissignore. — Haber sorrise. — Tra circa un'ora porteranno in laboratorio quello che rimane del cadavere. Questo dovrebbe farli contenti.

I tecnici spalavano la sabbia dell'argine su grandi setacci di rete metallica. Dopo aver vagliato con grande attenzione la sabbia, mettevano ciò che restava sul setaccio in sacchetti di plastica. I sacchetti venivano quindi contrassegnati con una scritta a matita grassa che precisava la posizione originaria dei residui sull'argine. Piccole pile di sabbia pulita si accumulavano sulle lucidissime scarpe nere dei poliziotti.

Haber sentì l'impazienza di Santomassimo e si domandò se fosse una critica.

— Abbiamo setacciato ogni possibile punto da cui poteva essere pilotato l'aeromodello, tenente — disse Haber. — Anche sull'altro lato dell'autostrada e in alcuni punti delle scogliere di Porto Marina Way.

— Trovato niente?

— Bottiglie. Tappi di bottiglia. Mozziconi di sigarette. Preservativi. Usati, naturalmente. Pezzi di gatto morto.

— Impronte di pneumatici?

— No.

— Impronte di altro tipo?

Il detective Haber si voltò a guardare la folla. Santomassimo seguì il suo

sguardo. La gente si fece un po' più indietro, avvertendo istintivamente la disapprovazione delle autorità.

— Certo — rispose Haber con sarcasmo. — Migliaia.

Sotto il sole cocente, un tecnico si piegò in avanti come un raccoglitore di cotone dell'Arkansas. La sabbia filtrò attraverso la rete, sulla quale rimasero sassolini, frammenti di una bottiglia rotta di birra, un pezzo di pipa, probabilmente da hashish, una stella marina morta e dura come un pezzo di legno e un unico popcorn ingiallito, un tempo probabilmente imburrato.

Il tecnico gettò il popcorn nel sacchetto di plastica verde insieme alla stella marina morta, al vetro e al pezzetto di pipa.

Il sergente Bronte salì sull'argine. Asciugandosi la faccia con un fazzoletto monogrammato, si avvicinò al detective Haber e a Santomassimo.

— Abbiamo controllato tutte le case sulla spiaggia — disse. — Alcuni hanno sentito l'esplosione, ma, per quanto ne sanno, nessun altro stava facendo footing a quell'ora, e nessuno ha visto la vittima.

Bronte consultò il suo blocchetto degli appunti. — Un certo Elmo Richardson, funzionario di banca in pensione, si trovava nella sauna e ha pensato che fosse il bang di un aereo supersonico.

— Che notizia interessante.

Senza scomporsi, Bronte continuò a sfogliare le pagine del blocchetto a spirale.

— L'agente McGivney ha trovato una vettura parcheggiata sulla strada, quattrocento metri a nord di qui. In base a quanto ci hanno detto i residenti, non appartiene a nessuno che abiti qui.

— È già qualcosa.

— È una Cadillac Biarritz nuova di zecca. Cabriolet. Una vera meraviglia. Il tipo di macchina che ti senti onorato solo a toccare. E dentro ci sono un vestito stirato, una cravatta e una camicia dall'aria molto costosa.

— C'è niente nelle tasche del vestito?

— La macchina è chiusa, signore.

— Chiama la centrale per il mandato di perquisizione e la squadra scasso.

— Stanno già arrivando.

Santomassimo rifletteva. Una Biarritz? Di certo non le regalano con l'iscrizione al club del libro. Se apparteneva al defunto, allora era stato un uomo ricco. Forse un membro della malavita organizzata? Cocaina? Cominciò a camminare lungo l'autostrada, di fianco a Bronte. Nessuno dei

due parlava. C'era caldo umido, sulla grande strada. Il traffico era ripreso. Santomassimo fece correre lo sguardo prima a sinistra e poi a destra, dalle colline punteggiate di abitazioni a est della strada ai tetti irregolari delle case sulla spiaggia. Chiunque avrebbe potuto starsene lì in piedi e pilotare una bomba telecomandata. Nascosto tra i cactus e i cardi selvatici. O magari senza neppure nascondersi. Probabilmente l'assassino aveva portato a termine il suo lavoro con calma e freddezza, senza preoccuparsi che qualcuno potesse vederlo.

Un aeromodello, aveva detto la signora Brady. La donna conosceva bene il rumore. *Un maledetto aereo giocattolo.*

Era un modus operandi strano, bizzarro; un modo folle di uccidere, pensò Santomassimo.

La Biarritz era tutto quello che Bronte aveva detto: una bellezza bianca e splendente con la capote adesso chiusa. Con disgusto, Santomassimo vide che parte della gente si era accorta dell'arrivo della squadra incaricata di forzare e perquisire l'auto e l'aveva seguita lungo l'argine, comparendo accanto alla Cadillac, che si stava cuocendo sotto il sole, di fianco a un tubo ostruito della fognatura.

Il fabbro della polizia infilò una punta sottile nella serratura della portiera, la sondò abilmente e la fece scattare. La gente ne fu soddisfatta, meravigliata dalla rapidità con cui si poteva aprire un'auto. Alcuni sembravano addirittura sul punto di applaudire. Una donna scattò una foto con una Nikon.

Il tenente fermò il fabbro e chiamò con un gesto il tecnico delle impronte digitali. Si fece avanti un ometto calvo, un veterano, armato di spazzola, polvere e valigetta nera. Il tecnico cosparse la maniglia della portiera di polvere, che poi soffiò via con una peretta di gomma, facendo emergere una serie confusa di impronte latenti.

Santomassimo si infilò un paio di guanti bianchi di cotone ed evitando con cura le impronte aprì la portiera. La spiaggia fu assordata dall'urlo dell'allarme della Cadillac. La gente si ritrasse istintivamente e poi, ridendo imbarazzata, si fece ancor più vicino alla macchina. Santomassimo si piegò all'interno dell'auto, allungò una mano sotto il cruscotto e disinserì il clacson.

Sedette al posto di guida: si stava bene, comodi e caldi, come se il segreto del lusso si fosse concretizzato nella pelle morbida e nelle cromature dell'auto. Nel vano portaoggetti, che si aprì al tocco di un dito, trovò un grosso portadocumenti con la copertina in tessuto. Il tenente l'aprì: conte-

neva le registrazioni della manutenzione della Cadillac, il manuale d'istruzioni, il certificato di assicurazione e il foglio di immatricolazione, che capovolse per leggere.

William Hasbrouk, 2334 Plantation Drive, Pacific Palisades, California 90053. Un buon indirizzo, pensò Santomassimo. Adatto alla Cadillac.

— Fai portare via il cadavere mentre la gente pensa che lo spettacolo sia qui — bisbigliò al sergente Bronte. — E tieni tutti lontano dall'auto.

— Sissignore.

— Appena avrai finito, andremo a fare un giretto alle Palisades.

Bronte annuì e sorrise, poi si allontanò con aria indifferente e andò a trasmettere gli ordini al detective Haber. Santomassimo rimase a bordo dell'auto, fingendo di esaminarla, finché Bronte non gli fece un cenno. Poi scese dall'auto e gli andò incontro.

3

L'auto di Santomassimo era una vecchia Datsun spider. Era lunga e talmente bassa che Bronte si tenne forte quando vide arrivare una buca sulla strada, ma la Datsun ci passò sopra tranquillamente.

Santomassimo teneva sul cruscotto un piccolo Cristo d'avorio finemente intagliato, che dondolava dolcemente a ogni movimento del volante. Di norma, era il sergente che avrebbe dovuto fare da autista al tenente, ma a Santomassimo guidare piaceva moltissimo.

L'autostrada della costa sovrastava le splendide spiagge bianche da Malibu a Santa Monica, che brillavano nel sole come se sulla sabbia fossero stati sparsi frammenti minuscoli di diamanti. Alti cipressi italiani circondavano protettivi le proprietà delle grandi ville recintate che sorgevano nelle Palisades.

Santomassimo guidava rilassato; la bassa Datsun blu affrontava senza problemi le curve delle Palisades.

Bronte, con la cravatta che svolazzava al vento, fumava tranquillo, appoggiato alla portiera e voltato verso il pilota. Aspettava. Sapeva che il tenente doveva seguire la propria linea di pensieri.

— Ebreo? — chiese improvvisamente Santomassimo.

— Chi? Hasbrouk?

— Tu cosa pensi che fosse? Arabo?

Bronte rimase in silenzio, mentre il tenente inseriva la terza, superava un'altra curva difficile e passava davanti ai leoni rampanti di pietra sul

cancello di un viale.

— Stai pensando a un terrorista? — domandò Bronte.

— Non lo so. Non so a cosa sto pensando. Ma chiunque abbia ucciso Hasbrouk, di sicuro voleva annientarlo.

Bronte scarabocchiò un appunto sul suo blocchetto, che poi rimise nella tasca interna della giacca. Anche lui aveva un proprio metodo. Sul suo blocchetto, accanto ai dati certi, c'erano intuizioni incomplete, formate a metà, che sarebbero diventate ipotesi molto, molto più tardi. Per lo meno era stato così per i casi in cui avevano trovato l'assassino.

— Tu sei sicuro che il cadavere sulla spiaggia fosse di Hasbrouk? — chiese Bronte.

— Ci scommetterei.

— Ti ricordi del caso di Mustafa Mabout? — domandò il sergente. — Quello che volava a Las Vegas il martedì e ritornava agli studi il venerdì con le valigie piene di contanti per pagare gli stipendi?

— Dove l'hanno trovato? Nel Benedict Canyon?

— Un pezzo, almeno.

Bronte prese un altro appunto sul blocco. Si appoggiò allo schienale, godendosi la calda brezza salmastra.

— Un modo molto strano per uccidere — suggerì Santomassimo.

— Una bomba?

— Una bomba volante. Dentro un giocattolo. Le impronte dei piedi di Hasbrouk dimostrano che, quattrocento metri più indietro, andava ancora a normale passo di jogging. Poi è inciampato, in seguito è caduto e ha cominciato a correre più velocemente, e alla fine si è messo a galoppare in modo scomposto e a passo irregolare verso il punto dove adesso si trova la buca.

Bronte accese una seconda sigaretta, chinandosi verso il cruscotto per tenere accesa la fiamma. — Chiunque sia stato, si è divertito parecchio, con Hasbrouk. Lo ha umiliato, con sadismo. Hasbrouk era indifeso come un bambino.

Santomassimo annuì.

— Sempre *se* si tratta di Hasbrouk — continuò Bronte.

Il tenente non rispose. Lavorava con Bronte da due anni, un periodo abbastanza lungo per aver instaurato una sorta di modus operandi comune. Si rivolgevano domande senza aspettarsi risposte. In un certo senso, il metodo teneva le loro menti legate a un unico guinzaglio.

— Tutta quella gente sulla spiaggia... — disse Santomassimo. — Si pen-

serebbe che almeno uno si fosse incuriosito per un tizio che pilota un aeromodello così di prima mattina.

— Si tratta di dirigenti d'azienda Attori. Gente del cinema, Fred. I comportamenti bizzarri non li impressionano molto.

Santomassimo guidò a lungo in silenzio, pensando agli abitanti della spiaggia, alla differenza tra il sogno collettivo che è il cinema e la lotta brutale che si svolge dietro le quinte. Si chiese che lavoro avesse fatto il podista per vivere.

— Mia zia Rosa ha visto *I Dieci Comandamenti* otto volte — disse Santomassimo, sorridendo. In un piccolo cinema vicino a casa nostra, a Brooklyn. Ogni volta aspettava sempre i miracoli. Era qualcosa di ossessivo, di ipnotico. De Mille l'aveva completamente stregata. Certe volte mi chiedo se si debba permettere una cosa del genere.

Bronte ridacchiò. — Capisco cosa vuoi dire. Mio figlio invece guarda i video. Tutte le settimane cambia il colore dei capelli. Brillantina. Orecchini. *Orecchini.* Addosso a un ragazzo ormai grande e di tendenze normali.

Santomassimo si fece improvvisamente serio. Fermò la Datsun ai piedi di una piccola salita da cui partiva un vialetto d'accesso breve ma ripido. La proprietà era circondata da un muro in cemento costellato da avvisi di cani da guardia, servizio sorveglianza di quartiere e sistemi d'allarme collegati con la polizia. Anche Bronte si fece teso. Come se fossero arrivati alla casa di un morto. Ammesso che la Biarritz e la casa appartenessero davvero alla vittima.

— Vediamo chi c'è in casa — disse Santomassimo.

La proprietà era molto più estesa di quello che si sarebbe immaginato dalla strada, dov'era parcheggiata la Datsun. La residenza, di dimensioni feudali, sorgeva in fondo a un vasto prato ben tenuto, su una specie di altopiano che sovrastava le Palisades, la Costa del Pacifico e la spiaggia. Gli irrigatori spruzzavano delicati getti bianchi d'acqua sulle aiuole curatissime di rose rosse e fiorcappucci blu.

Santomassimo suonò il campanello. La porta venne aperta da un cameriere di chiara origine latina. Il tenente gli mostrò le sue credenziali. Dalla reazione del cameriere, pensò che fosse un immigrato clandestino.

— Vorremmo parlare con il signor Hasbrouk.

— Signor Hasbrouk non qui. Signor Hasbrouk al lavoro.

— Dove lavora il signor Hasbrouk?

Il cameriere, che secondo l'orecchio allenato di Santomassimo non era messicano, ma guatemalteco o colombiano, esitò tra il dovere di protegge-

re il padrone e il desiderio di allontanare al più presto la polizia dal 2334 di Plantation Drive.

— In centro — disse alla fine.

— L'indirizzo, *por favor*?

Il ragazzo si passò la lingua sulle labbra, guardò Bronte e poi di nuovo Santomassimo.

— Sheffield Building — articolò. — Ultimo piano. Una suite.

Bronte scrisse il nome dell'edificio.

— Come si chiama la società? — chiese poi.

— Hasbrouk.

— Sì. Hasbrouk — ripeté Bronte, irritato. — Ma come si chiama la società per cui lavora?

— *Hasbrouk.*

— Ho capito. Hasbrouk Company.

— E il signor Clentor.

— Hasbrouk & Clentor?

— Sì. Due uomini. Una società.

Santomassimo distolse lo sguardo dai giardinieri che pulivano la veranda di legno spazzando via foglie ed erba con soffiatori a gas. Lì, in alto, si aveva la sensazione di veleggiare, di poter spiccare un salto con grandi ali aperte verso l'oceano scintillante e infinito, come se quel luogo liberasse per sempre da cose come il dolore, il divorzio e l'assassinio.

— Il signor Hasbrouk faceva jogging? — domandò improvvisamente.

Il cameriere si fece indietro, gli occhi sospettosi.

— Correre — spiegò Santomassimo. — Correva il signor Hasbrouk? Per rimanere in forma?

— Ah, certo. Tutte le mattine. Alle sei e mezzo. Sulla spiaggia.

— Grazie.

Scese di nuovo il ripido vialetto e salì a bordo della Datsun. Tamburellò con le dita sulla pelle nera che ricopriva il volante. Lou Bronte salì accanto a lui.

— Il ragazzo non sapeva che Hasbrouk è morto — dichiarò il tenente.

— Perché avrebbe dovuto saperlo? Chi poteva avvertirlo?

— Be', pensavo... Forse l'assassino... qual è la strada più veloce per arrivare allo Sheffield Building?

— Considerata l'ora, prendi la PHC, e poi la Santa Monica Freeway.

La Datsun fece una stretta inversione e si tuffò verso il luccichio e il rumore del traffico sulla costa.

Lo Sheffield Building risultò essere in corso di ristrutturazione. Le impalcature arrivavano fino al terzo piano; squadre di muratori con il casco protettivo in testa sistemavano lastre di alluminio sulla facciata. A quanto pareva, il ristorante al piano terreno si stava trasformando in un locale hi-tech. Santomassimo vide un mucchio di lampade d'acciaio e di supporti metallici per il banco delle insalate. Sembrava il tipo di posto dove avrebbe potuto mangiare il figlio di Bronte.

Al piano terra c'era anche l'agente del servizio di sicurezza. Santomassimo e Bronte gli mostrarono i distintivi della polizia. Aspettarono l'ascensore, mentre all'interno del ristorante un architetto dava istruzioni sull'esatta angolazione delle piastrelle bianche e nere del nuovo pavimento.

— Lo Sheffield Building è diventato *finocchio*? — chiese Bronte, usando il termine italiano.

— E cosa non lo è oggi? È il nuovo look: tutto in alluminio e piastrelle bianche e nere. Un surrogato, capisci quello che voglio dire? Invece di usare un po' di buon gusto, si fa tutto in bianco e nero. Con risultati emozionalmente banali.

Un altro architetto stava istruendo gli operai su come sistemare le acqueforti e le guaches originali, che dovevano essere illuminate dal basso con i faretti incassati nella parete. Santomassimo pensò a quando i ristoranti vendevano cibo, non atmosfera.

Le porte dell'ascensore si aprirono. I due poliziotti entrarono. Santomassimo premette il pulsante in cima: *Hasbrouk & Clentor*. L'ascensore scivolò verso l'alto con stupefacente velocità. Quando le porte si aprirono, Santomassimo e Bronte non si trovarono in un corridoio, ma direttamente nell'area di ricevimento di un'enorme suite dal pavimento rivestito di moquette.

L'impiegata, bionda e slanciata, alzò lo sguardo. Sembrava molto intelligente. Oppure era opportunismo quello che aveva negli occhi? Era vestita in modo da togliere il fiato, con una camicetta color oro con piccole imbottiture sulle spalle e gonna bianca, sotto una scrivania altrettanto bianca. Un'unica rosa in vaso ingentiliva il suo personal IBM.

— Posso esservi utile? — domandò.

Il tenente si avvicinò, mentre Bronte restava un passo indietro. Le mostrarono i documenti.

— Tenente Santomassimo della polizia di Los Angeles — si presentò Fred. — Dobbiamo parlare in privato con il signor Clentor.

La donna esitò. Santomassimo vide passare nei suoi adorabili occhi neri ogni sorta di congettura, ma il sorriso non si alterò minimamente.

— Solo un momento, per favore. — La ragazza prese in mano il ricevitore telefonico, di forma leggermente arrotondata.

— Signor Clentor? — disse con voce dolce. — Mi dispiace interrompere la sua telefonata. Il tenente Santomassimo e il sergente Bronte della polizia di Los Angeles desiderano parlare con lei.

La ragazza ascoltò per un attimo, poi riappese.

— Prego, entrate pure — disse, indicando una porta in noce.

Il nome *Miles Clentor* sulla porta era a caratteri in rilievo, dorati. Su un'identica porta di noce, all'altro lato dell'area di ricevimento, c'era il nome *William Hasbrouk.* Santomassimo bussò leggermente ed entrò senza attendere risposta.

Miles Clentor era grosso come un tricheco, affabile nel sorriso ma minaccioso nei piccolissimi, brillanti occhi scuri. Sorrise, mostrando i denti ben incapsulati, e strinse con forza prima la mano di Santomassimo, poi quella di Bronte.

— Bene — disse Clentor. — In due. E in borghese. Per cui non si tratta della multa per divieto di sosta di giovedì scorso, vero?

Né Santomassimo né Bronte sorrisero. Sedettero senza essere invitati. L'ufficio era il più grande che Fred avesse mai visto. Si sarebbe potuto giocare a pallamano tra le due vetrate di cristallo, se la moquette non fosse stata così spessa da rendere difficile la corsa. Clentor doveva essersi servito dello stesso architetto del ristorante di sotto, perché anche qui l'arredamento era tutto acciaio e alluminio, sfere e strisce e strane contrapposizioni di bianco e nero, persino sulla parete sopra l'architrave del caminetto.

Il panorama dalle finestre dietro la scrivania di Clentor comprendeva tutto il centro di Los Angeles, il Dodger Stadium, si estendeva verso ovest fino a Westwood, con la torre del cinema che spuntava alta in mezzo a una dolce foschia azzurra, e arrivava addirittura fino alle scogliere di Santa Monica. In una giornata limpida, probabilmente Clentor vedeva sia le montagne sia l'oceano.

Clentor aspettava, con le mani sulla scrivania.

— Lei ha parlato oggi con il signor Hasbrouk? — gli chiese gentilmente Santomassimo.

Clentor continuò a sorridere, ma sembrò ritrarsi lentamente sulla sua poltrona di pelle.

— Questa domanda non mi suona bene, tenente.

— Mi dispiace, signor Clentor, ma è possibile che questa mattina il signor Hasbrouk sia stato assassinato.

Clentor lo fissò. Il viso era sbiancato.

— Bill...

— Con una bomba — aggiunse Bronte. — Una bomba telecomandata. Montata su un aeromodello.

Clentor collassò lentamente contro lo schienale della poltrona, continuando a fissare i due uomini.

— Ma... non siete sicuri che si tratti di Bill?

— Sull'auto del signor Hasbrouk abbiamo rilevato alcune impronte digitali... non molto buone. Vorremmo che i nostri tecnici esaminassero il suo ufficio per cercare altre impronte latenti. Vogliamo confrontarle con quelle della vittima.

— Perché non avete semplicemente guardato nel suo portafoglio?

— Era una grossa bomba, signor Clentor — spiegò Bronte.

Clentor tentò di sedersi in una posizione più dignitosa. Aveva quel sorriso irrigidito che Santomassimo aveva visto fin troppo spesso: un rictus da shock, l'incapacità di capire il presente immediato, l'imbarazzo di fronte alla morte. La voce di Clentor, sebbene bassa, suonò strozzata.

— Mi sembra di capire che siate piuttosto sicuri che si tratti di... Bill.

— Signor Clentor, in questo momento non siamo sicuri di niente — disse Bronte.

Ci fu una pausa, mentre Clentor assimilava ciò che gli era stato detto.

— Proprio... esploso? — chiese poi, in uno stupore attonito. — Completamente?

— Qualche pezzo è rimasto — rispose il sergente.

— Mio Dio, un aereo giocattolo! Ucciso da un giocattolo... Com'è possibile?

— Be', non è stato il giocattolo, signor Clentor — precisò Santomassimo. — Il giocattolo è stato solo il veicolo. È stato quello che c'era dentro a ucciderlo.

— Mio Dio! — ripeté Clentor.

Santomassimo si piegò in avanti, cercando di occupare completamente il campo visivo di Clentor, tentando di farsi strada attraverso lo shock, gentilmente ma con decisione.

— Potrebbe dirci qualcosa del signor Hasbrouk? — gli domandò. — Che tipo di uomo era?

— Bill? Era un uomo meraviglioso. Un socio stupendo. E un amico.

— Era sposato?

— Sua moglie Barbara è morta tre anni fa.

— E da allora?

Clentor si agitò sulla sedia. Giocherellò con una scatola d'argento per sigari; gli occhi si erano riempiti di lacrime e il viso si era arrossato. La voce era ancora ferma. L'anestesia dello shock, pensò Santomassimo, stava gradatamente esaurendosi.

— No. Nessuna donna. Bill era un'eccezione nel nostro settore: l'uomo da una sola donna. Quando Barbara è morta, lui ha chiuso. Nessun'altra storia d'amore. Non è che fosse troppo vecchio: Bill aveva cinquantasei anni. Era forte, in forma perfetta. Era per questo che faceva jogging. Davanti a sé aveva ancora anni e anni in ottima salute.

— Figli?

— Niente figli. C'erano solo loro due. E l'azienda. Si potrebbe dire che, dopo la morte di Barbara, gli affari, la società, fossero diventati la sua amante.

Bronte si schiarì la voce. — Hasbrouk: è un nome libanese?

Clentor sorrise. — Sì, ma lui era ebreo. Un leale sostenitore dello stato di Israele.

— Andava d'accordo con lui, signor Clentor? — gli chiese Santomassimo.

Clentor sorrise nuovamente, ma questa volta era un sorriso caldo, sereno. — Andavamo d'accordissimo. Eravamo una coppia perfettamente affiatata. Siamo usciti dal college di St. Louis e, a ventotto anni, abbiamo aperto questa agenzia. Insieme abbiamo superato scioperi, cause legali, minacce e prosperità, per più di venticinque anni. — Il sorriso cadde come una maschera di Halloween, rivelando un uomo impotente, colpito dall'orrore. Negli occhi di Clentor comparve la morte. L'uomo si era reso conto che il suo socio era stato ridotto in brandelli. — Mio Dio, ucciso da un giocattolo! Io... io non posso crederci...

— Lei è sposato, signor Clentor? — gli domandò Santomassimo.

Adesso l'uomo stava piangendo apertamente. Riuscì solo a indicare con un gesto la foto della moglie e dei due figli sulla scrivania. Finalmente riprese il controllo.

— Felicemente sposato — disse, asciugandosi gli occhi con un fazzoletto di lino. — Come vede, abbiamo due figli. Sono tutti e due al college. Uno frequenta la facoltà di legge... Mio Dio... Povero, caro Bill... Io... non posso...

Improvvisamente Clentor guardò i due agenti con occhi freddi, seri. — Voglio che voi due sappiate che Bill Hasbrouk è stato un uomo esemplare. Non un solo nemico al mondo. Era onestissimo, diritto come un fuso. In tutto. — Santomassimo intuì il penetrante controllo mentale di Clentor e pensò che quell'uomo meritava la sua suite all'ultimo piano. — Chi diavolo poteva volerlo morto? — concluse Clentor.

— Il signor Hasbrouk era coinvolto in procedimenti legali? — domandò Santomassimo.

— Naturalmente.

— C'erano in ballo grosse cifre?

— Tutte le nostre cause riguardano grosse cifre.

— Niente fuori del normale?

— Noi non ricicliamo denaro sporco, tenente Santomassimo.

— Ci sono mucchi di soldi di provenienza strana che finiscono nell'industria cinematografica. È così che questi soldi rientrano negli Stati Uniti.

— Il business del cinema è ancora onesto al novantacinque per cento. Noi apparteniamo a questa maggioranza. La nostra è una vecchia società, tenente. Oltre ai servizi di consulenza, promuoviamo film e videocassette e gestiamo la distribuzione di spot pubblicitari. Il nostro nome vale oro.

— Ne sono certo. Ma io devo prendere in considerazione ogni ipotesi, signor Clentor.

— Le scuse non sono necessarie.

Santomassimo e Bronte si scambiarono uno sguardo e si alzarono. Clentor alzò gli occhi, meravigliato. O si era aspettato un interrogatorio più lungo, oppure aveva paura di restare solo.

— Signor Clentor, non sappiamo chi ha ucciso quell'uomo e non sappiamo il perché — disse il tenente. — Ma se la vittima risulterà essere il suo socio, forse dovremo tornare da lei.

— Qualunque cosa vi serva, chiedete liberamente. Se vuole esaminare l'ufficio di Bill, dica a Sheri di aprirle la porta. Mio Dio, la sua porta!... Lui non passerà più da quella porta...

Ricominciò a piangere.

— Adesso dobbiamo andare — gli disse Santomassimo con gentilezza. — Ci dispiace molto averle dato questa notizia.

Clentor fece un gesto vago con il fazzoletto. Santomassimo e Bronte andarono alla porta. L'ufficio doveva essere isolato acusticamente, perché l'impiegata del ricevimento sentì i singhiozzi di Clentor solo quando Santomassimo aprì la porta. Confusa, la ragazza si alzò in piedi, passò davanti

ai due poliziotti con un'occhiata strana e corse nell'ufficio del principale.

Santomassimo e Bronte sentirono le parole di conforto della ragazza e il pianto dell'uomo per tutto il tragitto fino all'ascensore.

Fred guidò, meno velocemente di prima, verso il comando di polizia. Non c'era smog, tuttavia il tempo era peggiorato. Uno strano gelo sembrava avvolgere tutto, come metallo trasparente. Gli improvvisi cambiamenti di tempo facevano sempre sentire Fred estraneo alla città.

— A cosa stai pensando? — gli chiese Bronte, notando la fronte aggrottata del collega.

— Al modo in cui l'assassino ha giocato con la sua vittima. Non saprei... Lo ha umiliato. Come mettere un ago avvelenato sul sedile del water.

— Già. Strano e macabro.

— L'assassino ha trasformato l'esistenza di quel poveretto in uno scherzo. Perché? È un qualche tipo di sport?

Santomassimo evitò per un soffio di investire uno scoiattolo. Poco dopo si immisero nel traffico della Santa Monica Freeway.

Lo scoiattolo, pensò il tenente, aveva avuto molta più fortuna di Hasbrouk.

4

Il comando di polizia della divisione Palisades era affollato. Entrando dalla doppia porta della grande sala agenti contrassegnata dall'indicazione "Detective", Santomassimo andò a sbattere contro due poliziotti che lottavano per spingere all'interno un sollevatore di pesi dai capelli lunghi. Il capitano Wilton B. Emery comparve solo per il tempo necessario a gettare alcuni documenti sulla scrivania di Santomassimo. Bronte andò alla sua scrivania, vicina alla fontanella dell'acqua, per compilare i moduli relativi all'omicidio sulla spiaggia, ma un'anziana coppia proveniente da un altro stato, appena derubata, piangeva sconsolata seduta davanti a lui. Il chiasso nella sala era assordante. Era stato messo un controsoffitto, ma sembrava che i pannelli servissero soltanto a far rimbalzare in tutte le direzioni le voci e i rumori prodotti dalle macchine per scrivere e dalle radio.

Jim Bishop, nella polizia da un anno, intercettò Santomassimo davanti alla fila di classificatori metallici verdi. Bishop era alto, con capelli scuri e occhi marrone piccolissimi. La sua uniforme, a causa della pressione della pancia, sembrava sempre un po' stretta.

— Tenente, c'è stato uno stupro a Pali High — disse a Fred. — Il capita-

no Emery mi ha incaricato di svolgere le indagini. Ho bisogno di un socio.

— Cosa ne dici del sergente Grisholm?

— Il sergente Grisholm si è rotto l'avambraccio in due punti, la notte scorsa. L'hanno picchiato con un piede di porco dietro il ristorante Frascino.

Santomassimo lanciò un'occhiata ai tecnici della polizia che stavano portando i macabri sacchetti di plastica della spiaggia al laboratorio, nel seminterrato. Bronte era occupato con l'anziana coppia, a cui stava mostrando un grosso volume di foto segnaletiche. I due turisti litigavano tra loro su chi avesse dimenticato di comprare i traveller's cheque, cosa che avrebbe loro evitato di partire per la California con denaro contante.

— E Franklin? — chiese Santomassimo. — Perché non può andarci lui?

— L'hanno mandato a indagare sul furto elettronico alla Security First National.

— Franklin non sa niente di elettronica.

— Però dobbiamo comunque interrogare la gente e controllare gli archivi, prima di far intervenire l'FBI.

Il tenente sospirò e studiò il tabellone dei turni. In servizio c'erano altri due detective, Mike Randolph e Henry Travis, ma Santomassimo sapeva che Randolph era alle prese con un'aggressione aggravata, avvenuta alle tre del mattino dietro la Safeway, mentre Travis si trovava ancora nel cantiere sulla Coast Highway a setacciare detriti, alla ricerca dei resti di uno spacciatore di cocaina scomparso.

— Lasciami vedere cosa c'è sulla mia scrivania, Jim — disse Fred. — Ci vediamo fra dieci minuti. Intanto fatti assegnare un'autopattuglia.

— Bene, signore.

I documenti sulla scrivania di Santomassimo comprendevano una richiesta di deposizione per un processo nei confronti di un agente immobiliare, scappato con gli ingenti anticipi versati da sette diversi acquirenti. L'agente si era volatilizzato da molto tempo, ma le vittime avevano citato in giudizio la società immobiliare e i loro avvocati desideravano avere il rapporto di Santomassimo.

C'erano altre due convocazioni del tribunale: un'aggressione aggravata a nord del Sunset Boulevard, in cui erano rimasti coinvolti due ciclisti, e una denuncia che il comando della divisione aveva gestito in modo maldestro. Il tenente mandò qualcuno in archivio per controllare i documenti originali.

La polizia dell'Arkansas aveva effettuato un arresto, e il capitano Emery

voleva che Santomassimo si occupasse dei dettagli dell'estradizione. A sud della spiaggia una persona era stata investita da un'auto pirata. La polizia di San Francisco riteneva che l'auto investitrice fosse coinvolta in una rapina avvenuta nel distretto di Mission. Volevano che lui ricontrollasse il numero di targa, che era stato inserito nel computer in modo errato. A causa del sovraccarico di lavoro, parte di esso al computer veniva effettuata da personale appena assunto e inesperto.

Un guardone era stato arrestato mentre si masturbava nudo al chiaro di luna, sbirciando dalla finestra dentro un appartamento.

— Che stronzo — ridacchiò Santomassimo.

Un poliziotto spinse un riluttante adolescente verso la sedia davanti a una scrivania. Il ragazzo si alzò e fece per scappare, ma Bronte lo raggiunse e lo scaraventò di nuovo a sedere. Dietro il ragazzo, Santomassimo vide Al Gilbert che beveva a grandi sorsi alla fontanella dell'acqua e si sciacquava mani e collo. Il detective Haber sedette alla scrivania e il suo telefono squillò immediatamente. Fred guardò Haber scarabocchiare in fretta qualcosa su un foglietto rosa e poi andarsene immediatamente, portando con sé l'agente Terwilliger, una recluta.

A Los Angeles la delinquenza stava aumentando in progressione geometrica. Santomassimo sentiva la città sempre meno incantata e sempre più squallida.

Il capitano Wilton B. Emery, capo degli agenti investigativi della divisione Palisades, mise la testa fuori del suo ufficio.

— Fred — chiamò. — Ti dispiace compilare quei moduli F6, per favore? So che non sono molto eccitanti, ma la commissione per la libertà vigilata ne ha bisogno.

— Appena torno da Pali High.

— Ci vai per il caso di stupro?

— Sì, con Bishop.

— E cosa mi dici della storia della spiaggia?

— C'è soltanto una grande buca.

— Già. Ho visto i sacchetti di plastica. Cos'avete combinato? Avete trivellato tutta la spiaggia? Lascia perdere, non importa. È il modo giusto di procedere.

Il capitano Emery rimase un attimo in silenzio, riflettendo forse sulla mortalità, magari sulla propria. Forse era solo uno spasimo da indigestione, ma qualcosa lo innervosiva.

— Rimani qui, Fred. Travis è appena tornato dal cantiere. Manderò lui

con Bishop.

Santomassimo studiò con attenzione il suo superiore. — Cosa c'è?

— Il caso dell'aeroplanino ha una puzza particolare. Voglio che ve ne occupiate tu e Bronte. — Emery guardò l'orologio. — So che è tardi, ma ci vediamo di sotto, al laboratorio, non appena avrai qualcosa da farmi vedere.

— Bene, capo — disse Santomassimo. Sapeva che la notte sarebbe stata molto lunga.

C'era umidità nel seminterrato del comando. Santomassimo osservò l'indice di un uomo che veniva accuratamente fatto ruotare sopra un tampone inchiostrato. Poi la punta del dito venne premuta nel piccolo riquadro azzurro sulla scheda della polizia. Anche Bronte guardava. Il dito non aveva né mano, né braccio. E neppure spalla o corpo. Era un pezzo del podista, che un ragazzino a bordo di una dune buggy a tre ruote aveva trovato sull'autostrada della costa.

Santomassimo e Bronte si avviarono lungo il corridoio, verso il laboratorio. Era una grande stanza, con le condutture del riscaldamento e le tubazioni che sporgevano dal soffitto e lasciavano cadere continuamente polvere, che disturbava i delicati esami che si svolgevano nel locale. Eppure l'edificio aveva vinto un premio per l'architettura. Gli architetti, pensò Santomassimo, non dovevano lavorare lì dentro.

Echi di voci maschili e femminili, operai del comune, impiegati della polizia di ogni ordine e grado, correvano lungo i bui corridoi esterni. Nel laboratorio faceva freddo. Probabilmente gli architetti non avevano neppure mai visto quel posto.

Stan Liebowitz li aspettava con un sorriso soddisfatto davanti a un piccolo banco da lavoro. Prima o poi, Santomassimo e Bronte finivano sempre col rivolgersi a lui. Liebowitz era il capo dei tecnici di laboratorio. Era basso, con la testa schiacciata e occhiali dalle lenti spesse. Assomigliava a un bellissimo rospo. In quel momento aveva un aeromodello argentato nella mano destra, un modello normale. Nella sinistra aveva una matita, con la quale spingeva dentro e fuori il propulsore, posto sul muso dell'aereo.

— Buona sera, tenente Santomassimo — disse. — Buona sera, sergente Bronte.

— Buona sera, signor Liebowitz — rispose Fred. — Cos'è quell'aeroplano?

Liebowitz sorrise di nuovo. Era un uomo solo e gli piaceva essere al

centro dell'attenzione. Spinse lentamente il propulsore dentro e fuori il muso, facendolo scorrere lungo il vano. — Questa è una tipica, vecchia versione del Messerschmitt della Luftwaffe, non dettagliatissima in alcuni particolari. Il modello è prodotto dalla Ravel Toys in due versioni: cromo o plastica. Quello che trasportava la bomba era in acciaio, per cui è possibile che sia stato acquistato in un negozio specializzato, non in un negozio di giocattoli.

— Sembra inoffensivo — osservò Bronte.

— Il propulsore si muove liberamente dentro e fuori — continuò Liebowitz. — Il detonatore si collega dietro l'albero e, dietro il detonatore, si mettono più o meno centosettanta grammi di plastico. Fino al momento dell'impatto non succede niente. E poi *wham!* La vittima si volatilizza.

— Considerata la precisione assoluta con cui l'assassino ha manovrato il modello, il nostro uomo dev'essere un vero esperto in materia.

— Mah! — disse Liebowitz. — Basta far pratica. Forse si è allenato a casa sua. O magari addirittura sulla spiaggia.

— Forse.

— Avete saputo niente della vittima? — chiese Liebowitz.

— *Se* era Hasbrouk, era una persona perfetta — rispose Bronte. — Amato da tutti. Nessun vizio.

Santomassimo si voltò. Il tecnico delle impronte digitali stava andando verso di loro con una scheda in mano. Fred non aveva mai domandato cosa ne facessero, al laboratorio, di roba come dita delle mani o dei piedi. Sicuramente non le gettavano nella caldaia attraverso le condutture del riscaldamento. O invece sì?

— È proprio lui, tenente — disse il tecnico. — Le impronte rilevate nella Biarritz e nell'ufficio sono identiche a quelle delle dita.

— Bene — ridacchiò Liebowitz. — Avete già risolto metà del caso.

— Come? — grugnì Bronte.

— Sapete chi è la vittima.

Erano quasi le nove di sera quando Santomassimo finì di raccogliere i pochi dati e indizi che doveva sottoporre al capitano Emery. Nel parcheggio e in alcuni uffici c'erano ancora delle luci accese, ma giù, nel seminterrato del laboratorio, era buio, a eccezione dei piccoli faretti puntati sopra un lungo tavolo metallico. Sul tavolo c'erano i reperti della spiaggia, disposti sopra una griglia nera che rappresentava ogni segmento di terreno setacciato dai tecnici della polizia.

Oltre a Santomassimo e a Bronte, erano presenti il detective Haber e il capitano Emery, teso e di cattivo umore. I loro corpi proiettavano sul tavolo le ombre multiple create dalle numerose luci dall'alto. Era come lavorare di notte in un minuscolo Dodger Stadium.

Emery continuava a spostare il peso da un piede all'altro. Aveva circa quarantacinque anni e, nei ventitré di servizio, aveva visto di tutto. Odiava le stranezze. Capiva la violenza, aveva dimestichezza con l'avidità. Ma il mistero turbava il suo equilibrio. E uccidere con un aereo giocattolo armato con una bomba era peggio che strano.

Santomassimo si mosse lungo il tavolo, sorseggiando caffè nero da un bicchiere di plastica. Con la mano libera indicava i frammenti e i pezzetti di rifiuti, suddivisi da strisce di nastro. I rifiuti emanavano cattivo odore, come gli escrementi fetidi di un mondo malato che la polizia, senza avere la minima idea di cosa esattamente stesse cercando, aveva ordinatamente sistemato e catalogato.

— Quattordici diverse marche di sigarette — recitò Santomassimo. — Otto marche diverse di birra chiara e scura, due di vino, entrambi da poco prezzo, quattro monete da un quarto di dollaro, una da dieci centesimi, due anelli di plastica, un braccialetto d'oro quattordici carati, brandelli della pagina sportiva del *Los Angeles Times*, un mucchio di pietre, per lo più granito, sassolini, preservativi...

— Usati? — chiese il capitano Emery.

— Sì. In uno ci sono tracce di sangue. All'esterno.

— Bene — ridacchiò il detective Haber.

Santomassimo, il capitano Emery e Bronte lo guardarono. Haber smise di ridere.

— I gay oggi usano tutti il preservativo — disse serio Haber. — E questa è una buona cosa, no?

— Certo — confermò Santomassimo.

Il capitano Emery si chinò in avanti, rompendo il leggero imbarazzo. L'atteggiamento del detective Haber nei confronti della comunità omosessuale era stato di recente pubblicamente censurato. Il capitano Emery non conosceva l'atteggiamento di Santomassimo verso i gay, ma conosceva quello nei confronti di Haber: Santomassimo voleva un dipartimento che funzionasse senza problemi, e l'attenzione pubblica costituiva un'interferenza.

— Cosa mi dici della vittima, tenente? — chiese il capitano Emery, senza troppe speranze. — Niente di nuovo?

— No, capo. Abbiamo controllato il suo ambiente. Hasbrouk era esattamente quello che ci ha detto Clentor: un pilastro della comunità. Un salutista fanatico. Membro di alto grado della sinagoga.

— Quale sinagoga?

— Beth Am, a Beverly Hills. Ha continuato a frequentarla anche quando si è trasferito alle Palisades.

— Un ebreo... una bomba. C'è niente che suggerisca il Medio Oriente? — chiese Emery.

Santomassimo scosse la testa.

— Secondo i nostri pochi ma ben informati israeliti locali, politicamente Hasbrouk non aveva alcuna importanza. Contribuiva economicamente alla causa, ma non in modo enorme. Nessun collegamento politico. Non valeva certo il disturbo di una bomba. Cito testualmente le mie fonti.

— Lotte interne nel mondo del cinema?

— È gente che si ammazza in tribunale, capo. Non con le bombe.

— E il suo socio, Clentor?

— È pulito. Può giustificare il tempo da casa sua all'ufficio. Stava facendo il pieno alla sua Mercedes, nel momento in cui Hasbrouk saltava in aria.

Il capitano Emery si alzò con un gesto di impazienza, poi prese l'aeromodello procurato da Liebowitz. Lo fece volare in aria con la mano, come visualizzandolo in volo.

— Insomma, che accidenti di metodo è questo? — sbottò. — Cos'è l'assassino? Uno che ama fare scherzi? Un fanatico dei giocattoli? Tu ha mai visto niente del genere, tenente?

— Nossignore — rispose Santomassimo.

Emery si voltò verso Bronte e Haber. Anche loro scossero la testa.

— Bene, allora perché non controlliamo i modus operandi bizzarri? — domandò il capitano con impazienza. — Non potremmo verificare al computer i... i modi strani di uccidere?

— L'abbiamo già fatto — disse Santomassimo. — Non è una voce normale di classificazione, ma...

— Ma cosa? Cos'hai trovato?

Il viso del capitano era color del gesso mentre si chinava verso Santomassimo. Fred non l'aveva mai visto così infuriato. Per il capitano quel caso era vergognoso. Un affronto personale: non era così che si dovevano commettere gli omicidi.

— Ho trovato un uomo di Bishop che picchiava a morte le prostitute con

un vibratore lungo trenta centimetri — rispose Santomassimo. — Non sto scherzando. Adesso sta scontando l'ergastolo a Chino.

— E poi?

— A Sacramento c'era una donna, proprietaria di una pensione, che metteva del Senocal nella minestra dei suoi ospiti e poi, quando si addormentavano, li accecava con aghi da cucito.

— Disgustoso.

— Adesso è nel manicomio criminale di Camarillo.

Il capitano Emery si voltò verso Haber e Bronte, che erano in penombra. I due poliziotti erano figure opache, buie, completamente immobili, e di nessun aiuto. Ancora con l'aereo in mano, indicò i reperti.

— C'è niente in mezzo a questa merda che vi dica qualcosa?

— Forse in seguito — rispose Bronte. — Per adesso no. Emery fissò la griglia, poi si rivolse improvvisamente a Santomassimo.

— Tenente — cominciò a bassa voce. — Rispondimi sinceramente: tu pensi che l'assassino possa uccidere ancora?

— Chi lo sa, capitano. Chissà qual è il movente... Tutto ciò che abbiamo in mano è un procedimento anomalo. Insomma: con chi, o con che cosa, abbiamo a che fare?

— Lo vuoi sapere, tenente? — chiese il capitano. — Te lo dico io.

Gli uomini seguirono con lo sguardo il capitano Emery che posava l'aereo in fondo al tavolo. Il modello sembrava sul punto di decollare. Pronto a volare in alto, a voltarsi e a tuffarsi sui detriti per portare a termine il suo sterminio telecomandato. Gli uomini lo fissarono a lungo. Su un panorama di tappi da bottiglia, pezzi di gomma, monetine e un chicco di popcorn, ancora solido e imburrato.

— Con uno psicopatico — disse finalmente il capitano Emery.

Il venerdì sera, di solito, Santomassimo andava al cinema. *The Fires of the City* era il grande successo del momento al Wilshire Theatre di Westwood. Il film parlava di due poliziotti che riuscivano a mettere fine a una guerra tra gang, solo per ritrovarsi immischiati nel traffico di cocaina, nonché negli elementi soprannaturali del voodoo haitiano. Il pubblico, composto in maggioranza da giovani coppie, applaudiva i poliziotti che sparavano con gli Uzi nella giungla. Ma la realtà non era così. La vita, nella polizia, non era mai così ordinata e precisa.

Santomassimo guardò distratto lo scontro a fuoco tra gli elicotteri sopra un porticciolo della Florida. Masticando popcorn, pensava al caso su cui

stava lavorando. Cosa aveva combinato Hasbrouk per meritare di essere annientato così? Chi aveva pianificato il suo ultimo istante di vita con un tale diabolico humor? Com'era stato il film privato di Hasbrouk? Quella realtà che non ti possono far veder sullo schermo, quella brutale disintegrazione del cervello?

E cosa ne era stato della sua anima? La zia Rosa, a Brooklyn, credeva che il giorno della Resurrezione il corpo dovesse essere integro. Ormai i resti di Hasbrouk erano stati gettati nell'inceneritore della medicina legale, oppure cremati da Miles Clentor. Gli ebrei seppelliscono in fretta i loro morti.

Guidò fino al Café Mediterranean, sul Santa Monica Boulevard. Era un locale italiano che vantava un ottimo espresso, il vero *pane dolce*, una liquirizia a spirale di cui gli americani non sapevano ancora nulla, e persino un cocktail di frutti di mare con una salsa di pomodoro irreperibile ovunque a ovest di Napoli, perfino a Little Italy a Manhattan. I proprietari del ristorante si facevano mandare il pesce dalla costa messicana, dove il mare non era inquinato.

Fortunatamente il Café Mediterranean non era infestato dall'epidemia di cromature, di piastrelle bianche e nere e di globi d'alluminio. Come in un baluardo di calore e di vecchio buon gusto europeo, c'erano enormi bottiglie di Chianti dal collo lungo quasi un metro, ghirlande di aglio, salami, cornici a specchio decorate, importate dalla Toscana, e ogni possibile tipo di pasta, esibita in recipienti di vetro perché i clienti potessero scegliere.

Dopo il divorzio di due anni prima, la vita di Santomassimo si era assestata in uno schema disciplinato. Alcune cose erano cambiate; cose materiali, per le quali non aveva alcuna spiegazione razionale. Adesso beveva solo espresso, mentre prima del divorzio beveva tè. Era tornato alla cucina italiana, ma solo in buoni ristoranti. Il cioccolato al latte era stato una sua passione, ma adesso preferiva la cioccolata amara. E non vedeva più film d'amore, ma solo gialli e polizieschi.

Il divorzio è un'esperienza che rende saggi. Era stato questo che Santomassimo aveva imparato delle donne.

— *Dolce?* — gli chiese il cameriere in italiano, indicando i dolci nel bancone.

— *Dolce?* Sì, Phil. *Dolce far niente* — ripeté Santomassimo, in italiano. — È dolce non fare nulla.

— Ma non è vero che non sta facendo nulla, tenente. Riconosco quell'espressione... Un brutto caso?

— Brutti casi di tutti i tipi.

Phil gli portò una porzione di marzapane e un tovagliolino su un piatto decorato.

Santomassimo lesse l'ultima edizione del *Los Angeles Times.* Non c'era niente sull'omicidio della spiaggia. Strano. Forse il capitano Emery aveva rilasciato la sua dichiarazione troppo tardi per la chiusura del giornale. Ma il grasso reporter televisivo, Steve Safran, probabilmente non solo aveva parlato dell'omicidio, ma aveva anche mostrato il suo servizio registrato nel notiziario delle undici. Safran era instancabile nel cercare avvenimenti insoliti, violenti e soprannaturali. Il suo spazio televisivo in tarda serata era quello che ci voleva per provare un brivido.

Santomassimo mescolò l'espresso con il cucchiaino e osservò le sagome scure delle palme che la brezza marina faceva frusciare sul Santa Monica Boulevard. Dall'altra parte della strada un cinema si stava svuotando. Il film era *Killer's Harvest.* Dio solo sapeva cosa quelle immagini stimolassero nella testa della gente, all'apparenza perfettamente normale, che stava uscendo dal cinema.

Prese in considerazione l'idea di andare a vedere il film, perché al cinema riusciva a pensare meglio, ma si sentiva stanco.

— Un altro espresso, tenente? — gli chiese il cameriere.

— No, grazie. È meglio che vada a dormire. Prenderei un po' di quei dolci italiani al limone, se ne avete freschi.

— Li abbiamo fatti oggi pomeriggio.

— Magnifico.

Santomassimo salì sulla sua Datsun azzurra con i dolci al limone in un piccolo sacchetto bianco.

In auto, scese lungo la strada costiera. Era quello il panorama che preferiva: un panorama deserto, setoso sull'acqua, luminescente là dove le luci della città si riflettevano sotto le nubi, sopra il molo. Era un panorama solitario, eccitante e pieno di segreti. L'immensità del Pacifico nero gli dava la sensazione di uno sguardo anticipato sulla morte.

Parcheggiò l'auto nel seminterrato del suo condominio sul Sunset Boulevard, proprio sopra all'autostrada, praticamente in vista della spiaggia... e della scena del delitto. Salì in ascensore, mangiò uno dei dolci italiani, uscì in terrazza e guardò in direzione della spiaggia. La vista era parzialmente ostacolata da altri condomini, ma l'immaginazione completava ciò che gli occhi non riuscivano a distinguere.

Si domandò a cosa stesse pensando Bronte. Erano entrambi italiani e

questo li aveva uniti come nessun altro al dipartimento poteva essere. Ma Bronte era sempre trasandato, un uomo tutto casa e famiglia, facile da sottovalutare. L'omicidio della spiaggia lo infastidiva molto. Gli omicidi bizzarri sono i casi peggiori da risolvere, non solo per la loro natura casuale, ma perché esiste un unico tipo di traccia, per quanto riguarda il movente.

Un secondo cadavere. Un terzo. Un quarto.

Click.

"La tecnica... Tutto si riduce a questo... alla tecnica..."

Click...

"Maledetta tecnica del cazzo... Oh, Gesù..."

Click... Il nastro continua... a registrare...

"Chi fa cinema deve essere dotato di tecnica straordinaria. Non parlo di cazzate come riprese al rallentatore o dissolvenze. Mi riferisco a... come sistemare una stanza in modo che, pur riprendendola nella stessa direzione, le inquadrature mostrino due lati opposti... Parlo di come nel cinema non si dipenda mai dalla natura o dalla realtà delle cose. Si falsifica tutto. Alla gente si fa credere qualunque cosa. Basta montare due diversi spezzoni di pellicola e il pubblico crede che l'attore sia in Amazzonia, e invece è a Burbank.

"Vedete, il cinema è ciò che la gente crede, quello che le viene fatto credere. E può essere molto, molto reale. Voglio spiegarvi cosa intendo dire. Vi avevo avvertito che non sarebbe stato semplice come sembrava. E voi mi dovete ascoltare. Non avete molta scelta, no?

"Sono scappato dal Nebraska. Scappato è il termine esatto: ho rubato duecento dollari dal portafoglio di mio padre e sono salito su un treno per l'Ohio, dove abitava un mio zio. Era un montatore indipendente e lavorava per film del cazzo. Quel vecchio rimbambito non mi ha neanche riconosciuto. Ho dovuto dirgli la data di nascita di mia madre e altre stupidaggini del genere, prima che mi facesse anche solo entrare in casa. Be', dopo gli ho fatto vedere i miei film. Non avevo mai smesso di farne... tutti quei film otto millimetri, e anche un film in bianco e nero sedici millimetri, che avevo girato con materiale scaduto comprato per corrispondenza. Quel film mi era costato centocinquanta dollari. Insomma, gli ho mostrato i miei film. Mio zio era un alcolizzato cronico. Non ho mai visto nessuno così pieno di tic nervosi e con borse sotto gli occhi così rosse e gonfie. E l'unica cosa di cui parlava quel vecchio pancione era che grande montatore sarebbe potuto essere, se non fosse stato per i sindacati.

"Ma quando ho tolto dal proiettore il mio film in bianco e nero a sedici millimetri, nei suoi occhietti rossi e reumatici ho visto una cosa meravigliosa: la paura. L'ho vista e l'ho riconosciuta. Era la stessa paura che avevo visto sui visi della gente in Nebraska. Perché la gente, e specialmente i vecchi, che non controllano più la loro vita. La paura del talento naturale. E io ho capito che, per quanto imperfetti fossero i miei film, per quanto rozzi i tagli, dilettantesca e in economia la regia... ho capito che mio zio aveva riconosciuto un'abilità nuda e grezza, un talento e una forza interiore che lui non aveva mai avuto.

"Allora ha cominciato a bere e si è ubriacato, sempre di più. Girava in calzini per la cucina, piangendo, e mi mostrava i vecchi riconoscimenti che aveva ricevuto come montatore. Si è messo a blaterare di vecchi film ammuffiti che teneva dentro scatole polverose e che non guardava da vent'anni. Una cosa rivoltante. Per poco non ho vomitato. Però mi ha dato l'indirizzo di una persona che conosceva a New York. Un produttore di nome Jerry Green.

"Ho fatto l'autostop, ho camminato, ho viaggiato clandestinamente e sono arrivato a Manhattan. Magari sarei dovuto restare impressionato da tutta quella strana gente, dai ricchi e dai derelitti, dai grattacieli più alti del mondo... Invece sono corso direttamente alla piccola casa di produzione di Jerry Green, con la valigetta in una mano e le sei scatole dei miei film nell'altra.

"Green era un tipo okay. Voglio dire, era un ebreo piccolo e grasso, con addosso una di quelle stupide magliette gialle con il coccodrillo che costano una fortuna, e come mio zio amava parlare dei vecchi tempi, di quando aveva il sacro fuoco dentro. Comunque, alla fine, ha messo le mie pellicole sulla sua Steenbeck, aveva addirittura un proiettore per gli otto millimetri, e ci siamo guardati tutti i miei film, là dentro, in quel suo vecchio cubicolo bianco. Alla fine Green non ha detto granché. Mi ha semplicemente restituito le pellicole dentro le scatole originali.

"Però è successo un miracolo. Anche se mi guardava attraverso i suoi Rollodex e mi ha fatto il nome solo di tre o quattro persone che avrebbero potuto aiutarmi, mi ha parlato come a un suo pari. Capite? Nessuna condiscendenza. Niente stronzate. Sapeva che l'attrezzatura che avevo usato era merda. Sapeva cos'era il Nebraska. Ma, per quanto lo riguardava, ce l'avevo fatta. Facevo parte della confraternita.

"Mi ha lasciato dormire sul pavimento del suo ufficio. Ed è stato davvero un gesto generoso, considerando che in effetti non mi conosceva per

niente e che là dentro c'erano cose di valore che avrei potuto rubare. Non era sposato, ma non credo che avesse strane idee su di me. Era semplicemente solo. E così, gradatamente, ho cominciato a imparare cos'è Manhattan.

"Sapete, io pensavo romanticamente di seguire il copione giusto: dormi sui pavimenti degli uffici, passi da un ufficio all'altro solo per ottenere sguardi condiscendenti. Sei povero e un sandwich deve bastarti per tutto il giorno. Vieni derubato... io sono stato derubato due volte, e puzzi. E fa sempre più freddo. Incontri gente che una volta voleva fare del cinema e che adesso si distrugge con la coca o con l'alcool, o magari di notte vende il proprio corpo per pagarsi il materiale cinematografico per il giorno dopo. Però alla fine ce la fai, non è vero? Non è il sogno americano? Certo che lo è.

"Insomma, ero all'inferno. Ma la mia fede non ha mai vacillato. Solo, sentivo che il tempo stava passando, ecco tutto. Avevo già superato i ventiquattro anni. Orson Welles ne aveva venticinque quando diresse Quinto potere. *Naturalmente sapevo di non essere Orson Welles. D'altra parte, c'erano momenti in cui sentivo di essere migliore di Orson Welles... più coerente... Ero tormentato da visioni, sequenze, interi brani di film... Mi domandavo se sarei vissuto abbastanza per realizzarli. Queste immagini mi colpivano con una forza che è impossibile descrivere. Dato che non avevo né macchina da presa né troupe, le buttavo giù come sceneggiature, per non rischiare di dimenticarle. Devo avere scritto tredici sceneggiature in solo quattro mesi, oltre a battere i marciapiedi, leggere in biblioteca, vedere film nei musei e lavorare part-time come lavapiatti, difendendomi da un certo tipo di vita notturna di New York, perché, in tutta onestà, io ero sicuramente più bello della media. Voglio solo darvi un'idea dell'intensità della vita che stavo vivendo.*

"E i miei genitori? Credo che mi abbiano scritto solo una volta. Io non gli ho mai scritto. Erano sconcertati dalla mia pazzia. E ne erano imbarazzati. New York? Fare del cinema? Era come essere comunista o fare l'amore con i cani. Di me non parlavano neppure con i loro amici.

"A New York in dicembre fa un freddo cane. È un posto terribile per averci costruito una città così grande. E in dicembre Jerry Green ha dovuto mandarmi via dal suo ufficio perché si trasferiva in un piccolo studio di registrazione. Per un po' ho abitato con uno che avevo conosciuto lavando i piatti... letti separati, per cui non pensate niente di male, ma la mia metà dell'affitto mi pesava moltissimo. Continuavo a prendermi raffreddori,

specie di petto, perché non mi potevo permettere un cappotto. Nella nostra stanza c'erano i ghiaccioli e la brina sul vetro della finestra. Avevo quasi venticinque anni e la sensazione che il mio talento avesse raggiunto un punto in cui, se non si fosse espresso presto, avrebbe iniziato a morire. Per la prima volta in vita mia, cominciavo a pensare che quello che era successo a mio zio e a Jerry Green, e a tutti quei disperati che vagano intorno alle troupe cinematografiche, potesse succedere anche a me. Non ero più invulnerabile.

"Ero diventato paranoico. Cambiavo continuamente posto alle mie sceneggiature per nasconderle al mio compagno di stanza, che sapeva a malapena leggere l'inglese, figurarsi una sceneggiatura.

Adesso state a sentire cos'è successo. Ce l'ho fatta. Ho trovato un lavoro in un film da due soldi, fuori sindacato, a New York. Ho detto un lavoro? Mi spiego meglio. Ero uno dei dodici o tredici assistenti di produzione volontari. Non venivo pagato. Nessuno di noi veniva pagato. Il nostro stipendio era l'esperienza. Ho capito quasi subito la verità, e cioè che avevano bisogno di gente che lavorasse per niente, che facesse i lavori pesanti e che si occupasse dei dettagli di merda. C'erano mucchi di ragazzi usciti dalle scuole, interessati a lavorare in un film vero. Ed erano disperati, proprio come me, pronti a lottare tra di loro per essere sfruttati. Lavoravano per niente. Dio solo sa cosa dovevano fare le ragazze per avere un posto. Ma lavoravano gratis, per tutte le ore che gli chiedevano. E io ero come loro.

"Facevo le pulizie e andavo a prendere il caffè per tutti. Aiutavo a spostare i mobili nei locali dove si girava. Piazzavo i cavi... Non le macchine da presa, nessuno si fidava tanto da farmi avvicinare alle attrezzature costose... Mi ricordo che il film costava un milione e mezzo di dollari e c'era questo grande staff importante e tutti sapevano che il film era una cazzata. I microfonisti e gli operatori erano degli sfigati presuntuosi. Litigavano continuamente. E nel profondo io sapevo, sentivo, che loro non capivano il cinema come me. Io avevo visto i classici, ero cresciuto nutrendomi di celluloide e quei pagliacci erano tipi da spot pubblicitari, masturbatori, bambini troppo cresciuti con giocattoli costosi.

"Avrebbero veramente dovuto metterli in galera per il modo in cui ci trattavano. Nessuno mi chiamava per nome. Lavoravo sedici ore al giorno, sei giorni la settimana. Tossivo da sputare i polmoni e la neve mi entrava dentro le scarpe bucate. E intanto ero torturato dalle mie visioni, visioni che dovevo scarabocchiare di notte e nei momenti più strani. Ero

torturato dalla crescente paura che forse sarei morto presto e non avrei mai concretizzato le mie idee. Non avrei mai creato la realtà da quello che c'era dentro di me. Non avrei mai cambiato altre persone in modo definitivo.

"Era così spaventoso..."

Click...

"Non posso continuare... La testa mi si sta... spaccando..."

Click... Il nastro riprende a svolgersi...

"Dov'ero rimasto? Ah, sì. Come potrei dimenticare? Ho cercato tanto di dimenticare. Tutti i miei sogni... e loro li calpestavano con gli stivali sporchi.

"Una mattina stavamo girando in un bar che si chiama The Nightingale e il proprietario si mette a strillare per via dello sporco che la nostra troupe aveva fatto all'angolo della strada... avevamo girato in quel punto molto dopo la mezzanotte. Allora il direttore di produzione manda via tutti, meno gli assistenti di produzione, e ci dice di ripulire tutto. Notate che erano le tre o le quattro di mattina. Mi mette in mano una scopa e mi ordina di spazzare via la sporcizia della strada. Io gli dico: Lei vuole che spazzi il canalino di scolo? E lui mi risponde: Proprio così. È un lavoro pericoloso, l'ispettorato del lavoro ci farà certamente causa, ma tu va' a scopare. Io ho protestato. E lui si è arrabbiato. Mi ha urlato: Perché cavolo credi di essere qui? C'è bisogno che tu vada a spazzare! È il tuo lavoro in questo film!

"Sempre quella velata minaccia: possiamo trovare qualcun altro, la città è piena di studenti ansiosi e disponibili, c'è un sacco di gente che vorrebbe lavorare nel cinema. E, in ogni caso, tu non mi sei mai stato molto simpatico.

"Così sono andato nel canalino di scolo. L'ho spazzato. Conoscete New York: ci sono i poliziotti a cavallo. Le sfilate dei vari gruppi etnici. Ogni maledetto giorno c'è un qualche gruppo di immigrati che festeggia il suo arrivo su queste spiagge benedette. Mi state ascoltando? Era molto buio, in giro c'erano sballati di ogni tipo e io scopavo i grossi pezzi di merda congelati di un qualche animale enorme. Vedo ancora quei fottuti pezzetti di paglia che spuntano fuori, gialli e rìgidi... E vomito mezzo gelato, roba recente proveniente dal Nightingale... Ero là in piedi e pensavo: sono nato, sono cresciuto, sono stato spinto da un sogno irrazionale, irresistibile, chissà, forse addirittura da un talento genuino, per finire così? Per spazzare il canalino di scolo sulla Seconda Avenue all'angolo con la Tredice-

sima? Per gettare escrementi nelle fogne intasate? Mi sono rovinato la salute, ho messo in gioco tutto, per essere trattato in questo modo? Per essere trasformato in qualcosa di subumano? È orribile...

"...umiliante...

"La tecnica..."

Click... Il registratore è fermo. Lontano, i rumori della grande città e il luccichio del più grande oceano del mondo... Dopo una lunga pausa, il registratore riprende a funzionare. La voce è più calma...

"La polizia di Los Angeles... merda... Non sono arrivato neppure al Los Angeles Times... *Da queste parti devono esserci tanti omicidi che uno in più o in meno non fa molta differenza..."*

Click... Il nastro torna indietro... si ferma, riprende a girare e cancella...

"Questo è meglio non registrarlo. Quegli stronzi."

Click... Il nastro prosegue...

"La tecnica. .." La voce, adesso più allegra, ricomincia a parlare. "Si. La tecnica. Non è facile. Alla luce dei recenti successi, che sono andati molto al di là di tutti i miei sogni, diciamo che... Diciamo solo che questa sera... sento di nuovo il bisogno... di dirigere. ..

"Dopo tutto, io sono *un regista...*

"STOP! STOP!"

5

Dal punto di vista architettonico, il Windsor Regency era il gioiello nella corona del centro di Los Angeles. Nell'atrio centrale c'erano il bar, il salone da ballo, la reception, la scala che portava al ristorante al piano di sotto e le scale mobili per l'ammezzato. I fattorini spingevano carrelli su cui erano accatastate montagne di bagagli, mentre il chiasso prodotto dai partecipanti alle convention rimbombava e rimbalzava sulle pareti. Pareti che si innalzavano per trentacinque piani, ognuno dei quali sottolineato dalle felci appese, come nel giardino pensile di Babilonia, fino ad arrivare alla cupola completamente in vetro, sotto la quale frusciavano le palme del giardino.

Le luci alle pareti e i faretti disposti strategicamente mantenevano una perpetua luce diurna all'interno dell'atrio. L'ambiente era senza tempo, come a Las Vegas, ma i colori erano attenuati e dignitosi, perché i clienti dell'albergo arrivavano per generare ricchezza, non per perderla. Era come trovarsi in una piramide rivoltata, eterna, un luogo dove accadevano eventi

sulla lama tagliente della storia.

Quando si presentò alla reception, Nancy Hammond aveva ventitré anni, cinque mesi e due giorni. Era bionda, con i capelli corti pettinati dietro le orecchie. Quella era la sua prima visita sulla costa occidentale. Il taglio severo e professionale della giacca marrone, con la targhetta di identificazione della *Pier Industries, Inc.*, non nascondeva l'eccitazione della ragazza. Dopo aver ricevuto la chiave, Nancy andò davanti al tabellone delle manifestazioni della giornata e lesse: *3-5 settembre: Convention Segretarie di Aziende Commerciali e di Import/Export.* Sollevata per il fatto di esistere ufficialmente, o che per lo meno esistesse la sua convention, seguì il fattorino all'interno del lucente ascensore panoramico e salì alla sua camera al dodicesimo piano.

Armando Lupe, il fattorino addetto al lato nord, in seguito testimoniò che quella stessa mattina, molto presto, mentre spingeva il carrello della colazione lungo l'ampio e silenzioso corridoio ricoperto di moquette, aveva sentito una specie di ronzio nella camera 1207. Gli era sembrato strano che ci fossero già degli operai al lavoro, dato che il signor Ates non si era lamentato.

Gli era sembrato il rumore di un trapano, o di qualcuno che raschiasse un ruvido cordone intrecciato sopra il metallo.

Armando si era incuriosito, ma il signor Townshend della stanza 1201 aspettava la colazione. Il signor Townshend faceva colazione con un nuovo amico. Al signor Townshend non piaceva aspettare. E il signor Townshend era il vicepresidente anziano della William Corporation, per cui Armando aveva continuato a spingere il suo carrello della colazione.

L'ascensore di Nancy Hammond arrivò al dodicesimo piano. Davanti alle porte, in attesa, c'erano partecipanti a un'altra convention, che guardarono curiosi la targhetta di plastica di Nancy. La ragazza e il fattorino si aprirono faticosamente la strada nella ressa fino alla porta della camera 1207.

Nancy non sapeva bene quanto dare di mancia. Qualunque cosa il fattorino avesse pensato dell'importo, le sorrise comunque gentilmente e disse: — Auguri per la sua convention, signorina Hammond — e se ne andò. Nancy si aggirò per la stanza. La vista sulla città scintillante era fantastica. C'era una nebbia leggera, che faceva riverberare le luci.

Sembrava impossibile che una città potesse estendersi così all'infinito. Anche Chicago era grande, ma aveva aree buie, come i laghi, i parchi e i terminal della ferrovia. Los Angeles, là sotto, si allungava verso orizzonti da fantascienza. Nell'aria c'era un sapore di futuro, di qualcosa di impossi-

bilmente sottile, e glorioso oltre ogni definizione.

Nancy era così eccitata che telefonò a sua madre a Evanston. Parlò per ventitré minuti, poi controllò di nuovo l'agenda con la copertina in pelle che teneva nella valigetta. Il giorno dopo ci sarebbe stata la presentazione dell'IBM, poi altri computer della Toshiba e infine la cena sulla spiaggia.

Le stampe sulle pareti erano in una delicata tonalità beige che armonizzava con la decorazione patchwork del copriletto. Era tutto stupendo, pensò Nancy. Era eccitante. In diversi punti della città c'erano addirittura dei fari-richiamo, come per grandi prime di film grandiosi.

Nancy di solito non beveva, ma fece un'eccezione quando vide nel piccolo frigo le bottigliette di Chablis della California, omaggio dell'hotel. Era Chablis spumante. A Nancy lo champagne non piaceva, ma al Windsor Regency si sentiva trasformata.

Poi vide le piastrelle luccicanti e lo specchio splendente del bagno (qualcuno doveva aver lasciato accese per lei le luci dello specchio), la porta leggermente socchiusa, le saponette e gli shampoo in miniatura elegantemente confezionati. C'era una promessa sensuale in quelle saponette costose. Nancy si spogliò, scivolò nel suo accappatoio bianco di spugna e poi, assaporando il momento, guardò di nuovo Los Angeles dalla finestra.

Così grande, pensò. Così misteriosa. Con tanta energia. E così quieta, per essere una città talmente grande. Come un oceano. Si sarebbe potuto veleggiare sull'energia di un oceano di luce come quello.

Chiuse le tende. Il vino le faceva sentire un gradevole calore interno. Accese il televisore. Le sembrò che ci fosse un migliaio di canali, di cui solo la metà in inglese. Alcune emittenti giapponesi trasmettevano con sottotitoli che sembravano in coreano.

Trovò un vecchio film in bianco e nero di Delhi e un'orchestrina messicana in un ranch. Poi trovò il canale dell'MTV. Cominciò a muoversi al ritmo sincopato della batteria rhythm-and-blues.

Entrò in bagno ballando e lasciò scivolare a terra l'accappatoio.

Vide il proprio corpo risplendere morbido sotto le luci dello specchio. Lo specchio era adulatorio, ma sincero. I giovani seni, la vita sottile, i fianchi... adesso era tutto parte di quell'indefinibile futuro, che Nancy sentiva riversarsi su di lei come un'ondata distante, ineffabile. Aprì una confezione di bagno schiuma e sentì profumo di gelsomino.

Entrò nella vasca e regolò la temperatura della doccia. Qualcuno l'aveva lasciata sul freddo massimo. Nancy la portò a una temperatura intermedia, poi aprì l'acqua. Si piegò verso lo specchio per controllare il viso, in cerca

di imperfezioni: a volte l'eccitazione le faceva venire degli sfoghi. Ma per il momento andava tutto bene. Il vapore dell'acqua calda cominciò ad appannare lo specchio. Vide il proprio viso dissolversi gradualmente.

Nancy Hammond tirò la tenda della doccia. Si piegò per tirare la leva dello scarico della vasca, in modo che l'acqua potesse defluire. Improvvisamente, ancor prima di sentire l'odore del fumo, vide un lampo accecante che le si fissò nel cervello. Poi più niente. Era quello il suo ineffabile futuro.

La camera 1207 era intasata dai tecnici della polizia e dai loro arnesi. I pomoli delle porte, le finestre, i mobili... tutto veniva accuratamente ricoperto con la polvere per le impronte digitali. Un poliziotto stava passando l'aspirapolvere sul pavimento. Altri due agenti tenevano lontani i curiosi da quella parte del dodicesimo piano. Altri tecnici affollavano il bagno prendendo misure, fotografando, disegnando schemi.

Il tenente Nathan Hirsch, della divisione centrale, stava interrogando una cameriera messicana.

— Allora, Carlotta — disse Hirsch, sillabando con cura le parole. — Mi hai detto di non aver pulito per niente il bagno questa mattina, vero?

— Non c'era motivo — rispose Carlotta, sulla difensiva. — Tutto pulito: lavandino, doccia, asciugamani... tutto pulito.

— Ma la notte scorsa, in questa stanza, non c'è stato un certo signor Ates, un consulente finanziario?

Carlotta arrossì. — Saponetta ancora incartata. Sul sedile del water c'era ancora la striscia di carta. Non strappata.

Santomassimo e Bronte entrarono silenziosamente nella stanza. Si tennero indietro. Hirsch li vide, si distrasse per un momento e poi si riprese. Si voltò verso il direttore, un tipo giallastro con gli occhiali, che si grattava nervosamente le nocche.

— Non rientra nelle regole del Windsor Regency pulire il bagno dopo la partenza di un ospite, che sia stato usato o no? — gli chiese Hirsch.

— Sì, naturalmente. Io... Carlotta, noi puliamo sempre i bagni, non è vero? Indipendentemente dal fatto che siano stati usati o no. Sono le regole dell'hotel.

Gli occhi scuri di Carlotta sembrarono diventare ancor più scuri. — Ma io contenta che non ho pulito, signor Cornell. Oppure ero io la morta. Senza prete, senza niente. *Boom!*

Né Hirsch né il direttore poterono obiettare a una logica così inattaccabi-

le.

Sul lato opposto della camera due detective in borghese stavano interrogando il fattorino, Armando Lupe.

Hirsch si alzò lentamente dalla poltrona color verde mare. Si fermò sulla soglia del bagno. Gradatamente, i tecnici intuirono la sua presenza e smisero di lavorare. Si voltarono, studiando il suo umore e attendendo ordini, come cani fedeli.

Hirsch entrò nel bagno. Sapeva che Santomassimo e Bronte stavano entrando con lui, ma continuò a non parlare.

Uno dei detective si voltò e, con cautela, estrasse un cavo elettrico dal buco dello scarico. Entrambe le estremità del cavo erano prive del rivestimento isolante in gomma.

Una delle estremità del cavo era inserita nella spina sotto il lavandino. Il detective staccò il cavo dalla presa e lo agitò trionfalmente verso Hirsch.

— Ingegnoso — commentò il detective. — L'assassino ha fatto un foro nel tubo di scarico: abbiamo trovato i trucioli di metallo. Poi ha messo il cavo in tensione dentro il tubo e ha rimesso il tappo. — A dimostrazione, allungò una mano e spinse la leva, chiudendo il tappo dello scarico. Si voltò, sorridendo alle facce che lo fissavano attente. — L'altra estremità del cavo l'ha inserita nella presa di corrente, in piena vista, certo che la ragazza non l'avrebbe notata, come in effetti è stato. La ragazza entra nella vasca, trova dell'acqua sul fondo, si china per aprire il tappo e la sua convention è finita.

— Merda — disse il tenente. E aggiunse: — Un bel casino. Giochetti strani... proprio quello di cui avevo bisogno.

— È un omicidio casuale, non ti pare? — osservò Santomassimo. — L'assassino non poteva sapere chi avrebbe occupato questa camera.

— Forse. O forse sì — brontolò Hirsch. — Non so chi poteva avere accesso al registro dell'hotel.

Il tenente Hirsch, sgraziato e un po' sbilenco dopo quattordici duri anni di ronda a piedi, si voltò verso il collega. Santomassimo era come sempre elegante, vestito impeccabilmente di nero come il giovane Marcello Mastroianni. Anche Bronte ricordava qualcosa dei primi film di Fellini: arruffato, sgraziato, provinciale. Ma Hirsch sapeva di non doverlo sottovalutare.

— Ehi, Santomassimo — esclamò, come accorgendosi di lui solo in quel momento. — Questo non è il tuo territorio. Vi ho mandati a chiamare? O sareste comunque venuti alla convention?

— Semplice curiosità, Nate. Ho sentito la notizia alla radio e ho pensato di venire a dare un'occhiata.

— Ah sì? E perché?

— Per il modus operandi. È bizzarro.

— Già. Un fottuto pazzo — concordò Hirsch. — Ma voi, ragazzi, non stavate indagando su uno strano omicidio sulla spiaggia? Un'esecuzione di gang o roba del genere? Ho sentito dire che c'è parecchio da fare dalle vostre parti.

— Vedo che leggi i giornali.

— Ho visto il notiziario di Steve Safran ieri sera, prima di andare a letto. Come fa quel tipo a piombare così in fretta su questi casi? Prende appuntamento con la morte?

— Credo proprio di sì, Nate.

Il tenente Hirsch sorrise nervosamente al sergente Bronte. — Già — disse lentamente. — Un podista assassinato da un aeromodello imbottito d'esplosivo... Ho sentito dire che i residenti hanno organizzato un servizio di vigilanza di quartiere sulla spiaggia delle Palisades. Fred, non penserai che si tratti dello stesso pazzo, vero?

— Forse — rispose Santomassimo.

Bronte diede una gomitata nelle costole a Santomassimo. Significava: *andiamocene via di qui.*

— Calma, Lou — intervenne Hirsch. — Sto parlando con Fred. — Poi mise fraternamente un braccio sulle spalle di Santomassimo, nonostante il collega fosse dieci centimetri più alto di lui, e lo guidò verso lo specchio. Si misero a sedere sul ripiano di marmo.

— Considera le somiglianze, Fred — declamò scherzosamente, in tono didattico, da conferenza. — Omicidio casuale. Nessun collegamento tra la vittima e l'assassino. La ragazza è un frammento insignificante di una convention di trecento persone. La camera milleduecentosette le viene assegnata per puro caso. Un caso sfortunato, naturalmente.

— Continua.

— Okay: il tizio sulla spiaggia. Un podista molto mattiniero. Forse l'assassino lo aspettava. Ma forse anche quell'omicidio è stato casuale. Un bersaglio comodo... Uno sport. Un gioco. Il modus operandi, Fred... Santo cielo! Un aeromodello. Un cavo in tensione nella doccia. Le probabilità di due pazzi, attivi contemporaneamente, sono circa le stesse che io vinca l'Oscar come miglior attore protagonista con dentiera. Perfino Los Angeles ha un *minimo* di stabilità.

— Un po'.

Bronte si avvicinò al ripiano di marmo e si intromise tra i due.

— No, Fred. — Si voltò verso Hirsch. — Stammi bene a sentire, tenente Hirsch: non riuscirai a rifilarci questo caso solo perché siamo stati curiosi. Abbiamo altri tredici casi, oltre a quello del bombardiere in picchiata sulla spiaggia.

— Calmati, sergente — disse Hirsch. — Un po' di rispetto. Io non voglio rifilarvi proprio niente. E comunque è a Santomassimo che sto parlando. — Distolse lo sguardo da Bronte. — Tu cosa ne pensi, Fred? — chiese a bassa voce. — È lo stesso assassino, non credi? Non guardare Bronte, guarda me. *È lo stesso assassino*, vero?

Santomassimo fissò l'estremità del cavo elettrico, che un detective aveva messo sopra un pezzo di stoffa sul pavimento a piastrelle. Sotto le luci brillanti dello specchio, la punta di rame splendeva come l'occhio di un serpente, minaccioso, imperscrutabile.

— Sì.

— Merda, Fred! — esclamò Bronte, passandosi una mano nervosa tra i capelli radi.

— È così, Lou — gli disse con calma Santomassimo. — Lo sai anche tu. E adesso cosa facciamo? — Si voltò verso Hirsch. — Mi stai offrendo questo caso, tenente?

Sulla difensiva, Hirsch alzò le mani, i palmi verso l'alto. — No, no, Fred. Io non ho l'autorità per farlo... a meno che non sia tu a richiedere il trasferimento del caso. Naturalmente io sarei d'accordo e sono sicuro che riuscirei a far capire alla squadra omicidi la logica del passaggio. Cosa ne dici, Fred?

Mentre Bronte bolliva di rabbia, Santomassimo valutò con attenzione l'offerta del collega. Alla fine annuì, rassegnato.

Hirsch esplose in una risata soddisfatta, diede una pacca amichevole sulle ginocchia di Santomassimo e si alzò in piedi. Di colpo la sua voce divenne autoritaria, pressante.

— Chiudete pure bottega, ragazzi — ordinò. — Adesso il caso appartiene alla divisione Palisades.

Santomassiino e Bronte scesero dal dodicesimo piano. Sotto di loro, attraverso il vetro incurvato e le felci dell'ascensore, vedevano l'intero atrio del Windsor Regency: quattromila metri quadri di bagagli, carrelli, gente, hostess e uomini con proiettori di diapositive, microfoni e grafici che preparavano la convention del giorno dopo. Il rumore echeggiava e rimbom-

bava come in un circo romano.

— Già non capivo perché eri così curioso di vedere questo omicidio — sbottò finalmente Bronte. — Ma che mi venga un accidente se capisco perché hai voluto prendertelo.

— Cosa ti dice il tuo cervello, Lou? È stato lo stesso assassino o no?

— Non lo so.

— Il tenente Hirsch è stato molto corretto lasciando a noi il caso, non credi?

— Non penso che la cosa piacerà molto al capitano Emery.

Le porte dell'ascensore si aprirono. Donne in tailleur manageriali, con le targhette d'identificazione appuntate ai risvolti, riempirono l'ascensore con gli aromi dei loro profumi. Santomassimo uscì, mentre Bronte andò a sbattere contro le donne e si aprì un varco a fatica.

— Hirsch ti ha scaricato addosso un pezzo di... letame! — gridò Bronte, cambiando all'ultimo istante la parola, nell'interesse della pubblica decenza.

Santomassimo lo ignorò. Si stava facendo largo attraverso un gruppo di segretarie, molte delle quali della Pier Industries. Quasi tutte piangevano. Alcune, sconvolte e stordite, erano sedute sui divani di pelle, mentre il personale del Windsor Regency serviva il tè.

Nella zona del banco del ricevimento regnava molta calma. Alla reception c'erano tre impiegati, tutti vestiti in rosso e oro. Anche i pochi visitatori sembravano depressi, abbattuti. Nelle rapide, furtive occhiate che gli lanciavano, Santomassimo avvertì il sapore funereo della loro giornata. Lo guardavano come chiedendogli aiuto, perché li salvasse dalla brutalità della morte, una morte orribile, violenta, commessa servendosi del materiale dello stesso hotel.

C'era anche quella sensazione di colpa che Santomassimo aveva spesso osservato: il piacere segreto di essere ancora vivi, quando la morte colpisce in modo così arbitrario qualcun altro.

Silva Portrero, il responsabile della reception, non aveva alcun ricordo particolare di Nancy Hammond. Ma era pur vero che il giorno e la sera prima si erano registrate al Windsor Regency duecento donne. Per non parlare di altre duecento persone, uomini e donne, che partecipavano alle due contemporanee convention sulla sicurezza aerea e sulla chirurgia ortopedica, rispettivamente nella suite blu e oro e nel salone della torre nord.

Portrero era un uomo abbronzato di poco più di quarant'anni. I poliziotti lo facevano sempre sentire in colpa, anche se in vita sua non aveva mai

neppure parcheggiato in divieto di sosta. Era un fatto spirituale. La vita è dura, a Los Angeles. E la polizia lavora per gente che ha la vita facile. Ciononostante, Portrero esibì il suo migliore e più ossequioso sorriso quando vide avvicinarsi il tenente Santomassimo.

Lo scandalo dell'omicidio permeava ormai tutto l'hotel, filtrando attraverso l'atrio, i saloni, fino all'angolo più remoto del ristorante al piano di sotto. Portrero sapeva che l'informazione si stava propagando a piccole ondate in tutto il Windsor Regency e non gli piacevano molto i sorrisetti morbosi e quella luce di intenso interesse negli occhi di sconosciuti compiaciuti che si godevano la notizia. Il tenente sembrava vedere la stessa cosa, e con il medesimo disgusto.

Sotto lo sguardo di Santomassimo, le mani di Portrero cominciarono a tremare. Non ce n'era motivo e la cosa imbarazzò Portrero, fatto che fece aumentare il tremore. Avrebbe forse dovuto rifiutare una camera a quella ragazza, visto che sarebbe poi morta nel bagno?

— Vorrei vedere tutte le informazioni in vostro possesso sul signore che ha occupato la camera per ultimo — disse Santomassimo.

Portrero sfogliò rapidamente le schede di registrazione, ne prese una e gliela porse.

— Questo è il signore che ha occupato la camera 1207 il giorno prima che arrivasse la signorina.

Santomassimo studiò la scheda. Senza voltarsi, tese la scheda a Bronte, di cui aveva avvertito la presenza alle spalle. Il sergente diede un'occhiata alla scheda.

N. B. Ates, 121 Holly Drive, Fresno, California. Numero persone: una. Niente auto. Niente targa. Stranamente, nessun numero telefonico di casa. Dipendente di: se stesso. Bronte copiò le informazioni sul suo blocchetto per appunti.

Un ricordo... qualcosa meno di un ricordo... un'immagine... improvvisamente si agitò sull'orlo della consapevolezza di Santomassimo. Sfuggente, viva, sarcastica. Irraggiungibile. Aggrottò la fronte, riflettendo, ma non riuscì ad afferrarla.

— Non c'è il tagliando della carta di credito — disse Bronte a Portrero. — Il Windsor Regency non richiede sempre la carta di credito?

— Per quanto possibile sì, signore — rispose Portrero. — Ma molta gente non ha carte di credito.

— Gente che frequenta un posto come il Windsor Regency?

— A volte i clienti desiderano la massima discrezione.

— Discrezione?

— Sì. E se l'ospite ha bagaglio, o è conosciuto, per una sola notte accettiamo contanti.

— Una notte. Okay. Ho capito.

Bronte si voltò verso Santomassimo, ma il tenente era perso nei suoi pensieri. Bronte si rese conto che in quell'ultimo minuto Santomassimo probabilmente non aveva sentito niente, intento a inseguire un'intuizione sfuggente e scivolosa. Si schiarì la gola.

— Nient'altro, signore? — chiese a voce forte e chiara.

— Mmm? Ah, sì. Sì... signor... Portrero. Ritengo che lei non sia in grado di fornirci una descrizione del signor Ates, vero?

L'uomo sorrise acido. L'adrenalina provocata dall'eccitazione della notizia del delitto era svanita e adesso si sentiva stanco, con la mente intorpidita in modo imbarazzante.

— Lavoro nel servizio alberghiero da quindici anni, tenente — rispose calmo. — Da due al Windsor Regency, cioè da quando è stato aperto. Le facce che vedo sono senza volto. Migliaia di nasi, labbra, occhi, capelli. Grigi, neri, bianchi, biondi. Sono solo visioni confuse di lineamenti, non sono più facce.

— Grazie.

— Ci pensi, tenente — continuò Portrero. — Duecento, quattrocento persone alla settimana, per cinquanta settimane all'anno, per quindici anni. Di sicuro non avete tante facce nei vostri libri di foto segnaletiche.

— Io credo di sì.

Il direttore, il signor Cornell, si stava aggirando nei pressi dell'area di registrazione. Santomassimo lo chiamò con un cenno. Cornell si avvicinò, lisciandosi i capelli neri.

— Sì, tenente. Cosa posso fare per lei?

— Ha fatto controllare tutti i bagni dell'albergo?

— Sì. Me lo aveva già detto il tenente Hirsch, prima di passare il caso a lei. Il nostro personale di manutenzione sta facendo un controllo sistematico a partire dal lato nord. Per ora nessun problema.

— Voglio che ordini al personale di non parlare con troupe televisive o giornalisti.

Il direttore annuì a Portrero, che interpretò il gesto come un ordine. L'impiegato sollevò il ricevitore e cominciò a chiamare tutti i responsabili del personale.

— Il vostro albergo non ha bisogno di pettegolezzi — disse Santomas-

simo. — E neppure la polizia di Los Angeles.

— Giustissimo, tenente.

— Inoltre, le ultime quattro camere del corridoio, compresa quindi la milleduecentosette, resteranno sigillate in attesa che la polizia finisca i rilievi. Per cui dovrà forse risistemare alcuni clienti.

Portrero e il direttore si scambiarono un'occhiata. Santomassimo pensò che l'albergo dovesse essere al completo e che adesso ci sarebbero stati quattro arrabbiatissimi partecipanti alle convention. Otto, se le camere erano occupate da due persone. La cosa diede a Santomassimo un'ingiustificabile fitta di piacere.

— Daremo la nostra massima collaborazione per le indagini, tenente Santomassimo — dichiarò il direttore.

— Ne sono certo. Grazie.

Santomassimo e Bronte se ne andarono, con la stessa sensazione che avevano provato sulla spiaggia. Nancy Hammond era stata annientata in un istante, come Hasbrouk. Nel fiore degli anni. Senza alcun sospetto. Due morti bizzarre. Con la stessa, strana sensazione di precisione crudele e casuale.

All'esterno del Windsor Regency, Santomassimo si rese subito conto che ogni pretesa di discrezione era ridicola. La folla bloccava sia il marciapiede sul lato dell'albergo sia quello sul lato opposto del viale. Su quelle facce vide la stessa sgomenta, fissa curiosità della folla della spiaggia. Non c'era da meravigliarsi. In un improvviso, totale silenzio, due autisti dell'ambulanza portarono fuori su una lettiga il corpo di Nancy Hammond.

Il cadavere era protetto da una coperta marrone pulita, sulla quale c'era un foglio di plastica che lo avvolgeva completamente, lasciando intravedere sulla barella solo una vaga forma umana. Santomassimo sapeva che la vittima era nuda. Se solo la gente l'avesse saputo, pensò. Nancy Hammond fu sollevata sulla barella e caricata nel retro dell'ambulanza. Gli autisti sbatterono le portiere e le chiusero a chiave. La folla sospirò.

C'erano luci ovunque nel viale. I fari delle automobili, le pattuglie della polizia, le vetrine dei negozi, le luci esterne a giorno del Windsor Regency sotto gli alberi della gomma... Altra luce si riversava all'esterno dall'atrio affollato. Improvvisamente, una luce più brillante di tutte le altre, di un torrido bianco-azzurro, colpì Santomassimo in piena faccia.

Era il reporter grasso, Steve Safran, che pilotava abilmente il suo operatore tra la folla.

— Che ne dice di una dichiarazione, tenente? — gridò Safran.

— Vaffan... — La videocamera stava registrando. — In questo momento non ho niente da dire.

Il cameraman era irrigidito in una posizione da treppiede umano, piegato leggermente all'indietro, con le anche in avanti. Sarebbe sembrato osceno, se non avesse avuto la videocamera sulla spalla e l'occhio dietro il mirino.

Safran si avvicinò. Il microfono, applicato sulla parte inferiore della videocamera, era puntato verso la bocca di Santomassimo. Safran sogghignò. I cani hanno quell'espressione quando chiudono la preda in un angolo.

— È parecchio fuori della sua giurisdizione, tenente — gridò.

— Sì.

— Sta collaborando con la divisione centrale, con il tenente Hirsch?

— In un certo senso.

— Assumerà lei il caso?

— La pratica è in corso di trasferimento.

Santomassimo si sentiva a disagio sotto i riflettori portatili. Anche la folla aveva rivolto l'attenzione su di lui: lo trovava interessante quasi quanto lo era stato il cadavere, poco prima.

— Questo ci dice che esiste un rapporto fra l'assassino del Windsor Regency e il bombardiere in picchiata delle Palisades.

— Non posso parlarne pubblicamente.

— Andiamo, tenente. Di sicuro non è venuto qui per vedere il ristorante panoramico.

— Mi dispiace. In questo momento non posso dirle di più.

— Tenente Santomassimo...

— Mi dispiace.

Santomassimo si aprì un varco tra Safran e il cameraman, seguito da Bronte. Avvertì sul collo il calore dei riflettori portatili e sentì, con decrescente chiarezza, Safran descrivere la brutale elettrocuzione della camera 1207. Santomassimo controllò l'ora. Safran aveva tutto il tempo necessario per parlarne al notiziario delle undici.

La folla si aprì per lasciarlo passare. Quello che lo faceva infuriare era che la gente si riempisse di tavolette di Mars e Snickers e gettasse per terra le cartacce, come al cinema. Qualcuno succhiava rumorosamente una Coca con la cannuccia, sbirciando dal finestrino dell'ambulanza per vedere cosa succedeva. A Santomassimo sembrò addirittura di vedere una mano con del luccicante, giallo popcorn imburrato.

Era tardi al quartier generale della divisione delle Palisades. La sede si trovava all'angolo tra Sepulveda Boulevard e Santa Monica Boulevard, due isolati a ovest della Freeway di San Diego, a circa cinque chilometri dalla ripida discesa verso le scogliere della spiaggia. C'erano eucalipti dietro il parcheggio, che sarebbe potuto trovarsi sulla luna, dominato com'era da una pallida foschia giallastra di smog.

Santomassimo entrò in sala agenti e si ritrovò nel tumulto dei poliziotti del turno di notte che portavano dentro i sospetti, delle tastiere delle macchine per scrivere e dei computer che mitragliavano, delle voci che strillavano, del frastuono del traffico all'esterno. Sentì un debole odore di brezza marina. Era vagamente sgradevole, una sensazione indefinita. Come qualcosa più grande della vita e molto più cattivo.

Fred sedette dietro la scrivania grigia di metallo e cominciò a battere a macchina il rapporto sull'assassinio al Windsor Regency, seguendo i suoi appunti. Finì la bottiglia di Pepto Bismol e la gettò rumorosamente nel cestino vuoto. L'insidiosa attenzione con cui l'omicidio era stato portato a termine gli rivoltava lo stomaco. Non gli era mai capitato niente del genere. A parte l'ultimo jogging di Hasbrouk sulla spiaggia. La porta del capitano Emery si aprì.

— Santomassimo, vieni qui. Subito.

Era un brutto segno quando il capitano lo chiamava per cognome. Il tenente si fece il segno della croce, più per ironia che per devozione, ma non dimenticò di baciarsi il pollice. Si alzò, si aggiustò la cravatta, si lisciò i capelli all'indietro e si sistemò la camicia. Era stata una giornata infernale, e non era ancora finita. Non gli pagavano neppure gli straordinari. Andò davanti alla porta del capitano e alzò la mano per bussare.

— Santomassimo? — La voce del capitano Emery chiamò dall'interno. — Porta dentro le tue chiappe!

Fred aprì la porta, la richiuse con cura dietro di sé e si avvicinò alla scrivania.

La faccia del capitano Emery aveva il colore di un pomodoro con problemi di muffa. Emery si sporgeva in avanti sulla scrivania, ma tutto ciò che vide Santomassimo furono gli occhi, che avevano nuovi, strani colori.

— Con che *cazzo di diritto* hai fatto trasferire un caso dalla divisione centrale alle Palisades? — gridò Emery. — Senza neppure chiedermelo? Cosa sono io? Un dannato pezzo di merda? IO SONO IL TUO SUPERIORE, TENENTE! TU MI DEVI CONSULTARE! DEVI CHIEDERE LA MIA AUTORIZZAZIONE!!

— Io...

— SILENZIO! Non credi più nei telefoni, tenente? Pensavi che l'assassino li avesse collegati tutti all'alta tensione? Non potevi attraversare la strada? Dire a Bronte di chiamarmi da una cabina? Mandarmi un piccione viaggiatore?

— Io credo...

— Tu adesso non parli, Santomassimo! PARLO IO! E io ti dico che tu devi chiedere il mio fottuto permesso prima che quel buffone di Hirsch spazzi i suoi problemi sotto la mia porta!

Santomassimo sapeva di dover aspettare che la rabbia sbollisse. Il capitano Emery sembrava non trovare le parole per esprimere in pieno la propria collera. Si mise a sedere, e di colpo sembrò molto vecchio, forse per la scarsa illuminazione. Ruotò di colpo sulla sedia e compose con rabbia un numero di telefono.

— Chi stai chiamando, capo? — gli chiese Santomassimo con tutta la calma e la gentilezza possibile.

— Tu chi credi? Sto per rimpallare questa chicca dritta sul muso di Hirsch.

Santomassimo fece un passo avanti e premette il pulsante del telefono, interrompendo la comunicazione. Il capitano Emery fissò le sue dita come se fosse stato commesso un sacrilegio nei confronti del papa.

— Aspetta, Bill — disse Santomassimo. — Prima lasciami dire una cosa.

Una volta il capitano Emery aveva gettato il telefono contro il detective Haber. Aveva strappato la spina del cavo dalla parete e aveva buttato fuori della finestra vaso da fiori, documenti, fermacarte e un assortimento di penne e matite. Santomassimo vide che Emery aveva afferrato l'agenda sulla scrivania.

— Va bene — disse il capitano con una voce terrificante, tremante di rabbia, ma calma. — Dimmi.

Santomassimo si sentì addosso gli occhi del veterano. Era l'incubo di ogni attore. Per un momento ebbe un vuoto totale, poi le parole arrivarono, con facilità. Si piegò addirittura in avanti, verso il capitano.

— Ormai siamo insieme da dodici anni — cominciò cauto. — Abbiamo fatto la ronda insieme, nello stesso quartiere. Coreani, filippini, latinoamericani, neri... Tutti quei cambiamenti, e noi eravamo sempre là, insieme. Siamo stati anche promossi nello stesso momento. Tu hai fatto molta più strada di me perché sei più in gamba...

— Non leccarmi il culo, furbastro. Mi fa il solletico. Qual è il punto?

— Okay. Va bene. A prima vista hai ragione tu. Certo che hai ragione: abbiamo un carico di lavoro che paralizzerebbe un reparto il doppio del nostro. Non ci serve la goccia che fa traboccare il vaso.

— Questo è molto persuasivo, Fred.

— L'assassinio del Windsor Regency è nostro, Bill.

— Vai a farti fottere. Due volte.

— E tu lo sai.

— Io non so niente.

Irritato, il capitano Emery si appoggiò allo schienale, vicino alla parete con la carta della zona di competenza della divisione. L'area si estendeva da est di Santa Monica fino alla Wills Rogers State Beach, e comprendeva i vicoli, l'autostrada della costa, tutti gli insediamenti urbani, le collinette e perfino la ferrovia. Non c'era un solo ettaro dove non si fosse verificato un caso di percosse, un furto, uno stupro o un omicidio. Santomassimo si piegò ancora di più in avanti, verso il capitano Emery. A Emery non piaceva, ma era intrappolato contro la parete con la carta.

— Insomma, Bill — insistette Santomassimo. — Una vittima a caso? Un omicidio per divertimento, senza movente? Qualcosa come un giochetto... come dire... tipo gatto-con-il-topo con una persona che non sospetta niente?

— Stiamo parlando di due omicidi commessi a trenta chilometri di distanza l'uno dall'altro. Los Angeles è una grande città, Fred. Ci sono tanti matti.

— Pensa al modus operandi: complicato, drammatico. La morte dallo spazio esterno. Immediata. Un aeromodello, un filo in tensione nella doccia. E rifletti: tecnicamente ben realizzati, studiati con cura, con una fantasia malata. Un pizzico di genio.

— Tu stai sognando.

Santomassimo sorrise. Adesso il capitano lo osservava con le dita intrecciate dietro la nuca, una posizione che Santomassimo sapeva significare che Emery si stava convincendo di un'ipotesi.

— Questo è solo l'inizio, Bill — disse Santomassimo. — Ucciderà ancora.

— Questa non la bevo, Fred.

— Sì che ci credi. Ci saranno altri omicidi, Bill. Altrettanto strani. Omicidi da pazzo. La divisione di Harbor, quella di Foothill, Van Nuys, Devonshire... L'assassino farà recitare tutta la polizia di Los Angeles come in

Keystone Cops.

Il capitano Emery fece finta di essere assorto nello svitare il tappo recalcitrante del thermos. Il thermos perdeva ed Emery leccò il caffè che traboccava. Santomassimo, ancora in piedi, lo osservava in silenzio.

— Sto aspettando, tenente — borbottò Emery, incoraggiante.

Santomassimo sedette sul bordo della scrivania. Il capitano inarcò le sopracciglia ma non disse niente.

— Il punto essenziale non è *dove* l'assassino fa il suo gioco — disse Santomassimo — ma *perché* lo fa. È questo che ci porterà al *chi*. E io credo che trovare questa risposta richieda uno sforzo concentrato sotto un solo tetto.

— Ma tu non ti devi credere in diritto di trasferire un caso da una fottuta divisione all'altra! E il comando? E la squadra omicidi?

— Bill, questo caso è una patata bollente. Hirsch è stato ben contento di sbarazzarsene. Ha detto che ci penserà lui a sistemare le cose con la squadra omicidi. E loro ce lo lasceranno. Con la loro benedizione.

Emery non disse niente, temendo la verità nella frase di Santomassimo. Finalmente, dopo un profondo sospiro, sibilò: — E perché dovremmo assumerci noi questo onore?

— Be'... Diciamo che... penso di avere forse un'idea sull'assassino.

Emery lo fissò attento, con ansia e leggermente sospettoso.

— Un'idea, tenente? Non è che mi stai nascondendo qualcosa, vero?

— Sento che c'è una relazione tra la bomba delle Palisades e l'omicidio al Windsor Regency.

— Giusto: l'assassino ha ucciso qualcuno.

— Quello che voglio dire è che sento uno... uno schema, capitano.

— E cioè?

Santomassimo scese dall'angolo della scrivania. Tornò nella zona d'ombra e andò di fianco alla scrivania del capitano. Sedette su una vecchia poltroncina nera, la vecchia poltrona di Emery, icona dei bei tempi andati nella vecchia sede prima della ristrutturazione. Santomassimo si sporse sulla scrivania, giocherellando con il thermos rotto.

— Non posso spiegartelo, capitano. Non lo so. È questo il problema. Ho qualcosa che mi frulla in testa. Non ti succede mai? Come un vecchio ricordo che non riesci ad afferrare completamente. Ho una strana sensazione di familiarità.

— È questo che devo dire al capo? Che il tenente Fred Santomassimo, il leale e decorato tenente con dodici anni di servizio, vede una relazione,

uno schema che non riesce a mettere a fuoco e che però, perbacco, continua a frullare in quella sua stupida testa italiana?

Emery vide l'improvvisa rabbia di Santomassimo solo nel movimento brusco delle dita, che svitavano il coperchio del thermos. Automaticamente, prese un fazzoletto di carta e lo mise sotto il thermos, da cui uscivano piccole bollicine.

— Non c'è bisogno che ti ricordi — proseguì il capitano — che la tua comparsa al Windsor Regency è stata notata da Steve Safran, il principe nero del notiziario della KJLP.

— Sì. Abbiamo avuto un piccolo scambio di battute davanti all'hotel.

— Mi pare che tu abbia pubblicamente annunciato che il caso era stato trasferito.

— Sissignore, è possibile che abbia dato questa impressione.

Depresso, Santomassimo si appoggiò allo schienale, rientrando nella zona d'ombra. La vecchia poltrona di pelle si lamentò con uno squittio.

— Fai quello che devi fare, capitano — concesse indicando il telefono.

— Sì.

Santomassimo si alzò in piedi, sistemandosi di nuovo la camicia gualcita nei pantaloni. Emery prese in mano il ricevitore, poi riattaccò di colpo e accompagnò il tenente alla porta. Gli mise una mano sulle spalle.

— Ti do ventiquattro ore. D'accordo? Ventiquattro ore.

— Grazie, ma cosa accidenti posso fare in ventiquattr'ore?

— È il massimo che posso concederti, Fred. Siamo stracarichi di lavoro. Non posso fare a meno di te per lasciarti inseguire idee folli. Di' pure quello che vuoi sulle patate bollenti, ma il capo non ha nessuna voglia di ritrovarsi in mezzo a una baruffa tra le varie divisioni.

— Non posso biasimarlo.

— Sai, ha ambizioni politiche.

— Davvero? E chi mai, sano di mente, voterebbe per lui?

Emery sorrise. — Ventiquattr'ore, Fred. Poi dovrò restituire il caso del Windsor Regency a Hirsch. Vedi, un fatto come questo crea un impatto negativo in tutta la città: incompetenza, o rivalità tra le divisioni. Specialmente con un pazzo in libertà. Un mucchio di merda che il pubblico non ha nessun bisogno di sapere.

— Apprezzo molto il tuo sforzo, Bill.

— Lo sforzo dura esattamente ventiquattr'ore, Fred.

Santomassimo sorrise. — Grazie, mi dispiace non avertelo chiesto, ma...

— Fallo un'altra volta e ti metto un cavo dell'alta tensione su per il sede-

re.

Click... Il nastro del registratore partì e cominciò a registrare...

L'ago dell'indicatore volume ondeggiava appena... La voce era controllata, amara...

"Vi ho parlato della mia poco soddisfacente esperienza a New York. Grazie al cielo, alla fine mi hanno poi licenziato da quel lavoro per via di una scazzottata con il vicedirettore di produzione. Avevo un cugino a Orlando e in quel momento avevo bisogno di un posto dove rimettermi in sesto. Mio cugino aveva un po' di soldi e molta voglia di entrare nel cinema. Così sono andato in Florida per aiutarlo a girare un documentario sugli uccelli selvatici delle Everglades.

"Siamo finiti in un buco di motel vicino alle paludi, con tutta la nostra attrezzatura e tutti i nostri ego conflittuali. Eravamo mio cugino, io, l'uomo del sonoro e una ragazza che correva avanti e indietro finendo tra i piedi a tutti e che dispensava allusioni sessuali. Bevevamo parecchio e la gente che viveva nelle baracche delle Everglades, metà indiani Seminoie o roba del genere, voleva che ce ne andassimo. Una sera, verso mezzanotte, è arrivato lo sceriffo, e così ci siamo trasferiti in un altro albergo, sulla riva di un altro lago e con scarafaggi anche più grossi, dove i redneck venivano a bere birra, a grattarsi le ascelle e le palle e a guardare la ragazza, che se ne andava in giro in un top rosso.

"Lasciatemelo dire: a paragone di quel posto, Manhattan sembrava il Club Méditeranée. In Florida ci sono insetti che addirittura non hanno ancora un nome. Sono grossi, strisciano a letto con te e ti succhiano il sangue. Avevo il corpo pieno di sfoghi e mi è anche venuta una febbre così alta che deliravo recitando a voce alta intere scene di Quinto potere. *Mi svegliavo soltanto per urlare. Ho ancora dei brividi, da allora. Dev'essere stata malaria.*

"Sudavo così tanto che dovevo continuamente asciugare il mirino della Eclair. Alla fine di una ripresa lunga, giravo letteralmente in mezzo a una nebbia, tanta era l'umidità. Le sanguisughe mi si arrampicavano dentro gli stivali, che erano rotti, e di notte i piedi puzzavano come letame. E mio cugino, quello stronzo presuntuoso, se ne andava in giro con una bandana rossa sulla fronte e un mirino da regista, simbolo di autorità artistica. Le sue idee venivano diritte dalla CBS School per Analfabeti Visivi. Voglio dire, il suo documentario era tutta una storia con voce narrante sul Piccolo Baby Flamingo e il suo Papà Flamingo.

"Avevamo girato circa seimila metri di pellicola e ormai mio cugino stava finendo i soldi. Così ha licenziato l'uomo del sonoro e si è fottuto il registratore Nagra. Si è fottuto anche la ragazza, di notte, al motel, cosa di cui non mi importava assolutamente niente, se non per il fatto che mi tenevano sveglio e io stavo perdendo tutte quelle belle visioni che avevo avuto a New York. Ho cercato di metterle per iscritto, ma il caldo e quell'umidità puzzolente rendevano difficile la concentrazione.

"Ho continuato a portare in giro quella fottuta Eclair in mezzo al fango e alle ortiche. Ho perso dodici chili. Pensavo che avrei fatto meglio ad arruolarmi nell'esercito. Odiavo i flamingo. Odiavo la Florida. Odiavo mio cugino. Odiavo quasi anche il cinema.

"Poi la ragazza se n'è andata, con le braccia coperte dalla psoriasi e forse incinta. Ormai mio cugino era insopportabile. Pensava di essere la reincarnazione di Robert Flaherty, ma le sue idee erano puerili. Molti sono i chiamati, ma pochi hanno veramente il dono. Si vede a colpo d'occhio chi è che ha il dono: ha sempre un'aria torturata.

"Abbiamo girato e registrato per quattro mesi. Ci pensate? Quattro mesi in posti dove non andavano neppure gli indiani, strisciando sulla pancia per una ripresa di cinque secondi di Mamma Flamingo seduta sulle sue stupide uova.

"Mio cugino non mi aveva ancora pagato gli ultimi due mesi. Eravamo arrivati al punto da non riuscire più a sopportare la nostra reciproca puzza. Una notte tardi, in agosto, coi grilli che cantavano con derisione... Dovevano essere le tre, e io fumavo pigramente un po' di marijuana mentre mi vedevo in testa quei film che nel calore del giorno avevo tanti problemi a ricordare. Improvvisamente la porta si spalanca e vedo una specie di bagliore. Ho pensato che fosse uno scarafaggio, perché gli scarafaggi hanno quel luccichio metallico, alla luce della luna, per lo meno in Florida. Ma non era uno scarafaggio. Era una pistola.

"Mi sono tuffato sotto il letto, strillando. C'è stato uno sparo. Poi ho sentito un secondo sparo e mio cugino che strillava. Poi un terzo sparo e mio cugino ha smesso di urlare. Ho intravisto una figura pazzesca, un uomo scuro con delle barrette a strass nei capelli... Poi la figura è scappata via e io sono andato accanto a mio cugino. Ero sicuro che stesse morendo, per via di tutto il sangue uscito da dietro la testa e per il modo in cui tremava in tutto il corpo.

"Be', mio cugino è sopravvissuto, ma non ricorda più niente... morte cerebrale, la chiamano, e ha perso tutti i capelli. Io non sapevo cosa fare.

Così ho deciso di montare a modo mio gli otto chilometri di riprese che avevamo girato. Sapete, come una specie di provino di presentazione, qualcosa da mostrare a quelli di Los Angeles. Avrebbero visto che avevo un dono per l'immagine e la continuità. Ho venduto l'Eclair e tutta l'attrezzatura e ho passato tre mesi a montare. Ho affittato una sala montaggio a Orlando e ci ho vissuto dentro, ventiquattr'ore al giorno, senza quasi mangiare e bevendo caffè nero. Avevo crampi allo stomaco, la diarrea e l'acne, e le unghie mi erano diventate gialle per via di quella colla maledetta. Ma cominciavo a vedere qualcosa, in quelle riprese. Io... io ci vedevo dei ritmi, ritmi che portavano a più ampie composizioni ritmiche, movimenti visivi che rivelavano la crudeltà della natura.

"E anche qualcos'altro. Arte. Sì, quella fottuta parola di quattro lettere che nessuno capisce veramente. Arte. Io ho imposto l'arte a quelle riprese. Ci ho aggiunto brani e frammenti di jazz e strani rumori riprodotti al contrario, vocaboli umani... di tutto. Ho fatto un mio saggio personale sulla lotta per la vita. Era bello, selvaggio, perfino un po' doloroso, e innegabilmente originale.

"Avevo i nervi a pezzi e sembravo un reduce dai campi di concentramento. Ero isterico, distrutto, disintegrato fisicamente e psicologicamente, ma ce l'avevo fatta. Ho montato quelle fottute riprese in un documentano sinfonico che osservava anche le convenzioni della struttura drammatica. Poi ho comprato un biglietto di sola andata per Los Angeles. Appena sono arrivato, mi sono comprato un sincronizzatore usato e della colla. Ma la Florida mi aveva sconfitto: quando ho aperto le scatole, il negativo è diventato polvere. Muffa. Una roba verdastra. Mi è scivolato tra le dita come letame.

"Be', ho pensato al suicidio. Proprio non potevo concepire anni e anni di questo buio morale... di paura... di spreco del mio talento... Perché il talento se ne va, sapete... Il talento si degrada come i negativi o qualunque altra cosa, e non ritorna più... Non avevo la forza di vedere che succedesse...

"In un certo senso, invidiavo il pazzo che aveva sparato a mio cugino senza una sola ragione al mondo. Cominciavo a credere che quel pazzo fosse in realtà l'artista. Non riesco a spiegarmi meglio. Lo ammiravo.

"E lui aveva come invaso la mia personalità.

"Mi era tornata l'ossessione di andare al cinema. Film violenti. Ma questa volta li studiavo da una prospettiva diversa: osservavo i cambiamenti della realtà, la manipolazione della realtà fisica del pubblico. Vedete, l'ar-

te del cinema non è la progressione organica dell'emozione drammatica, o tutte quelle stronzate che insegnano a scuola. Sono i cambiamenti inesprimibili, ambivalenti e inquietanti della realtà che colpiscono il pubblico. Cary Grant ed Eva Marie Saint sono aggrappati al naso del presidente Lincoln sul monte Rushmore e penzolano nel vuoto. Cadono. Verso la morte? No! Sulla cuccetta in alto della 20th Century Limited. Bacio, bacio, fine! Capito? Il pubblico è stato manipolato, usato e trasformato. Voi non mi credete. Voi pensate che i registi siano persone benevole che pensano solo al vostro intrattenimento. Stronzate. Chiunque non veda la profonda crudeltà e il sadismo del fare cinema non è in grado di parlarne.

"La più grande creazione del regista è all'esterno, nella realtà, nei sogni profondi e negli impulsi violenti di milioni di brave persone ignare.

"Questo, per me, è il segno del genio, del potere e del vero, indimenticabile genio."

Click... "Ho bisogno di una birra..."

Click...

"Non c'è bisogno di cinepresa e pellicola per essere veramente un grande regista.

"C'è bisogno soltanto di persone... di luoghi... di scenari...

"Ma soprattutto di persone... Brave persone comuni...

"STOP!"

6

A due isolati a sud dell'Hollywood Boulevard c'era ancora una piccola reliquia scrostata dei vecchi tempi hollywoodiani. A un solo piano, priva di qualsiasi vista a eccezione degli alti muri dei condomini circostanti, la casa sembrava un cottage di un motel abbandonato. Ma non era per niente abbandonata: c'erano gerani in fiore, e felci, e la spazzatura era ammucchiata soltanto nel canalino di scolo, non nel cortile, dov'era parcheggiata l'auto. Era sera e una luce perlacea filtrava tra le fronde delle enormi palme in mezzo alle quali brillavano i lampioni stradali.

La casetta era fiancheggiata da due lotti vuoti, pieni di rifiuti. Per lo più lattine arrugginite, ma anche materassi, pneumatici e scatoloni macchiati da antichi cibi. Sotto il lampione era parcheggiato soltanto un furgoncino bianco-panna. Era vecchio, del tipo in cui un tempo vivevano i barbuti visionari degli anni 60. Adesso il furgone, dopo innumerevoli riverniciature, esibiva un'ordinata scritta a caratteri rossi, in uno stile iperdecorato da cir-

co Barnum: *Nice College Boy Traslochi e Trasporti.* Sotto la scritta svolazzante, un numero di telefono e un nome: *Charles Pierce, Proprietario.*

All'interno della casa, il pavimento del soggiorno era coperto da un tappeto mangiato dalle tarme che un tempo era stato grigio e che adesso era screziato in tonalità carbone. L'arredamento risaliva alla fine degli anni 50. Era il tipo di mobili che un padrone di casa acquista per poter affittare l'appartamento arredato o a cui restano fedeli i vecchi: spigoli, angoli e un mucchio di impiallacciature. Solo che qui le impiallacciature erano piene di crepe. Sotto il lampadario a catenella c'era una grande cassapanca decorata, grande circa come una bara. La decorazione floreale era quasi sparita, ma un tempo quella cassapanca doveva essere stata l'orgoglio di un bravo artigiano, con quegli uccelli del paradiso che si intrecciavano in bassorilievi intricati sullo sfondo di un'improbabile vegetazione tropicale.

Charles Pierce era uscito dalla prima squadra di football dell'UCLA. Comunque, anche essere solo in panchina in una squadra come quella dell'UCLA era un fatto estremamente positivo. La fiducia in se stesso di Charles Pierce era altissima. La sua attività di traslochi e trasporti era decollata molto più in fretta di quanto si fosse aspettato: invece di fargli guadagnare quel tanto per pagarsi l'affitto e qualche extra, l'aveva costretto a prendere prima due e poi tre collaboratori. Stava addirittura per comprare un secondo furgone. Quella sera però i suoi aiutanti erano rimasti a casa. Il cliente aveva detto chiaramente che si trattava di un piccolo trasporto. E di una distanza breve.

Pierce, le mani sui fianchi, sentiva odore di muffa e di chiuso; nell'ombra della stanza, riusciva appena a intravedere il cliente. Sentiva che l'uomo era depresso. O introverso. O qualcosa del genere. Forse era costretto a traslocare. Nella stanza c'era quell'atmosfera di infelicità che Pierce aveva già notato nella sua sia pur breve esperienza lavorativa. Moltissima gente era costretta a vendere la propria casa e a traslocare. Pierce non era immune alla tristezza di situazioni del genere. Cercò di essere allegro, sebbene la sera gli pesasse addosso con claustrofobica gravità.

— Lei ha alcuni pezzi davvero belli — disse in quello che sperava essere un tono allegro. — Be', parecchi si potrebbero aggiustare. Come quel divano, e le poltrone. Vale la pena di portarsi via ogni cosa. Assolutamente. Solo che non posso caricare tutto sul furgone in un solo viaggio. Il trasloco è un po' più impegnativo di quello che mi aveva detto al telefono.

Abbassò gli occhi sul baule scolpito a mano.

— Guarda qui! — disse, sinceramente ammirato. — È proprio una bel-

lezza. Dev'essere antico.

Il cliente non disse niente. Il ragazzo si chinò per guardare l'interno della cassapanca. Sentì un delizioso odore di vecchia resina, forse olio di pino, qualcosa per tenere lontani i tarli. Qualunque cosa fosse, gli fece pensare a posti lontani, a lunghi viaggi per mare.

— Ha perfino un buon odore...

La corda lo interruppe a metà di una parola. La canapa si strinse improvvisamente sulle sue corde vocali. Per un istante Pierce vide una profusione di spirali di stelle rosse e blu in un cielo assolutamente nero.

— Cosa accidenti... — tentò di dire, ma le corde vocali erano già spezzate.

Calciò e sgomitò all'indietro. Era un buon lottatore, ma non riusciva ad arrivare al cliente, che premeva sul suo fianco con... con che cosa? I tacchi? E tirava la corda.

Le dita di Pierce non riuscirono neppure a passare sotto la corda per allentare la pressione sulla trachea.

— Dio... — riuscì a sospirare.

Dio non rispose. I polmoni di Pierce si riempirono di nulla fino a scoppiare. Non distingueva più cos'era ombra e cos'erano i mobili. Sentì pulsare il tuono del proprio sangue e sentì l'odore dell'interno della cassapanca. Poi il cervello morì.

Pierce emise un gorgoglio e dalla gola devastata colarono vischiosi fluidi corporei. Ma non sentì niente. Non c'era più polso.

Santomassimo uscì dall'ufficio del capitano Emery, passò nel proprio ufficio per prendere la giacca, andò nel parcheggio e salì sulla Datsun azzurra.

Era agitato. Cominciò a guidare senza meta. Arrivò fino a est di Hollywood, continuando a pensare. Parecchi dei detective che tenevano d'occhio le prostitute sulla Vine lo riconobbero. Santomassimo continuò a guidare. Si fermò a El Adobe, dove bevve due margarita. All'estremità opposta del bancone del bar sedeva un ex governatore. La confusione e il chiasso disturbavano la sua concentrazione, così uscì.

Arrivò nelle strade tranquille dove si trovavano i vecchi studi cinematografici e i laboratori dov'erano stati montati i grandi film del passato. Nei cortili deserti c'era una leggera nebbia. La zona era sorvegliata da agenti del servizio di vigilanza, in piedi nei loro box o di pattuglia con i cani.

Metà dell'industria cinematografica lavorava e dormiva tra Melrose e

Hollywood, e non solo i vecchi studi, ma anche gli eleganti uffici dove operavano centinaia, forse migliaia di agenzie, alcune nuove, altre vecchie come la Hasbrouk & Clentor.

C'era una vecchia Hollywood e una nuova Hollywood. La prima era caratterizzata dall'oscura *grandeur*, dai fantasmi palpabili dei grandi uomini di genio che ancora aleggiavano su Los Angeles. La seconda dall'ambizione febbrile di uomini giovani e irriverenti che si dividevano il mercato mondiale con sofisticate tecnologie. E allora? Cosa c'entrava Hollywood? Santomassimo stava pensando alla relazione tra l'omicidio sulla spiaggia e quello al Windsor Regency; essere a Hollywood, quella sera, era stimolante.

Si fermò in un bar per bere un caffè. Guardò le ragazze in giacca jeans e calze a rete, fascia rossa tra i capelli neri e ricciuti, rossetto ancor più rosso sulle labbra giovani. Osservandole, donne prima del tempo, scure e scintillanti in quel loro modo speciale sotto le luci da due soldi, Santomassimo le ammirò. Ammirò loro e la loro romantica ribellione.

Ma cos'aveva a che fare Hasbrouk con Nancy Hammond?

Perché *c'era* qualcosa che collegava quei due. Hasbrouk e Nancy Hammond. Non soltanto l'irrazionale. Il bizzarro. C'era un tema nascosto. Era violenza con un senso malato di esibizionismo.

I club sullo Strip sembravano affollatissimi. Santomassimo scese lungo la ripida La Cienega. Si concentrò sull'assassino, ma l'idea elusiva continuava a fluttuare come una farfalla morente sull'orlo della sua consapevolezza. L'effetto dei margarita cominciò a svanire. Si ritrovò a guidare lungo il Miracle Mile. L'insegna di un bar era l'unica luce in una muraglia altrimenti buia e ostile di edifici di vetro. A quell'ora era come essere in una necropoli.

Guidando verso ovest, Fred vide i fasci di luce bianco-azzurra dei fari-richiamo che pescavano nel cielo. Auto costose si immettevano nei viali di Century City. I raggi di luce brillante erano visibili in tutta la zona ovest. Lungo il Santa Monica Boulevard c'erano manifesti e striscioni: a quanto pareva, c'era un festival di film russi in corso. Anche quello rientrava nella *glasnost.*

Santomassimo guardò l'orologio. Erano le undici e un quarto. Aveva esattamente ventuno ore e venticinque minuti per fornire al capitano Emery una relazione logica tra l'esplosione sulla spiaggia e l'elettrocuzione al Windsor Regency. Come andare al cinema, anche guidare per le strade di Los Angeles di solito gli stimolava l'immaginazione, ma quella sera non si

materializzò nulla.

Fred cominciò a scavare nelle sue esperienze, in quella montagna di immondizia fetida costituita dai moventi umani, ma quell'idea elusiva continuava a restare irraggiungibile.

Si diresse verso casa. La luna piena si rifletteva sull'oceano tranquillo. Il Pacifico sembrava una distesa infinita di latte nero. Non aveva fine, non aveva inizio. Frammenti di luce danzavano sulle onde; le barche nel porticciolo erano immobili, come congelate. All'orizzonte, il bagliore delle luci della città.

I moli erano deserti. Le luci di stop delle auto brillavano negli affollati vialetti dei ristoranti di pesce lungo l'autostrada. Il mare era d'umore strano, pensò Santomassimo. Quella sera sembrava sinistro.

Entrò nel parcheggio del suo condominio, protetto dalla recinzione di sicurezza. Scese dalla Datsun e salì in ascensore.

L'appartamento era costituito da una camera da letto e da un soggiorno con la cucina a vista ed era l'antitesi di ciò che sarebbe dovuto essere l'appartamento di un poliziotto. Un divanetto art déco era appoggiato alla parete bianco-crema, morbidamente illuminata, sulla quale un acquarello di John Marin, in una sottile cornice d'oro, catturava la luce bassa del faretto che lo sovrastava. In un angolo era sistemato un armadietto anni 30 di forma arrotondata, con finestrelle di cristallo dietro le quali c'erano scure bottiglie di rum e whiskey.

Davanti al divanetto, accanto alla libreria in mogano, c'era una chaise longue da cui si potevano vedere il balcone e l'oceano. I piedi della poltrona, ingannevolmente pesante, erano palle di legno intagliate con decorazioni a spirale; la sommità della testata era costituita da una striscia di legno decorato a motivi vegetali. Il padre di Santomassimo l'aveva acquistata a un'asta nel 1938 per trecentocinquanta dollari. Fred sapeva che adesso ne valeva più di dodicimila.

Tutte le sedie nell'appartamento facevano parte di una serie italiana, fabbricata a Napoli e portata sulla costa occidentale da una famiglia di commercianti ortofrutticoli, un membro della quale si era in seguito fatto un nome come produttore discografico. Le sedie erano alte, dignitose, con schienali dalle assicelle oblique e sedili in velluto un po' consunto. Suggerivano l'austera dignità di una famiglia che si era arricchita, ma che non aveva mai dimenticato le proprie origini contadine. L'esperto dell'assicurazione le aveva valutate venticinquemila e cinquecento dollari.

Da un piccolo ma ricco monastero vicino a Montecassino provenivano i

quattro candelabri a muro. Erano di ottone, arricchiti da viticci curvilinei, completi di bacche e ghiande. L'esperto li aveva valutati sui tremilacinquecento dollari l'uno.

Santomassimo aveva anche una collezione di lampade, acquistate a Los Angeles da suo padre durante la depressione, ma fabbricate tutte in Italia, per la maggior parte a Milano. Erano lampade a stelo, da terra, molto alte, con leggere scanalature decorative sul supporto verticale e tre o quattro luci sotto il paralume di tessuto, teso e sottile come carta velina. Gli interruttori erano catenelle dorate che pendevano dal paralume. Fred aveva rifiutato quattordicimila dollari il pezzo dal cugino del capitano Emery, che commerciava in mobili di qualità.

Il tappeto, tunisino, era lungo, folto e dal disegno leggermente asimmetrico, sebbene solo Santomassimo sapesse dove si nascondeva l'asimmetria. Forse era una specie di portafortuna. I tunisini erano superstiziosi come gli italiani. Il tappeto era di prima qualità e certificato come tale; la tessitura e il disegno erano molto rari. Un commerciante di La Cienega Boulevard, dopo averne studiato una diapositiva, aveva istantaneamente offerto a Fred ottantacinquemila dollari.

La famiglia Santomassimo era stata proprietaria di un prosperoso negozio d'antiquariato finché lo zio non li aveva estromessi dall'azienda. Tutto ciò che restava erano i mobili di casa e l'occhio istintivo di Santomassimo per gli oggetti di gusto e di valore. Aveva assunto un atteggiamento filosofico per ciò che riguardava l'avidità e i crimini che ne derivano. Comunque adorava la sua art déco ed era intollerante nei confronti del cattivo gusto. Sfortunatamente, gran parte di Los Angeles era costruita in base al cattivo gusto.

Santomassimo sedeva a un tavolo di noce intarsiato a motivi di foglie di vite intrecciate, il tutto circondato da una scena arcadica in legno di ciliegio più scuro. Piluccava una cena surgelata a base di Gourmet Delight Lean, Trim Instant Asparagus e Pollo Gratinato. Il tavolo valeva probabilmente più di centoquarantamila dollari. La cena due dollari e novantacinque. La contraddizione fra l'arredamento e la cena non lo sfiorò minimamente.

Stava giocando una specie di partita a scacchi mentale. Scacchi su una scacchiera non euclidea. Era necessario entrare in contatto, attraverso i suoi bizzarri procedimenti, con la mente di un assassino. E Santomassimo aveva addirittura la strana sensazione che l'assassino stesse facendo la stessa cosa con lui. Ma da dove veniva quella sensazione?

Era tardi. Andò in camera da letto, ancor più decorata del soggiorno. Guardò il ritratto dei genitori appeso alla parete: l'espressione forte e sicura di suo padre, un uomo piccolo, dal torace a botte, di immensa dignità e forse di eccessiva fiducia nei propri simili; e il viso più dolce e più sottile di sua madre, i capelli neri raccolti in una crocchia, che tuttavia non sembrava mai severa, ma quasi regale, una bellezza naturale. I genitori gli restituirono lo sguardo. Non potevano aiutarlo.

Le onde dell'oceano si erano fatte più rumorose. Fred Santomassimo andò alla finestra. La vitrea, lattea placidità, il sonno della belva si era interrotto. L'increspatura dell'oceano si era trasformata in un movimento di onde lunghe e forti. Ondate che venivano dal Giappone, per quello che ne sapeva lui. Le barche dondolavano dolcemente nel porticciolo di sotto. Improvvisamente ci fu traffico sul Sunset e sull'autostrada della costa. La gente stava uscendo dai cinema. Santomassimo tornò a sedersi sul letto e accese la lampada sul comodino. Sistemò i cuscini dietro le spalle e prese in mano un libro: *Antiche stampe tedesche. Prima parte: Schongauer e Dürer.* Gli occhi gli scivolarono sulla pagina mentre la mente cercava di afferrare l'idea.

C'era una relazione. Nascosta nell'erba come un serpente.

Buttò da parte il libro e afferrò il telecomando. Le immagini di un blando speaker si alternarono con scene di incendi, di un'alluvione in Pakistan, di sommosse in Spagna. Il notiziario locale parlava soprattutto di una grossa operazione antidroga all'aeroporto internazionale di Los Angeles. Niente sul Windsor Regency. Forse Steve Safran era stato licenziato, sperò Santomassimo.

Invece no: eccolo, giovane e mascelluto, che pontificava sull'ondata di criminalità a Los Angeles con un furbo saggio filosofico sul significato dell'omicidio in una grande città. Safran aveva un'alta opinione di sé. Santomassimo cambiò canale. Un coreano fu spazzato via da una mitragliatrice nascosta dietro un albero in un film in bianco e nero; una granata venne lanciata dentro un buco fumante nel terreno. Santomassimo cambiò canale.

Gounod era un compositore che Fred conosceva bene: era un popolarissimo musicista del diciannovesimo secolo, particolarmente amato da suo padre. Gounod era ancora massicciamente presente nella discoteca personale di Santomassimo. In quel momento Fred stava ascoltando *Marcia funebre per una marionetta*, la sigla musicale di una famosa serie televisiva che veniva continuamente replicata. La sigla visiva dei telefilm mostrava il profilo di un uomo grasso e dal mento pronunciato che avanzava e si so-

vrapponeva alla propria ombra.

Fred si immobilizzò, dimentico della trama musicale che si sviluppava con nascosta, maniacale abilità.

Fu il tema, il diabolico tema della marcia, che fece uscire il serpente dall'erba. Santomassimo era stordito.

— Santa Madre di Dio — imprecò sottovoce.

7

Era la tarda mattinata e il traffico sulla Santa Monica Freeway, in direzione centro, era ancora imbottigliato come un mucchio di biglie in un barattolo di marmellata, senza alcuna possibilità di movimento.

La Datsun di Santomassimo superò lentamente una betoniera che si era ribaltata, rovesciando sabbia e cemento su due corsie. C'era un incidente anche vicino al Coliseum. Fred guidò lungo la banchina, infilò la prima uscita e proseguì per le strade normali.

Nella zona attorno al Coliseum, Los Angeles era presa tra due fuochi: da una parte gli immigrati, ispanici, vietnamiti, coreani e tailandesi, dall'altra la speculazione edilizia. C'erano ancora piccoli negozi, piccoli ristoranti etnici, una chiesa nera pentecostale e una sezione dell'Esercito della salvezza, ma c'erano anche un lussuoso negozio di formaggi d'importazione e parecchie boutique per i manager giapponesi.

C'erano auto nuove e usate nei luccicanti parcheggi all'aperto degli autosaloni, decorati con le bandierine rosse. Le strade erano fitte di cartelloni pubblicitari, pali del telefono e pochi, vecchi alberi polverosi anteguerra. Ma c'era anche sviluppo edilizio in quella zona: edifici di pietra rosa, con minuscoli, giovani alberi e negozi d'abbigliamento di altissimo livello.

Era la zona in cui, sull'Alvarado, si trovava la chiesa dove l'evangelista Jim Jones aveva reclutato i seguaci che avrebbe poi portato con sé in Guayana per il successivo suicidio di massa. C'era l'Hillel Center, che esponeva pezzi di arte ebraica e manufatti dell'Olocausto. C'era la grande chiesa spagnola barocca, decorata come una torta nuziale, grande avamposto del cattolicesimo romano in un panorama commerciale e multireligioso.

L'università della Southern California si era recentemente allargata. Era un'istituzione ricca, con legami con il Mideast, Hollywood, il football professionistico e i militari. Era passato molto tempo da quando Santomassimo era andato in quella parte della città. Adesso c'erano grattacieli di lussuosi hotel per uomini d'affari. Il campus, un ammasso di edifici di mattoni

rosa, sembrava aprirsi nella foschia densa come un fiore di pietra in attesa dell'ape.

Pagò il parcheggio. Si sentiva come un insetto in trappola. Era alle strette con il capitano Emery e aveva ormai solo nove ore per dimostrare una relazione plausibile tra l'omicidio della spiaggia e quello al Windsor Regency. Ciò che intendeva fare quella mattina poteva risolversi in un'assoluta e ridicola perdita di quel poco tempo che gli restava.

Camminò lungo il marciapiede tra gli edifici di scienze. Vide dei ragazzi alti e attraenti che chiacchieravano appoggiati ai rastrelli e che si guardavano bene dal toccare le foglie per terra. Pensò che fossero atleti, al college grazie a una borsa di studio. Lui stesso si era laureato al Los Angeles City College prima di entrare all'accademia di polizia. Aveva giocato come fullback nella squadra di football. Un'occhiata alla stazza e alla muscolatura dei ragazzi con i rastrelli in mano gli ricordò che l'università produceva atleti di calibro mondiale.

C'erano studenti sui prati, sui marciapiedi e sulla strada al centro del campus. Doveva essere il momento dell'intervallo. Sembravano troppo giovani per essere al college. Erano ben vestiti, con i capelli corti, sia i ragazzi sia le ragazze, e le ragazze sembravano tutte vivaci, bionde e con gli occhi azzurri. Era una specie di torsione temporale in cui ribellione, droga e Vietnam non erano mai accaduti. Era una specie di Disneyland accademica.

Passò davanti alla statua di Tommy Trojan, recentemente decorata con vernice bianca da una squadra dell'UCLA. Operai del campus stavano lavorando sodo per scrostare la vernice. Dappertutto c'erano cartelli che proclamavano vendetta sui Bruins. Santomassimo si diresse al dipartimento di cinematografia.

Un tempo il dipartimento era ospitato in prefabbricati gialli che formavano un cortile in miniatura al centro del quale c'era un unico, malato albero di banane e una panca per il pranzo degli studenti. Adesso tutto il dipartimento si era trasferito in un vasto complesso di edifici grigio scuro, con studi di registrazione e un nuovo laboratorio. Come produttività, il dipartimento era il sesto studio cinematografico del paese.

Fred entrò nell'edificio centrale. Un uomo in abito grigio sollevò lo sguardo.

— Posso esserle utile? — domandò allegramente.

— Vorrei vedere il professor Quinn. Ho telefonato e mi hanno detto che...

— Adesso ha lezione. Vuole dirmi il suo nome, per favore?

— Vorrei solo parlargli per pochi minuti...

— Il suo nome, prego.

L'uomo sorrise ancor più allegramente, con la matita sul registro visitatori. Psicologicamente era un ometto. E quello era il suo unico gioco di potere: prendere i nomi dei visitatori.

— Fred Santomassimo.

L'uomo rise. — Non riuscirei mai a pronunciarlo, figuriamoci se posso scriverlo.

Santomassimo estrasse la tessera della polizia e gliela mostrò. L'uomo aveva già copiato metà nome quando si rese conto che davanti a lui c'era un tenente di polizia. Il sorriso allegro si raggelò. Mise giù la matita.

— Terzo piano. Sala 384. Entri dalla porta posteriore e si ricordi che c'è una lezione in corso.

Fred salì in ascensore al terzo piano, riservato evidentemente alle aule, dato che non vide né biblioteca né attrezzatura tecnica. Passarono parecchi studenti e membri della facoltà che lo salutarono con un cenno, pensando che fosse un nuovo docente oppure, vista la giacca scura, un giovane amministratore, o addirittura un preside.

La porta dell'aula 384 era grigia, di metallo. Fred Santomassimo si guardò intorno, ma non vide altre porte, né un modo per capire se si trovava davanti o in fondo all'aula. Vide solo un cartoncino infilato nella cornice metallica che diceva: *Prof. Quinn.* E sotto, negli stessi caratteri: *Hitchcock 500*. Santomassimo aprì con cautela la porta.

Emerse circa a metà della gradinata. La sala era buia. C'erano forse duecento studenti, belli ma non così ben vestiti come gli altri nel campus. C'era un'atmosfera di esaurimento e, allo stesso tempo, di bruciante intensità. Quello non era un dipartimento qualsiasi. Fred si chinò e scivolò velocemente verso il fondo, dove si mise a sedere.

Risultò che il professor Quinn era una donna. Molto carina. Indossava una giacca grigia, sul cui risvolto era appuntato un microfono Lavalier. Santomassimo, seduto nel buio, pensò che fosse sui ventotto, ventinove anni. La donna parlava con facilità, ma in modo leggermente astratto, come se stesse leggendo degli appunti, appunti molto brevi. Gli studenti scrivevano in fretta con le penne illuminate. Era come trovarsi in una caverna di lucciole.

Sullo schermo c'era l'enorme immagine granulosa di una faccia da vaudeville, una faccia da clown, una faccia sgradevole dagli occhi folli, pesan-

temente truccati di nero.

— Per capire veramente la mente di Hitchcock — stava dicendo la Quinn, sporgendosi leggermente dal podio — occorre andare al di là della trama. Bisogna guardare oltre le caratterizzazioni e i meccanismi che creano una tensione crescente, meccanismi in cui Hitchcock è stato innegabilmente il più grande maestro. Bisogna guardare in un posto molto strano. Bisogna guardare al suo delizioso, malizioso umorismo.

Santomassimo si toccò le labbra, ascoltando attento.

— È quel senso di gioco con il pubblico — continuò la Quinn — che caratterizza l'unicità di questo regista. Hitchcock era una sorta di burlone maligno dalla consumata tecnica cinematografica, che si divertiva a prendere in giro i suoi spettatori. Li spaventava. Li deliziava e li manipolava. Chi guarda un suo film è eccitato, divertito, coinvolto, ma si sente anche a disagio. Perché le fonti dello spirito di Hitchcock hanno origine nelle profondità del subconscio umano.

Santomassimo osservò la professoressa avvicinarsi allo schermo e picchiettarlo con una bacchetta per dare maggior enfasi alle parole. Adesso parlava senza guardare le note, ma la voce fluiva con la stessa lucidità di prima.

— Pensate adesso alla lunga sequenza di *Giovane e innocente*, che state analizzando in laboratorio. Senza tagli o interruzioni, la cinepresa circola sulla pista da ballo in cerca dell'assassino. Abbiamo un solo indizio sull'identità del killer. *Solo uno.* Un manierismo fisico, un tic nervoso, un tic dell'occhio. Ricordate con quanta intelligenza Hitchcock aveva introdotto questo elemento?

Alcuni studenti avevano un'espressione vuota, addirittura imbarazzata. Altri erano con lei. Quando frequentava la LACC, Santomassimo aveva odiato le lezioni. Questa l'aveva catturato.

— Ricordate — continuò l'insegnante, assorta nella fantasia del ricordo e appena cosciente degli studenti che la fissavano o prendevano appunti. — La macchina da presa carrella sui ballerini, poi finalmente si sposta sull'orchestra. Tutti i musicisti sono truccati da neri. Vedete l'umorismo? Il gioco? Tutto è visibile, bene in mostra. Allo stesso tempo, tutto è camuffato. Adesso la macchina da presa si muove inesorabile verso la parte alta del palco e si sposta sugli occhi del batterista.

La professoressa indicò la faccia che dominava lo schermo.

— Un enorme primo piano. Il potere del primo piano. Improvvisamente, vediamo gli occhi... *Tic!*

Gli studenti risero. Anche Santomassimo sorrise.

— Ricordo ancora che, quando vidi questo film per la prima volta — aggiunse la Quinn — il pubblico gridò. Non per lo spavento. Per la *diabolica intelligenza* di quegli occhi che si contraevano nel tic.

Santomassimo guardò l'orologio. Era andato nel posto giusto. La lezione era quasi finita. Avrebbe dovuto intercettare la donna immediatamente prima che scomparisse dal retro della sala.

— In questi ultimi cinque minuti vorrei farvi vedere un filmato tratto dall'*oeuvre* americana di Hitchcock. La donna che visse due volte. Lo analizzerete scena per scena in laboratorio, ma io vorrei farvi notare un'altra cosa. E cioè la sapienza tecnica, l'attenzione al dettaglio visivo che è diventata un elemento permanente del linguaggio cinematografico.

Dentro la cabina di vetro alle spalle di Santomassimo, un ragazzo che indossava una giacca di una misura troppo grande inserì un rullo nel proiettore.

La pellicola cominciò a svolgersi.

Santomassimo spiò lo studente seduto accanto a lui; scriveva rapidi appunti abbreviati, sotto forma di sceneggiatura cinematografica.

CAMPO LUNGO - UOMO NEL CAMPANILE
Un uomo vestito di grigio guarda in basso.
SOGGETTIVA UOMO
Gorgo vertiginoso di scalini in discesa.
UOMO
L'uomo afferra la ringhiera; sembra sentirsi male, vacilla.
SOGGETTIVA UOMO
LA MACCHINA DA PRESA ARRETRA, MA LE LENTI FANNO UNA ZOOMATA IN AVANTI. LE SCALE, APPIATTITE DALLA PRESSIONE DELLA PROSPETTIVA, SI TRASFORMANO, VERTIGINOSE E INESORABILMENTE DISTORTE.

Lo stile abbreviato da sceneggiatura aveva solo un vago senso per Santomassimo. Ciò che però risultava innegabile era la vecchia sensazione, visualizzata sullo schermo, di un uomo che guarda dall'alto una rampa di scale che non cambia dimensione e che tuttavia sembra contemporaneamente ritrarsi e avvicinarsi, in un modo impossibile nel mondo reale. Era un processo vertiginoso, innaturale, perverso e sconcertante.

— Questo zoom in avanti — spiegò la Quinn — viene fatto mentre la

macchina da presa si allontana. È un sistema di prospettiva contraddittoria. Oggi questo metodo è noto come zoom contrario. Ma prima di Hitchcock non era mai stato fatto, nella storia del cinema. Ciò che vede il pubblico è una torsione dello spazio. La prospettiva compressa e schiacciata esprime sì la vertigine dell'eroe, ma tocca e disturba il subconscio del pubblico. Mette gli spettatori di fronte a un tipo di esperienza di cui hanno paura.

La Quinn sorrise. Gli studenti erano colpiti. La scena di Hitchcock li aveva pietrificati con le penne a mezz'aria, momentaneamente dimentichi di dove fossero.

— Luce, prego — chiese la donna.

Le luci della sala si accesero.

— In laboratorio ci sono cinque copie del film, e quindi non dovrebbero esserci scuse all'esame.

La classe rise nervosamente. C'era un eccellente rapporto tra professoressa e studenti. La Quinn si tolse il microfono. Gli studenti potevano andare. Nel caos di corpi che si alzavano in piedi, di libri e di quaderni, di chiacchiere e perfino di un cagnolino impigliato nel suo guinzaglio, Santomassimo scattò in piedi per correre dietro all'insegnante.

Un membro della facoltà con due caricatori di diapositive tra le mani entrò nell'aula per la lezione seguente e gli bloccò la strada. Fred lottò con lui e uscì nel corridoio. Vide solo studenti che andavano verso altre aule, molti di loro con scatole di film, molti ancora stravolti e assonnati.

— Signorina Quinn! — chiamò Santomassimo. — Professoressa Quinn!

La donna l'aveva sentito appena. Si voltò e lo vide attraversare in fretta la sala, tenendo in mano quella che sembrava una tessera laminata della polizia.

— Mi scusi, signorina Quinn. Sono il tenente Fred Santomassimo della divisione Palisades. Potrei parlarle un momento?

La donna aveva occhi verdi straordinariamente chiari, che in quel momento lo guardavano sospettosamente.

— Di che cosa?

Santomassimo fu travolto da un gruppo di giovani cineasti, eruttato dal vano delle scale, che trasportavano cavalletti. Non riusciva quasi a sentire la Quinn. E inoltre non gli andava di discutere due casi di omicidio in quel momento.

— Potrei offrirle un caffè? — le chiese.

La ragazza guardò l'orologio. — No. Può offrirmi il pranzo.

Preso di sorpresa, Santomassimo sorrise impacciato.

— Dove? — domandò. — C'è una tavola calda? Una mensa o roba del genere?

— Cosa ne dice della cucina cinese?

— Sì. Cinese. Perché no?

La seguì nel suo ufficio, ingombro di sceneggiature, volumi sulla semantica cinematografica e quattro gigantesche librerie di metallo grigio, cariche di pubblicazioni patinate sul cinema. Sulla parete c'era un enorme poster: la silhouette del viso di Hitchcock che quasi si sovrapponeva al profilo disegnato a penna. Prendendo la borsa dalla scrivania, la Quinn si accorse che Santomassimo fissava il manifesto.

— È venuto per lui? — gli domandò.

— Preferirei parlarne quando saremo soli.

Lei fece un sorriso enigmatico e lo guidò verso l'ascensore. Fred la seguì fuori dall'edificio. Faceva già molto caldo e lo smog gli irritava la gola.

— Devo avvertirla — disse la Quinn mentre uscivano a piedi dal campus. — Se sta svolgendo delle indagini sull'affidabilità di uno studente per un impiego governativo sarò lieta di collaborare, ma io informo sempre lo studente che si stanno facendo indagini su di lui.

— Questo non ha niente a che vedere con un impiego, professoressa Quinn.

L'interno del piccolo ristorante cinese, The Slow Boat, era buio come una caverna; c'erano piccole tende di bambù attorno a una piccola cascata su pietre digradanti e un minuscolo tempio di pietra nella vasca dei pesci rossi. I prezzi erano bassi, eppure non c'erano studenti. I clienti erano docenti dell'università, e anche manager dei nuovi palazzi di uffici del quartiere.

Sedettero in un piccolo séparé. Santomassimo si sentiva sempre più impacciato. La professoressa Quinn aveva occhi che non si potevano ignorare.

— Devo chiederle che tutto quello che le dirò resti confidenziale — cominciò, imbarazzato. — Può accettarlo?

— Sì.

Un cinese vestito d'oro sorrise e mise loro davanti due bicchieri di acqua ghiacciata. Santomassimo aspettò che se ne andasse. Kay Quinn continuava a osservarlo e lui posò le mani sulla tovaglia e poi la guardò dritto negli occhi verdi. Erano estremamente irlandesi.

— Avrà sentito parlare dell'omicidio sulla Palisades Beach — cominciò.

— Bill Hasbrouk, sì. È stato un vero shock.

— Lei lo conosceva?

— Di fama. Rappresentava alcuni dei nostri studenti.

— Studenti? Rappresentati da un'agenzia importante e ricca come la Hasbrouk & Clentor?

Kay sorrise. — Lei deve capire l'importanza del nostro dipartimento cinematografico, tenente. Prenda per esempio il corso di sceneggiatura: è stato fondato dal professor Blaker e negli ultimi quindici anni i nostri laureati hanno guadagnato più di due miliardi di dollari nel cinema. Alcuni dei nostri migliori studenti, dopo la laurea, lavorano con la Hasbrouk & Clentor.

— Lei pensa che qualcuno potesse avere un motivo per assassinare il signor Hasbrouk?

— No. Era una persona molto a posto.

Santomassimo si appoggiò allo schienale quando il cameriere si presentò al tavolo per la seconda volta. Ordinarono pollo all'aglio e maiale *mu shu.* Il cameriere si inchinò, sorrise, raccolse i menu e si allontanò.

— Lei è al corrente del modo in cui il signor Hasbrouk è stato assassinato? — domandò Santomassimo.

— Una bomba, non è vero?

— Dentro un aereo giocattolo. Questo le suggerisce qualcosa?

— No, niente.

Santomassimo prese un profondo respiro. — Come lei sa, la società del signor Hasbrouk si occupa in parte anche di pubblicità.

— Anche questo non mi dice niente, tenente.

— C'è stato un secondo omicidio. Non so se i dettagli sono stati divulgati. La vittima è una ragazza, bionda. È stata assassinata ieri al Windsor Regency Hotel.

La professoressa Quinn lo fissava, aspettando.

— Ne ha sentito parlare? — le domandò Santomassimo.

La ragazza sorrise con aria di scusa. — Non ho molto tempo per leggere i giornali. Sto facendo due seminari, oltre alle lezioni normali, e sto scrivendo un articolo... Ottenere la cattedra è molto difficile, tenente. Se non finisco un libro entro il prossimo settembre e non trovo un editore...

— Capisco.

— Davvero? È semplice: niente libro, niente incarico. E deve essere un buon libro. Dev'essere un libro meraviglioso.

— Di cosa tratta?

— Della rappresentazione della crudeltà.

— Hitchcock?

— Hitchcock compare in larga misura. È naturale. Il suo humor era una forma di crudeltà.

— È proprio questa combinazione... di crudeltà e... penso che lei abbia ragione: di humor nero. Far sembrare l'omicidio ridicolo, umiliante, addirittura divertente. È questo che mi ha portato da lei... Ho bisogno del suo aiuto.

Il cameriere arrivò con il maiale *mu shu*; dispose abilmente le piccole frittelle sul piatto da portata, posò sul tavolo le tazze di ceramica con la salsa di prugne e poi i piatti bianchi con la carne di maiale.

Il pollo all'aglio arrivò in una tazza di ceramica decorata con fiori dipinti a mano. Santomassimo aspettò che il cameriere si allontanasse. Cominciarono a mangiare. Kay Quinn se la cavava benissimo, con le bacchette. Ci provò anche Fred, che poi però ricorse alla forchetta.

— La ragazza del Windsor Regency... — riprese Santomassimo. — Era la prima volta che veniva sulla costa occidentale. Doveva partecipare a una convention di segretarie. È stata uccisa nella sua stanza d'albergo. Nella doccia.

— Mi dispiace, ma proprio non capisco...

— L'uomo che per ultimo aveva occupato quella camera si chiama N. B. Ates.

— Ates.

— N. B. Ates. Norman Bates.

— Mi faccia capire: la ragazza è stata uccisa nella sua camera d'albergo, nella doccia, e il precedente occupante si chiamava N. B. Ates. Cosa che l'ha fatta pensare a Norman Bates, il personaggio di Anthony Perkins in *Psyco.* Cosa che, a sua volta, l'ha portata da me.

— E la vittima dell'aereo era nel ramo pubblicitario. Anche Cary Grant, in *Intrigo internazionale*, lavorava nella pubblicità.

— Mi sembra un'analogia molto forzata, tenente.

Santomassimo sorrise al cameriere che si stava avvicinando al tavolo e scosse la testa. Il cameriere tornò alla sua postazione accanto alla vasca dei pesci rossi.

— Però l'assassinio sulla spiaggia rientra sicuramente nello schema — insistette Fred. — Un uomo corre sulla spiaggia, in un vasto spazio aperto, e viene fatto esplodere da un aereo giocattolo imbottito di plastico...

La professoressa Quinn non disse niente. Rifletteva, mangiucchiando il

pollo all'aglio, assorta nell'idea di Santomassimo.

— Un giocattolo molto costoso — continuò Fred. — Azionato da un motore a benzina e mandato in picchiata con il telecomando sulla testa del signor Hasbrouk.

Kay alzò la testa di scatto. La familiarità di Santomassimo con la morte violenta era diversa dalla sua familiarità con la *rappresentazione* della morte violenta. Eppure il poliziotto stava suggerendo che per qualcuno la differenza era minima.

— È possibile — concesse — ma non probabile. Cary Grant viene inseguito in un tratto deserto di prateria da un aereo per antiparassitari. Come diceva, nel film è un pubblicitario. Ma non viene ucciso: l'aereo si scontra con un'autocisterna ed esplode. E Grant se la cava.

— Penso che qualcuno voglia migliorare l'originale. O replicarlo, non so.

— La ragazza faceva la segretaria? — domandò lei.

— Sì, partecipava a una grande convention.

— Bene — concesse Kay per la seconda volta. — Janet Leigh in *Psyco* fa la segretaria. Ma viene pugnalata. In settantotto superbe inquadrature. Non fulminata.

— Forse l'assassino sta cambiando il copione. Pugnalare la gente negli hotel affollati spesso può comportare l'arresto...

— Non so, tenente... Proprio non so. È il tipo di cosa che Hitchcock avrebbe apprezzato.

— Cosa?

— L'omaggio al maestro. Sotto forma di omicidi.

Rimasero in silenzio. I lineamenti della professoressa Quinn erano leggermente angolosi. I capelli sembravano catturare riflessi dalle luci sommerse nella vasca dei pesci. Santomassimo istintivamente aspettò che parlasse.

— Sa — disse lei finalmente. — Per molti Hitchcock è una specie di dio. Lei non ha idea di come sia la gente di cinema, tenente. Non parlo solo della gente che lavora nell'industria cinematografica, ma anche di quelli che studiano il cinema. Io lo so bene. La mia tesi di laurea era centrata sul confronto analitico tra la versione inglese e quella americana di *L'uomo che sapeva troppo.* Forse a lei potrà sembrare eccessivamente specialistico, ma le persone che incontro io... e ce ne sono migliaia, tenente. Migliaia... sono...

— Ipnotizzate?

— Diciamo solo che i fanatici di Hitchcock non scherzano.

— Penso che *lui* sia molto famoso.

— Il suo viso è noto in tutto il mondo. I suoi film funzionano ancora, spaventano ancora, giocano ancora con la mente del pubblico. Ormai sono passati dieci anni dalla sua morte e lui è ancora, secondo le ultime statistiche, il regista cinematografico più studiato nella storia.

— Lei l'ha conosciuto? — domandò Santomassimo. — Magari mentre preparava la sua tesi?

— No. Gli avevo scritto, ma... poi lui è morto. Forse è meglio così. Mi sarei sentita terribilmente intimidita. Come ottenere un'udienza dal papa. — Smise di parlare e arrossì. Santomassimo non disse niente.

— Questo... assassino — continuò Kay. — Se ciò che lei suggerisce è esatto... Questo assassino sta innalzando Hitchcock a una specie di quarta dimensione... Lo sta emulando, arricchendo...

— Nella realtà.

— Straordinario.

— È per questo che mi serve il suo aiuto, professoressa.

Kay fu colta di sorpresa. — Aiuto? E come?

— Indovinando la prossima mossa dell'assassino.

Lo guardò come chiedendosi se parlasse seriamente. Rise, poi capì che era assolutamente serio. — Lei sta scherzando, tenente — obiettò. — Alfred Hitchcock ha girato *cinquantatré* film. Più venti telefilm di mezz'ora. A eccezione de *Il signore e la signora Smith*, tutti avevano a che fare con omicidi o ferimenti.

— So che il materiale è molto, ma...

— Lei sta parlando di almeno settantacinque atti di violenza. Sarebbe impossibile prevedere l'ora, il luogo e la metodologia del prossimo... *colpo* dell'assassino basandosi sull'opera di Hitchcock.

Frustrato, Santomassimo prese il conto e ci lasciò cadere la carta di credito sopra. Il cameriere portò via il tutto su un altro piatto di ceramica.

— Be', potrebbe almeno darmi un elenco dei crimini. I luoghi, i metodi...

Kay Quinn studiò Santomassimo con finta severità. — Questo pranzo me lo fa pagare, vero?

Lui sorrise e non disse niente.

Il viso della donna si rilassò. — Mi dica, tenente: cos'è che l'ha fatta venire dritto da me?

— Non sono venuto dritto da lei. Lei era la quinta sulla mia lista. Ho cominciato con l'American Film Institute, ma il loro esperto di Hitchcock è

in vacanza. Poi sono andato alla Paramount, e poi all'Universal. Senza fortuna. Negli archivi della Paramount c'è pochissimo Hitchcock, ma la Universal è un vero e proprio mausoleo dei suoi film. L'unico guaio è che occorre molto più di un distintivo per entrare nel mausoleo. Mi hanno detto di prendere un appuntamento con il grande capo, la cui agenda è completamente piena per le prossime tre settimane. Una simpatica ragazza mi ha suggerito l'UCLA, dove mi hanno detto che all'University of Southern California c'era un certo professor Quinn che aveva fatto la tesi su Hitchcock e che attualmente teneva un seminario su di lui. E così eccoci qui, a pranzo.

— Le informazioni che le servono si possono trovare facilmente sui libri — osservò Kay Quinn. — Ci ha pensato?

— Non ho tempo di leggere.

Lei sospirò, arrendendosi. — Penso di poter controllare i riassunti delle trame. Ho la raccolta completa memorizzata nel computer. Domani va bene?

— Perché non adesso?

La ragazza si irrigidì leggermente, guardò l'orologio e cedette. — Va bene. Ho mezz'ora prima del seminario. Dovremo sbrigarci.

Uscirono dal ristorante, camminarono in mezzo al traffico e rientrarono nel campus. Facendosi strada in mezzo a branchi di studenti che trasportavano Arriflex ed Eclair, Santomassimo seguì la professoressa fin nel suo ufficio ingombro.

Kay prese da uno scaffale tre indici rilegati a spirale, li posò sulla scrivania e si mise a sedere. Cominciò a battere velocemente sulla tastiera di un piccolo computer bianco. Santomassimo la osservava, affascinato dalla sua velocità. Batteva alcuni dati che leggeva dagli indici e altri che evidentemente ricordava a memoria. Lo schermo verde scuro del computer si divise in quattro colonne: *Film, Metodo d'omicidio, Luogo*, Personaggio.

Santomassimo curiosò tra i libri fitti sugli scaffali. *Analisi della struttura degli ultimi film di Alfred Hitchcock. La voce del Maestro: colloqui con Alfred Hitchcock. Suspense e linguaggio: studio semiotico di Intrigo internazionale.* Fred aprì quest'ultimo libro. Era scritto in un linguaggio astruso come quello dell'ingegneria.

— Cos'è la semiotica? — domandò.

— È la scienza dei segni. Il linguaggio è un sistema di segni. E lo stesso il cinema.

Fred si avvicinò a un altro scaffale e osservò le file di manoscritti: tesi non pubblicate, dissertazioni, schede bibliografiche e appunti di studio, il tutto relativo alla lunga carriera di Hitchcock. Vide un testo intitolato *Marx e il cinema: il genere thriller.*

Prese il volume e lo aprì. Il testo era fitto e pieno di termini come "dialettica", "ideologia" e "reificazione". C'erano anche moltissimi nomi russi e tedeschi. Chiuse il libro e lo rimise a posto.

— Roba tosta — borbottò sottovoce.

Guardò fuori dalla piccola finestra. Era leggermente nuvoloso e la giornata afosa e carica di smog sembrava un po' più grigia, quasi come se potesse arrivare la pioggia. Ma non sarebbe piovuto. Non tra il cemento bollente e gli edifici di mattoni rosa. C'erano studenti che camminavano verso la biblioteca. Improvvisamente Fred cominciò a intuire l'ansietà che si nascondeva in quella gente. Sentì quasi fisicamente l'odore delle correnti sotterranee di ambizione, frustrazione, addirittura confusione. I pascoli accademici, pensò, non erano poi così tranquilli come aveva creduto.

— Tenente — lo chiamò la Quinn.

Fred si voltò. La stampante del computer stava sputando pagine e pagine. Colonne di omicidi ordinatamente stampate. Kay strappò delicatamente i fogli dalla stampante e glieli porse.

— Spero che le sia d'aiuto — disse con sincerità.

— La ringrazio. Sul serio, professoressa Quinn. Desidero ringraziarla per il suo aiuto.

— Mi chiamo Kay.

Gli porse un biglietto da visita con nome e titolo accademico: *Kay Quinn, Ph.D., Assistente universitaria, Dipartimento cinematografia, University of Southern California.* Sotto c'era il suo numero di telefono al campus. Santomassimo mise con cura il biglietto nel portafoglio.

— Grazie, Kay. I professori che ho avuto io non mi sono mai stati così d'aiuto. Né erano così carini.

Kay rise.

— Se posso fare qualcosa per lei, mi telefoni pure, tenente.

Si strinsero la mano. Quella di Kay era calda. Santomassimo la salutò con un cenno del capo, improvvisamente imbarazzato, e uscì nel corridoio, ripensando ai suoi occhi verdi.

Ma aveva ancora la marcia di Gounod in testa. Sbirciò nel laboratorio. Era una sala molto vasta, con un'illuminazione morbida che proveniva dai pannelli traslucidi del soffitto e dai lunghi tavoli di mogano. Alle scrivanie

c'erano dieci o dodici studenti, ognuno dei quali guardava un video, premeva pulsanti, prendeva appunti, osservava le immagini e faceva ripassare avanti e indietro le scene sullo schermo.

Dietro un bancone c'era un ragazzo alto e magro, alle cui spalle c'erano centinaia e centinaia di copie di film, ordinatamente disposte sugli scaffali.

Gli assistenti, che indossavano tutti la giacca, camminavano tra le scrivanie e aiutavano gli studenti. Santomassimo riconobbe il giovanotto robusto che aveva azionato il proiettore di Kay.

Una delle studentesse più giovani, una ragazza bionda con la coda di cavallo, era alle prese con una scena di *Psyco.*

PRIMO PIANO: COLTELLO TAGLIA TENDA DOCCIA IN DIAGONALE VERSO L'ALTO.
PRIMO PIANO: COLTELLO TAGLIA TENDA DOCCIA IN DIAGONALE VERSO IL BASSO.
PRIMO PIANO: OCCHI TERRORIZZATI DELLA VITTIMA.
PRIMO PIANO: COLTELLO SU VENTRE NUDO.
PRIMO PIANO: ACQUA DALLA DOCCIA.
PRIMO PIANO: OCCHI TERRORIZZATI DELLA VITTIMA.
PRIMO PIANO: FORO SCOLO DOCCIA: L'ACQUA DIVENTA NERA DI SANGUE.
DETTAGLIO: OCCHI VITREI DELLA VITTIMA, MORTA NELLA DOCCIA.

Era una scena di enorme potenza. Santomassimo rimase impressionato dal numero di tagli, dall'assemblaggio finale dei tanti frammenti di violenza nel terrore degli ultimi istanti della vittima. La ragazza bionda continuava a fissare lo schermo, come ipnotizzata. Tutta la sala era piena di studenti mesmerizzati, controllati dagli assistenti.

Santomassimo pensò che c'era qualcosa di ripugnante nel guardare quelle scene d'omicidio frammentate. Perché il regista era stato troppo intelligente. Le sequenze si insinuavano dentro la mente passando sotto le difese del cervello.

Uscendo dall'edificio, Fred si domandò se Nancy Hammond avesse avuto anche quei pochi secondi di terrore. Oppure la sua morte era stata misericordiosamente istantanea? L'assassino aveva giocato con lei come aveva fatto Hitchcock con il suo pubblico?

8

L'ufficio del capitano Emery era stato sgombrato. Il thermos era sparito e dal ripiano della scrivania erano scomparsi memo, vaschette della corrispondenza e perfino il telefono. La vecchia poltrona di pelle nera era stata spinta da una parte per fornire un supporto a quello che Santomassimo aveva disteso sulla scrivania: il prospetto della professoressa Kay Quinn sui film di Hitchcock, omicidi, luoghi e professioni, ingrandito adesso su cartoncino lucido e compilato con pennarelli colorati.

Il detective Haber teneva un'estremità del prospetto, Bronte l'altra. Il capitano Emery si agitava a disagio sulla poltrona nuova, guardando alternativamente Santomassimo e il prospetto. Il cartoncino era brillante, quasi luminescente, stranamente ipnotico sotto la lampada da tavolo a collo d'oca del capitano.

Bronte e il detective Haber continuavano a scambiarsi occhiate. Santomassimo non solo si era seduto su un tronco pericolante: sembrava essersi arrampicato su un albero completamente diverso.

— Qui ci sono i riassunti delle trame — disse Santomassimo, indicando il prospetto. — Per lo meno degli omicidi. Dagli inizi di Hitchcock in Inghilterra fino a *La donna che visse due volte, Psycho, Intrigo internazionale, Gli uccelli...*

— Lo vediamo anche noi — l'interruppe Emery.

— Okay. Guardate qui, per esempio: è *Delitto perfetto.* Luogo del delitto: un appartamento in una casa londinese. Arma: un paio di forbici. Professione della vittima: venditore di auto. La professoressa Quinn, dell'University of Southern California, mi ha aiutato a redigere questo schema in relazione a luogo, vittima e modus operandi di tutti i film di Hitchcock, cinquantatré in tutto.

— Infatti questa mattina mi chiedevo dov'eri. Lo sai che c'è stato un altro stupro?

Santomassimo fece un passo indietro. Indicò il prospetto.

— Naturalmente il problema principale è come organizzare la sorveglianza. Di sicuro non abbiamo abbastanza uomini. E non abbiamo neppure un indizio su dove e come l'assassino potrà colpire di nuovo.

Bronte soffocò un colpo di tosse. Haber un ghigno. Il capitano Emery sospirò. Si voltò verso Bronte e Haber e, quando parlò, la voce fu insolitamente gentile.

— Vorreste scusarci, per favore?

Meravigliati, Bronte e Haber guardarono Santomassimo, poi il capitano Emery, che sorrideva in modo strano, senza lasciare trasparire nulla. I due poliziotti uscirono. Un lato del prospetto si arrotolò. Fred, metodicamente, mise una cucitrice su un'estremità del cartoncino e un portascotch sull'altra. Quando sentì la porta chiudersi alle sue spalle, Santomassimo guardò il capitano.

— Ho voglia di piangere, Fred — disse Emery sottovoce. — Ho una fottutissima voglia di piangere.

Il viso di Santomassimo si indurì. — Io sono convinto, Bill. Più convinto di quanto sia mai stato a proposito di un caso.

— È proprio di questo che parlavo — disse il capitano. — Di quell'unica possibilità su un milione che tu possa avere ragione. — Si sfregò gli occhi. — Il mio problema è: come posso presentare questa merda al grande capo? Tu sai cosa farebbe, Fred? Te lo dico io, cosa farebbe: prenderebbe il mio distintivo, la pistola, la tessera della polizia, mi infilerebbe il tutto su per il sedere e mi accompagnerebbe alla cassa per la liquidazione.

Santomassimo si strinse nelle spalle. — Affanculo il grande capo. Tu sai che ho ragione.

— *Forse*, Fred.

— I fatti parlano da soli.

— Davvero? Sul serio? Allora esaminiamo questi fatti: un pazzo uccide due persone con stranissimi sistemi. E tu ti inventi uno schema molto comodo in cui inserire gli omicidi. Solo che non si inseriscono esattamente.

— Certo che si inseriscono!

— No, Fred. Stammi a sentire: nel primo caso il podista non doveva morire. Non è così nel film? Il protagonista riesce a sfuggire all'aereo, no? E nel secondo caso, la povera Nancy Hammond è stata fulminata. Il tuo schema dice che in *Psyco* la vittima viene pugnalata.

— Le professioni corrispondono.

L'espressione del capitano Emery era un misto di esasperazione e di desiderio di scacciare dal suo ufficio e dalla sua mente l'idea di Santomassimo. Ma l'ipotesi del tenente non sarebbe svanita. Il capitano ruotò sulla sua nuova poltrona e fissò il prospetto. Il naso era a pochi centimetri da *Arma: un paio di forbici.*

— Va bene — disse. — Prendiamo *Delitto perfetto.* Qui dice che la vittima è un venditore di auto. Lo sai quanti venditori di auto ci sono in tutta Los Angeles?

— Lo so, lo so. Senti, io non ho detto che sarebbe stato facile, Bill. Ho

detto solo che ho ragione.

— Non abbastanza, però. Io non posso... non voglio giocarmi il culo per una cosa come questa. Riporta questa roba alla tua professoressa e dille di pubblicarla. Dove le può rendere meglio. Ma tu devi darmi qualcosa di più che diagrammi e teorie.

Presa la decisione, il capitano sorrise, sollevato. Il telefono suonò. Emery alzò un dito, segnalando a Santomassimo di aspettare la fine della telefonata.

— Salve, Callahan! — strillò cordialmente nel ricevitore. — Come stai? Come vanno le cose nella città del crimine?

Ridacchiò. Poi prese una matita e scrisse qualche appunto sul blocco, che aveva raccolto dal pavimento. Santomassimo vide il colore svanire dal viso del capitano e lasciare un pallore malsano.

— Okay — borbottò Emery, muovendo appena le labbra, gli occhi fissi. — Okay, Tom. Ci pensiamo noi.

Riattaccò lentamente. Poi alzò gli occhi su Santomassimo. Improvvisamente sembrava molto più vecchio di pochi secondi prima. Si schiarì la gola in modo strano.

— Era... uhm... il capitano Callahan della divisione Newton. Hanno un caso... veramente brutto. Lui e la squadra omicidi pensano che forse sia nostro.

Emery continuò a schiarirsi la voce e a tamburellare sul ripiano della scrivania. Sembrava smarrito. Poi, come svegliandosi nel mezzo di un brutto sogno, si alzò di colpo in piedi. Seguito da Santomassimo, uscì dall'ufficio e corse al parcheggio.

L'interno del Lyons Second Hand Furniture Company sulla Western Avenue era illuminatissimo. La gente pensava che stessero girando un film finché non notava le auto della polizia. Un nastro di plastica rosso teneva lontani i curiosi sul marciapiede. Le facce erano alternativamente azzurre e rosse, sotto le luci rotanti dell'autopattuglia. All'interno, i tecnici della polizia stavano applicando polvere bianca sopra una serie ammuffita di mobili vecchi o riparati. Altri esaminavano la scala e altri ancora, nell'ufficio, cercavano tracce di scasso. Non ce n'erano.

Poliziotti in uniforme esaminavano i bidoni dei rifiuti nel vicolo e interrogavano la gente che viveva negli appartamenti dietro il Lyons.

Al Gilbert entrò lentamente nel negozio di mobili. Era sicurissimo di avere un'ulcera. Gli avevano fatto un'endoscopia, infilandogli un tubo nero giù per la gola finché non gli era sembrato che gli uscisse dal culo. Non

avevano trovato sangue. Ma allora perché sentiva quel buco bruciante mordergli le budella? In tutta l'America non c'erano abbastanza Rolaids per rivestirgli lo stomaco. Adesso, fermo sull'entrata del Lyons Furniture, il bruciore era anche più forte. Perché il capitano Emery gli aveva ordinato di occuparsi di questo caso nel centro di Los Angeles?

Forse era stato il lavoro a provocare l'ulcera, decise Gilbert. Era il lavoro che si era mangiato il rivestimento dello stomaco. Si avvicinò al gruppetto di poliziotti e guardò in basso, verso la cassapanca di noce istoriata.

Ammirò il lavoro esterno. La decorazione era esuberante, frutto di quel tipo di artigianato morto più o meno all'epoca in cui lui era nato. Dentro la cassapanca c'erano un tappetino a larghe strisce verdi e blu, alcuni fiori secchi e, per dare un tocco nostalgico, un piccolo orsacchiotto bianco.

E un giovanotto ben vestito, morto.

Gilbert gli esaminò il collo. Gli toccò il petto. La pelle gli diede una sensazione viscida di lattuga avvizzita che lo nauseò. I muscoli si erano irrigiditi, pietrificando il corpo accartocciato nel rigor mortis.

Gilbert si voltò e guardò in alto. In piedi, accanto alla cassapanca, c'era il capitano Emery. E Fred Santomassimo. Lo salutarono brevemente con un cenno. Gilbert tornò a guardare il cadavere. Il viso era giovane (la vittima doveva essere sui ventidue anni), sorpreso e come tristemente deluso per il fatto di essere morto. Gilbert si soffiò il naso. Bronte attraversò il cavernoso negozio di mobili; era agitato, in disordine e, come sempre, con il blocco per gli appunti in mano.

Gilbert si rialzò. Continuò a pulirsi le dita nelle salviette umide che strappava da una piccola confezione di plastica.

— Buona sera, capitano — disse. — 'Sera, Fred.

— L'ultima volta che ci siamo incontrati, lei stava prendendo il sole — gli disse Emery.

— Già. Be', questo poveraccio è più pallido della vittima di un vampiro.

Santomassimo si chinò, studiando la smorfia - così delicata, così inumana - che la morte aveva scarabocchiato sul viso del ragazzo.

— Qual è la causa della morte? — domandò Fred. — Strangolamento?

— Giusto. Vede? — Gilbert si chinò di nuovo e aprì il colletto del morto. Santomassimo fu colto di sorpresa da quella che sembrava una collana di carne rosso-ruggine e dalle abrasioni purpuree e blu intorno al rosso. — Ovviamente non posso esserne sicuro al cento per cento finché non lo metto sul mio tavolo — disse Gilbert.

— Potrebbe essere stato strangolato con le mani. La fune potrebbe esse-

re un depistaggio.

— Pensa che possa essere successo così?

Gilbert si strinse nelle spalle. — Voglio esaminare le unghie della vittima. Magari ci sono brandelli di pelle o roba del genere. Forse hanno lottato.

Il capitano Emery si coprì la bocca e il naso con un fazzoletto bianco. Gilbert sorrise senza calore.

— Come può sentire dall'odore, capitano, la morte non è recente.

— A quando risale?

— Direi quattro, cinque giorni fa.

Il capitano Emery fece un sospiro di disgusto, ma non riuscì a staccare gli occhi dal cadavere. La morte ha un suo peso, una sua innegabile realtà. La morte violenta smentisce il principio secondo cui i buoni vincono sempre. Santomassimo si allontanò dalla cassapanca e fece schioccare le dita. Un agente in divisa lo guardò.

— C'è il proprietario del negozio? — gli chiese Santomassimo. — Voglio parlargli.

L'agente trasmise l'ordine all'interno dell'ufficio a vetri, dove un detective interruppe l'interrogatorio di un uomo con i baffi maltenuti e cespugliosi e l'aria nervosa. Il proprietario si avviò lungo il passaggio tra cassepanche, scrivanie, attaccapanni, divani, credenze e perfino due bidet. Teneva stretto tra le mani il raccoglitore delle fatture, come aggrappandosi all'unica realtà di cui potesse fidarsi.

— Nessuno scasso negli ultimi giorni? — fu tutto ciò che gli disse Santomassimo.

Il proprietario, William Mabley, strinse il raccoglitore con maggior forza. Tutti i poliziotti, tutti i detective, in uniforme o in borghese, lo stavano guardando. La reputazione del Lyons era rovinata. Si sentiva svenire. Quelli erano flash dei fotografi? Sarebbe finito sui giornali?

— No — riuscì a rispondere. — Il Lyons è protetto da un sistema d'allarme elettronico, sensibile al tocco e alla luce e collegato direttamente con un'agenzia di guardie giurate. E poi, in tutte le finestre ci sono inferriate, anche queste collegate all'agenzia.

— Da quanto tempo è in possesso di questa cassapanca?

Mabley consultò il suo raccoglitore di fatture. Le mani gli tremavano così violentemente che per poco non strappò le pagine.

— Cassapanca vittoriana da camera da letto — lesse. — Numero di inventario: tremiladuecentoquarantacinque. Valore: duemilacinquecento dol-

lari. Assicurata per tale somma presso la Pacific Indemnity. Spedita al negozio da un'abitazione di Hollywood. Faceva parte della vendita di un'eredità... per lo più robaccia... Pervenutaci... — voltò pagina — il due settembre. — Mabley alzò gli occhi. Le pupille erano piccole come spilli, puntini neri nella luce brillante del negozio. — Cioè due giorni fa, sergente.

— Tenente.

— Qual era l'indirizzo di Hollywood? — chiese Bronte, arrivando alle spalle di Mabley.

L'uomo guardò la fattura. — 2338, Selma Avenue. Bronte scrisse l'indirizzo e mise il blocchetto nella tasca interna della giacca.

— Controllo io, Fred — disse a Santomassimo.

Bronte se ne andò. Senza alcuna ragione, se non per un'istintiva antipatia per il negozio e il suo putrescente contenuto, Gilbert mollò un calcio a un'armatura antica. Mabley alzò una mano, ma non disse niente. Si voltò verso il capitano Emery e Santomassimo.

— I mobili ci arrivano da un mucchio di posti diversi. Vendite private, aste, liquidazioni di eredità, vendite di magazzino...

— Ma lei non ha sentito un tanfo schifoso in questo lotto di mobili, signor Mabley? — gli domandò il capitano Emery.

Mabley rise senza allegria, una risata fredda. — Tanfo? Questi sono mobili vecchi, capitano. Qui dentro si sente ogni tipo di puzza: canfora, muffa, polvere, imbottiture marce, escrementi di topo, topi morti... Per farla breve: noi non sentiamo più nessun odore.

Il capitano Emery inarcò un sopracciglio e si voltò con espressione disgustata.

— Signor Mabley, un essere umano in decomposizione emana un odore molto particolare e inequivocabile.

Santomassimo andò davanti alla vetrina. Il sole stava tramontando e le strade erano permeate da un irreale riflesso arancione. Gli edifici vicini sembravano di terracotta. Ai balconi c'era gente che guardava in basso. Un'auto della polizia risalì veloce il viale a sirene spiegate. Sul marciapiede, gli agenti spinsero indietro una folla riluttante.

— Chi sta arrivando? — abbaiò il capitano Emery.

— Ho fatto una piccola richiesta, capitano — rispose Santomassimo.

Fred andò alla porta. L'auto si fermò in doppia fila davanti all'entrata del Lyons. Un agente aprì la portiera a Kay Quinn, in gonna verde e maglione. Non era vestita in modo così formale come in aula. Sembrava confusa dalla folla, la polizia e le luci brillanti. Fred la salutò sul marciapiede.

— La ringrazio per essere venuta — le disse. — Mi sono esposto parecchio con la mia teoria Hitchcock. Il capitano è sul punto di crederci.

Kay sorrise, ancora confusa, ma meno di prima.

— Cercherò di essere il più autorevole possibile, tenente.

— Bene. — Santomassimo rimase un attimo in silenzio; i suoi occhi erano preoccupati. — Kay, là dentro la scena è parecchio macabra. Se non se la sente, la faccio riaccompagnare a casa.

— Non sia sciocco. Il macabro è il mio mestiere.

La scortò verso la porta. Una luce fin troppo familiare, bianco-azzurra e più brillante del brillante, lo colpì sulla nuca. Era Steve Safran. Accanto al giornalista c'era un cameraman delle KJLP News.

— Un altro omicidio, un'altra divisione — urlò Safran, puntando il microfono verso Santomassimo. — Perché si occupa lei del caso?

— Il capitano Callahan ci ha invitati a dare un'occhiata.

— Andiamo, andiamo — insistette Safran. — Cosa sta succedendo? Si tratta di un unico assassino, vero?

Santomassimo prese Kay per il gomito e si fece strada verso la porta. — Non posso entrare nei dettagli — rispose. Fred e Kay entrarono. Safran si avvicinò alla porta, dove venne bloccato da un agente in uniforme.

— Chi è la signora? — urlò Safran. — Cosa ci fa qui?

Fred lo ignorò e spinse Kay nel capannello di poliziotti attorno alla cassapanca. Adesso, al tramonto, il magazzino era più buio e l'illuminazione era fornita solo da vecchie lampadine poco efficaci appese sull'alto soffitto massiccio. Il proprietario, William Mabley, guardò sospettosamente Kay.

— Chi è la signora? — domandò. — Non è della polizia.

— Si sposti, signor Mabley, per favore — gli disse Santomassimo. Il capitano Emery stava fissando Kay. La trovava attraente, estremamente attraente. Ma la fissava perché la vedeva come un'intrusa e perché non sapeva per quale motivo Santomassimo l'avesse fatta venire.

— Ti presento la professoressa Kay Quinn — gli disse Santomassimo, guardandolo negli occhi. — Volevo che vedesse la vittima. Voglio un suo parere.

— Non potevi aspettare? Che bisogno c'era di farla venire qui?

— Lei è un'esperta di Hitchcock — rispose Fred.

Il capitano guardò Santomassimo e vide l'assoluta serietà sul suo viso. Sapeva che avrebbe fatto meglio a non interferire. — Okay. Va bene. Procedi pure, Fred: falle vedere cosa c'è nella cassapanca.

Emery fece un cenno e Al Gilbert e gli altri poliziotti si fecero da parte.

Improvvisamente imbarazzata, Kay si fermò sul bordo dell'enorme tappeto su cui erano in mostra i mobili, compresa la cassapanca istoriata. Santomassimo le prese di nuovo il braccio.

— Se la sente di guardare il cadavere? — le domandò con gentilezza.

— Naturalmente — rispose Kay, ma si irrigidì prima di consentire a Fred di guidarla attraverso il tappeto.

Kay deglutì, poi avanzò tra gli armadi, le coppe di porcellana e i bidet finché Santomassimo non si fermò, abbassando lo sguardo sulla cassapanca. I poliziotti erano silenziosi, attenti; osservavano Kay, non il cadavere. Lei aveva gli occhi chiusi.

Gradualmente li aprì.

— Oh... mio Dio.

Si sentì sommergere da un'ondata di nausea. Barcollò. Il rictus della morte faceva ghignare il cadavere. Un ghigno quasi osceno. Un occhio era semiaperto e la pupilla era fissa su Kay.

La Quinn strinse più forte il braccio di Santomassimo.

— *Rope,* corda — disse con voce atona.

Il capitano Emery, senza capire, si piegò in avanti per sentirla meglio.

— Corda? — ripeté. — Certo che è stata una corda. Non sappiamo ancora se la causa della morte è stata effettivamente...

— No — l'interruppe Kay. — Parlo del film: *Rope, nodo alla gola.* Un intero film fatto in cinque sole riprese dal più grande maestro del suspense. Oh Dio!

Si ricompose e lottò contro la sensazione di disorientamento. Il ragazzo, improvvisamente senza età, adesso che era una cosa morta, continuò a fissarla da una di quelle angolazioni che guardano sempre verso di te, comunque o dovunque ti sposti. Kay sentì attorno a sé una sorta di pressione buia. Capì che stava per svenire.

— John Dall... e Farley... Granger — cominciò a dire, lottando contro il buio sempre più fitto — ...strangolano un... un loro compagno di studi... con una corda... E poi mettono il cadavere... dentro una... cassapanca. Jim... Stewart...

Il buio vinse. Kay Quinn sentì le forti braccia di Santomassimo attorno a sé e poi cadde in un vuoto improvviso.

Si svegliò tra le braccia di Fred. Erano all'esterno, in piedi, e lei si appoggiava contro di lui. Fred la guidò verso un bar dall'altra parte della strada, lo Zippie's. Il locale era piccolo e piuttosto sporco, molto buio e con

pochi clienti. C'era puzza di disinfettante, di vecchia birra e di mozziconi di sigaretta, ma l'aria era più fresca che nel negozio di mobili. Alcune donne dal viso duro, sedute sugli sgabelli del bar, osservarono Fred e Kay mentre sedevano in un séparé.

— Ecco qua — disse Santomassimo sottovoce. Fece una specie di cuscino con il cappotto. — Metta la testa sul tavolo.

— Mi sento così imbarazzata...

— Non lo dica. Mi dispiace averla messa in una situazione del genere.

— Lei mi aveva avvertita.

— Sì, ma... Ho pensato che fosse importante che lei identificasse il film. Non per me: per il capitano Emery... per convincerlo. Solo lei poteva riuscirci, e ha funzionato. Adesso il capitano è dalla nostra parte.

— Stupendo — sorrise debolmente Kay. — Penso di aver bisogno di bere qualcosa, tenente.

Santomassimo annuì. Si alzò per andare a prendere due robusti drink. Mentre stava per uscire dal séparé, Kay istintivamente lo fermò con un gesto.

— Torni subito — lo pregò.

Tornò con due bicchieri del miglior brandy di Zippie's.

— Oh Dio... — sospirò la ragazza.

Fred le massaggiò lentamente il collo e le spalle. Era una sensazione piacevole: Kay era ben fatta, forte e atletica. In quel momento era troppo tesa. Lentamente si rilassò. Fred prese in mano il bicchiere di brandy.

— Ecco, beva questo.

Kay annuì, ma tremava quando sollevò il viso pallido. Permise a Fred di portarle il bicchiere alle labbra. Il brandy bruciava. La ragazza tossì e si sforzò di ricomporsi.

— Lo beva tutto — la incoraggiò Fred.

Kay bevve un altro sorso, poi scosse la testa. Quella roba era più forte dei sali. Respinse la mano di Fred. — Adesso sto bene — gli disse.

Santomassimo posò il bicchiere sul tavolo. Gli occhi di Kay seguirono la sua mano, il polso, il braccio e la spalla, infine il viso. Kay sembrava così vulnerabile. I suoi occhi cercavano qualcosa in quelli di lui. Sedette di fronte a lei. Continuarono a guardarsi negli occhi.

— La realtà è parecchio macabra, vero? — disse Kay.

— Coinvolge tutti i tuoi sensi. Questo è certo.

— Già.

Kay riprese in mano il bicchiere di brandy. Lui la guardò finire il liquo-

re. La ragazza era molto bella; perfino le mani erano delicate, e allo stesso tempo forti. Santomassimo era convinto che fosse una sciatrice o una nuotatrice. Gli occhi di Kay si riempirono di tristezza.

— Sa... sa chi era la vittima? — domandò.

— Sì, il portafoglio era nella tasca dei pantaloni. Si chiamava Charles Pierce. Aveva una tessera dell'UCLA: studiava educazione fisica. Aveva i numeri di telefono di diverse palestre. Forse era un atleta. Un ragazzo sfortunato che per caso corrispondeva al personaggio.

Kay rabbrividì.

— Quell'uomo è pazzo — disse.

— Sì, è pazzo.

— Voglio dire... pazzo *sul serio.*

— Sì.

— Dobbiamo fermarlo — insistette Kay.

Santomassimo si sporse in avanti per raccontarle del capitano e delle opzioni che avevano davanti. Improvvisamente una sagoma enorme oscurò l'illuminazione del bar. La forma prese posto al tavolo di fronte al séparé. Era Steve Safran.

Safran li studiò entrambi, con un piccolo sorriso sulle labbra da bocciolo di rosa. Aveva ancora il cavetto del microfono fissato alla spalla, ma gli onnipresenti cameraman e tecnico del suono non si vedevano.

— Vi dispiace se mi unisco a voi? — chiese Safran, avvicinando la sedia al séparé.

— Sì, ci dispiace molto — rispose Santomassimo.

Safran lo ignorò e continuò a fissare Kay. Poi fece schioccare le dita: si era ricordato.

— Salve, professoressa Quinn. Si ricorda di me?

— No.

— Due anni fa. Lei ha partecipato a un mio programma: *Donne nel cinema.* Non si ricorda? Ho preparato io stesso il servizio. Mi sembra che lei abbia parlato di Alfred Hitchcock.

— È possibile.

Safran si piegò verso di lei, godendosi l'irritazione di Santomassimo.

— Com'è che aveva intitolato il suo pezzo? — continuò Safran. — *L imperativo di Hitchcock?*

— Sì, mi ricordo.

— Sta collaborando con la polizia per questo caso?

— La signora è con me, Safran — intervenne Santomassimo, gentile ma

deciso. — È un'amica personale.

Safran rise, appoggiandosi al bordo del tavolo. Accavallò una grassa gamba sull'altra e li osservò entrambi, la testa leggermente piegata all'indietro. — Ma certo. Vi state semplicemente godendo un tête-à-tête sopra un cadavere, non è vero? È proprio un bel posto per dare appuntamento a una signora, tenente.

Santomassimo fissò con durezza la faccia gonfia e rosea del giornalista. Il viso era porcino, insolente, ma gli occhi brillavano di un fascino inquieto, perfino di un certo tipo di sgradevole intelligenza.

— Va' via, Safran!

— Accidenti, Fred, come sei eccitabile! Dimmi una cosa: come mai la polizia tiene tutto così segreto? È una storia tanto esplosiva?

— Sai cosa dovresti fare, Safran?

— No. Cosa?

— Vai a parlare con il capo. Digli che ti mando io. È lì che rilasciano le dichiarazioni ufficiali.

— In questo momento lui non ha alcuna dichiarazione da fare — disse Safran. — È quello che mi sento dire ormai da giorni. — Improvvisamente l'espressione del giornalista diventò arrabbiata. Mentre una cameriera gli metteva davanti un bicchiere di birra, l'obeso reporter si fece ancor più vicino a Santomassimo. Bevve un sorso e poi si asciugò la bocca. — Affronta la realtà, tenente: là fuori c'è un vasto e inquisitivo pubblico che vuole sapere. E io ho il diritto di sapere. E gli darò la verità, con o senza la tua collaborazione. Hai capito? Devo soltanto mettere insieme qualche altro pezzo.

Santomassimo provò l'impulso improvviso di ficcare il bicchiere di birra in gola a Safran. A Barstow c'era stato un caso di omicidio colposo proprio uguale: bam! Tutto il bicchiere infilato nella bocca rossa e umida della vittima. Fred si controllò. Si alzò in piedi e mise una mano sul braccio di Kay.

— Andiamo.

La ragazza si alzò tremando. Fred la sostenne. Uscirono dal séparé, sfiorando Safran, passarono accanto a due ubriachi che litigavano sul punteggio di una partita di baseball e arrivarono alla porta. Safran rimase seduto, piegato sul suo tavolo accanto al séparé vuoto. Continuò a guardarli. Sul viso rotondo c'era un piccolo sorriso. Allungò una mano verso la ciotola degli antipasti e le piccole dita grasse frugarono istintivamente in cerca di cibo. Trovò del popcorn.

Popcorn salato, dorato di burro.

Santomassimo accompagnò Kay fino alla macchina della polizia priva di contrassegni. La gente continuava a sbirciare al di sopra del cordone di poliziotti verso il negozio di mobili Lyons. Il capitano Emery era all'interno, nell'ufficio, e discuteva con un altro capitano di polizia.

Mentre Fred apriva la portiera a Kay, arrivò di corsa un sudatissimo Bronte.

— C'è stato davvero uno scasso nella casa di Hollywood — disse. — L'assassino ha aperto il lucchetto della porta sul retro. Ho mandato una squadra per i rilievi.

— Per quello che servirà al giovane signor Pierce...

Bronte diede un'occhiata al suo onnipresente blocchetto e si tolse dalla fronte le ciocche di capelli bagnati di sudore. — Fred, abbiamo saputo che il signor Pierce era proprietario di una piccola impresa di traslochi e trasporti. A quanto pare, aveva ricevuto l'incarico per telefono circa quattro giorni fa. Per cui il killer deve averlo attirato nella casa.

— E poi l'ha ucciso e ficcato là dentro.

— Sissignore.

— Perché aveva visto un film uguale.

— Così sembrerebbe.

— Siamo noi che alleviamo questi pazzi, Lou? — domandò Santomassimo, arrabbiato e frustrato. — Ci sono in tutti i paesi del mondo?

Bronte non aveva una risposta. Chi poteva averla? Per quello che ne sapevano, magari in quel momento l'assassino era in mezzo ai curiosi e si godeva i commenti sul suo lavoro. Santomassimo fece per andarsene, ma vide che Bronte non si muoveva e restava immobile, incerto.

— Cosa c'è, Lou? Hai qualcos'altro?

— Be', è un po' strano...

— Che cosa?

— Questo.

Bronte estrasse con attenzione una busta di plastica dalla tasca della giacca. Maneggiandola come se contenesse la più rara polvere di diamante del mondo, la mostrò a Fred.

— L'ho trovato io stesso — disse. — In fondo alla cassapanca, dopo che sono riusciti a tirare fuori il povero Pierce e a portarlo via.

Santomassimo lo prese con cautela tra le dita, lo esaminò, lo sollevò verso la luce. Era soltanto un pezzo di popcorn.

— E allora? — domandò.

— Ce n'è un altro chicco alla centrale — rispose Bronte, non senza orgoglio per la propria memoria. — Nei rifiuti che abbiamo setacciato sull'argine.

Santomassimo restituì il popcorn a Bronte, che lo fece ricadere all'interno della busta di plastica.

— Vorrei far vedere alla professoressa Quinn quello che abbiamo alla centrale — disse Fred.

— Sei tu il capo.

— Ci vediamo là, Lou.

Bronte annuì e attraversò la strada per raggiungere la propria auto. Il cadavere di Pierce era stato portato via, ma la gente continuava a premere verso la porta del magazzino. Tutte quelle auto della polizia... Doveva esserci qualcosa di interessante in corso.

Con Kay seduta accanto, Fred Santomassimo percorse il Santa Monica Boulevard e poi puntò verso la spiaggia. Ormai era quasi buio e, al di là del molo illuminatissimo, il cielo era color indaco e con poche stelle. Le palme frusciavano davanti ai grattacieli degli hotel.

— Si sente meglio? — domandò con gentilezza a Kay.

— Molto meglio, grazie.

— Mia zia Rosa diceva sempre che la confessione fa bene all'anima, ma se non c'è un prete a portata di mano, un sorso di buon brandy funziona altrettanto bene.

Kay rise, poi disse: — È stato veramente orribile. Mi dispiace essere svenuta. Occuparsi di omicidi cinematografici è una cosa: si tratta di arte. Intrigante, sottile, intelligente. Ma vedere il viso di quel ragazzo dentro la cassapanca...

— È brutale. Ha ragione. Non c'è niente di sottile nella morte.

— Chi era quel giornalista?

— Steve Safran? Oh, fa solo il suo mestiere. Ci sono molti che si eccitano per interposta persona, quando qualcuno viene assassinato. E quelli come Safran forniscono loro il materiale.

Guidarono verso ovest, lungo la Santa Monica Freeway. All'interno dell'auto l'atmosfera era sognante. L'auto della polizia andava benissimo e Santomassimo era un pilota veloce e abile. Accese il mangianastri, da cui uscì la melodia dal ritmo morbido di Smokey Robinson. Kay si rilassò sul sedile, chiuse gli occhi e sorrise.

— Non sapevo che le auto della polizia fossero fornite di mangianastri,

tenente.

— E infatti è così. Può chiamarmi Fred.

Quando si fermò davanti alla divisione Palisades, Kay scese dall'auto ed esitò. Mise una mano sul braccio di Fred.

— Non dovrò vedere altri cadaveri, vero? — gli domandò

— No. Solo pezzi e frammenti di oggetti. Per esercitare il cervello.

Entrarono. Bronte era già arrivato e sorseggiava un caffè nero, servendosi del bastoncino di legno per togliere i residui di plastica sciolta che galleggiavano.

— Ciao, Fred. Professoressa Quinn... Da questa parte.

Scesero nella lunga sala con il tavolo. Bronte entrò per primo. I rifiuti della spiaggia erano illuminati soltanto da una lampada da tavolo dal collo snodabile. Kay guardò i rifiuti e si voltò verso Santomassimo, che annuì e la invitò con un gesto ad avvicinarsi al tavolo. Poi si avvicinò alla ragazza ferma accanto al piccolo aereo, che sembrava sul punto di decollare da quel panorama di bottiglie di birra rotte, cartacce e rifiuti coperti di sabbia.

Bronte aspettò che Kay finisse di osservare l'aereo giocattolo. In un certo senso, tutto stava diventando troppo reale per lei.

— Guardi qui, professoressa — le disse Bronte.

Lentamente, Kay guardò. In un riquadro vicino all'angolo del tavolo, la cui posizione originale sull'argine era indicata da una scritta a pennarello, c'era un unico pezzo di popcorn giallo. Non era ancora andato a male. Bronte prese il secondo chicco di popcorn dalla sua busta di plastica e lo mise accanto al primo. I due pezzi sembrarono guardare gli astanti. Una coppia perfetta, come due piccoli occhi mal disegnati.

— Vedete? Non male, eh, Fred? — fece Bronte. — Mi sono ricordato di aver notato il popcorn, l'altro giorno.

— Vuoi dire che l'assassino l'ha lasciato di proposito?

Bronte si strinse nelle spalle. — Io so solo che adesso abbiamo due pezzi. Contali: uno e due. — Abilmente, come un mago, produsse un'altra busta di plastica, con un terzo chicco di popcorn. — E adesso ne vedi tre.

Santomassimo fissò il terzo pezzo di popcorn con una sorta di ottuso stupore. Bronte sorrise. — Questo viene dai rilievi di Hirsch al Windsor Regency. L'assassino non si era dimenticato di Nancy Hammond.

— È una specie di firma — osservò Kay.

— Firma? — ripeté Santomassimo.

— Hitchcock era famoso per comparire solo un attimo nei propri film. Era difficile vederlo, ma il pubblico continuava ad aspettare che arrivasse.

Era un gioco. Era la sua firma.

Santomassimo guardò Bronte per chiedergli il suo parere.

— Fred? — insistette Kay.

— Sì?

— Dov'è che si mangia il popcorn?

— Al cinema.

Un silenzio sinistro riempì la stanza, calando come un sudario sonoro sopra Bronte, Santomassimo, Kay, l'aereo giocattolo, i rifiuti della spiaggia, la lampada a collo d'oca e i tre insolenti chicchi di popcorn imburrato.

Santomassimo accompagnò Kay a casa, sotto Westwood. C'erano bougainvillee nella terrazza bianca ed enormi rose purpuree che circondavano l'entrata. Quando Fred fermò l'auto, Kay non fece alcun gesto per aprire la portiera. Era persa nei suoi pensieri sugli omicidi.

— Forza — le disse sottovoce. — L'accompagno alla porta.

Kay lo guardò. Aveva un'espressione vulnerabile. Poi sorrise. — No, non si disturbi. Sto bene.

Fred si chinò sopra di lei per aprirle la portiera. Kay fece per scendere e lui abbassò il braccio su quello della ragazza, che sentì caldo. Kay esitò.

— Io... vorrei ringraziarla... per il suo aiuto.

— Io voglio aiutarvi. Voglio vedere quel pazzo sottochiave, tenente Santomas... — Piegò leggermente la testa di lato e lo studiò curiosa. — Santomassimo? — domandò con un tono di voce completamente diverso. — Che nome è?

— Italiano.

— Significa qualcosa?

Fred arrossì. — Grande santo.

Kay scoppiò improvvisamente a ridere. Una dolce risata sorpresa. — Grande santo! Wow! Proprio un bel nome per un poliziotto! — Altrettanto improvvisamente, si interruppe e lo guardò seria. Fred sentì quegli occhi studiargli il viso. Perché? Cosa c'era sul suo viso che non fosse evidente? — È pur vero — proseguì la ragazza — che lei non sembra per niente un poliziotto.

— Davvero?

— Per via degli occhi: troppo caldi e comprensivi per un poliziotto.

— Non per un poliziotto italiano.

Un gatto attraversò il prato, inseguendo le ombre delle piante. Kay lo guardò, poi si voltò verso Santomassimo. Il viso si era addolcito e, sotto le

luci della strada, sembrava di seta.

— Posso farle una domanda personale? — gli chiese. Santomassimo annuì.

— È un poliziotto italiano sposato?

— Lo ero.

— Divorziato?

Fred annuì di nuovo.

— Non le dispiace che glielo abbia chiesto, vero?

— No. I professori fanno domande. Proprio come i poliziotti.

Kay rise, poi fece per scendere. Questa volta la mano di Fred si chiuse sulla sua. Quella della ragazza era ancor più calda del braccio. Kay si fermò, il viso leggermente voltato.

— Posso farle *io* una domanda personale? — le chiese.

— Certo.

— Stessa domanda.

Kay si voltò per guardarlo. Il vento giocava tra i suoi capelli. Santomassimo per un attimo si sentì sospeso nel verde dei suoi occhi. Poi lei ritrasse la mano, sorridendo comprensiva.

— No. Non sono sposata.

Scese dall'auto. Si sorrisero.

— Buona notte, Grande Santo — gli disse a voce molto bassa.

— Buona notte.

La osservò arrivare al cancello, aprirlo e camminare accanto alle alte palme e alle gardenie. Continuò a guardare per un po', anche dopo che non ci fu più. Poi avviò il motore. Sapeva che quella notte non avrebbe dormito.

Click... Il registratore si snoda, registra... La figura curva siede accanto a una finestra che guarda sulla vecchia, putrescente Hollywood: i grandi laboratori e gli studi a noleggio, le sale da biliardo e i cinema porno... Per un po' c'è solo silenzio...

"Perché Hitchcock?"

Un altro lungo silenzio... La figura apre una bottiglia di birra, se la porta alla bocca, beve e si asciuga le labbra con la mono.

Fuori c'è un rumore. La figura spegne di colpo il registratore. Aspetta. I passi si allontanano e, con essi, la tosse grassa e catarrosa di una gola malata. Il registratore ricomincia a registrare.

Click...

"Perché Hitchcock? È una domanda difficile. Perché qualunque cosa? Perché sono nato? Perché sono comparso in un posto dimenticato da Dio come il Nebraska con questo talento, con questa maledizione, chiamatela come volete... che non mi vuole lasciare? Perché la mia vita ne è stata completamente rovinata? Perché tutti gli studi cinematografici, anche quelli più piccoli, mi hanno sbattuto la porta in faccia?

"Perché Hitchcock? Perché è stato lui a scegliere me. Non io a scegliere lui."

C'è una lunga pausa. La figura non si muove. Sembra dimentica della bobina che gira e che registra soltanto i rumori di fondo, il traffico lontano, i suoni sordi delle tubature dell'appartamento. Dopo un po', la voce riprende a parlare. Distante, come se avesse pensato a fatti difficilissimi da affrontare e adesso fosse ritornata al presente.

"Avevo tendenze suicide, penso di averne già parlato. Dopo che il mio negativo si era trasformato in poltiglia verde, ho cominciato a vagabondare, facendo di tutto. Ho perfino venduto saponette porta a porta. Ve lo immaginate? Io alle prese con le casalinghe della Valley? Ho lavorato dieci volte più sodo di quanto avessi mai fatto in vita mia. Ho lasciato perdere dopo tre settimane, completamente al verde... Come venditore ero un fallimento.

"E poi, miracolosamente, è successa una cosa meravigliosa. Mio padre e mia madre sono morti. In Italia. Erano in vacanza a Napoli... Gamberi avariati. Ma perfino da morti sono riusciti a fottermi: l'eredità mi sarebbe arrivata a poco a poco... piccole dosi per calmare la mia fame di cibo, ma non la mia fame di realizzazione artìstica. Ero l'unico erede di una fortuna di milioni di dollari che non avrei potuto vendere, cedere o controllare fino al raggiungimento del quarantacinquesimo anno di età. Ci pensate? QUARANTACINQUE FOTTUTI ANNI? Significa TRA VENT'ANNI!"

Click... La figura si lascia andare sulla sedia. Ha il fiato corto... Il respiro è affannato, accompagnato da un piccolo suono miagolante. Gradualmente ritorna la calma. La figura si china sul registratore... Click... la registrazione prosegue...

"Comunque... adesso non andava più così male. Con quel minimo di spazio vitale che mi consentivano gli assegni del fondo, ho potuto godermi il lusso di guardarmi intorno senza dovermi guadagnare il pane quotidiano. Sono rimasto incantato da Los Angeles. Questa città è un mostro, enorme, scomposto e disordinato. Mi piace il sole e il modo di vivere della gente. È come se fossimo tutti prepotenti, tutti malandati, tutti marci, però,

accidenti, riusciamo a farlo sembrare bello e siamo riusciti a mettere su questo enorme party che si chiama Los Angeles. E possiamo fare film, parlare di film, vedere film. I film sono nell'aria. La gente crede nei film. Credono in quello che i film dicono più di quanto credano nelle scuole o nelle religioni, o in quello che la scuola cerca di insegnare. Il cinema è il massimo. Per tutti, me compreso. Per me in particolare. Abitavo sopra una tabaccheria sul Santa Monica Boulevard e per tutta la notte sentivo gli scarafaggi che se la spassavano dentro la mia credenza. Avrei potuto permettermi qualcosa di meglio, ma non me ne fregava niente. Vedete, avevo questa febbre di fare cinema, più forte che mai. Per cui non mi importava di niente altro.

"E ho ricominciato a guardare i vecchi film. Per lo più in bianco e nero, oppure i primi a colori. Forse direte che stavo di nuovo scappando, ma non stavo scappando da qualcosa, scappavo verso qualcosa. Il mio vecchio mondo era di nuovo lì ed era il più reale dei mondi: i tagli, le carrellate, gli zoom, i punti sottili della narrazione... Tutte le cose che di solito sfuggono al pubblico, ma che io notavo.

"E Hitchcock era il più grande. È così difficile da capire?"

Click... La figura si alza... Si sente lontano lo sciacquone di un water... La figura ritorna... ascolta quello che ha registrato... Click... Il registratore ricomincia a registrare...

"Quando vedevo i suoi film, sapevo che Hitchcock creava illusioni. Certo che lo sapevo. Tutti i registi creano illusioni. Però statemi a sentire, maledizione: in Hitchcock c'è molto di più di quello che vede l'occhio. Il vostro occhio, non il mio. Quando Hitchcock creava illusioni, lasciava che si vedessero, però il meccanismo funzionava lo stesso. Riuscite a capirlo? È come un prestigiatore che vi mostra come eseguirà il suo prossimo trucco, poi lo fa e, Cristo, voi ci credete lo stesso! Voi credete sul serio che quello stronzo di coniglio esca dal cilindro o da chissà dove... Be', era questo che faceva Hitchcock. Erano solo film. Finzione. I suoi attori erano stupidi: bestiame che diceva le battute. Storie improbabili. L'artificio della tensione, del suspense, era chiaro e visibile. Però funzionava, funzionava sempre.

"Perché quella era la sua visione: l'omicidio come scherzo. Perché la vita stessa è uno scherzo. Io l'ho capito. È per questo che i suoi film sono comici e sinistri allo stesso tempo.

"Avevo l'abitudine di osservare i visi degli spettatori, combattuti tra la risata e la paura. Io li disprezzavo, proprio perché erano dei semplici gio-

cattoli passivi.

"Volevo essere Hitchcock. Volevo diventare quel regista che avevo sempre voluto essere. Volevo così tanto. E, invece, tutto quello che potevo fare era starmene ad ascoltare un qualche scrittore fallito che pontificava su come scrivere una sceneggiatura, cosa che io sapevo comunque fare meglio di lui.

"No. Con Hitchcock hai a che fare con una forza unica del nostro tempo. Ogni film che ha fatto ha il suo marchio personale. Wylder, Cukor, Zinnemann... sono tutti bravi, ma a paragone di Hitchcock non esistono. Hitchcock è ossessivo. Hitchcock sa che la morte è una sciocchezza perché la vita, il talento, l'ambizione, tutte le speranze e i desideri del nostro cuore, alla distanza non significano niente. Hitchcock ha reso visibile la crudeltà su cui si basa la nostra vita."

Una breve pausa. La voce canticchia, abbozzando un vecchio motivo. Una marcia di Gounod. Poi scoppia a ridere. Riprende a parlare, allegra, entusiasta.

"E lasciate che vi dica, per inciso, che non è stato per niente facile costringere quelle persone a fare quello che volevo io. Già gli attori sono abbastanza noiosi, con il loro piccolo ego e i modi affettati, ma almeno conoscono il copione. Charles Pierce non sapeva un accidente, ma è stato lo stesso eccellente. Direi che è stato il migliore. Hasbrouk era un insignificante uomo d'affari. Non credo che abbia mostrato molto stile alla fine, saltando come una foca sulla sabbia e nel fango. Non ha avuto un minimo di dignità, di amor proprio. La ragazza, invece, è stata in gamba, molto in gamba. Nancy Hammond. Una biondina graziosa, con quella simpatica aria tutta americana, quella glaciale frigidità, quel desiderio sessuale quasi nudo. Ho avuto davvero un colpo di fortuna quando le hanno assegnato per caso quella camera. A Hitch sarebbe piaciuta. La segretaria perfetta. Assolutamente il suo tipo.

"C'è talmente tanto lavoro nelle mie scene. Tabelle orarie, programmazione. Esterni. Interni. Ora del giorno. Motivazioni. Angolazioni di ripresa. La crescente consapevolezza della vittima. Io preparo uno schema di lavoro, i bozzetti, la sceneggiatura... Non metto le cose insieme alla meno peggio, come fa quel regista che io chiamo Charlie Venti-Riprese-Al-Giorno. Un-due-tre azione... Certo, resta sotto il budget. È per questo che gli fanno fare tanti film. Ma potrebbe benissimo farne a meno, perché nel suo lavoro non c'è il minimo accenno di arte, di precisione, di acume o di brivido. Perché gli zoom, le carrellate, i primi piani... Tutto de-

v'essere perfetto, inesorabilmente, assolutamente perfetto. Io lo so fare. Io l'ho fatto. E lo farò di nuovo. Belle, bellissime scene.

"In effetti è meglio così, senza macchina da presa... È meglio che fare sesso.

"...Meglio della migliore erba che si possa comprare...

"...Addirittura meglio... di Hitchcock...

"OH SÌ! STOP!"

9

La KJLP era una giovane emittente televisiva: aveva solo cinque anni. Gli studi si trovavano sul Sunset Boulevard, dietro al vecchio palazzo del Directors Guild. Le pareti esterne dipinte di verde chiaro, le nuove porte cromate e l'arredamento hi-tech dell'atrio non nascondevano il fatto che l'edificio fosse vecchio e cadente. La KJLP era comunque una rete televisiva molto popolare, che vantava un notiziario insolitamente aggressivo e video rock-and-roll.

Erano le undici e un quarto. Steve Safran, in giacca sportiva a scacchi con un microfono Lavalier appuntato al risvolto, sedeva su una piattaforma rialzata. Su di lui erano puntate due telecamere. Il direttore di studio, che armeggiava con la cuffia, seguiva il giornalista controllando la scaletta. Safran leggeva il suo editoriale con voce sicura e autoritaria.

— Tre innocenti assassinati e la stessa divisione di polizia per tutti e tre gli omicidi, sebbene il primo cadavere sia stato trovato sulla spiaggia di Pacific Palisades, il secondo nel centro di Los Angeles e il terzo a West Los Angeles. Cosa sta succedendo? La città vuole saperlo. Io voglio saperlo. Non possono tenervelo nascosto, e non possono tenerlo nascosto a me. Quando parlerà il capo della polizia? Oppure siamo in Russia, dove la polizia non deve rendere conto a nessuno?

Safran fece una pausa melodrammatica.

— Steve Safran, KJLP News.

Il direttore di studio fece il gesto di tagliarsi la gola e la luce rossa sotto la telecamera principale si spense. L'altro cameraman cominciò ad arrotolare il cavo, mentre un assistente spostava la massiccia attrezzatura da registrazione di nuovo contro la parete. I tecnici trasportarono lo sfondo, un'enorme pianta stradale di Los Angeles, verso le quinte. Safran, asciugandosi la faccia, scese dalla piattaforma.

— Cosa ne pensi, Bill? — chiese al direttore.

— Non saprei, Steve... Hai preso a sberle la polizia. Forse dovresti andarci un po' più leggero.

Safran rise, togliendosi il microfono. — È quello che vuole il pubblico, Bill. Leggi la posta dei miei fan: loro lo sanno quando c'è qualcosa che puzza. E io faccio l'idraulico: scovo la verità nei posti puzzolenti.

Safran si accorse che Monica, la ragazza alla consolle, lo stava chiamando a gesti, indicandogli il ricevitore bianco che aveva in mano. Il giornalista si avvicinò alla cabina di regia.

All'interno della cabina Frank Howard, il regista, era piegato dietro le spalle dell'uomo alla consolle.

— ...Adesso dissolvenza... Titoli di coda...

Howard indicò una levetta, il tecnico la azionò e i nomi dello staff del notiziario KJLP cominciarono a srotolarsi sopra un monitor. Senza voltarsi, Howard fece un segno di OK verso Safran e poi indicò velocemente l'interruttore della sigla musicale. Il tecnico sfumò abilmente nel tema della KJLP.

Safran, compiaciuto dei caratteri grandi e della posizione del proprio nome in lettere bianche sul monitor, prese il ricevitore dalle mani di Monica.

— Parla Safran — disse, mentre Monica gli asciugava la faccia.

La voce non arrivò subito, e quando arrivò sembrò provenire da lontano. Non era la telefonata di un ammiratore. La voce era lenta, e tuttavia inquieta, e molto intensa. Aveva una specie di risonanza sorda, come se provenisse da un microfono non perfettamente a punto.

— Ho delle informazioni — disse la voce.

— Ah sì? Che tipo di informazioni?

— A me piace il suo notiziario, signor Safran. Penso che lei abbia fiutato qualcosa. E credo che quello che ho da dirle le interesserà. Sempre che lei sia veramente interessato a quegli omicidi.

Safran allontanò con gentilezza Monica. Si voltò verso l'angolo, in modo che né Monica, né il regista, né qualcuno dei tecnici che stavano arrivando per il programma seguente potesse sentirlo.

— Certo che sono interessato — disse Safran, con quella voce istintivamente calma e lenta che si usa per tenere qualcuno in linea. — Lei lo sa. Ha ragione. Che tipo di informazioni ha?

— Si tratta delle informazioni che il tenente non vuole dirle... Quelle che si rifiuta di divulgare...

Safran si piegò sul ricevitore. — Lei cosa sa di Santomassimo?

— Oh, lasciamo perdere... io...

— No! Non riattacchi. Sono interessato. Molto interessato.

Ci fu un lungo silenzio. Safran sentì un respiro lento all'altro capo del filo. Monica lo osservava perplessa. Safran si voltò e si rannicchiò ancora di più nell'angolo.

— Di cosa si tratta? — insistette gentilmente.

— Prima parliamo di...

— Okay.

— ...di soldi.

Safran deglutì. — Cosa vuol dire?

— Per lei quanto valgono le mie informazioni? — chiese la voce con impazienza.

— Be', non saprei. Dipende se sono utilizzabili. Diciamo un duecento bigliettoni?

Ci fu un'altra lunga pausa. Questa volta Safran sentì una serie di parolacce appena percettibili. Poi la voce tornò, lenta e sicura.

— Cosa ne dice invece di duemila?

— Se li scordi. No! Aspetti! Lei cos'è? Un poliziotto? Lavora con Santomassimo?

— Lascia perdere chi cazzo sono o cosa faccio. Safran, io so anche della professoressa Quinn. So perché ha una parte anche lei in questo melodramma. Ma tu devi pagare per saperlo.

Safran stava di nuovo sudando, in parte per l'eccitazione, in parte per uno strano malessere che non sapeva spiegarsi. — Ascolta — rispose. — Non posso trovare tanti soldi. Non li ho. Ti accontenti di cinquecento?

— Facciamo mille.

— Aspetta...

Safran cercò di pensare dove poteva trovare tutti quei soldi a quell'ora.

Il regista, Frank Howard, si stava mettendo il cappotto. Safran si voltò verso di lui, coprendo il ricevitore con la mano. — Frank, non andare. — Poi parlò di nuovo nel ricevitore. — Okay, è possibile. Ci vediamo davanti allo studio. Sai dove siamo?

— No, signor Safran. Sei *tu* che vieni dove dico *io.*

— Forza, dimmi.

Safran ascoltò. Era difficile sentire bene. La voce cominciò a divagare e a parlare in modo sconnesso; le parolacce erano terribili. Finalmente la voce si calmò e propose un posto. Safran aggrottò la fronte, perplesso.

— Come? Perché proprio lì? Insomma, Gesù...

Nell'appartamento di Hollywood la figura registrava la conversazione. Era un appartamento ingombro e disordinato. C'erano libri, fogli, uno strumento musicale, parti e pezzi di attrezzature cinematografiche, locandine di film e un vecchio avvolgitore per pellicola. Sulla scrivania, come su un altare, c'erano fotografie di Alfred Hitchcock. Accanto al frigo altre locandine di suoi film. Sulla parete si vedevano enormi poster: *Intrigo internazionale, Nodo alla gola, Sabotage, Gli uccelli.*

La figura sorrise, godendosi l'impazienza ansiosa di Safran all'altro capo del filo. La figura giocherellava con il cavo del telefono.

I manifesti lucidi riflettevano dolcemente la luce. Sembravano avere più concretezza della figura scomposta al buio, accanto alla finestra.

— Perché proprio lì? — ripeté, rifacendo il verso a Safran. — Insomma, perché... Merda, perché...

La figura allungò il collo per guardare il manifesto che luccicava alla luce che entrava dalla finestra aperta. Il titolo era stampato in grossi caratteri: *Il prigioniero di Amsterdam.* Poi, in caratteri più piccoli, c'era il nome di Hitchcock. L'immagine: un uomo che cadeva da un campanile.

L'attenzione della figura tornò al telefono. Per la prima volta la voce fu amichevole, addirittura rilassata.

— Perché è una cosa privata — disse allegramente a Safran. — Solo per te.

A causa delle molte aggiunte e rifacimenti che nel corso degli anni avevano modificato la pianta originale, la chiesa di St. Amos era di struttura tozza e sgraziata. Il campanile, una sagoma nera contro gli edifici del centro di Los Angeles, si stagliava nelle nuvole della sera.

Safran si fermò lungo il marciapiede davanti alla chiesa. L'auto era una piccola Volvo, che rifletteva la luce. Il giornalista indossava ancora la giacca a scacchi. Si sentiva come un bersaglio. Era nel bel mezzo di un territorio di gang. Un tempo St. Amos era stata una chiesa prospera, adesso perfino il cartello che annunciava il sermone della settimana seguente pendeva storto sul piccolo prato disastrato.

Safran si avviò in fretta verso i gradini d'ingresso. Le ombre di St. Amos lo inghiottirono. Le porte erano aperte; il giornalista entrò. Per un momento rimase immobile, sbattendo le palpebre nell'oscurità.

Una luce tenue, di cui Safran non riusciva a individuare la fonte, ammiccava debolmente riflettendosi sul crocefisso appeso alla parete e sulle cor-

nici dorate della via crucis. Accanto a una porticina c'erano dei fiori secchi, coperti di polvere. I libri degli inni erano sistemati in vetrinette chiuse a chiave, sotto una finestra sigillata da assi inchiodate.

Safran notò le tracce di umidità sulle pareti scure e sbrecciate. Andò alla porticina e l'aprì. Era la sacrestia. C'erano candele accese su un piccolo altare privato: evidentemente qualcuno era morto di recente. I fiori stavano avvizzendo. I pochi banchi avevano inginocchiatoi dalle imbottiture consunte. Sull'altare c'era una piccola croce d'ottone e, appoggiato alle grosse candele votive, un annuncio mortuario bordato di nero.

Safran chiuse silenziosamente la porta. Guardò di nuovo dietro di sé e vide una porta ancor più scura. Si avvicinò. La porta era di legno, deformata dagli anni e piena di crepe. Il giornalista esitò, poi spinse cautamente il battente. La porta prima fece resistenza, poi si spalancò con sorprendente facilità. I cardini dovevano essere stati ben oliati. Safran infilò la testa all'interno e guardò verso l'alto.

La scala si alzava a spirale nel campanile per circa quarantacinque metri.

Safran continuò a guardare. Si asciugò il sudore dalla faccia, dalle mani e dai polsi. Non gli andava l'idea di comprimere il suo grosso corpo per arrampicarsi su per quello stretto passaggio. Era un'idea che gli dava una certa claustrofobia. D'altro canto la KJLP sarebbe arrivata ai notiziari nazionali se avesse dato per prima la notizia. E quello era il posto in cui la voce gli aveva ordinato di andare.

Cominciò a salire. Gli scalini di legno erano consumati e le suole lisce del giornalista riuscivano appena a mantenere la presa sulla scala leggermente inclinata. All'inizio non c'era ringhiera e Safran dovette appoggiarsi alla parete di cemento. Era come salire strisciando all'interno di un intestino di roccia. Poi cominciò a far leva sulla vecchia ringhiera. Gli scalini si piegavano sotto il suo peso.

Si fermò. Non sentiva niente, non vedeva niente, a parte il cemento e le ragnatele. Fu colto dalla paura del ridicolo. La KJLP era piena di gente che si divertiva a fare scherzi. Oppure si trattava di qualcuno della polizia? Santomassimo era tipo da fare una cosa del genere? Safran tese l'orecchio. Il vecchio legno scricchiolò. Poi silenzio.

Si allentò la cravatta e aprì il bottone del colletto. Faceva freddo, ma Safran sudava. Continuò a salire la scala con il fiato corto. Dalla sommità aperta del campanile arrivava una corrente d'aria che scendeva lungo la scala come un vento d'inverno.

Il vano in cima era una cupola di tre metri quadrati per tre. La campana

nera di St. Amos occupava quasi per intero l'area, lasciando solo uno stretto passaggio intorno a sé. Safran la vide dal basso, con la testa che spuntava dal vano della scala. Il vento era forte. Si sentì girare la testa.

— Ehi! — chiamò. — Sei qui?

Non ci fu risposta. Il giornalista afferrò ciò che restava di una ringhiera di ferro arrugginita e si issò sul pavimento della cupola. Respirava a fatica. Un istinto perverso lo costrinse a guardare verso il basso.

Il vano della scala si deformò in modo allucinante, allungandosi contorto nel buio fino in fondo, quarantacinque metri più sotto.

Safran strinse forte la ringhiera, che oscillò nel suo pugno grasso. Sentì un vuoto ributtante nello stomaco, una nausea improvvisa. Si voltò, avanzò cautamente nello stretto passaggio intorno alla campana e arrivò sul lato opposto.

Lì c'era meno vento. Sotto il campanile, uno straordinario bagliore di luci rosse e gialle e di linee nere si stendeva verso l'infinito: era Los Angeles di notte. La città era splendente in una spettacolare dimostrazione di energia. Perfino in cielo si vedevano luci ammiccanti: erano aerei di varie dimensioni che volavano a bassa quota verso gli aeroporti. Il tappeto ingioiellato di luci e colori svaniva gradualmente in una foschia multicolore verso quella che sembrava la fine del pianeta.

— Signor Safran?

Il giornalista si voltò di colpo. Guardò, ma non vide nessuno.

— Io... Sì, sì — rispose, cercando di vedere negli angoli bui della piattaforma. — Sono qui. Ho i soldi. — Estrasse una busta dalla tasca e la tenne sollevata. — Vedi?

— Mettila per terra.

Il giornalista guardò nella direzione della voce. Vide solo ragnatele e ombre nere, ma l'udito si stava sintonizzando. — Dove sei? — domandò. — Forza, fatti vedere. Non mi piace trattare con una cosa incorporea.

La voce era languida e allo stesso tempo impaziente. — Metti i soldi sul pavimento. Poi mi vedrai.

Safran si piegò e posò la busta per terra.

— Va bene. È sul pavimento.

Il legno era vecchissimo, scheggiato intorno ai chiodi, che adesso sporgevano arrugginiti. Safran li stava guardando quando sentì un suono strano.

Avvertì lo scalpiccio veloce di piccoli piedi che correvano.

Ebbe un'immagine di topi e si fece immediatamente indietro, rialzandosi

disgustato. Ma non erano topi. I topi non urlano. E adesso Safran, voltandosi, sentì un urlo terribile, omicida e *gioioso*. Una forma nera, una sagoma di buio, spuntò improvvisamente da dietro la campana e si scagliò su di lui. Safran perse l'equilibrio, cercò di afferrare la ringhiera, la mancò e cadde nel vuoto del vano della scala.

Ma la visione finale di Safran fu stranissima: stava cadendo, eppure guardò febbrilmente in alto, focalizzando lo sguardo su chi l'aveva colpito. La sua visione sembrava muoversi in avanti alla stessa velocità con cui egli cadeva all'indietro. Era una sensazione bizzarra, disorientante. Safran cozzò contro il cemento, gli occhi registrarono diversi punti della scala e poi non ci fu più niente da vedere.

St. Amos rimase in silenzio per molto tempo. Il campanile si stagliava contro le nubi illuminate dal basso dalle luci della città. Solo i colori cambiavano, e di poco: rosa, ocra, giallo-grigio e chiazze di indaco più scuro là dove le stelle erano ancora visibili.

Poi la campana suonò l'una.

Un'ambulanza della polizia si fermò lungo il marciapiede, e così fecero le autopattuglie e un'auto senza contrassegni. I curiosi arrivarono in fretta. Era corsa voce che ci sarebbe stata un'irruzione antidroga in chiesa: proprio un bel posticino. I tecnici della polizia andarono nel campanile, fecero il loro lavoro e uscirono con la faccia color cenere. Uno di loro vomitò dietro l'ambulanza.

Santomassimo, in piedi sul primo pianerottolo, sovrastava la forma quasi liquefatta di ciò che era stato Steve Safran. Alzò gli occhi. Era una caduta terribile. Un insetto forse sarebbe caduto da lassù senza farsi male, un topo si sarebbe rotto una zampa e un uomo, un uomo grasso come Safran, si sarebbe spiaccicato. E Safran infatti si era spiaccicato. I tecnici stavano lavorando anche sulle pareti.

Sulla soglia comparve il capitano Emery. Guardò al di sopra della spalla di Bronte, fissando a lungo il disgustoso caos di abiti, ventre, orologio, ossa e pozze di sangue. Poi, sentendo su di sé lo sguardo di Santomassimo, si voltò verso il suo tenente. Con un certo imbarazzo, sussurrò: — *La donna che visse due volte?*

— Forse.

— Il campanile. E la vittima che viene buttata giù.

Santomassimo si sfregò gli occhi. — Se ricordo bene, la vittima era Kim Novak e non faceva la giornalista. La professione non corrisponde.

— Cosa mi stai dicendo, tenente? Che la tua teoria non regge più?

— Che mi venga un accidente se lo so, Bill.

Gli infermieri raccolsero i resti di Safran e li misero in un sacco di plastica nero, che chiusero con la lampo e caricarono poi nell'ambulanza. I fotografi furono ammessi per registrare quello che restava.

Santomassimo aspettava accanto alla porta. In mezzo alla ressa comparve un'auto della polizia. Kay Quinn scese dal sedile posteriore. Indossava un soprabito che si era gettata addosso in fretta sopra una gonna e la camicetta. Ai piedi aveva ancora le pantofole. Sembrava confusa dal risveglio improvviso, e anche dalla paura di dover affrontare un'altra scena di delitto.

Santomassimo la prese con dolcezza per un braccio.

— Grazie per essere venuta — le disse. — Abbiamo già fatto portare via la vittima, per cui non vedrai niente. Non essere nervosa.

Il capitano uscì in compagnia di Bronte. Emery guardò Kay con sorpresa, poi con sospetto. Si passò la lingua sulle labbra, deglutì e poi con un gesto ordinò a Bronte di restare dov'era. Fece cenno a Santomassimo di raggiungerlo sotto la quercia.

— Stai coinvolgendo questa donna nel caso più di quanto sia lecito — ammonì Emery.

— Non avrei nessun caso senza di lei, capitano.

— Ma davvero! E da quando la sopravvivenza del dipartimento dipende dall'aiuto di un civile?

— Bill, in questo momento Kay *è* il caso. È tutto ciò che abbiamo, e abbiamo bisogno di lei.

Emery rimase un momento in silenzio, poi disse: — Ci sono i giornalisti, Fred. La gente della televisione. Lavoravano con Safran e seguiranno ogni nostra mossa. Far venire la Quinn non è stata una decisione molto discreta.

— Non posso farne a meno. La Quinn è essenziale.

Emery fissò Santomassimo. — Si tratta soltanto della sua competenza specifica?

— Solo di quello, capitano.

Emery sospirò. — Va bene. Falla entrare.

Santomassimo tornò accanto a Kay e le mise una mano sul braccio.

— La vittima è Steve Safran — le disse. La sentì trattenere il fiato. — Sì, l'uomo che abbiamo incontrato al bar. Il giornalista televisivo. L'hanno buttato giù dal campanile.

Kay seguì l'indice puntato di Fred e guardò la sagoma sinistra del cam-

panile. Tre storni, forme di puro nero, si tuffarono dalla cupola sullo sfondo delle nubi.

La ragazza fissò a lungo il campanile. Una strana consapevolezza le contrasse le labbra in qualcosa di simile a un sorriso.

— Il capitano Emery pensa che la relazione possa essere con *La donna che visse due volte* — le disse Fred. — In quel film c'è un omicidio su un campanile...

Kay cominciò a ridere. Cercò di controllarsi, ma non ci riuscì. Non era una risata allegra: era sbagliata, priva di allegria, uno sfogo squilibrato alla tensione accumulata. Tentò di parlare trattenendo il riso.

— Non dire sciocchezze — disse. — Non può essere *La donna che visse due volte*... — Strinse i denti, continuando a ridere. — È *Il prigioniero di Amsterdam*... Era Joel McCrea che doveva cadere dal campanile... e faceva il giornalista!

— Calmati, Kay...

La ragazza si staccò da Santomassimo. Il riso adesso era più forte, umano solo in parte, doloroso. — Fred, era davvero... Edmund Gwen... l'assassino che cade... Non capisci?

Gli infermieri stavano chiudendo gli sportelli dell'ambulanza. Prima che finissero, Kay indicò il sacco luccicante di plastica nera, gonfio, ordinatamente chiuso con la lampo. La risata diventò più forte, fino alle lacrime.

— Non c'è Kim Novak dentro quel sacco — balbettò Kay. — È... è... Edmund... No! Oh, mio Dio!... Io non so... chi è... Non so... più chi sono tutti...

La risata si trasformò in un pianto singhiozzante. Improvvisamente Kay si lasciò crollare sul petto di Santomassimo, che la sostenne con un braccio e le asciugò con calma le lacrime.

— Forse non avrei dovuto farla venire qui — disse al capitano Emery.

— No. Abbiamo bisogno di lei. Però portala via, Fred. Falla calmare. Ne ha già passate abbastanza.

Santomassimo si guardò intorno. Non c'erano bar in quella zona. Nessun posto dove potersi sedere, a parte la panca alla fermata d'autobus, che in quel momento era circondata da ragazzi che gridavano insulti ai poliziotti. Guidò silenziosamente Kay verso la sua auto senza contrassegni.

Una volta a bordo, trovò una scatola di Kleenex, che porse a Kay. La ragazza ne prese uno, grata.

Le sorrise incoraggiante, ma lei era pallida e tremava ancora. Aprì il vano portaoggetti e ne estrasse una bottiglia di eccellente brandy.

— L'elisir di mia zia Rosa, ricordi? Non preoccuparti. È molto buono.

— Pensavo che i poliziotti non...

— Infatti è così. Bevi un sorso. Ti farà bene.

Kay prese il brandy e lo bevve come una medicina. Era la prima donna che Santomassimo avesse mai visto che potesse buttare giù un buon sorso bevendo a collo e continuare a essere elegante. Kay rabbrividì di nuovo e si strinse addosso il soprabito.

Poi lo guardò. — Mi farai diventare alcolizzata.

— Bevi un altro sorso. Sei ancora pallida.

Kay bevve ancora. Gli occhi diventarono più calmi. Il cervello aveva ripreso a lavorare. Il panico svaniva, lentamente ma regolarmente.

— C'era il popcorn? — domandò improvvisamente la ragazza.

— Sì. Un chicco. Sulla piattaforma del campanile.

— Allora è davvero una firma.

— Così pare. E un'altra cosa: abbiamo trovato anche una busta chiusa. Dentro c'erano cinquecento dollari. E ce n'erano altri cinquecento nel portafoglio di Safran.

— Vedi? L'assassino non è interessato ai soldi. A lui preme soltanto...

— Uccidere.

Rimasero in silenzio. Le auto della polizia se ne stavano andando. Era rimasto un agente di guardia nella chiesa, dove alcuni preti sconvolti stavano negando qualunque conoscenza di precedenti violenze nei confronti di giornalisti curiosi.

Il capitano Emery si avvicinò all'auto di Santomassimo. Domandò come stava Kay. La ragazza rispose che si sentiva meglio, grazie. Emery le chiese se la mattina dopo se la sarebbe sentita di partecipare a una riunione in centro, al Criminal Courts Building. Prima delle lezioni, se possibile.

Kay rimase in silenzio ancor più a lungo, poi annuì.

Il capitano le disse che avrebbe mandato un'auto a prenderla, la ringraziò e le augurò la buona notte. Santomassimo girò la chiavetta dell'accensione, diede un'occhiata a Kay e poi di nuovo alla strada deserta, fiancheggiata dalle vecchie querce. Era tardi; non c'erano più neppure gli uccelli.

— Sarà meglio che ti accompagni a casa — disse.

Inserì la marcia, ma tenne il piede sul freno. La ragazza sembrava imbarazzata.

— Portami dove vuoi tu, Grande Santo. Ma portami via di qui.

Era pallida, pallida come una statua, nella strana luce davanti alla chiesa. Le labbra erano morbide e rosse per il pianto. La moglie di Santomassimo

non aveva mai pianto. A volte aveva avuto lacrime di rabbia, o di dolore, ma non si era mai ammorbidita abbastanza da piangere veramente.

— Non voglio stare da sola, stanotte — sussurrò Kay.

La voce aveva una nota di urgenza e di vulnerabilità. Santomassimo sapeva che non aveva voluto dire niente di più di quello che aveva esattamente detto. Eppure, di colpo, si sentì anche lui imbarazzato.

— E dove vorresti non stare sola?

— In un qualunque posto tranquillo.

Lui annuì quasi impercettibilmente, le strinse la mano con un gesto rassicurante e si avviò verso la Pacific Coast. Anche la nebbia e il buio erano rassicuranti. Non c'era molto traffico. Kay chiuse gli occhi parecchie volte, ma non domandò di essere accompagnata a casa.

— Potremmo mangiare qualcosa — le suggerì.

Kay sorrise. — Mi va. Cosa ne dici di quel ristorante laggiù?

L'ammiccante insegna al neon proclamava: Little Anthony's Fish Grotto.

Il viso di Santomassimo tradì un'espressione turbata e amara. La voce lottò per dire: — Preferirei di no.

Kay intuì che qualcosa era cambiato. Lo osservò perplessa. — Si mangia così male?

— Diciamo che si tratta di motivi personali.

Kay guardò il Little Anthony's Fish Grotto mentre ci passavano davanti. La clientela del ristorante aveva auto costose, che splendevano nel parcheggio. La ragazza fissò la strada davanti a sé e chiese sottovoce: — Tua moglie?

Fred annuì.

Un piccolo sorriso inarcò le labbra di Kay. — Così era il *vostro* ristorante. Mi dispiace. Mi dispiace che la gente si separi. E mi dispiace che sia successo a te.

Erano tre anni che Santomassimo non parlava di Margaret, neppure con Bronte. Adesso l'argomento lo rendeva nervoso. C'erano cose che aveva sperato fossero morte per sempre. Il silenzio diventò imbarazzato. La risata leggera di Kay lo disinnescò.

— Sai, è buffo. Sui tremila ristoranti di Los Angeles, io vado a scovare proprio quello che ti ricorda tua moglie. Non sono fortunata?

— Non importa.

— Ti va di parlarne?

— Cosa c'è da dire? Dopo cinque anni di matrimonio, ho scoperto di non averla mai conosciuta... Oh, sapevo che era alta. Bella. Piena di talento.

Faceva la ballerina: danza sperimentale, jazz... Non ho mai capito bene. Vive ancora qui, da qualche parte. Ogni tanto leggo il suo nome sul *Los Angeles Times.* Adesso ha un suo gruppo di danza.

Kay era meno tesa, rannicchiata nell'imbottitura del sedile di pelle. Santomassimo le lanciò un'occhiata, ma il viso della ragazza era ambiguo. Più dolce di quello di Margaret, ma altrettanto misterioso e molto più mutevole.

Prese una cassetta e la inserì nel mangianastri. Kay sorrise.

— Gli Eurythmics — disse. — Bello.

— La maggior parte della musica nuova non mi piace. Li ho sentiti per caso su K-Joi. Splendido sound.

— Io ho tutti i loro album.

Santomassimo alzò leggermente il volume. La voce di Anne Lennox vibrò passionale, imperiosa, superiore, infinitamente contagiosa.

— Ti stai chiedendo di me — disse Kay.

Lui annuì.

— È giusto. Sono stata quasi sul punto di sposarmi. Non so bene cosa sia successo. Non credo che sia stato a causa della mia carriera. Semplicemente, a un certo punto la vita mi ha portata in una direzione diversa. Penso di essere anche cambiata un po'. E a lui... a lui questo non piaceva.

— Lo vedi ancora?

— Spesso. Insegna letteratura comparata all'Ohio State. A volte ci incontriamo a qualche conferenza. È cambiato anche lui. Adesso se ne sta nascosto nella sua nicchia accademica e lascia che la vita gli passi accanto.

Rimase a lungo in silenzio.

— I docenti universitari... A volte restano molto giovani, in un loro modo buffo e svagato.

Santomassimo sorrise. Stavano puntando verso la spiaggia, dove splendevano innumerevoli falò e i teenager ballavano al ritmo pulsante delle loro enormi radio.

Era solo questione di minuti prima che qualcuno del turno di notte andasse a rispondere alle lamentele di chi viveva vicino alla spiaggia. La lunga strada in discesa davanti portava a nord, si incrociava con il Sunset Boulevard e proseguiva verso la spiaggia di Zuma e la costa della California centrale.

— Hai ancora fame? — domandò Fred.

— Da morire.

— Il mio appartamento è là: in quel grosso complesso sulla salita.

— Penso di potermi fidare di te, tenente.

Santomassimo rise e voltò a destra. Kay esitò un attimo prima di scendere dall'auto. Forse era il buio del garage, oppure la piccola pozza d'acqua scivolosa sul pavimento. O forse, improvvisamente, aveva di nuovo paura. Kay sembrava aver bisogno di essere in sua compagnia eppure, quando lui si avvicinava, lei si ritraeva.

Salirono in ascensore senza parlare. Santomassimo si sentì di colpo imbarazzato e quasi pentito di aver invitato Kay. Non gli veniva in mente niente da dire per metterla a suo agio. Si avviò verso la porta del suo appartamento; sentiva che improvvisamente la notte era diventata una faccenda complicata e che loro due erano rimasti intrappolati.

L'oscurità all'interno dell'appartamento era attenuata dalle luci ambrate sopra il John Marin. Santomassimo si era dimenticato di spegnerle. Fece per aiutare Kay a togliersi il soprabito, ma la ragazza non gli stava prestando attenzione. Era ipnotizzata da quella esposizione ubriacante di art déco.

— Oh... che mobili splendidi! Sono originali?

Santomassimo chiuse la porta d'ingresso con il catenaccio. Accese un interruttore e due lampade brillarono nella stanza. Kay trattenne il fiato, in un involontario segno di fascinazione. Fred sorrise. Le si avvicinò, la prese per un braccio e la guidò in un'improvvisata visita guidata del soggiorno.

— I pezzi sono tutti originali — cominciò. — Questa sedia di mogano è stata fatta da Paul Tribe nel 1912. È un pezzo da museo, un esemplare unico.

La guidò verso il tavolo con le sedie. Era bello sentire il braccio di Kay sul proprio. Era bello dividere, essere parte di qualcosa di più grande di se stesso, in quello scenario così lussuoso e, adesso, privo di solitudine.

— André Groult ha costruito queste quattro sedie di ebano nel 1925. Il tavolo proviene dal laboratorio di Emile Jacques Ruhlman. Anche queste due poltrone sono sue.

Kay sfiorò con le dita la superficie ondulata di una delle lampade accese. — E questa?

— Jean Puiforcat.

Kay si avvicinò al divano di legno di Amboina. L'avorio intarsiato delle decorazioni risplendeva.

— Ci si può sedere sopra o si deve guardare e basta?

Fred rise e si mise a sedere comodamente, addirittura pesantemente sulla

poltrona vicina. — I grandi mobili sono fatti per essere usati — dichiarò. — È per questo che diventano pezzi d'antiquariato.

Kay si avvicinò per sfiorare il lungo bordo della poltrona e finì con il toccare la mano di Fred, le cui dita si strinsero attorno alle sue. La ragazza interruppe il contatto scherzosamente, si voltò e studiò tutto il soggiorno, fino ai sontuosi candelabri sulla parete opposta.

— Tutto questo con il tuo stipendio di poliziotto? — domandò scherzando.

— Assolutamente no — rispose lui con un sorriso. — Era tutto dei miei genitori. Si occupavano di art déco, hanno collezionato pezzi per tutta la vita. Ti parlo degli anni 20 e 30, quando i prezzi erano ancora accessibili. Alla morte dei miei genitori, mia sorella ha avuto i soldi dell'assicurazione e io i mobili.

Fred si avvicinò a un armadietto di noce, aprì gli sportelli intarsiati con pavoni turchesi e prese una bottiglia di cristallo. Era lo stesso brandy che Kay aveva bevuto, e apparentemente apprezzato, in macchina.

— Devono essere state due persone stupende — disse la ragazza, accettando il bicchiere.

Fred versò anche per sé una piccola dose di liquore. Fecero cin cin. Era un ottimo brandy. Aveva l'odore dell'autunno, in luoghi irreali.

— Lo erano — disse Santomassimo. — Affettuosi, gentili, artisti. E tutti e due grandi cuochi. Italiani, naturalmente. Ma odiavano l'opera.

— Odiavano l'opera?

— Specialmente *I pagliacci.*

Mimò in modo grottesco e buffo il viso di un clown in lacrime. — Specialmente *"Vesti la giubba"*.

Kay scoppiò a ridere. Lui le prese la mano.

— Ho altri mobili — le disse.

— Devi essere assicurato per un milione di dollari.

— Quasi. Vieni.

— Dove?

— In camera da letto.

La guidò davanti alla porta della camera da letto. La aprì. Kay, nel buio, percepì l'art déco prima ancora che lui accendesse la luce. Rimase senza parole. L'armadio, con delicate decorazioni in madreperla, arrivava fino al soffitto; lunghe lampade rettilinee di scuola Mackintosh si alzavano accanto alla libreria d'ebano. Ma era il letto a dominare la camera. Un letto degno di un castello. Lungo più di due metri, aveva testate finemente laccate,

decorate da squisiti pesci rossi giapponesi e ninfee in fiore.

Kay sfiorò la lacca liscia e l'intarsio. Nel mondo descritto dall'artista c'erano acqua color ocra, canneti, lumache verdi. Era un mondo lussureggiante, al di fuori del tempo, in cui il piacere estetico confinava quasi con l'erotismo.

Santomassimo si fermò alle spalle della ragazza, che si voltò e lo guardò con tristezza. Lui non sapeva bene cosa significasse quell'espressione, ma poteva indovinarlo.

— Hai mai dormito in un letto Jean Dunard da centocinquantamila dollari?

— No. È meglio di un letto Simmon's Beautyrest da seicento dollari?

— È molto, molto più maestoso e solenne.

La baciò, molto delicatamente. Kay sedette sul bordo del letto. Adesso era più sicura di sé. Rilassata. Lo guardò sorridendo, poi gli toccò il viso, sfiorandolo lentamente con le dita come aveva fatto con i mobili, studiando i suoi occhi. Aggrottò la fronte con un po' di tristezza, o qualcosa che somigliava alla tristezza.

— Dimmi una cosa, Grande Santo.

— Quello che vuoi.

— Con un cognome così grandioso, da dove viene "Fred"?

Santomassimo ridacchiò. Le baciò la punta delle dita. — Be', se devo dirti la verità, ho anch'io un vero nome di battesimo. Ma me lo sono cambiato al liceo. I miei compagni mi prendevano in giro.

— Non dirmelo: voglio indovinare. Dominick? Carmine?

— Peggio.

— Angelo? Santomassimo scosse la testa.

— Ci rinuncio.

— Amadeo.

Kay rimase stupefatta. — *Amadeo?* Ama Deo. Ama Deus. Ama Dio! — lo guardò incredula. — *Ama Dio Grande Santo!* Gesù, Fred! Devo genuflettermi?

— Come vuoi tu.

La prese tra le braccia. Kay non si mosse quando lui le sbottonò la camicetta. La ragazza aveva un odore fragrante, come un campo di fiori. — Come voglio io? — sussurrò.

— Tutto.

Kay rise, poi si piegò sulle labbra di Fred e lo baciò. Rimasero stretti sul letto. Fred sentì il cuore di Kay battere forte contro il suo. Le sbottonò il

reggiseno. Si baciarono di nuovo. Le mani di lui trovarono i seni. Le spalle di Kay si avvicinarono. Labbra, lingue e denti parlarono il loro linguaggio, ardente e silenzioso.

— Kay...

— Sì... Per favore... Oh sì... Grande Santo.

Era squisitamente calda. Santomassimo si sentì smarrire in un mondo familiare eppure misterioso. In lei c'erano tutte le stagioni del mondo, e più amore di quanto avesse mai pensato potesse esistere.

Ma si staccò da lei e si appoggiò contro la testata decorata del letto.

Kay gli strinse forte la mano e fu come attraversare un oceano profondo con lei, distesi fianco a fianco. Ma era tutto sbagliato.

C'era un leggero velo di sudore sul labbro superiore di Kay. Gli occhi erano intenti, spalancati, e lo studiavano. Santomassimo cominciò a parlare, ma Kay gli mise le dita sulle labbra.

— Non devi dire niente — gli sussurrò.

— Kay... — cominciò lui, baciandole le dita.

— Va tutto bene, Grande Santo. Andiamo avanti con calma. Lentamente, come una lenta nave verso la Cina. Sarà ancor più bello.

Lui sorrise. Si mise a sedere sul bordo del letto, voltandole la schiena. Quando Kay gli si avvicinò, sentì di nuovo il calore profumato della ragazza. Aveva bisogno di lei, ma quella sera era tutto disperatamente e completamente sbagliato.

— Era il suo letto, vero? — gli domandò Kay. — Di Margaret?

— Sì. Ma non credo che sia per questo, Kay.

— In un certo senso, nel profondo, lei è ancora qui.

— No. Non si tratta di lei. È solo... non so, mi sembra tutto così deprimente e triste. Era qui che parlavamo delle nostre grandi speranze. Ma penso che mentissimo tutti e due fin dall'inizio.

Giocherellò con un accappatoio di Pierre Cardin, blu scuro con i bordi bianchi. Sembrava distrutto.

— Mi dispiace, Kay. Mi sento un idiota.

— E io mi sento una ninfomane. Non so cosa penserai di me, adesso.

— Kay, tu sei la cosa più bella, più stupenda che mi sia mai successa.

— Adesso non parliamone. Facciamoci quello spuntino di mezzanotte che mi avevi promesso. Non è per questo che siamo venuti da te?

Si era coperta con la trapunta, che le dava un'aria vagamente giapponese. Sempre che le donne giapponesi abbiano gli occhi verdi. La trapunta floreale e lo sfondo del paesaggio laccato rendevano Kay un prezioso oggetto

estetico. Santomassimo si rese conto di trovarsi in acque molto più profonde di quanto si fosse aspettato. La camera da letto era solo l'inizio, non la fine. Tra un uomo e una donna le complicazioni nascono in fretta. Eppure Kay gli piaceva. Gli piaceva anche il suo cervello. E aveva bisogno di lei.

La ragazza cominciò a rimettersi la camicetta.

— Vuoi che ti accompagni a casa? — le chiese.

— Mi stai invitando ad andarmene?

— No. Mai. Non voglio che tu te ne vada mai.

— Allora lasciami cucinare. Ti preparo una colazione stupenda.

Lui sorrise e la baciò sulle labbra. Si sentiva umiliato. Aveva pensato che Margaret fosse morta, dentro di lui. Adesso pensava di essere morto lui, durante quegli ultimi tre anni vissuti da solo.

Kay andò in cucina e, tra tegami di rame e spatole, spezie e pane integrale, uova e funghi, preparò un'omelette.

— È una ricetta che ho imparato a Londra, quando lavoravo sulla mia tesi. Uova gourmet.

Santomassimo si sedette al tavolo per due, poi si alzò e andò alla finestra. Si sentiva ancora imbarazzato.

— L'alba è particolarmente bella, da qui — disse. — Non la si vede subito: il sole sale adagio sopra le pareti del canyon, subito dopo che gli uccelli si sono svegliati.

— Facciamolo, Grande Santo. Aspettiamo l'alba.

Lui andò sul balcone e mise due sedie a sdraio una accanto all'altra, poi le caricò di coperte. Si rannicchiarono sulle sdraio e mangiarono l'omelette. Rimasero distesi in silenzio, ascoltando gli uccelli dell'alba. Santomassimo si destò parecchie volte, ma non si mosse per paura di svegliare Kay. Con la mano sul suo petto, sotto il reggiseno, avvertiva una calma che non aveva provato da molti anni. Non provava più imbarazzo.

Si svegliò più tardi, sentendo la marea nera del Pacifico rotolare sotto i moli e sulle spiagge di sotto. Kay dormiva profondamente, con le braccia sul petto di lui, dentro la camicia.

Poi, molto tempo dopo, Kay si svegliò di scatto con un sussulto. Si mise a sedere, rabbrividendo.

Si sollevò anche Santomassimo e vide che lei, per la seconda volta, era in preda al panico.

— Calma, calma... — le mormorò.

La ragazza aveva la pelle d'oca, era fredda. All'inizio non volle che la toccasse.

— Continuo a vedere quel povero ragazzo morto — mormorò. — Era così giovane.. Non riesco a togliermelo dalla mente.

Santomassimo le andò più vicino, confortandola con il suo calore. — Lo so. Non esistono omicidi gradevoli.

Kay si ritrasse di nuovo, riflettendo. — Ma si tratta proprio di questo, non è vero? Noi lo rendiamo gradevole.

— Non ti capisco.

Kay adesso sedeva sul bordo della sdraio. Santomassimo non aveva mai visto un viso così bello, né così torturato da un'idea.

— Noi giochiamo con la violenza — continuò la ragazza. — E con l'omicidio. Parlo della gente come me. Della gente come Hitchcock. Della gente affascinata dai suoi film. Noi esaminiamo quella violenza, la esibiamo, la lodiamo... sì, perfino l'onoriamo come arte... — Gli occhi erano grandi e spiritati. — Noi... addirittura l'amiamo.

Santomassimo si riappoggiò allo schienale della sdraio. Kay sembrava un angelo d'alabastro, una scultura di Jean Dunard.

— È solo finzione — obiettò.

— Non per l'assassino — ribatté Kay. — *Lui* è vero. E siamo noi i responsabili: produttori, registi, attori, critici, insegnanti... Ratifichiamo la violenza premiandola.

— Le persone incolpano sempre se stesse, o la società, per la violenza. Qui si tratta di un solo assassino malato, Kay. Un unico psicopatico. Che vive in un proprio film privato e folle.

— Non sono d'accordo, Fred. La violenza ci eccita. Ci spaventa. Vince gli Oscar. Siamo tutti da biasimare perché l'incoraggiamo e... e amplifichiamo questo... questo istinto perverso che abbiamo dentro. Non capisci? Abbiamo creato un mostro.

— Non possiamo incolpare noi stessi per un singolo psicopatico.

— Un singolo psicopatico? Ma ce ne sono centinaia, là fuori! *Migliaia.* In una sola, maledetta città! Menti depresse, frustrate, rabbiose e impressionabili che vivono al limite della pazzia... e che scivolano in un qualche folle universo dove non esiste nessuna moralità, nessuna civiltà.

— Kay...

La ragazza si appoggiò al suo petto. — Oh, Dio, Fred! Come ho potuto farmi coinvolgere nel mondo malato di Hitchcock? Ero una semplice studentessa sgobbona, laureanda in letteratura, quando per caso, un sabato di pioggia, sono capitata al Thalia e ho visto *Il Club dei Trentanove.* Non ero mai stata una fanatica di cinema, ma quel film mi ha impressionata, per la

sua fantasia, per l'economia del linguaggio cinematografico e dei simboli. Mi ha fatto scorrere il sangue più in fretta e mi ha eccitato la mente. Era inganno e manipolazione, ma era la nuova letteratura, la nuova arte, e io me ne sono innamorata. Mi ci sono buttata dentro senza riflettere.

Si strinse a lui come sul punto di affogare. Santomassimo la tenne stretta e cominciò ad accarezzarle i capelli. Kay si addormentò, tenendogli stretto un braccio. Lui dormicchiò con lei, mentre gli uccelli dell'alba volavano davanti al condominio.

10

Los Angeles si svegliò sotto una leggera foschia, che poi svanì rapidamente, lasciando gli edifici del tribunale nel centro della città bianchi e splendenti. In cielo non c'era neppure una nuvola. I palazzi che dominavano le strade sembravano antichi ed eterni come le Piramidi.

La signora Jacqueline Randolph, procuratore distrettuale, presiedeva la riunione in corso al primo piano del Tribunale penale. Accanto a lei sedeva il sovrintendente di polizia, Terence McGrath, un uomo massiccio ormai prossimo alla sessantina. Intorno al lungo tavolo da riunione sedevano il capitano Emery, il tenente Hirsch della divisione centrale, il capitano Halleck della divisione Trentatreesima Strada e il capitano Callahan della divisione Newton.

In rappresentanza dell'ufficio del sindaco, era presente anche Preston Wilkins, basso, snello e vestito severamente di scuro. Wallace Perry, capitano della divisione anticrimine per tutta Los Angeles, sedeva vicino alla Randolph su una poltrona dallo schienale diritto e fumava tranquillamente la pipa.

Kay e Santomassimo erano vicini, all'altra estremità del tavolo.

La Randolph era una donna ancora attraente, sebbene gli anni passati come procuratore distrettuale avessero cancellato ogni dolcezza dal suo viso. Era stata un buon avvocato e un eccellente pubblico ministero. Adesso la sua maggiore ambizione era diventare il miglior procuratore distrettuale nella storia di Los Angeles.

Parlava con un'inflessione strascicata e sarcastica, abbastanza cordiale, ma i suoi occhi erano penetranti e analitici. Era impaziente, molto sicura di sé.

I gomiti sul tavolo, appoggiò il mento sulle mani.

— Cosa succede, signori? — domandò. — Abbiamo problemi giurisdi-

zionali? Come mai il tenente Santomassimo salta fuori prima a Hollywood e poi nel centro di Los Angeles?

Il capitano Emery si schiarì nervosamente la gola. — Il tenente Santomassimo, il quale, terrei a precisare, ha avuto tre menzioni per il coraggio dimostrato in azione...

— Lasciamo perdere i preamboli, Emery.

— Bene. Noi riteniamo che i quattro recenti omicidi, quello sulla spiaggia, quello al Windsor Regency, quello al Lyons Furniture Stores e quello nella chiesa di St. Amos, siano collegati.

— Collegati?

— L'assassino è lo stesso, signora Randolph.

La Randolph scambiò un'occhiata con Wilkins, il rappresentante del sindaco. Si arrabbiò.

— Sicuramente questa è l'impressione che siete riusciti a dare ai cittadini — disse. — Il defunto, e non compianto, Steve Safran si era servito delle ingiustificate apparizioni di Santomassimo per creare l'idea di un pericoloso pluriomicida. Adesso c'è gente che ha il terrore di uscire di casa, alla sera.

— Noi non abbiamo inventato niente, signora Randolph — obiettò il capitano Emery.

La donna si piegò in avanti. — Capitano Emery, lei non aveva alcun diritto di mandare un suo uomo al Windsor Regency. Assolutamente nessun diritto. E il tenente Hirsch ha fatto malissimo a permettere che Santomassimo si incaricasse del caso.

Il capitano Emery sentì il sudore inzuppargli il colletto. Hirsch finse di essere occupato con il suo blocco per gli appunti e poi bevve nervosamente un bicchiere d'acqua.

La Randolph esibì a sorpresa copie del *Los Angeles Times*, del *Santa Monica Journal* e di tre giornali scandalistici da supermercato. PLURIOMICIDA IN AGGUATO A LOS ANGELES, diceva un titolo. MACABRI OMICIDI GETTANO UN'OMBRA SU LOS ANGELES, recitava un altro. FOLLE GIOCA CON I CADAVERI, urlava un terzo. Il procuratore distrettuale sbatté i giornali sul tavolo.

— I media stanno praticamente sfondando la porta del sindaco — intervenne Wilkins. — Vogliono sapere cos'ha intenzione di fare.

Ci fu un silenzio depresso. Il capitano Callahan e il tenente Hirsch evitavano di guardare sia la Randolph sia il capitano Emery. Il capitano Halleck, nella cui giurisdizione si trovava St. Amos, giocherellava imbarazza-

to con una matita. Implacabile, la Randolph si voltò verso Santomassimo.

— Tenente, cos'è che l'ha spinta ad andare al Windsor Regency, al Lyons Furniture Stores e alla chiesa di St. Amos? Può spiegarmi cosa sta combinando?

Santomassimo si schiarì la gola.

— Signora Randolph, l'aereo-bomba che ha ucciso il signor Hasbrouk ricordava una scena di *Intrigo internazionale,* un film diretto da Alfred Hitchcock. Anche nel film la vittima designata era un pubblicitario.

La Randolph lo guardò fisso, inespressiva.

— L'assassinio di Nancy Hammond ricordava la scena di *Psyco* in cui una giovane donna viene uccisa nella doccia. Anche *Psyco* è stato diretto da Alfred Hitchcock. E anche nel film la vittima era una segretaria.

— Tutto qui?

— No, signora Randolph. L'omicidio dello studente universitario, strangolato e poi ficcato dentro una cassapanca, riprendeva esattamente *Nodo alla gola*, diretto da...

— Mi faccia indovinare: Alfred Hitchcock.

— Precisamente. E la morte di Steve Safran è presa pari pari da *Il prigioniero di Amsterdam.* Anche nel film la vittima era un giornalista.

La Randolph inarcò le sopracciglia, scettica. Osservò gli altri presenti. — E voi ci credete? — domandò. La sala rimase in silenzio.

— Adesso le dirò cosa penso io — disse il procuratore distrettuale, rivolgendosi a Santomassimo. — Io credo che l'abbiano incastrata, tenente. Tre diverse divisioni le hanno mollato tra le braccia dei casi insolubili. Quasi tutti gli omicidi di questa città potrebbero ricordare scene di film. Dove diavolo pensa che gli sceneggiatori trovino ispirazione?

— C'è di più — intervenne Kay.

La Randolph fu colta di sorpresa dalla voce della ragazza e ne studiò apertamente il viso. Kay aveva dormito pochissimo. Per questo, e per la paura provata alla chiesa, aveva i nervi scossi.

Santomassimo le mise una mano sul braccio, gesto che non sfuggì alla Randolph.

— Hitchcock compariva sempre nei suoi film — disse Kay, con voce piatta e metallica. — Si trattava di apparizioni fugaci, brevissime: solo piccole comparsate. Ma il pubblico si aspettava di vederlo. Conosceva il suo giochetto. Quando gli spettatori riuscivano a riconoscerlo, in sala si sentivano gridolini soddisfatti Era diventato un suo marchio di fabbrica, come il MacGuffin.

— Il MacGuffin?

Kay bevve un sorso d'acqua dal bicchiere sul tavolo.

— Sì — disse Kay. — La falsa pista, il pretesto che dà inizio alla storia e la fa andare avanti, ma che è privo di significato reale. In *Il Club dei Trentanove*, il MacGuffin è la formula segreta che provoca la caccia. In *Notorious* è l'uranio nella bottiglia di vino. Sia le comparsate sia il MacGuffin erano una specie di firma, come... quel popcorn...

Il procuratore distrettuale seguì lo sguardo di Kay. Altrettanto fecero i capitani, il sovrintendente e Wilkins. Al centro del tavolo c'era un sacchetto di plastica che conteneva quattro chicchi ingialliti di popcorn.

— Non posso portare del popcorn in tribunale — dichiarò decisa la Randolph.

McGrath ridacchiò. E anche Wilkins.

— Non posso portare in tribunale niente di quello che avete detto — continuò la Randolph. — Non posso sostenere l'accusa nei confronti dell'assassino, se mai lo prenderete, sulla base delle prove che mi state fornendo.

Fece scivolare il sacchetto e i suoi quattro pezzetti di popcorn verso il capitano Emery.

— Capitano Emery, ha idea di quanto popcorn esista in questa città? — gli domandò.

— Signora Randolph, per favore, mi ascolti...

— Provi a indovinare. Miliardi di chicchi? Migliaia di miliardi?

Emery lanciò un'occhiata infuriata a Santomassimo. Voleva dire: *"Maledizione, sei stato tu a cacciarci in questo pasticcio. Adesso tiraci fuori"*. Il protocollo tuttavia esigeva che rispondesse immediatamente al procuratore distrettuale.

— Signora Randolph, qui non stiamo tentando di istruire un caso per lei. — Era quanto di meglio il capitano Emery potesse fare. — La professoressa Quinn, che è un'esperta di Alfred Hitchcock a livello nazionale, sta parlando di un possibile movente e io credo che sia in grado di sostenere la propria tesi.

— Con il popcorn?

— Con uno sguardo all'interno di una mente squilibrata — si intromise Santomassimo. — Quattro omicidi, quattro pezzi di popcorn, signora Randolph. È una firma. È un legame.

— Può darsi. — La Randolph si voltò verso Kay. — Va bene, professoressa Quinn. I film di Hitchcock ci dicono come possiamo prendere l'as-

sassino? Sempre che il killer abbia veramente questa ossessione. Lei ha qualche idea? Qualche idea pratica?

— Una.

— Spari.

— Forse anche lui si esibisce in quelle comparsate simboliche. Come Hitchcock. Sarebbe un'iniziativa audace, folle. Per stuzzicare il pubblico...

— Il pubblico? — chiese McGrath.

— Noi — spiegò Kay.

— Forse potremmo fotografarlo mentre ammazza qualcuno — suggerì la Randolph. — Sarebbe proprio una chicca.

— Io intendevo dire dire dopo, dopo il delitto. Forse si mescola alla folla, da spettatore interessato. Solo per divertirsi.

— Grande. Fantastico. Dovremo sviluppare tutti una consapevolezza particolare per il popcorn.

I capitani sorrisero. Wilkins dette una leggera gomitata al sovrintendente e scoppiò in una risata fragorosa. Kay si piegò in avanti e picchiettò un dito sul tavolo, fissando la Randolph.

— In *Frenzy*, Hitchcock è tra i curiosi sul molo che osservano la polizia tirare su dal Tamigi il cadavere di una ragazza strangolata.

— Può darsi che sia già stato fotografato — intervenne Santomassimo, andando in aiuto di Kay. — Safran era sempre presente e ha girato una gran quantità di riprese televisive. Potremmo controllare le registrazioni e vedere se troviamo un viso ricorrente.

— Stia alla larga dai giornalisti — ordinò la Randolph. — Safran era uno di loro. Sono già abbastanza scatenati. E a me non piace perdere il controllo dei casi.

La Randolph studiò i volti intorno al tavolo. Anche se non era disposta ad accettare su due piedi i bizzarri suggerimenti di Kay, voleva prendere tempo per valutarli. Si appoggiò allo schienale e fece un cenno quasi impercettibile a Wallace Perry. Il capitano Perry dette un colpetto alla sua pipa e scavò in una borsetta di pelle alla ricerca di altro tabacco.

— Se questo caso coinvolgerà altre divisioni — disse Perry — e sia ben chiaro: ho detto se, allora sarà di competenza della divisione centrale anticrimine. Nessun'altra divisione ha sistemi computerizzati sufficienti per gestirlo.

— Con tutto il rispetto, signora Randolph — obiettò Santomassimo — desidererei che il caso restasse a me.

Perry scosse la testa. — Lo lasci alla divisione centrale, Santomassimo.

Voi non siete assolutamente attrezzati.

— Io sono in grado di inchiodare quel tipo. Riesco quasi ad annusarlo, là fuori.

— Perché il tenente Santomassimo non potrebbe essere a capo di una speciale *task force*? — chiese la Randolph a Perry.

Il capitano annuì. — Certo. È possibile, in passato è già stato fatto. Ma Santomassimo dovrebbe trasferirsi alla centrale.

Il capitano Emery scosse la testa. — Ho bisogno di lui a Los Angeles West. Stiamo già crollando sotto il carico di lavoro.

— Be', allora non se ne fa niente. Impossibile — scattò Perry.

— Voglio che Santomassimo resti con me — insistette Emery, gli occhi sempre più torvi.

I capitani erano perplessi. La signora Randolph tamburellava sul tavolo. Stava riflettendo. Preston parlava sottovoce con il sovrintendente; si interruppe quando vide la Randolph che lo guardava. Il procuratore distrettuale aveva smesso di riflettere. Aveva deciso.

— Capitano Perry — disse. — Lei è in grado di organizzare una *task force* al comando del tenente Santomassimo, il quale riferirebbe direttamente a lei?

— Vuole dire che Santomassimo resterebbe alle Palisades?

— Però opererebbe sotto il controllo della divisione anticrimine.

— Non sarà facile.

— Ogni mossa relativa al caso passerebbe comunque attraverso il suo ufficio. Tutte le informazioni verrebbero convogliate alla sua divisione. Mandati, ingiunzioni, irruzioni, pedinamenti... Insomma, tutto.

Perry non sembrò particolarmente felice. — Certo. Questo posso accettarlo. Se proprio insiste... A condizione che il mio ufficio abbia la completa responsabilità dell'operazione.

La Randolph si voltò verso Hirsch, Halleck e Callahan. — È tutto chiaro? — domandò. — Qualunque cosa succeda in relazione a questo caso, qualunque, sarà gestita dal tenente Santomassimo, sotto il controllo della divisione anticrimine.

Il procuratore si voltò verso McGrath, che le sorrise. Al sovrintendente piaceva la politica veloce della Randolph. Soddisfatta per aver coperto tutti i punti, la donna infilò il blocco per gli appunti e l'agenda nella valigetta, che chiuse facendo scattare bruscamente le serrature.

— Tenente Santomassimo, desidero che lei e il capitano Emery vi occupiate dei dettagli delle indagini. Il supervisore responsabile del caso sarà

comunque il capitano Perry.

— Grazie.

Gli uomini si alzarono in piedi per lasciare la sala. La Randolph non si mosse e tutti si fermarono.

Il procuratore distrettuale si rivolse al capitano della divisione anticrimine. — Capitano Perry, lei ritiene che dovremmo coinvolgere anche il SIS in questo caso?

Per una frazione di secondo il viso del capitano mostrò un'impercettibile tensione, sentendo nominare il SIS, la Sezione indagini speciali del dipartimento di polizia di Los Angeles, un'unità composta da diciannove uomini che teneva sotto costante sorveglianza noti criminali, ma che raramente tentava di arrestarli, a meno che non li cogliesse nel momento stesso in cui commettevano un reato; in molti casi per le vittime era troppo tardi. Per il capitano Perry, poliziotto di vecchio stampo, il SIS aveva un alone di scarsa rispettabilità, un tocco da KGB.

— Non credo, signora Randolph — rispose con calma. — Per il momento non abbiamo indiziati, per cui il SIS non avrebbe nessuno da sorvegliare.

La donna rifletté e poi parlò. — Forse in seguito, allora — liquidando così l'argomento SIS. Si rivolse agli altri con espressione solenne. — Voglio che tutti voi sappiate — disse, misurando le parole — che il sindaco è terribilmente preoccupato. Questo pomeriggio il suo ufficio stampa rilascerà una dichiarazione. Non c'è bisogno che vi dica quanto detestiamo l'ipotesi del pluriomicida, ma non posso rifiutare in blocco quello che ci ha detto la professoressa Quinn. — Fece una pausa. — È di vitale importanza che tutti voi facciate il possibile per prendere questo pazzo omicida. È vitale per il sindaco, per me e per i cittadini di Los Angeles.

Si ritrovarono tutti nel corridoio fuori dell'ufficio del procuratore distrettuale. Santomassimo scambiò qualche battuta con il capitano Perry. La signora Randolph, visibilmente molto tesa e preoccupata, entrò in ascensore in compagnia di Wilkins. Santomassimo raggiunse Kay.

— Scusami, ma devo proprio andare — gli disse Kay, guardando l'orologio. — Farò tardi alla lezione.

McGrath li bloccò mentre si avviavano verso l'ascensore. Sorrise a Kay con simpatia. — Professoressa Quinn, desidero ringraziarla, da parte mia e di tutti gli altri, per l'aiuto e la collaborazione. E per la discrezione.

— *Specialmente* per la discrezione — aggiunse Perry, vuotando la pipa in un portacenere.

Kay sorrise debolmente, si voltò e se ne andò con Santomassimo. Non si accorse che Jacqueline Randolph li stava osservando entrambi dal piano terreno.

La Randolph si voltò e si avviò verso l'uscita, passando in mezzo a un gruppo di reporter e fotografi. Tenne la testa ostinatamente bassa e ignorò le domande che le venivano urlate.

Santomassimo accompagnò Kay all'università e rimase nell'aula. Kay era esausta, sia mentalmente sia emotivamente, e prese tempo aprendo lentamente la sua valigetta sul leggio. Osservò il suo pubblico. Sembravano ragazzi così sani, così naturali. Così ansiosi di ascoltare ciò che lei aveva da offrire. Per la prima volta in vita sua, cominciò ad avere dei dubbi su quello che stava insegnando.

In fondo alla sala, accanto alla cabina di proiezione, sedevano parecchi studenti laureati, i suoi assistenti.

Kay si aggiustò il microfono, le luci si abbassarono e uno degli assistenti accese il proiettore. Sul gigantesco schermo alle spalle di Kay comparve un enorme ingrandimento tratto da *La donna che visse due volte*. L'ingrandimento, realizzato appositamente per il corso dal dipartimento animazione dell'università, era un primissimo piano di due mani aggrappate al bordo di un tetto. L'assistente bloccò il proiettore sul fermo immagine.

— Hitchcock si divertiva a far dondolare i suoi personaggi nel vuoto, aggrappati al bordo di qualcosa — cominciò esitante Kay. — Tetti, ponti a traliccio, sporgenze di statue... Qui abbiamo Jimmy Stewart aggrappato a una scaletta nella scena iniziale di *La donna che visse due volte*. Bradley, va' pure avanti.

Il tarchiato assistente azionò un interruttore. Le immagini avanzarono regolari, un dettaglio dopo l'altro per rallentare l'azione del film. Kay non disse nulla. Non c'era bisogno di dire niente. Anche senza parole, la spinta cinetica delle inquadrature, il ritmo, l'assurdità crudele del pericolo mortale, avevano permeato la sala e la dominavano con un sottile sadismo, presentato come arte.

Santomassimo guardò una ragazza alta scrivere velocemente in quello stile abbreviato da sceneggiatura che anche lui era ormai in grado di leggere.

DETTAGLIO MANI NOTTE

Aggrappato alla scaletta, Jimmy Stewart si issa sul tetto. La musica cre-

sce.

CAMPO MEDIO LADRO POLIZIOTTO JIMMY STEWART

Inseguimento sul tetto, Jimmy Stewart è l'ultimo.

CAMPO LUNGO LADRO POLIZIOTTO STEWART

Il ladro salta da un tetto all'altro, riuscendoci a malapena perché il tetto su cui atterra è inclinato. Salta con difficoltà anche il poliziotto. Anche Stewart salta, ma non ce la fa, scivola all'indietro e riesce all'ultimo secondo ad aggrapparsi alla grondaia.

PRIMO PIANO STEWART

È aggrappato alla grondaia, che si piega sotto il suo peso.

CAMPO MEDIO POLIZIOTTO

Si volta, vede la situazione pericolosa di Stewart e torna indietro sul tetto inclinato per aiutarlo.

PRIMO PIANO STEWART

Aggrappato alla grondaia, il viso sudato, guarda in basso e vede:

SOGGETTIVA STEWART ZOOM INDIETRO

Visione da capogiro del suolo per descrivere la vertigine di Stewart.

CAMPO MEDIO POLIZIOTTO

Torna cautamente indietro sul tetto inclinato, servendosi di ogni minima irregolarità per non scivolare.

PRIMO PIANO STEWART

Il viso è fradicio di sudore: gli occhi confusi stanno per perdere conoscenza, in preda alla vertigine.

PRIMO PIANO POLIZIOTTO

Allunga la mano verso Stewart.

POLIZIOTTO

Dammi la mano!

PRIMO PIANO STEWART

È incapace di ubbidire, perché questo significherebbe lasciare la presa sulla grondaia. Respira a fatica e lotta per non perdere conoscenza.

PRIMO PIANO POLIZIOTTO

Si sporge ulteriormente verso Stewart, mettendosi in una posizione pericolosa. Improvvisamente scivola e vola alle spalle di Stewart, cadendo per otto piani verso la morte.

PRIMO PIANO STEWART

Disperato, guarda verso il basso, ma continua a restare aggrappato alla grondaia.

CAMPO LUNGO STRADA SOTTOSTANTE

La gente comincia a raccogliersi intorno al cadavere del poliziotto.

PRIMO PIANO STEWART

Continua a restare aggrappato alla grondaia.

DISSOLVENZA

DISSOLVENZA IN APERTURA

CAMPO MEDIO APPARTAMENTO DI BARBARA BEL GEDDES

La ragazza e Stewart sono comodamente seduti nel soggiorno-studio inondato di sole. Bevono il tè. La musica è allegra e vivace.

— Ferma, Bradley, per favore — disse Kay.

L'assistente fermò la proiezione. Sebbene la sequenza si fosse conclusa con l'immagine congelata del cordiale tête-à-tête, la tensione in sala era ancora così palpabile che l'aula si riempì di risate nervose, unica possibilità di sollievo.

Kay sapeva che si trattava della stessa fascinazione della morte e della violenza che l'aveva svegliata tra le braccia di Santomassimo la notte prima.

Era l'esaltazione della morte violenta, esattamente come aveva detto. Hitchcock, lei stessa, gli studenti, il film *La donna che visse due volte*... ne facevano tutti parte.

Era da film come quello che l'assassino aveva imparato a esaltare la morte, a considerarla come un divertimento?

— Avete visto come Hitchcock gioca con la mente, signori? — domandò Kay. — Vi trascina sull'orlo del panico: e infatti, cosa può provocare panico più della vista di un uomo che soffre di vertigini aggrappato a un tetto? Vi lascia in sospeso con quell'immagine devastante impressa nella mente: il poliziotto morto in strada, Jimmy Stewart che tenta di resistere per salvarsi la vita, e poi semplicemente dissolve la scena, senza nessuna spiegazione su come sia sceso da lassù. Per la verità, Jimmy sarebbe dovuto cadere subito dopo il poliziotto: infatti, per quanto tempo si può restare appesi a una grondaia marcia e arrugginita, anche se si riesce a trovare l'energia necessaria? Ma Hitchcock non avrebbe potuto far cadere Jimmy, perché quello era l'inizio del film e nessuno, meno che mai Hitchcock, uccide la sua star nella prima sequenza. E tuttavia si tratta di un inganno. Hitchcock inganna il suo pubblico. Tensione, suspense, terrore sono accuratamente dosati, e accuratamente mantenuti, a scapito della realtà. Il pubblico crede di conoscere il cliché, ma Hitch tiene sempre qualcosa nascosto, prende in giro, sorprende. Disprezza il suo pubblico. Vi sembra un ter-

mine eccessivo?

Kay fece un sorriso amaro.

— È il disprezzo che nasce dalla suprema maestria. Hitchcock gioca con l'anima, danneggiando così le idee e i convincimenti più preziosi che abbiamo. Produce nella mente impressioni permanenti in modi che non possono essere sottovalutati.

Kay si rivide camminare lungo gli squallidi, piovosi marciapiedi di Londra, assorta nel pianificare la sua tesi e il libro che ne sarebbe seguito, ma con il bisogno di qualcosa di più.

Qualcosa di più sostanzioso della figura astratta di Hitchcock. In che modo Hitch l'aveva dominata nel corso degli ultimi otto anni?

— Hitchcock stimola le paure più profonde e irrazionali. Voglio che studiate i suoi film perché è per questo che siete qui. Voglio che impariate il suo linguaggio cinematografico. Ma ricordatevi, ricordatevi sempre: ciò che guardate è insidioso. Insidioso e pericoloso.

Gli studenti sembravano inquieti, imbarazzati. C'era un ammonimento personale, in quello che diceva la professoressa, che però non capivano.

— Il prossimo inserto, Bradley — disse Kay.

Il successivo ingrandimento era il primissimo piano dell'attore Norman Lloyd, aggrappato alle dita della Statua della Libertà, con Robert Cummings che si sporgeva in basso per afferrargli la manica.

— Il nostro prossimo uomo aggrappato a qualcosa è l'attore Norman Lloyd, che faceva la parte della spia nazista in *Sabotatori.* Alla fine la spia viene intrappolata all'interno della Statua della Libertà da Robert Cummings e Priscilla Lane. I momenti di massima tensione sono all'interno della statua, nella testa, e poi fuori, nell'area della torcia, dove Lloyd cade al di là della ringhiera e riesce per un soffio ad aggrapparsi alle dita della statua...

La voce di Kay vacillò. Bevve un sorso d'acqua.

Santomassimo sembrava sapere quello cui stava pensando Kay, perché la guardò ansioso, con una sorta di cupa consapevolezza negli occhi. Kay riprese la lezione.

— Robert Cummings tenta di salvare Lloyd afferrandolo per la manica della giacca. *Ma...* In una delle scene più cariche di suspense mai filmate da Hitchcock, o da chiunque altro, la manica comincia a strapparsi.

Kay fece una pausa drammatica, poi riprese: — Bene, Bradley, va' avanti. Lo schermo si animò di nuovo.

DETTAGLIO

La manica comincia a strapparsi.

PRIMO PIANO LLOYD

Il viso sudato è pervaso dal terrore. Grida: "La manica... Si sta strappando!".

PRIMO PIANO CUMMINGS

Il viso *mostra lo shock e l'ansia. Cerca di trattenere la manica che si sta strappando, ma senza risultato.*

DETTAGLIO

Lentamente, molto lentamente, la manica si strappa. Si sfila dal braccio di Lloyd.

PRIMO PIANO LLOYD

Urla mentre precipita verso la morte.

Un mormorio soddisfatto e deliziato pervase la sala. Ci fu anche qualche applauso. Kay si voltò e cercò Fred nella semioscurità. Sul viso della ragazza si leggeva un amalgama di pensieri contrastanti, come se le parole fossero dirette solo a lui.

— Bene, ragazzi, avete visto com'è banale? Com'è scontata la grammatica del film, con quelle riprese alternate? E non è proprio questo che, malgrado tutto, rende il film così spaventoso? Il fatto è che Hitchcock rende la morte uno scherzo, un gioco. Una manica che si strappa opportunamente al momento giusto, un uomo che cade nel vuoto, verso la morte... Espedienti e coincidenze che vanno ben al di là del mondo reale, e tuttavia il film è sofisticato, interessante, intrigante, e noi lo accettiamo così com'è. Hitch riesce a farci rabbrividire anche se odiamo la trama. Usciamo dal cinema sentendoci al sicuro: "È solo un film" ci diciamo. Una manica che si strappa, un uomo che precipita dalla Statua della Libertà... non hanno niente a che vedere con la nostra vita personale. Tuttavia il nostro cervello ha memorizzato le immagini, che si sono impresse nella mente... — Kay si interruppe, poi concluse con gentilezza — ...per sempre.

Alcuni studenti si misero a ridere. Ma adesso le risate erano inquiete. Cominciavano a capire. Si rendevano conto che nella psicologia di Hitchcock c'era molto di più di quanto avessero pensato. Alcuni di loro non erano più tanto sicuri di volerla approfondire ulteriormente.

— Bradley — disse Kay all'assistente addetto al proiettore. — Le luci, per favore.

Il ragazzo tarchiato, con i capelli neri pettinati a caschetto, tese una ma-

no dietro di sé e accese le luci. Poi entrò nella cabina di proiezione, tolse il sottile filmato dal rullo e lo sistemò con cura nel contenitore.

Al termine della lezione Santomassimo si fece largo in mezzo alla moltitudine di corpi che si spostavano verso le porte. Kay lo guardò con un'espressione disperata. Per tutta la lezione aveva lottato contro la metà spaventata di se stessa. Improvvisamente si piegò di nuovo sul microfono.

— Ragazzi, un momento! — disse. — È rimasto un biglietto per il tour "La scena del crimine", il quale, per inciso, comprende anche una visita alla Statua della Libertà. Abbiamo avuto il permesso di andare sulla torcia, il che è un bel colpo, dato che è chiusa al pubblico fin dal 1916.

Kay guardò una ragazza bionda, con i capelli raccolti in una coda di cavallo. Le scarpe da tennis bianche e la maglietta le davano un'aria atletica e sportiva.

— Cosa mi dici, Cindy? — le chiese. — Ho già tre maschi: vorrei almeno una femmina.

Cindy scosse la testa, con un sorriso triste. — Mi dispiace, professoressa Quinn, ma non ho i soldi.

Kay notò il suo assistente, che stava uscendo con la marea di studenti.

— E tu, Bradley?

Bradley si voltò, il viso piatto sorridente. — Mi piacerebbe molto, Kay — disse. — Ma io lavoro, nei weekend.

— Chris?

Si voltò uno studente alto, biondo e atletico. Indossava giacca e pantaloni jeans. — Io ho già il biglietto — rispose Chris. — Ricorda? Io, Thad Gomez e Mike Reese.

— Ah, sì... Scusami, Chris. Mi ero dimenticata...

Kay tentò di interessare altri tre studenti, tutti con nomi simpatici come Steve, Carrie e Jade, ma non ottenne alcuna promessa concreta. Fred sapeva perché Kay stava insistendo per vendere i biglietti: era terrorizzata all'idea di stare sola, a Los Angeles come a New York. Gli omicidi erano entrati in classe, mescolandosi alle idee e alle tecniche di Hitchcock. Avevano invaso la sua vita, come avevano fatto con quella di Santomassimo. E nessun posto era più sicuro.

— Grazie per essere rimasto — disse Kay quando rimase sola con Fred. — Non è stata una gran lezione.

— A me è sembrata molto buona.

— Ho cercato di dire ai ragazzi quello di cui abbiamo parlato: l'esaltazione, il fare della violenza un'arte... Ma non ho trovato le parole giuste. In

conclusione sono riuscita soltanto a confonderli e spaventarli. Una cattiva esibizione.

— Io credo che tu stia sopravvalutando l'influenza di Hitchcock — le disse in tono rassicurante.

— Tu sei l'ultima persona al mondo che dovrebbe dirlo.

Lui sorrise, ma il sorriso aveva una nota di tristezza che Kay non aveva mai notato, prima.

— Perché non andiamo da qualche parte? — domandò Santomassimo. — Può darsi che riesca a spiegartelo, se rimaniamo soli.

Kay passò il braccio sotto quello di Fred e appoggiò la testa sulla sua spalla. Chiuse gli occhi e annuì. — Un posto molto lontano, per favore.

— Dove?

— Portami via da questa gente, Grande Santo. Lontano dai film e dalle caverne buie. Portami dove c'è luce e tutto è fresco e pulito.

Santomassimo la portò sulle colline che sovrastano Echo Park. Si era fermato a comprare qualcosa da mangiare e aveva disposto i sandwich, il pollo, l'insalata e la frutta fresca sulla coperta che aveva steso sull'erba alta, ai piedi di un eucalipto. Finirono una bottiglia di vino italiano, bianco e secco.

Fred cominciò a stapparne lentamente un'altra. Sotto, sulla strada che tagliava le colline, le auto scintillavano al sole del tardo pomeriggio e il loro rumore invadente risaliva la calura dei pendii erbosi.

— Non è un granché come posto lontano, vero? — disse, estraendo finalmente il tappo con una smorfia.

— Sciocchezze. Se non fosse per il traffico, la puzza dello smog, i cartelloni pubblicitari e i tossicomani qui intorno, potremmo essere in Ohio.

Santomassimo sorrise. — Sono stato in Ohio. Preferisco essere a Los Angeles.

— Abbiamo rovinato il mondo, non credi? — disse Kay. — Tante persone meravigliose. Tanti bei sogni... E siamo spinti alla distruzione da un gruppo di pazzi. Pazzi e violenti.

Bevvero lentamente. Kay posò la testa in grembo a Santomassimo, che le accarezzò i capelli, scostandoli dalla fronte. La ragazza chiuse gli occhi. Lui vedeva il seno premere contro il tessuto della camicetta al ritmo del respiro. Pensò all'uomo che non l'aveva sposata: doveva essere un idiota, e della peggiore specie. C'erano stati sicuramente degli altri uomini. O forse no. Kay era fiera e indipendente. Tranne che in quel momento.

— I pazzi sono di varie forme e dimensioni — disse dopo un po', esitando per non rompere l'atmosfera. — Non siamo noi che li creiamo.

— Una volta lo pensavo. Ero a Londra, stavo scrivendo la mia tesi su Hitchcock. Abitavo da sola nella camera all'ultimo piano di una pensione a Kensington. Quell'anno pioveva tutti i giorni. Passavo sei ore al giorno al British Museum, agli Archivi nazionali o presso fondazioni private. E alla sera avevo l'abitudine di andare a piedi fino all'East End. Era una bella distanza.

— Cosa c'era di così meraviglioso nell'East End?

— Hitchcock era nato nell'East End. — Si rannicchiò di nuovo contro di lui. — Volevo assorbire non solo le sue immagini, le sue sceneggiature, quello che era stato detto di lui... Volevo trovare l'uomo in quanto tale, il suo mistero macabro ed elusivo.

— Perché? — le domandò Santomassimo. Si accese una sigaretta, distogliendo lo sguardo. Con sua sorpresa, Kay non rispose immediatamente. — Perché? — ripeté. — Perché Hitchcock?

— Forse ero pazza anch'io.

— Ma dai.

— Era una sensazione così intensa... Essere sola, scrivere una tesi in un paese straniero. Quando sei solo, capitano cose strane alla psiche. Avevo bisogno di Hitchcock. Ti sembra strano? E lui si è impadronito di me, completamente.

— Eri giovane e desiderosa di successo. E, scommetto, anche buona.

Kay sorrise. Si rilassò e guardò sognante le nuvole in cielo. — Qualcosa di lui... è entrato in me... Forse succede così con tutte le tesi. Forse mio padre... Oh, al diavolo...

— Tuo padre cosa?

— Non ti sarebbe piaciuto. Era grande e grosso. Docente universitario. Sempre indaffaratissimo: comitati, libri, gruppi di lavoro. Ha avuto la cattedra a venticinque anni appena.

— Impressionante.

— Lo era.

— Non ne sembri molto sicura.

Kay distolse lo sguardo, improvvisamente a disagio. — Era un uomo di grande successo. Così imponente, così dominante dal punto di vista intellettuale. Dopo essere ingrassato, assomigliava addirittura a Hitchcock. Sapeva essere crudele. Ci feriva, ci dominava con la sua superiorità. È morto quando io ero a Londra.

Santomassimo non seppe cosa dire. Alla fine le chiese di sua madre.

— Mia madre è viva e sta bene. Abita a Pasadena — rispose Kay. — La vedo un paio di volte al mese. È strano: la vecchia casa con la biblioteca di papà, i suoi premi e i diplomi, i suoi libri... È come se lui fosse ancora vivo e cercasse di dominarmi, di fare di me la sua marionetta.

Santomassimo colse nella sua voce una nota di ostilità che lo sorprese.

— Però — ammise la ragazza — senza di lui non sarei arrivata dove sono. Comunque aveva le sue idee fisse, che imponeva a tutti. Sai, ha cominciato a addestrarmi per insegnare all'università quando avevo otto anni. Non potrei essere nient'altro che quello che sono. Ma lui... lui sapeva essere indifferente. O poteva esplodere di colpo, senza preavviso. Era ossessionato. Non sapevi mai cosa aspettarti. Allontanarmi da lui è stata una battaglia durissima. Intellettualmente, voglio dire. — Lo guardò. — Ti sembra strano?

— Be', la mia famiglia certo non funzionava così. Gli italiani sono sempre molto legati tra loro. A casa mia nessuno dominava nessuno. Era il caos. — Sorrise. — Un caos pieno d'affetto.

Kay si sistemò comodamente sul petto di Santomassimo. La brezza era dolce e profumava di erba calda. La ragazza chiuse gli occhi. Vide la biblioteca di suo padre; suo padre che fumava il sigaro, che approvava, che disapprovava, valutandola continuamente. E, nell'angolo da colazione in cucina, solo gli iris bianchi che fiorivano nel giardino comprendevano veramente i suoi bisogni, la sua fantasia.

Forse era quello che l'aveva spinta verso Hitchcock e i suoi lavori: qualcosa che sembrava reale, ma che aveva la struttura della fantasia. Ma perché il bisogno di una fantasia così ostile?

— Ringrazia il cielo che non ti sei dedicata allo studio delle mosche — le disse Santomassimo, carezzandole i capelli. — Altrimenti adesso saresti incantata da esse.

Kay rise. Un suono gradevole, rilassato. — Fred, i pazzi di cui parlavamo... Non vengono dal nulla, spontaneamente. Nascono e vengono educati e parte della loro educazione è ciò che noi celebriamo ed esaltiamo. E temo che una delle cose che celebriamo sia proprio la morte violenta. E più è subdola, più è violenta, più è intrigante, tanto meglio.

— Stammi a sentire, Kay. Io ho a che fare continuamente con questa gente: sono peggio che pazzi. Sono marziani. Non considerano la vita umana come me e te.

Kay si rannicchiò più comodamente su di lui. — Okay, professore. Sen-

tiamo la tua lezione.

— Nessuna lezione. È solo che... Be', la gente come te non può conoscere gli aspetti più squallidi della vita.

— Non sono un'ingenua, Fred.

— No, naturalmente. Ma succedono fatti, fatti violenti, fatti di una tale oscenità... che si vedono solo ai comandi di polizia, all'obitorio, nei vicoli...

Santomassimo vuotò il bicchiere di vino e se ne versò un altro. Improvvisamente gli sembrò che non sarebbe riuscito mai più a ubriacarsi abbastanza.

— Non parlo solo dei lividi, dei tagli, delle ferite, delle percosse... Parlo della follia.

— Ho studiato psicologia.

Lui sorrise, sardonico. — Anch'io. E non sui libri di testo. Senti, Kay: li leggi anche tu i giornali. Gente che sente le voci. Gente che riceve visite da Giove. Parenti morti da anni che parlano dall'alto e ordinano di tagliare la testa ai vicini con l'accetta...

Si interruppe. Il vino era buono. Vino italiano. Ma niente riusciva ad annullare la sua sobrietà.

— Sai — riprese lentamente — i pluriomicidi rientrano in una categoria speciale. I loro impulsi nascono negli strati più profondi della psiche. Nessuno sa realmente come funzioni la loro follia. I loro bisogni derivano da frustrazioni intensissime, da umiliazioni, da fallimenti, da qualcosa che mancava nell'ambiente familiare, forse da qualcosa di genetico. Chi diavolo può saperlo?

Kay non disse nulla, ma ascoltava attenta. Rabbrividì quando il vento soffiò sull'erba. Santomassimo se ne accorse e le coprì la gola con il maglione. La ragazza gli strinse la mano.

— La cosa peggiore — continuò lui — è che questa gente ascolta i dischi dei Beatles suonati al contrario e ci scopre gli ordini di Satana. Oppure sentono un cane di nome Sam che gli ordina di uccidere e loro uccidono, uccidono, uccidono ancora. O magari succede a causa di un film che hanno visto, per qualcosa che li ha colpiti troppo in profondità, per un'attrice come Jodie Foster...

— O per Hitchcock.

— Esattamente. Nessuno sa cosa faccia scattare la molla in questa gente, cosa realmente li spinga a uccidere. Lo stimolo immediato, diciamo per esempio una scena di *Psyco*, è solo il catalizzatore. Il problema è molto più

profondo. Ma non siamo stati noi a far scattare la molla. Noi non gli abbiamo mai detto di uccidere.

— Io però non posso fare a meno di sentirmi... colpevole, in un certo senso. Fred, se tu oggi avessi potuto vedere le facce dei miei studenti come le ho viste io... Così fiduciose, così ricettive. E io cosa gli stavo raccontando? Che l'omicidio è un'arte. Come la tauromachia o qualcosa del genere.

Santomassimo rise. — No, Kay. Tu insegni ai ragazzi come si fa il cinema, non come si uccide. Fare del cinema è un'arte.

Si appoggiò al tronco dell'eucalipto. Il vino stava facendo finalmente effetto. Chiuse gli occhi e sentì il profumo delle foglie sottili e fragranti dell'albero. La luce del sole, smorzata com'era dallo smog, gli filtrava irregolare sotto le palpebre.

— Cos'è questa storia della scena del crimine? — domandò a Kay. — Che tipo di scampagnata accademica ti sei inventata?

Lei sorrise. — Non è stata un'idea mia. Ha cominciato il mio predecessore e la cosa è diventata una specie di istituzione. Lo facciamo ogni semestre: una visita ai luoghi reali dei film di Hitchcock. L'anno scorso due studenti...

— Solo due?

— Be', costa molto. E richiede tempo.

— Okay. Cos'avete fatto durante quella visita sul campo?

— Siamo andati a Mount Rushmore, nel South Dakota, dove è stata girata una scena di *Intrigo internazionale.*

Santomassimo scosse la testa, incredulo. — Spero non mi dirai che quei due studenti hanno avuto dei voti migliori solo perché si sono fatti una vacanza.

Kay arrossì. — Osservare la realtà e vedere in che modo è stata frazionata e ricomposta dalla macchina da presa e dal montaggio è un'esperienza importante. Ed è importante capire come il regista abbia dato al tutto un'atmosfera diversa, cosa che non riusciresti mai a vedere senza un aiuto. Distinguere questa differenza è difficile, e solo gli studenti migliori riescono effettivamente a coglierla.

Santomassimo le prese le mani e le baciò.

— Scusami — disse. — Non volevo denigrare i tuoi... viaggi di studio. In quali altri posti siete stati?

— L'anno prima siamo stati a Quebec. È una bella città, Quebec. È là che è stato girato *Io confesso* e...

Santomassimo la baciò sulla bocca.

— E poi dove siete andati? — le chiese piano.

— Quest'anno, come hai sentito, andiamo a New York City. Una vera e propria festa, per quanto riguarda Hitchcock: quattro luoghi reali di quattro diversi film. Al Greenwich Village c'è un palazzo di appartamenti...

Fred le baciò il collo e le orecchie.

— ...che il direttore artistico, Sam Corner, ha copiato in ogni dettaglio per il set di *La finestra sul cortile...*

Fred le baciò la gola. Kay inarcò dolcemente la schiena per essergli più vicina.

— Che altro andrete a vedere a New York?

— Mmm... C'è un palazzo sulla Quinta Strada... dove Hitchcock ha girato gli esterni... di *Delitto per delitto...*

Sentì le mani di Fred muoversi sotto il tessuto giallo della camicetta. Lo fermò per un istante, ma poi, lentamente, ritrasse le proprie mani. Le dita di Fred sfiorarono la pelle liscia del seno.

— Poi andremo al... al comando di polizia di Canal Street...

Kay chiuse gli occhi. La bocca di Fred era sulla sua, il peso di Fred su di lei, e Fred sembrava ripararla dal mondo

— ...È là che hanno girato *Il ladro...*

Un bottone alla volta, Fred le aprì la camicetta, poi le baciò la gola, il collo, più giù...

Sentirono delle risate di scherno, non molto lontane. Un vecchio con la barba, senza denti e con la faccia da sporcaccione li guardava e rideva da un sentiero nella collina. Accanto a lui c'era un uomo più giovane, dal colorito giallastro e il torace incassato, che sembrava confuso e sorpreso. Kay e Fred si staccarono. La ragazza rise imbarazzata e si abbottonò lentamente la camicetta.

— Dio è deciso a farti restare santo — disse, ridendo.

Click...

La risata non permette di registrare parole. Il registratore fissa il riso. Scoppi di risa, irrefrenabili, finché gli occhi della figura seduta sul divano decrepito nel cuore profondo di Hollywood non si riempiono di lacrime.

"Oh Gesù... Oh, è stato bravo... Perfetto. Insomma, quel grassone si sarebbe meritato l'Oscar...

"Solo che non danno l'Oscar ai non-attori..."

Di nuovo, lo scoppio di risate fece saltare l'indicatore del volume al massimo.

"Cazzo, è meglio che mi calmi, adesso. Dopotutto, questo è un affare serio. Un Oscar..."

Click... "Dove sono i fiammiferi? Non posso fumare uno spinello se non ho un fiammifero. Al diavolo, vuoi dire che adopererò il fornello. Il buon vecchio fornello. Avrei dovuto infilare la testa nel forno parecchio tempo fa. Adesso mi sono imbarcato in questo progetto... Insomma, adesso sui giornali parlano di me... Provano a darmi un nome... 'Il cacciatore dei film'... 'Il pazzo del cinema'... 'Il mostro del popcorn'... I giornalisti sono delle tali merde... Perché non mi chiamano per quello che sono?

"...Il regista..."

La figura si siede, fuma tranquillamente. Le dita abili aprono una bottiglia di birra chiara. Si sente l'uomo bere. E, a distanza, il rumore scoppiettante del mais che diventa popcorn.

Click... Il registratore riparte, registra...

"'L'assassino del popcorn!'" Una risata, e poi: "Non male. Comunque, come stavo dicendo prima... Steve Safran, il giornalista televisivo che assomigliava al didietro di un autobus della Rapid Transit, ha dato un'interpretazione magnifica. Migliore di quella di Nancy Hammond. Migliore addirittura di Charles Pierce, quell'idiota tutto muscoli che giocava a football. Safran è stato... cosa posso dire... Il suo talento mi ha impressionato. Un talento che lui non sapeva di esibire, in quel momento. Safran era un uomo avido, affamato, ingordo, grasso e servile, così stupidamente intelligente. .. E quando l'ho colpito, la sua espressione... Gesù, aveva l'espressione di un maiale in un macello di Chicago. Voglio dirvi una cosa: se morissi domani, se in vita mia non dovessi riuscire a fare nient'altro, saprei comunque di aver diretto una scena al limite della perfezione, saprei di aver costruito una tensione crescente e di averla orchestrata con rara e consumata abilità.

"Neppure il sesso può essere così soddisfacente."

La voce si fa riflessiva, sicura e, in uno strano modo, umile.

"Lo vedo ancora mentre guarda indietro, gli occhi fissi su di me mentre fisicamente sta precipitando. Proprio come ha fatto Hitchcock con lo zoom avanti e dolly indietro in contemporanea. Oh Dio, come si è sfracellato Safran sul cemento in fondo alla scala... L'ho fatto... L'ho fatto sul serio!

"Chissà se Safran aveva mai visto Il prigioniero di Amsterdam*..."*

Click... La figura cammina avanti e indietro... Prende in mano il microfono e parla veloce e impaziente, mentre continua a camminare... Fa ripartire il registratore.

"Non posso fare film... Sono già stati fatti... E non posso entrare nello schermo e diventare parte di loro... Così li riproduco nella realtà... Riproduco le scene migliori... del miglior regista che Dio abbia mandato su questa terra...

"È una cosa epica. Quello che ho fatto è veramente epico."

Click... Le ore passano... La figura va e viene... È buio nell'appartamento. .. È sempre buio nell'appartamento... La figura guarda la posta, getta conti e fatture sul pavimento.

"Niente" mormora. "Un altro giorno, un altro niente."

La stanza si riempie dell'odore di carne fritta. Una padella schizza grasso sulle pareti sudicie della cucina. L'uomo fa scivolare la carne in un piatto sporco e afferra il secchiello del popcorn.

Mangia seduto sul divano, circondato dai grandi manifesti lucidi dei film di Hitchcock.

Click...

"Penso di non aver vinto la borsa di studio. Non ve ne avevo parlato? Avevo fatto domanda per una borsa di studio dell'AFI per la regia, presentando la sceneggiatura che avevo scritto per i corsi serali. Credo che si debba essere figlio o figlia di qualcuno importante per vincerne una. Probabilmente bisogna fornire anche prestazioni sessuali. Sapete, quelle borse di studio sono richiestissime. La concorrenza è spietata.

"All'UCLA è lo stesso casino. Hanno attrezzature stupende e qualche buon docente, almeno nel dipartimento di scrittura creativa. Ma tutte quelle primedonne! Egocentrici senza talento. Sempre indaffarati a girare i loro film femministi, i loro film decostruttivi, i loro film pseudoartistici, senza conoscere la grammatica più elementare di quello che fa funzionare un film. Forse è meglio che non mi abbiano accettato. Però sono arrivato fino alla fase del colloquio: erano rimasti impressionati dalla mia sceneggiatura. Credo che volessero vedere chi l'aveva scritta. Avevano percepito che c'era qualcosa di pericoloso in quella sceneggiatura. Qualcosa che non rientrava negli schemi. Nessuna sovvenzione statale per i miei film. Questo è sicuro. Troppo esplosivi. Troppo rabbiosi.

"Rabbia. Vi ho già detto che sono stato derubato due volte a casa e una terza volta per strada? L'intera città saccheggia se stessa. Sbandati, spacciatori, drogati, studenti di cinema, attori... E sempre sesso, e droga, e soldi, tutti beni intercambiabili, e poi il quarto bene: il cinema. Qualunque cosa per avere un'opportunità, anche minima, in un film vero. Sapete, potrei addirittura raccontarvi delle proposte oscene che ho ricevuto. Se quel-

la gente avesse capito qualcosa di cinema, se fosse veramente stata in grado di produrre un film, magari avrei anche potuto accettare.

"Avevo anche cominciato a seguire un corso serale di recitazione. Perché un regista deve saper gestire quegli idioti. Ma mi hanno accusato di aver rubato dei soldi all'insegnante, così io, per vendetta, ho sfasciato il magazzino dei materiali di scena. Mi hanno arrestato... Avrei potuto ammazzare quegli stronzi della scuola, ma hanno ritirato la denuncia. Forse si erano resi conto con chi avevano a che fare, del tipo di persona che ero. Intuivano la violenza che c'era in me. Avevano paura di me.

"Anche il dipartimento arte dell'università della California, per inciso, è stato una delusione incredibile. Io non so dove trovino quei vecchi stronzi che infestano il posto. Tra l'altro la sede è a casa del diavolo, a Valencia, che non è mai servita a niente, a parte la Magic Mountain e la coltivazione delle arance. Odiavo gli insegnanti, gli studenti, la loro precisione, la bontà. Certo, i loro film non erano male e l'animazione era eccezionale, ma io non volevo certo finire a disegnare bozzetti per un qualche direttore degli effetti speciali. Ho seguito due corsi e poi ho lasciato perdere. Il preside mi ha detto di non provare a farmi riammettere.

"Sapete, questa città pratica la concorrenza a ogni livello. Uno su mille ce la fa. Provate ad andare sull'Hollywood Boulevard, o sul Sunset Boulevard. Provate a guardare fuori dalla mia maledetta finestra. Vedrete gli emarginati, i falliti; ancora giovani, ancora vogliosi, ma storditi dal fallimento. Non capiscono che sono stati buttati nella pattumiera della vita e che la loro unica salvezza consiste nel tornare all'azienda di papà e implorare un impiego. Bisognerebbe aprire un'inchiesta sui corsi universitari di cinema e mandare in galera i presidi. Non ci sono impieghi per i laureati. Quanti di loro lavorano concretamente in studi veri, in film veri? L'uno per cento. Al massimo. Le università sanno solo succhiare i loro soldi. A meno che gli studenti non abbiano una borsa di studio.

"C'è una ragione se vi parlo dei corsi universitari di cinema. Non sparo merda in giro senza motivo. Ma voi non l'avevate pensato, vero? Perché, se l'avete pensato, potete anche andarvene subito al diavolo. No. Tutto quello che dico, tutto quello che faccio ha una funzione. Come un'inquadratura in una sequenza cinematografica: tutto porta al momento culminante. Per cui rilassatevi, provate a concentrarvi e forse riuscirete ad afferrare qualcosa di quello che vi sto dicendo. Naturalmente sarà troppo tardi. Ma questo è lo show business. Ah, ah! Adesso vi parlo dei laureati in cinematografia.

"Popolano le strade come scarafaggi umani. Il novantanove per cento di loro ha fallito, ma i ragazzini ingenui e con gli occhi splendenti ancora all'università non li vedono neppure.

"Mio cugino è stato fortunato, a paragone di ciò che aspetta quei ragazzi."

Click...

"Questa carne è rancida... Sul serio. Sto per vomitare."

Dopo parecchi minuti, la figura ricomincia a camminare nel buio, tra i manifesti di Hitchcock, con il microfono in mano, irrequieta; guarda dalla finestra il crepuscolo, mentre sull'Hollywood Boulevard cominciano ad accendersi le luci. A occidente il cielo risplende di una profondità azzurra e le facciate degli edifici brillano di insegne al neon gialle e rosse, di luci stroboscopiche, della carnagione pallida delle prostitute, di sconosciuti, di poliziotti e di senzacasa.

Click...

"Non sono stupidi... Quel poliziotto, Santomassimo... Quando è stato intervistato dal successore di Safran... Credo che sappia... Sento che sa...

"Anche la Quinn è intelligente..."

Click... La figura corre in bagno e vomita. Passa parecchio tempo prima che si lavi e ritorni, barcollando. Per poco non fa cadere una grande gabbia per uccelli, coperta. Dalla gabbia, un urlo.

"Scusami, Mathilda. Gesù, la mia testa... Forse sto crollando a pezzi... Mente e corpo. Specie il corpo. Oggi non varrebbe un cent, sulla strada. Ah, ah. Non varrebbe niente per la Quinn."

Click. Si accende la spia della registrazione... La bobina gira...

"La Quinn è in gamba... Conosce bene il suo Hitchcock. È un'intellettuale, ma esteticamente intensa. Avrei potuto amarla, in una vita diversa... Adesso è troppo tardi... Forse dedicherò a lei questo racconto... In memoriam... Per Kay Quinn.

"L'ho vista con Santomassimo. Penso che siano una bella coppia. Penso anche che scopino già...

"Forse ho dimenticato di dirvi che adesso frequento l'University of Southern California. E il corso Hitchcock 500. *Mi fa bene. È un porto di salvezza, un rifugio. Mi vesto come si deve, prendo i miei appunti, partecipo alle attività studentesche... E nel frattempo...*

"Dirigo i miei film.

"Mi sembra che il mio lavoro diventi sempre più definito... Con Safran è andata bene: il cacciatore cacciato. Adesso ci sono cacciatori più in gam-

ba. Santomassimo... Kay Quinn... Ma che razza di nome è Santomassimo? A chi assomiglia? A Farley Granger? Lui fa il poliziotto, lei l'insegnante. Poliziotto. Insegnante. Belle professioni... bei tipi da Hitchcock. Le prossime scene devono essere preparate con molta cura... Mi servono i miei appunti... La sceneggiatura...

"Sì... la mia sceneggiatura...

"Per Kay Quinn... morta...

"Stop!"

11

Santomassimo riaccompagnò Kay a casa. Il sole stava tramontando; la bougainville sembrava più rossa di quanto lui ricordasse e i crisantemi bianchi erano quasi scarlatti. Passò un ragazzino in skateboard; con un unico balzo, decollò dal marciapiede e saltò sul muricciolo ricoperto d'edera. Poi, senza perdere un colpo, raccolse lo skateboard e attraversò il prato, diretto verso i vicini appartamenti. La radio gracchiò.

— Pronto, pronto, tenente Santomassimo — chiamò la voce stanca di Jim Bishop. — Mi sente?

Santomassimo prese il microfono in mano. — Qui Santomassimo. Sono a Los Angeles West. Ho accompagnato a casa la professoressa Quinn.

— Tenente, è lei? Dov'è stato? È meglio che rientri subito, signore. Il capitano...

Improvvisamente in linea ci fu il capitano Emery: — Maledizione, Fred! Abbiamo una rapina a mano armata, colpi d'arma da fuoco a Rose Court e un pazzo che minaccia di darsi fuoco davanti all'ufficio postale. Dove cazzo sei stato?

— A Echo Park.

— A Echo Park?

— Ero in missione straordinaria per gli omicidi...

— Senti, non voglio storie. Non mi sono divertito a farmi sezionare dal procuratore distrettuale. E non voglio assolutamente che questo caso paralizzi tutto il dipartimento. Adesso porta immediatamente qui le chiappe, oppure te le staccherò a morsi.

— Arrivo subito, capo.

Ci fu qualche altra imprecazione di Emery, poi silenzio: il capitano non aveva neppure chiuso la comunicazione con il rituale dieci-quattro.

Santomassimo guardò Kay con aria di scusa e le disse: — Devi perdona-

re il linguaggio del capitano Emery. Ho paura che noi poliziotti non siamo così raffinati come certi tuoi amici professori.

— Non sei nei guai con il tuo capitano, vero?

— Assolutamente no. Emery mi tratta come un figlio. Andiamo, ti accompagno fino al portone.

Santomassimo scese dall'auto, fece il giro della vettura e aprì lo sportello per Kay. Arrivò un altro ragazzo in skateboard. Questo perse l'equilibrio e con un salto atterrò sul prato, mentre lo skateboard attraversava volando la strada. Santomassimo stringeva ancora la mano di Kay. Si sentì imbarazzato. I ragazzi con gli skateboard che stavano tornando indietro videro lui e Kay tenersi per mano accanto alla Datsun, vicinissimi uno all'altra. Si allontanò leggermente da lei e la guardò negli occhi, che brillavano di buonumore. Poi si fecero seri. Era tutto molto tranquillo. Il palazzo di appartamenti era immerso in un morbido riflesso arancione, le palme ondeggiavano al vento, il rumore della fontana risuonava alto nel cortile dal pavimento a piastrelle. La radio chiamò di nuovo.

— Tenente? — disse Jim Bishop. — Bronte ha trovato una valigetta di siringhe sulla spiaggia. Può raggiungerlo subito, per favore?

— Sarà meglio che vada — disse Santomassimo, con riluttanza.

Kay annuì e aprì il portone di sicurezza del cortile. Il pavimento attorno alla grande vasca in ceramica, stracolma di ninfee e canne, era a piastrelle con un motivo di pavoni e salici. Sul fondo della vasca nuotava pigro un pescegatto nero. Tra le piante di superficie guizzavano i pesci rossi, più veloci. Le ombre erano vaghe, spezzettate e confuse dalle fronde sovrastanti.

— Non è bello questo cortile? — chiese Kay.

— Fa pensare al mio letto.

— Era proprio quello che stavo pensando.

Faceva fresco. Santomassimo non sentì nessuno all'interno dei vari appartamenti.

— Chi abita qui? — domandò a Kay.

— Professionisti, per lo più. Avvocati. Uno studente in medicina. Un importatore. E un professore solitario. Se non altro, non abbiamo mai avuto problemi di party scatenati.

— È da molto che vivi qui?

— Tre anni. Il che è molto, per gli standard di Los Angeles. Mi sono trasferita qui quando sono stata assunta all'USC. Prima ero in affitto, con un contratto annuale e padroni di casa poco simpatici.

— Qui è come essere nella villa di mio zio Paolo.

— In effetti è tutto molto mediterraneo — confermò Kay. — Molto pseudo-mediterraneo — si corresse. — Ti andrebbe una tazza di caffè?

— Mi piacerebbe molto, ma non posso.

— Il mio caffè è ottimo.

— Non era al caffè che stavo pensando.

— Devi proprio andare?

— Ho paura di sì.

L'ascensore li portò all'ultimo piano, dove c'era l'appartamento di Kay. Arrivati davanti alla porta, le mise una mano sulla spalla. La ragazza si fermò.

— Kay... Lo sai che tengo moltissimo a te, vero?

Le toccò il viso. Lei gli diede un bacio sulla mano.

— Tu mi hai confuso, Grande Santo — gli disse a bassa voce. — Ora tutto... tutto è molto diverso. Non mi va che te ne vada.

L'abbracciò. Kay era dolce, morbida. Santomassimo non aveva mai desiderato tanto una donna. La ragazza aprì le due serrature e spinse la porta, restando per metà in ombra e per metà nella luce sempre più indistinta del crepuscolo. Era come un sogno dolce, pieno di gioia; era tutto ciò che aveva sempre voluto nella vita, appena pochi centimetri al di fuori della sua portata.

— Fred... vieni dentro. Per favore.

— Non posso proprio. Lo vorrei più di qualsiasi altra cosa. Ma devo andare.

Kay gli diede un bacio sulla guancia e gli sorrise.

— Appena torno da New York — gli disse — ci rifaremo del tempo perduto.

Santomassimo avvertì le labbra sulle sue e il corpo della ragazza premere contro il proprio. Si sentì quasi intossicato dalla fragranza della donna.

— Quanto resterai a New York? — le domandò.

— Torno lunedì sera. Non è tanto, no?

— Mi mancherai, professoressa.

Si baciarono, a lungo e con passione.

— A che ora hai l'aereo?

— Domani sera, alle dieci e tre quarti. È il *red-eye special*: volo notturno economico e arrivo con occhi rossi di sonno. Cibo economico. Albergo economico...

— Quale albergo?

Kay fece una smorfia. — Il Darby, sulla Cinquantacinquesima Ovest. —

Il viso si illuminò improvvisamente. — Vuoi venire anche tu?

— Vorrei. Ma non posso. Però ti accompagno all'aeroporto.

— Affare fatto, Amadeo.

— A parte mia madre, sei l'unica donna al mondo alla quale permetta di chiamarmi così.

Kay rise piano ed entrò in casa. Santomassimo ebbe la rapida visione di un appartamento ben ordinato, con molti libri sugli scaffali su misura e qualche stampa dai colori vivaci alle pareti. Kay lo guardò con desiderio, quasi con tristezza. Avrebbe voluto dirgli qualcosa, come se avesse avuto parole segrete solo per lui. Si sentì improvvisamente imbarazzata e chiuse la porta. Lui aspettò finché non udì lo scatto delle due serrature.

Scese di sotto e si guardò intorno. Il cortile era deserto, ma nell'aria c'era un alone di paura, la sensazione cupa di qualcosa di prossimo e terribile. Sembrava quasi che anche le piastrelle, le ninfee, le palme, le canne e i pesci rossi avessero paura del crepuscolo, sempre più scuro. Niente si muoveva, tutto era completamente immobile. Pensò a Kay che si svestiva nell'appartamento.

Salì in auto e afferrò il microfono. Nel caos di scariche statiche e fischi, sentì Jim Bishop dare ordini alle auto della zona.

— Jim, sono Santomassimo.

— Sì, signore.

— Jim, voglio che la professoressa Quinn abbia la protezione della polizia.

— Tenente, la signorina è fuori della nostra giurisdizione. Il capitano Emery non autorizzerebbe mai...

— Chiama il capitano Perry alla centrale. Digli che si tratta del caso Hitchcock. Digli che la nostra esperta deve essere protetta. Abita al 1266 di Rosemont Drive. Tutto chiaro?

— Al capitano verrà un colpo.

— Muovi il culo, Jim!

Kay accese la luce. Nel silenzio, si appoggiò contro la porta. Pensò allo strano, nuovo elemento nella sua vita. Un poliziotto. Tra tutte le cose possibili, un poliziotto. Con un accidenti di nome. Fred Santomassimo. Amadeo Santomassimo. Fred aveva della rabbia dentro. Rabbia e dolore. Aveva paura dei propri sentimenti. Ma era affettuoso. E tenero.

Gli uomini che Kay aveva conosciuto prima di lui erano stati tutti dei tipi complicati. Uomini tesi, determinati, che puntavano poste altissime nel

rischioso mestiere del pensatore professionista. Non avevano doti o abilità, a parte la loro mente. Sopravvivevano per analisi visiva, per concetti. E altre menti, altrettanto brillanti, altrettanto aggressive, li attaccavano in pubblico e sulle riviste specializzate, appena ne avevano l'occasione.

Erano uomini insicuri, repressi, a volte alcolizzati, nervosi, spesso crudeli o fragili.

Santomassimo invece era duro. Era duro all'esterno, e con una mente molto più semplice, come richiedeva la sua professione. Kay aveva bisogno di questo, proprio come aveva bisogno della sua tenerezza.

Accese la lampada accanto al divano. Possedeva qualche bel pezzo di ceramica, ma niente di simile alle straordinarie stanze art déco di Santomassimo. Neppure in un museo Kay si era mai sentita così piena di timore reverenziale come nella camera da letto di Fred, prima che arrivasse il fantasma di Margaret. I mobili erano massicci, arroganti e quasi ridicolmente raffinati. Kay sospettava che anche fare l'amore con lui sarebbe stato così.

Il suo appartamento invece era molto semplice: un rifugio dalla confusione e dal caos dell'insegnamento. Alle pareti erano appese fotografie del vecchio Ealing Studio e una rara foto del giovane Alfred Hitchcock: il figlio del droghiere, il prodigio di East London.

Sul pavimento c'era un pezzo di popcorn.

— Dio mio!

Kay non si mosse. Continuò a fissare il popcorn. Ascoltò: l'appartamento era silenzioso. La ragazza si guardò lentamente intorno. Al di là del tappeto, al di là della scrivania, la porta della camera da letto era semiaperta.

Si fece cautamente indietro, arrivò alla finestra e sbirciò attraverso le tende. Fred, a bordo della Datsun, stava facendo manovra per uscire. Kay tentò di aprire la finestra. Era bloccata. Si voltò. La porta della camera da letto si mosse impercettibilmente. Kay picchiò furiosamente i pugni sul vetro.

La finestra era stata chiusa con la serratura. La ragazza alzò il braccio, aprì la serratura e spalancò la finestra.

Dieci chili di ombra furiosa emersero dalla camera da letto, si fiondarono striduli nel soggiorno, sfrecciarono sopra la scrivania e catapultarono Kay contro la libreria.

— Oh... Dio!

Il falcone le graffiò ferocemente il viso con gli artigli sfoderati.

— *Fred!*

I libri le crollarono sulle spalle. Kay si coprì la faccia, ma il grande uc-

cello le scavò sentieri di sangue sulle mani. La ragazza era in stato di shock. Reagendo solo per istinto, agitò i pugni nell'aria, che si chiusero afferrando delle penne. Un urlo stridulo le lacerò le orecchie. Il becco del falcone cominciò a infierire sul collo.

— Fred!

L'aria mossa dalle ali la colpì con un tanfo caldo di penne.

Il falcone puntò agli occhi, li mancò, ma aprì una piccola ferita sulla fronte della donna.

— *Fred!*

Santomassimo si fermò di colpo, passò sull'altro sedile e guardò verso l'alto. Vide Kay e la libreria che si rovesciava e faceva volare una lampada attraverso il soggiorno. Spense il motore, scese dall'auto e corse verso il portone di sicurezza.

— Kay!

La sentì gridare dentro l'appartamento. Un'altra lampada cadde per terra ed esplose. Sentì anche qualcos'altro: i colpi ritmici di ali che sbattevano frenetiche, come lenzuola stese ad asciugare in un vento forte, le ali di un uccello rabbioso che sta per calare sulla preda.

— Kay! Kay!

Picchiò i pugni sul portone, poi ci si gettò contro. I battenti non si mossero.

— *Kay!*

Di sopra, nel soggiorno, Kay strisciava verso la porta sulle mani e sulle ginocchia. La gonna era strappata e piccole linee di sangue striavano la camicetta gialla. Sopra la sua testa, il falcone spalancò le ali e si tuffò di nuovo: pugnalò, strappò, cercò di trovare gli occhi.

Kay ebbe una rapida visione del becco, che adesso era pieno di capelli, i suoi capelli, e della luce folle, cattiva in quegli occhi troppo piccoli, dai brucianti centri neri.

L'uccello lanciò un grido selvaggio e trionfante. Kay inciampò sul bordo del lungo divano e cadde a terra. Il falcone le piombò sul petto e strappò e lacerò, cercando la grande vena nel collo.

— Fred... Oh, Dio... Fred!

Santomassimo picchiò di nuovo sul portone. Non era soltanto solido frassino: c'erano anche sbarre di ferro di rinforzo. Si voltò e corse alla fila dei campanelli. Li premette tutti.

— Aprite la porta! — gridò nel citofono. Tenne il dito premuto sul citofono di Kay. — Kay! *La porta!*

Kay si era riparata il viso con un cuscino del divano, che esplose sotto l'attacco dell'uccello. La stoffa si sporcò di sangue, il suo sangue. Si sentì la bocca piena di piccole penne bianche e marrone. Il falcone sbatté le ali e cominciò a volare nell'appartamento.

Si fermò per un secondo, posandosi sul tavolino distrutto tra Kay e la porta. Sembrò studiarla attentamente, quasi valutando i punti segreti e vulnerabili sopra la grande vena nel collo. Kay non sapeva dove si trovava. Aveva la terribile sensazione di trovarsi in un film dell'orrore, in un grottesco *grand guignol.* Era il *grand guignol* di Hitchcock. La ragazza ne sentiva quasi la presenza fisica: la guardava dalle quinte, con un sorriso derisorio e soddisfatto. Anche il falcone sembrò sorriderle con scherno. Sembrava sapere che non aveva via di scampo. Si alzò in volo e puntò al viso.

— Kay! — la voce di Santomassimo uscì dal citofono. — Apri il portone del cortile!

Kay si coprì il viso con le braccia. Gridò, mentre l'improvviso assalto del falcone la faceva arretrare verso la porta. Il grido dell'uccello si confuse nella cacofonia di parole che Santomassimo urlava dal citofono. Il campanello dal portone di sotto gracchiava nell'appartamento, continuo e folle.

— *Kay!*

— Fred... Oh, Dio!

Adesso il falcone non le concedeva respiro. La costrinse a farsi indietro, verso la camera da letto. Kay cercò di colpirlo scagliandogli addosso una lampada, una caffettiera, un vaso di ceramica. Niente riuscì a diminuire la furia dell'uccello. La ragazza si sentiva sempre più debole. Il suo cervello continuava a elaborare, irrazionalmente, assurdamente, una sceneggiatura: PRIMO PIANO KAY INTERNO NOTTE *Kay lotta, sempre più debolmente, pochi minuti prima di morire.* Un pazzo controllava il falcone, controllava la sua morte. Per divertirsi.

— Fred... Dio mio... Salvami...

Santomassimo premette di nuovo tutti i campanelli del palazzo. Finalmente qualcuno aprì. Spalancò il portone e corse nel cortile.

Una donna anziana in accappatoio sbirciò dalla porta. — Cos'è tutto questo chiasso?

Santomassimo corse verso l'ascensore, ci ripensò e cominciò a salire di corsa la scala, tre gradini alla volta. Terrorizzata, la vecchia rientrò in casa.

Davanti alla porta di Kay, cominciò a picchiare. Sentì Kay piangere all'interno, sentì il ritmo selvaggio delle ali.

Kay barcollava lungo la parete. Il falcone aveva adottato una nuova tat-

tica: volava fino all'estremità opposta della stanza, si voltava e poi, mentre lei cercava di farsi indietro, le si scagliava contro con una velocità inimmaginabile. Le piombò addosso, facendole spalancare le braccia. Kay cadde sulla scrivania. Il falcone sembrava intuire la vittoria. La ragazza sentiva le braccia sempre più deboli; tremava, balbettando istericamente.

Il falcone si voltò di nuovo, proiettando un'ombra enorme sulle pareti.

— Fred... *Aiutami!*

Santomassimo picchiò sulla porta. — Kay, cerca di aprire.

— Non... non posso...

— Devi! Apri la porta!

Il falcone la colpì di nuovo, distruggendo la sedia che Kay aveva sollevato davanti a sé. La ragazza si chinò, cercando di schivare le ali che sbattevano furiose, e corse verso la porta, senza pensare all'animale, che calò su di lei dal soffitto.

Le mani ferite di Kay si tesero verso la doppia serratura. Tirò indietro il catenaccio. Il falcone si gettò sulla sua mano, facendo schizzare il sangue sulla porta.

— Oh... Fred...

Adesso la voce di Kay aveva un suono nuovo, diverso. Un suono ferito, debole. Santomassimo si catapultò contro la porta. Sentì un lampo bianco mentre qualcosa gli si spezzava nella spalla. Si gettò di nuovo contro la porta con l'altra spalla.

Kay alzò le dita sanguinanti, armeggiò confusa e finalmente tolse la catena dal gancio.

Crollò a terra davanti alla porta. Santomassimo riuscì ad aprirla abbastanza per entrare di traverso. Sentì subito l'odore del sangue, vide il caos e sentì, prima ancora di vederli, gli artigli neri che gli penetravano nella carne.

— Gesù! — urlò.

Kay si staccò strisciando dalla porta. Si mise a fatica a sedere. Non sapeva più dove si trovava. Le pupille erano dilatate dall'orrore. La mente era annebbiata da quell'attacco mortale.

Santomassimo colpì l'aria attorno a sé. Il falcone, rabbioso, lo attaccò di nuovo, strappandogli brandelli di abiti, continuando ad attaccarlo. Nonostante le mani ferite, Santomassimo riuscì a colpire il falcone. Sentì rivoli di sangue scendergli lungo il collo.

Afferrò una coperta afgana dal divano e la sbatté contro il falcone. L'uccello sembrò sorpreso e si ritirò sulla libreria crollata a terra. Con il fiato

corto, stringendo i denti, Santomassimo si fece avanti e sbatté di nuovo la coperta, ancora e ancora. I piccoli colpi cattivi del plaid facevano arretrare il falcone, che sibilava rabbioso.

— Non ti piace? Invece te ne do ancora.

L'uccello era ormai contro la parete. Si mise eretto mentre Santomassimo continuava ad avvicinarsi, sbattendo il panno. Il falcone vacillò all'indietro, colpì la parete, sbatté le ali enormi. Poi trovò la finestra aperta e volò fuori.

Santomassimo richiuse la finestra. Barcollò verso il divano. Kay si lamentava piano. La sollevò con dolcezza da terra. La ragazza era incoerente. Fuori, il falcone si allontanò in volo dal palazzo e puntò verso un lampione, dove atterrò aggraziato.

— Va tutto bene, Kay. Tesoro... Oh, Dio, è colpa mia, è tutta colpa mia...

La strinse forte. Le sfiorò il viso con le dita. Le ferite non erano profonde come aveva temuto. Ma Kay era terrorizzata, tremava violentemente e il cuore le batteva in fretta.

— È finita — continuò a sussurrarle. — È finita.

Ma ogni volta che guardava dalla finestra, vedeva sempre l'uccello nella stessa posizione, che guardava imperturbabile dal lampione.

— È tutto finito, Kay — disse di nuovo, baciandola, accarezzandole i capelli. — Va tutto bene, adesso.

Il grande uccello si staccò dal lampione. Per un istante, le ali spalancate cancellarono la luce. Il falcone scivolò via nell'aria con un movimento quasi impercettibile delle grandi ali e svanì nella strada e nel buio.

— Fred...

La voce era terribile. Aveva una qualità snervata, tipica di una persona in stato di profondo shock. Era un suono che Santomassimo aveva sentito fin troppo spesso. Fece sedere la ragazza sul divano e le mise un braccio attorno alle spalle. Le fece appoggiare la testa sul suo petto.

— Voleva uccidermi...

— Calma, stai calma — continuava a mormorarle. — Adesso se ne è andato... Se ne è andato.

Tenendo stretta Kay contro di sé, prese il ricevitore dal telefono di fianco a lui, sul pavimento. Non si era ancora accorto che il falcone era volato via dal lampione.

L'uccello planò nel vicolo, con le zampe tese in avanti, le ali arcuate al-

l'indietro e il corpo teso e diritto. Le estremità delle ali vibrarono veloci e i talloni artigliarono il guanto di pelle che vestiva una mano umana.

Un cappuccio nero scivolò sulla testa dell'animale, che si immobilizzò di colpo.

Gradualmente, il falcone venne abbassato. Due mani lo misero dentro una valigia di pelle nera, ventilata. Il guanto venne tolto e infilato nella tasca di una giacca. Le mani chiusero la valigia. Poi la valigia venne sollevata sopra un paio di consunte Reebok bianche.

La figura si allontanò fischiettando. Il suono spezzò la quiete della sera ed echeggiò piano nel vicolo. Note singole e ben distinte nello staccato musicale, implacabili e lente, come quelle di un canto funebre. Ma malizioso. Era una marcia.

Era la *Marcia funebre per una marionetta* di Gounod.

12

Tre auto della polizia si fermarono davanti al palazzo di Kay. La calma che aveva avvolto il quartiere prima che il falcone colpisse adesso era completamente annullata dalle sirene. Gli inquilini si erano riversati in strada e premevano come un'ondata di marea verso le auto della polizia.

Il capitano Emery scese da una delle vetture. Si sentiva svuotato. E anche spaventato: aveva sottovalutato il killer. Nemmeno in un milione di anni gli sarebbe mai venuto in mente che il pazzo si sarebbe rivoltato contro di *loro.* E adesso neppure tutta la caffeina di Los Angeles avrebbe potuto restituirgli la fiducia in se stesso.

Da una seconda auto scesero Lou Bronte e il detective Haber, che si fermarono accanto a Emery sul marciapiede. Anche loro erano spaventati. Le familiari luci azzurre e rosse sui tetti delle auto passavano sui loro visi e creavano sinistri riflessi pastello sull'appartamento di Kay. Il capitano Perry si unì al gruppetto.

— Sembra che ci ritroviamo ancora il nostro Hitchcock — osservò seccamente.

— Già — ammise il capitano Emery. — A quanto pare, adesso se la prende anche con i suoi fan.

Un'ambulanza si fermò vicino alle auto della polizia. Le luci rosse spazzarono la folla. Agenti in divisa respingevano i curiosi dal marciapiede. Perry alzò la testa e guardò perplesso la finestra chiusa di Kay. Attraverso le tende sottili filtrava una luce debole.

— Bill, vorrei chiederti una cosa — disse Perry.

— Cosa?

— Di che film si tratta, questa volta?

Emery si strinse stancamente nelle spalle. — *King Kong contro Godzilla*. Come cazzo faccio a saperlo?

Si voltò verso due infermieri scesi dall'ambulanza e due tecnici della polizia che venivano verso di loro. Gli infermieri avevano un'espressione cupa mentre spingevano avanti una lettiga ripiegata. Portavano anche piccole sacche di plasma. Il capitano Emery li guidò attraverso la folla e verso il portone di sicurezza. Salirono le scale.

Sulle pareti c'era qualche segno, dei piccoli graffi, crepe sottili come un capello... quello che si vede dappertutto. Era un palazzo ben tenuto. Niente che indicasse uno scasso. Niente che facesse capire come qualcuno fosse riuscito a far entrare un falcone nell'appartamento di Kay Quinn.

— Fred! — chiamò Lou, correndo nel corridoio. — Stai bene?

Entrò dalla porta semiaperta.

Bronte si immobilizzò di colpo. Sotto la luce del soffitto, l'unica ancora funzionante nell'appartamento, Santomassimo stava lavando con delicatezza i tagli sulle braccia e le gambe di Kay. Accanto a lui c'era un catino pieno di acqua calda e batuffoli di cotone. Per un istante, la scena fece pensare a Bronte a un quadro religioso. Ne possedeva quella specie di immobile quiete (Santomassimo in ginocchio, Kay seduta sul divano, i capelli brillanti sotto la luce e il viso soffuso di sofferenza) e quell'atmosfera quasi di adorazione.

Santomassimo vide Bronte fermo nel vano della porta. I due uomini si scambiarono un'occhiata. Il sergente capì immediatamente quanto Kay fosse scossa; entrò nell'appartamento in silenzio. La ragazza non alzò neppure gli occhi, mentre Fred riprendeva a lavare via il sangue.

— Grazie a Dio non è arrivato agli occhi — mormorò Santomassimo. Fece cadere una goccia di disinfettante su un livido sopra l'occhio. Kay fece una smorfia e tese il bicchiere di sherry che aveva in mano.

— Ancora — disse.

Santomassimo e Bronte si scambiarono un'altra occhiata. Il sergente sapeva che la ragazza era ancora in stato di shock. Andò in cucina e portò in soggiorno la bottiglia mezza vuota di sherry. Ne versò un po' nel bicchiere. Kay non lo guardò.

Delle ombre bloccarono la luce che entrava dalla porta aperta. Emery, Perry, Haber, i tecnici e gli infermieri si erano fermati sulla porta e osser-

vavano la scena di distruzione all'interno. Guardarono Kay. Era così vulnerabile che il solo guardarla rattristò Emery. Entrò nella stanza con un senso di colpa. Gli infermieri posarono la barella e il plasma per terra e si avvicinarono al divano.

Il capitano Emery guardò la ragazza con affetto, misto a un certo senso di paura che sperava Kay non notasse.

— Come sta, professoressa Quinn? — le domandò.

Kay guardò il capitano, ma non disse nulla.

— È parecchio scossa, Bill — intervenne Santomassimo.

— Gesù, Fred! — sbottò Emery. — Avrei dovuto immaginare che...

— Avremmo dovuto immaginarlo tutti.

I tecnici invasero l'appartamento. Uscirono anche sul balcone, dove, sulle mani e sulle ginocchia, esaminarono alla luce cruda dei faretti che avevano portato il pavimento, le pareti e il soffitto; di nuovo all'interno, passarono al setaccio i mobili, il divano strappato, la libreria sfasciata e la scrivania distrutta.

Guardarono nei più intimi cassetti in camera da letto, negli armadi, e poi sparsero la polvere per le impronte su tutti i davanzali. Dalla parete prelevarono con le pinzette frammenti di penne sporche di sangue e le misero in sacchetti di plastica.

Bronte, senza dire una parola, raccolse un chicco di popcorn da sotto il televisore, dove qualcuno l'aveva calciato, e lo mise nel suo sacchetto di plastica. Solo Santomassimo se ne accorse.

— Quell'uccellaccio ha proprio fatto un bel lavoro, qui dentro — mormorò tra i denti il sergente.

Il falcone aveva lacerato le imbottiture. La tenda era strappata. C'erano graffi e segnacci sull'intonaco del soggiorno. Mentre Bronte camminava, le penne sul pavimento ondeggiarono dolcemente. Kay si lasciava curare dagli infermieri, ma a Santomassimo non piaceva l'espressione che aveva sul viso: così vuota, così alienata.

— Sembra che non ci sia commozione cerebrale — annunciò un infermiere. — Solo qualche brutta ferita sulle mani, sul viso e sul collo. Vorrei portarla in ospedale.

— Niente ospedale — sussurrò Kay.

Con un cenno, Emery chiamò Santomassimo accanto alla finestra. — Cos'è successo, Fred? Com'è riuscito a far entrare quella bestiaccia? La porta non era chiusa a chiave?

— Forse l'ha fatto entrare dal balcone.

— Col cavolo. Il balcone è a nove metri da terra. È anche alpinista il nostro killer?

— Si sta divertendo con noi, Bill. Come gli dei che strappano le ali alle mosche. Non è così che diceva Shakespeare? Come con Hasbrouk. Con Steve Safran. Come con il ragazzo del college e con Nancy Hammond. È un gioco morboso. E noi adesso siamo i giocatori.

— Noi?

— Kay. E chi sarà il prossimo, Bill? Tu? Io? Bronte?

L'infermiere rimase turbato dal rifiuto di Kay di andare in ospedale. Lasciò bende sterilizzate e medicine sufficienti per farle passare la notte.

Anche se il tranquillante non aveva ancora fatto effetto, sembrava che Kay adesso si sentisse più sicura. Forse era stato lo sherry. Ma gli occhi verdi erano ancora bui di terrore e pieni di lacrime.

Bronte andò alla finestra e l'aprì. L'aria era fresca e allora tutti si accorsero che stavano sudando.

— Fred — chiamò piano Bronte.

— Cosa c'è, Lou?

— Hai del sangue sulla mano.

Santomassimo abbassò lo sguardo. Sul braccio destro c'erano due rivoletti gemelli di un rosso brillante che partivano dal polso e andavano a inzuppare i polsini della camicia, allargandosi in una macchia più scura sulla manica della giacca. Il palmo della mano sinistra era lacerato.

— Quell'uccello ti ha preso anche sulla spalla? — gli domandò il capitano Emery. — Stai in una posizione strana.

— No. È successo mentre cercavo di sfondare la porta per entrare.

— Meno male che sei italiano. Voialtri sapete accettare serenamente le punizioni.

Nessuno dei due sorrise alla battuta.

— Bill, voglio che Kay sia protetta — disse Santomassimo. — All'università. In autostrada. Dappertutto. Non voglio che stia neppure cinque minuti senza protezione.

Emery annuì. — Non si discute.

Entrarono altri poliziotti di Perry, che, a disagio, si unirono a quelli di Emery. Tecnici e fotografi della polizia riempivano il soggiorno.

— Salve, ragazzi! — disse Kay improvvisamente, rompendo il silenzio. — Sono contenta che siate venuti al party!

Fece un sorriso sgradevole. Santomassimo riconobbe l'espressione di panico che le aveva già visto alla chiesa di St. Amos.

— Perdoni l'intrusione, professoressa Quinn — si scusò Haber. — È solo che dobbiamo...

— Ma che piacere rivederla! — esclamò Kay, sarcastica. — Questa volta ci vediamo a casa mia, non da lei.

Tecnici e poliziotti la fissarono. Il tono di voce della ragazza era più che irritato. Guardarono il capitano Emery, poi Santomassimo e di nuovo la ragazza. L'infermiere fece per tamponare un'abrasione, ma Kay gli scostò la mano.

— Ditemi una cosa — disse a voce sempre più alta. — Voi poliziotti cosa fate, a parte presentare le condoglianze?

— Kay... — disse Santomassimo, tornando verso di lei.

— Insomma, tutti questi uomini! Dio mio, tutta questa attrezzatura... Lo spray per le impronte... la polvere nera... quella bianca... gli aspirapolvere... A cosa serve, ragazzi? Voi cosa... — Finì lo sherry. — Voi cosa accidenti fate, a parte portare via quello che rimane dei morti e lasciarvi dietro un gran casino?

— Calmati, Kay.

La ragazza lo ignorò.

— Vi succede mai di prendere qualcuno? — chiese guardando prima il detective Haber e poi il capitano Emery, che sembrò farsi più piccolo sotto il suo sguardo. — Vi capita mai un vero colpo di fortuna che vi faccia arrestare qualcuno? Prima che uccida la quinta vittima? Sto parlando di me, capitano Emery. Sono io il numero cinque!

Santomassimo la strinse, ma lei si irrigidì. Fred la sentì tremare.

— Ti prego, Kay — le sussurrò. — Ti prego, calmati..

— Calmarmi? Come faccio a calmarmi? Quel figlio di puttana mi ha quasi uccisa! — Si voltò verso gli altri. Ormai stava gridando. — E lo sapete perché? Perché io sono Suzanne Pleshette in *Gli uccelli*, ecco perché!

— Kay — ripeté Santomassimo, cercando di accarezzarle il viso.

Gli occhi della ragazza si riempirono di lacrime. — Anche lei era un'insegnante... Oh, Dio...

Santomassimo la sollevò in piedi di peso. Kay barcollò, cercò di opporsi, ma poi si appoggiò a lui. L'infermiere si alzò in piedi.

— Adesso ti aiuto a preparare le tue cose — le disse. — Voglio che tu te ne vada da qui.

— Per andare dove? A casa tua? E perché? Pensi che il killer abbia paura dell'art déco? Ma non capisci che sono segnata? Che rientro nel suo maledetto copione?

Si voltò piena di rabbia verso gli altri.

— Voi lo sapete come ci si sente a essere un gioco? — urlò. — Il gioco di uno psicopatico? Io sono la protagonista della sua sceneggiatura.

— Non è vero, Kay — le disse Santomassimo con gentilezza. — Tu sai meglio di chiunque altro che la filmografia di Hitchcock è vastissima e varia. Il killer ha centinaia di personaggi tra cui scegliere, oltre te. Penso che abbia una lunga lista di vittime, già tutte in fila e pronte per l'azione. Probabilmente, in questo stesso momento, sta già preparando la sua prossima ripresa.

Kay sospirò, si strinse nelle spalle e scosse la testa. — Io non so più niente — disse debolmente.

Fred lanciò un'occhiata a Emery.

— Posso portarla a casa mia, Bill? — lo pregò. — Possiamo?

— Certo. Però uscite da dietro. Stampa e televisione hanno messo su bottega davanti all'entrata. E noi invece vogliamo che il coperchio di questa storia resti ben chiuso. Lasciamo che l'assassino pensi di avercela fatta. Capisci? La signorina sarà più al sicuro così.

Kay adesso stava piangendo piano. Appoggiata a Santomassimo, singhiozzava apertamente contro il suo collo.

— Portami a casa, Grande Santo — balbettò. — Oh Dio, Fred, aiutami.

Santomassimo guardò di nuovo Emery.

— Andate pure — abbaiò il capitano, burbero.

Poi disse a Haber di mettersi in contatto radio con la centrale: voleva un poliziotto di guardia al condominio di Santomassimo. Tecnici e infermieri se ne andarono. Haber, Perry e Lou Bronte si allontanarono a bordo delle auto della polizia. Per tutta la durata del tragitto verso la centrale, Bronte continuò a preoccuparsi per Santomassimo: Fred era coinvolto con Kay Quinn. Bronte non sapeva bene cosa questo potesse significare. Ma si sentiva inquieto.

Santomassimo aprì la porta dell'appartamento e accese la luce. Kay sorrise debolmente vedendo l'arredamento. Era così improbabile, così maestoso. Il legno lucido risplendeva sotto la luce.

— Preferiresti stare da qualche altra parte? — le domandò lui. — In un motel? Io ho una sorella a Westwood che...

Kay gli strinse la mano e scosse la testa. Il tessuto del soprabito di Fred era ancora freddo e umido dopo il tragitto nella notte nebbiosa. Le dita di Kay giocherellarono con il risvolto.

— No. Qui sono al sicuro. In questo tempio dell'arte. Pensi che il nostro Hitchcock abbia buon gusto? Scommetto che abita in un buco, con le sedie di vinile rosso.

— Il capitano Emery ci ha assicurato la protezione della polizia.

— Splendido. E la mia reputazione?

— Be', la mia migliorerà sicuramente.

Prese la bottiglia di brandy dal mobile bar e la sollevò in attesa dell'approvazione di Kay. La ragazza annuì. Allora riempì due bicchieri con il liquore ambrato e li portò da lei.

Improvvisamente Kay rabbrividì. — Cosa vuole da me? Cosa può mai volere da me?

— Divertirsi.

— Vuole uno spettacolo. Vuole un buono spettacolo, Fred. Ma non credo che l'attrice sia stata come voleva.

— No, credo di no.

— Io sarei dovuta morire.

Santomassimo non disse nulla e l'abbracciò. Kay chiuse gli occhi. Il tessuto del soprabito, dove la ragazza aveva posato la testa, adesso era caldo. Sentiva il battito del cuore di Fred.

— Gli ho rovinato la scena, vero?

— Proprio così.

— E adesso cosa succede, Grande Santo? Un'altra ripresa? Una scena diversa? Un altro omicidio tratto dal repertorio del maestro?

— Nessuno ti farà del male. Né qui, né da nessun'altra parte.

Kay lo guardò. Cercò di sorridere. — Quando lo dici, quasi quasi ti credo.

— Devi credermi. La sua scena è andata male.

Gli occhi verdi di Key continuarono a studiargli il viso, cercando di capire perché si sentisse così sicuro. Gli occhi di Santomassimo erano cupi e irati. La rassicurarono.

— Quando ho visto il popcorn sul pavimento, io...

— Non parliamone più, Kay. Adesso è finita. Era un brutto film e il pubblico è uscito in massa dal cinema.

— Sapevo... sapevo che stavo per morire. E nessun santo, né grande né piccolo, mi avrebbe salvata da quell'uccello che mi colpiva... sbucato dal niente... Ed era...

Fred la baciò leggermente sulle labbra. Erano fredde.

— Era... era come se fossi stata... un'attrice — continuò piano la ragaz-

za. — Non è questo che vogliono i sadici da una donna? Qualcuno che concretizzi le loro fantasie...

Bevve un sorso di brandy. Pensava, assorta. La sua intelligenza lottava contro il panico. E l'intelligenza cominciava a vincere, per il momento.

— Continuavo a pensare — proseguì — anche mentre stava lottando per salvarmi la vita... mentre cercavo di non farmi accecare... Continuavo a pensare: "Mi sta dirigendo come un regista...". — Guardò Fred. — Pensi che sia pazzesco? Significa che sono pazza? L'assassino mi stava controllando, attraverso il falcone.

— Nessuno ti stava controllando.

— Invece sì. C'era una logica. E io ne ero coinvolta. Non so come spiegartelo. Una logica emotiva. Era lui il regista di quella scena.

A Santomassimo non piaceva la piega che stava prendendo la conversazione. Le guance di Kay erano ancora arrossate. La ragazza finì il brandy e Fred fece lo stesso. Cercò di assumere un tono professionale.

— Spesso i pazzi criminali sono tecnicamente intelligenti — dichiarò con forza. — È questo che li rende così pericolosi. E loro non pensano come le persone normali, per cui è difficile indovinare la loro prossima mossa.

Kay guardò fuori, al di là del balcone. L'oceano mormorava lontano.

— Mentre il falcone mi attaccava, per tutto il tempo nella mia mente ho continuato a vedere: CAMPO LUNGO KAY INTERNO NOTTE *Il falcone scende in picchiata e le strappa gli occhi. Il falcone le artiglia la faccia.* È stato orribile. Era come un'allucinazione.

— Kay, devi andartene da Los Angeles. Sono contento che tu vada a New York. Hai bisogno di riprendere fiato.

— Io ho bisogno di te, Grande Santo. Ho bisogno del tuo letto, con quell'improbabile carpa giapponese e i magnifici gigli dorati. Ho bisogno del tuo peso, della tua fame... in un campo di ghirlande di madreperla.

— Sì — disse Santomassimo con sincerità. Le tolse il bicchiere dalla mano. — Lo voglio anch'io. Moltissimo.

Ci fu un lungo silenzio, interrotto soltanto dal ticchettio dell'orologio decorato sotto il John Marin. Fred prese Kay per mano e la guidò in camera da letto. La ragazza guardò il letto enorme e interrogò Fred con gli occhi.

— Questa è la *nostra* camera, Kay. Non di Margaret. È tua. Adesso e per sempre. — Azionò l'interruttore fuori della camera da letto e il resto della casa piombò nel buio. Mise le mani sulle spalle di Kay. La tirò più vicina a sé.

— Per tutto il tempo che vorrai... — le disse.

— Baciami.

Fred si piegò in avanti, la baciò sul collo e poi la strinse contro di sé. Sentì le mani di Kay sulla nuca. La ragazza era calda, adesso. Molto calda. Il suo respiro continuava a tuonargli nell'orecchio.

— Oh Fred — sussurrò. — Ho avuto tanta paura...

Santomassimo la fece sedere sul bordo del letto, coperto dalla trapunta. Le sbottonò la camicetta, un bottone alla volta. Le sue dita tracciarono la forma dei seni.

La baciò sulle labbra. Kay chiuse gli occhi. Lentamente, le slacciò il reggiseno, si chinò e le baciò la gola, dove sentì il battito veloce del cuore.

— Kay — mormorò. — Kay...

La spogliò. I seni della ragazza si vedevano appena nella penombra. La abbracciò sulla pesante trapunta.

— Ti amo — si sentì dire.

Non aveva paura. Dopo Margaret, non si era più fidato di nessuna donna, ma adesso si sentiva in caduta libera, mentre scivolava nel familiare buio di una donna, dove nessun uomo, chiunque sia, ha una luce che lo guidi. Ma non aveva paura. Le dita di Kay premevano sulla sua nuca.

— Sì... ti prego... oh sì...

Fred tirò via la trapunta. Scivolarono sotto le lenzuola. Di colpo si sentì caldissimo dentro di lei. Kay perse ogni senso di identità mentre Fred entrava in lei. Tutto si scioglieva, confondendosi: l'orrore e le ferite, l'incubo... tutto bruciava nell'impeto del calore di Fred.

— *...tesoro...*

Santomassimo fu infinitamente tenero. Dalle labbra della ragazza uscì un piccolo grido, poi un altro e infine un piccolo rantolo. Kay si sentiva dissolvere con lui, come se stesse veleggiando in un ampio fiume notturno, senza fine, onda dopo onda verso un grande oceano sconosciuto.

— Kay...

Continuarono a lungo. Poi Fred chiamò il nome della ragazza un'ultima volta e si contrasse dentro di lei. Si fermò lentamente. Quindi, come lei, rimase in silenzio. Restò immobile contro il corpo di Kay, senza muoversi.

Un gabbiano bianco, curioso, si librò davanti alla finestra.

— Adesso e per sempre — mormorò Kay, baciandogli la punta delle dita.

Dormirono al buio, corpo contro corpo. Santomassimo sentì di essere arrivato, finalmente, dove aveva sempre voluto essere.

Si svegliarono al rumore del vento sul balcone. Fecero un'altra volta l'amore. Kay dormì con il braccio sul petto di Fred. Avrebbe voluto non svegliarsi più. Amava il posto segreto dove lui l'aveva portata.

Click...

"Professoressa Quinn... Mia cara Kay Quinn... Il mio falcone ti ha insegnato in dieci minuti più cose su Hitchcock di quante tu ne abbia imparate in quattro anni di università... Chissà se mi daranno una laurea per quello che ho fatto. La terza laurea. Ah-ah. La terza laurea. Ah-ah."

Il registratore continuò a registrare... Adesso la voce era più seria, quasi inespressiva.

"Bisogna che vi racconti. Soprattutto per quelli che pensano che le mie pretese di talento fossero delle stronzate o delle pie illusioni. La mia sceneggiatura... la sceneggiatura su cui avevo lavorato a New York e poi a Los Angeles, la sceneggiatura che avevo riscritto mentre frequentavo un qualche stupido corso serale... la sceneggiatura in cui avevo riversato tutto il mio cervello, il mio sangue, tutto quello che sapevo di cinema, e della vita... e non c'era soltanto crudeltà, c'era anche amore, amore respinto, e una tenerezza sorprendente... oh sì, vi sorprenderebbe sapere come posso essere tenero... Insomma, quella sceneggiatura alla fine ha trovato una sua nicchia nell'industria cinematografica. Ma non come avevo in mente io.

"Statemi a sentire.

"Questa sceneggiatura, che parlava di sogni maledetti e di bisogni troppo reali, troppo dolci per questa terra... l'ho portata alla CDB. L'agenzia Casso, Dieterling e Borne. La più importante di Los Angeles e probabilmente di tutto il mondo. Io non comincio dal fondo, signore e signori.

"Sono andato là. Il cuore mi batteva forte. Mi dispiaceva dover constatare la mia mancanza di professionalità. Sudavo come un porco. Loro non lo vedevano, ma io lo sapevo e mi vergognavo di quanto questo mi importasse. Perché quella trama era veramente ottima. I personaggi erano complessi. Non si poteva fare a meno di provare qualcosa per loro. E il finale... Gesù!

"Finali come quello ti arrivano solo per grazia di Dio.

"Avevo registrato la sceneggiatura al Writer Guild e mi ero fatto mettere il loro bel timbro sulla copertina... Insomma, ho consegnato il mio lavoro a un'impiegata dell'agenzia. La signorina Howard, un'albina lentigginosa con la faccia da intellettuale, i capelli irti e diritti e le lenti spesse.

Sembrava un'istrice bianca... Senz'altro una scrittrice fallita: si capisce subito. Comunque ha messo la mia sceneggiatura sulla pila che aveva sulla scrivania e mi ha promesso di leggerla.

"Ho aspettato due settimane. Io non sono un tipo paziente, l'avrete capito. Tre settimane. Ero a pezzi. Avete idea di quante porte si possono aprire dopo che la prima sceneggiatura è diventata un film? Certo che non lo sapete. Ma io sì, e vi posso dire che c'è la stessa differenza che esiste tra la vita e la morte. Io non volevo finire in un cubicolo senza luce come la signorina Howard, lo capite?

"Alla fine del mese sono tornato all'agenzia e sono entrato a passo di marcia nell'ufficio dell'istrice bianca. Quella stronza non si ricordava di me. Però si ricordava della mia sceneggiatura. Indovinate: aveva approvato il mio lavoro e l'aveva passato al lettore capo, un tizio di nome Zelch.

"Così mi sono precipitato immediatamente nell'ufficio di Zelch, dove c'era uno schianto di panorama e i più bei mobili di pelle nera che io abbia mai visto in vita mia. Zelch doveva essere gay. Naturalmente mi ha buttato fuori, ma non prima di avermi detto che avrebbe sicuramente letto la mia sceneggiatura entro la settimana.

"Devo aver perso cinque chili. Non riuscivo a mangiare. Fumavo e bevevo caffè e birra. Ero nervosissimo. Mi sembrava di aver inghiottito un tubo di piombo. Sapete com'è quando la cosa che avete voluto, la cosa di cui avete sempre avuto bisogno, quello per cui Dio vi ha mandato in terra, è proprio lì a portata di mano, a qualche millimetro da te, una settimana, un giorno, poche ore... come una mattina di Natale che non arriva mai. Ed è così crudele, perché sei talmente vicino alla meta da poterne quasi sentire l'odore. L'unica cosa tra te e il successo che meriti è una persona del cui giudizio non hai il minimo rispetto.

"Ma è così che funziona. Siamo tutte puttane. E, come dicevo, la punizione per una sconfitta è definitiva.

"Cercate di capire. Fate finta, per un momento, di avere il dono di qualcosa. E perfino voi, qualunque cazzata facciate per guadagnarvi da vivere, capirete questo.

"Tutto quello che un artista, qualunque artista, vuole è la possibilità di esprimere quanto di meglio c'è dentro di lui.

"Non era difficile da capire, vero? Mi sembra che cominciate ad afferrare l'idea.

"Inutile dire che Zelch non mi ha chiamato. La sua segretaria non me lo voleva neppure passare al telefono. Chiamavo tre volte al giorno. Sempre

la stessa storia: il signor Zelch è in riunione. Quante riunioni può fare un agente? Zelch non era così occupato. Alla fine ho scritto una lettera falsa, facendo finta di essere il mio avvocato che richiedeva una risposta entro la settimana. Mi è arrivata una lettera dalla segretaria di Zelch in cui mi si diceva che il suo capo sarebbe stato lieto di ricevermi giovedì.

"Continuavo a vomitare. Non riuscivo a tenere giù niente. Ero paralizzato dall'ansia. Loro avrebbero messo in discussione le mie idee, certo, ma io avrei chiesto e loro avrebbero concesso. Non avrebbero capito, ma mi avrebbero lasciato la briglia sciolta. Avevano avuto fiducia in George Lucas, potevano benissimo aver fiducia anche in me.

"Avevo perfino portato il mio vestito in tintoria. Ero dimagrito e mi stava malissimo addosso, ma era quanto di meglio potessi fare. Mi ero comprato un paio di scarpe nuove e mi ero anche tagliato i capelli; ero andato da uno bravo, Jerry a Hollywood. Queste sono cose importanti. E poi mi sono presentato all'agenzia letteraria CDB.

"Era una bella giornata. Era piovuto e l'aria di Los Angeles era chiara fino alle montagne incappucciate di neve della contea di San Bernardino. Mi sentivo rinato. Dentro di me ringraziavo Dio... si. Da qualche parte Dio c'era, perché tutte le sofferenze, il dolore e le frustrazioni mi avevano dato forza, intuito e la volontà di resistere.

"Non ho visto Zelch. Era a Roma, per parlare con Ponti o con un qualche altro pezzo grosso italiano. Mi hanno mandato dal capo dell'agenzia, il totem, Dieterling in persona.

"Dieterling era tedesco, un volgare ciccione nazista, probabilmente un ammazzaebrei con medaglie al valore delle ss. Si accarezzava continuamente la testa calva e io ho pensato che dovesse avere la scabbia.

"Non mi ha quasi guardato in faccia. Mi ha restituito la mia sceneggiatura. Quando l'avevo consegnata era perfetta, ma adesso era piena di orecchie. Mi ha detto che era molto interessante. Per una strana coincidenza, stavano proprio per vendere un film esattamente uguale al mio.

"Dovessi vivere mille anni, non scorderò mai quel sorrisetto che gli ballava agli angoli della bocca.

"Deve essermi partito un fusibile in testa. Ricordo solo la segretaria che entrava nell'ufficio con un agente del servizio di sicurezza. Evidentemente Dieterling aveva un cicalino sotto la scrivania. Io urlavo, gli davo del fascista, del nazista, del ladro di tombe, del plagiario. Gli ho gridato che gli avrei fatto causa. Che avrei messo una bomba nella sua maledetta agenzia. Che gli avrei ammazzato i bambini.

"E lui si limitava a sorridere. Sorrideva anche mentre mi trascinavano fuori, nel corridoio, con il braccio piegato dietro la schiena. Buon giorno, mi ha detto.

"Prima di buttarmi fuori, l'uomo del servizio di sicurezza mi ha detto che, se volevo lavorare in questa città, avrei fatto meglio a tenere la bocca chiusa, perché Dieterling aveva agganci in tutte le altre agenzie ed era amico intimo di un mucchio di produttori. Per Dieterling io ero un pesciolino minuscolo. Con un paio di sue telefonate, mi sarei ritrovato con una reputazione tale che avrei avuto dei problemi anche solo a comprarmi il popcorn al cinema.

"Tra parentesi, a me il popcorn piace con il burro vero e il sale. Potrei mangiarne delle montagne.

"E così, ecco cos'è successo alla mia sceneggiatura. Ho parlato con quelli della Società degli autori; mi hanno detto che potevo fare causa, ma chi aveva i soldi? D'altra parte, Dieterling avrebbe fatto in modo di cambiare una battuta qui, un dettaglio di un personaggio là... Ci sono migliaia di sceneggiatori in questa città. Le coincidenze possono capitare. Nessun giudice avrebbe mai dato ragione al querelante.

"Dieci mesi dopo ho visto il mio film: Panorama d'amore. *Forse l'avete visto anche voi. Avevano ambientato la storia in New Mexico invece che in California, avevano invecchiato l'eroe di circa dieci anni e gli avevano cambiato anche la professione. C'era qualche altro tocco cosmetico. Ma la storia era la mia. Io recitavo le battute, appena modificate, a voce alta insieme agli attori. Interi passaggi erano stati leggermente modificati, eppure io li conoscevo a memoria. Cavolo, li avevo scritti io! Alla fine gli spettatori seduti dietro di me mi hanno detto di stare zitto, poi è arrivata la maschera che mi ha ordinato di uscire. Sono uscito, ma non con molta grazia.*

"Trattavano così Michelangelo? Era anche lui uno stronzo di cane, che si pesta e poi si gratta via dalla suola?

"Ma non me ne importava più. Ormai vedevo le cose con chiarezza. Il tempo stava passando. Le mie energie stavano puntando da un'altra parte. Io dovevo dirigere. Lo capite, non è vero? Non potevo passare altri cinque, dieci, quindici anni a combattere il sistema e a lottare, lottare continuamente nel labirinto degli studi e delle agenzie solo per avere una possibilità. Una possibilità che probabilmente non sarebbe più arrivata, perché in questa città il vero talento viene crocifisso. È così: lo odiano. Non c'è niente che spaventi Hollywood più dell'originalità.

"Io dovevo dirigere. Certi uomini hanno bisogno del sesso. Altri del potere. Altri ancora inseguono Dio. Per me, si trattava di una spinta interiore che posso paragonare solo al tentativo di non affogare in un fiume in piena. So che non suona molto poetico, ma è quello che sento. Se io non... se non mi esprimo... in qualche modo... io affogo. La mia anima affoga. Se avete un'anima, forse capirete..."

Click...

"Maledetto uccellaccio... mi ha ferito il braccio..."

Click... Le bobine girano, registrano... Sono passati minuti? Ore? Settimane?... Una macchina ha la nozione del tempo?

"Avete mai ficcato un falcone nell'inceneritore? Ah-ah! Non fraintendetemi: io amo gli animali come chiunque altro. Ma di sicuro non volevo avere tra i piedi un uccello che non mi serviva più. Quello stronzo continuava a rivoltarmisi contro.

"Ehi, Joe! A quanto pare c'è un uccello morto nei rifiuti. Dev'essere stato un Giorno del ringraziamento anticipato!

"Cristo, è tutto immondizia.

"Bene così! STOP! STOP!"

13

La luce del sole filtrava attraverso le tende tirate. Santomassimo sedeva su una sedia in legno di noce dalle gambe incrociate, con intarsi di turchese e schienale dorato. Guardava Kay. La ragazza, coperta parzialmente dal lenzuolo, era nuda. Aveva l'espressione riposata di una donna innamorata. Un piccolo sorriso le danzava sulla bella bocca. A Fred piaceva guardarla. Tese una mano e le rimboccò il lenzuolo su una spalla. La mano calda di Kay per un momento si posò sulla sua.

Santomassimo aveva già visto vittime di aggressioni violente. Il loro senso della realtà subiva una sorta di scollamento, cominciavano a dubitare anche della terra su cui camminavano. Come aveva fatto Kay, dopo l'attacco. E anche adesso, un po'.

Fred si mise le scarpe. Indossava una camicia bianca e pantaloni grigio scuro con una cintura di strisce di pelle intrecciate. Andò in cucina e preparò una tazza di caffè espresso per Kay. Abbrustolì una fetta di pane, la imburrò, la completò con marmellata della Provenza, acquistata all'Oceanside Delicatessen, e la mise su un piatto di porcellana dal bordo decorato con un motivo di edera. Versò il succo di arancia in un bicchere alto e si-

stemò il tutto su un vassoio. Aprì la porta della camera da letto con il piede.

Kay si era già alzata. Indossava l'accappatoio blu firmato Pierre Cardin di Fred, troppo lungo per lei; aveva arrotolato le maniche, ma l'orlo strisciava per terra. Sembrava uno dei sette nani.

— Buon giorno, Kay — la salutò con tenerezza.

— Buon giorno, tesoro.

Non gli piacquero le ferite sulle mani della ragazza, così rifece la medicazione e cambiò le bende. Kay si mise a flettere comicamente le dita come piccole marionette.

Risero. Kay sembrava un po' imbarazzata nell'indossare l'accappatoio di Fred nella sua camera da letto. Si scambiarono un'occhiata e lui capì che la paura se ne era andata.

— Possiamo fare colazione in terrazza? — gli chiese Kay.

— Buona idea.

Portò il vassoio in terrazza. Kay sedette sulla sdraio bianca. Con aria assonnata, scosse i capelli dalla fronte e sbatté le palpebre davanti al superbo panorama dell'oceano, con tutte le sue sfumature verde-azzurro, e del cielo, appannato dalla foschia distante. Aveva un'espressione serena. Era l'innocenza. L'innocenza di una bambina.

— *La donna è mobile*... — declamò Santomassimo in italiano, posando il vassoio sul tavolino bianco accanto a lei.

La ragazza sorrise e prese il bicchiere di succo d'arancia con entrambe le mani. Sapeva che lui la stava osservando e questo l'imbarazzava. Santomassimo si mise a sedere sulla poltrona di vimini accanto a lei. Si piegò in avanti.

— Ma tu no, vero? — le domandò, sfiorandole la guancia. Il dito tracciò la linea del naso.

— No cosa?

— *Mobile*... Significa incostante... volubile...

— No. Io non sono volubile. Non lo sono mai stata e non lo sarò mai. Da questo punto di vista io sono un tipo all'antica, Grande Santo.

Chiuse gli occhi e voltò il viso verso il sole. La mano si chiuse su quella di lui. Di nuovo, si sentì imbarazzata.

— Questa notte è stata una conclusione stupenda di un pomeriggio spaventoso. Grazie, Fred.

— Questa notte è stata meravigliosa. È stato meraviglioso stare con te. — Prese la mano di Kay tra le sue.

— Ci saranno altre notti come questa, vero? Molte altre notti? — chiese Kay.

Le baciò la punta delle dita, una alla volta.

— Tutte le notti, Kay. Ogni notte.

Avvicinò la sedia a quella della ragazza. Seguì con la mano il contorno del seno sotto l'accappatoio. Kay non si allontanò, ma non si avvicinò a lui. Santomassimo fermò la mano sopra al battito del cuore, nel sole caldo.

— Kay, voglio che tu dimentichi l'aggressione di ieri.

— Farò del mio meglio. In effetti sono contenta di andare a New York. Amo New York. Sono passati troppi anni da quando studiavo là. New York mi è veramente mancata. — Sorrise e si avvicinò a Fred. L'accappatoio si aprì un po' di più. — Ti senti ancora in colpa per avermi coinvolta, vero?

— Sì.

— Ma se non l'avessi fatto, adesso non saremmo insieme, no?

— No.

Santomassimo si appoggiò allo schienale. C'erano già dei patiti del surf tra le onde, con le tavole brillanti che si impennavano quando cavalcavano la cresta bianca. La sua voce era profonda, le parole scelte con cura.

— Mi è importato immediatamente di te, Kay. Volevo che entrassi nella mia vita. E ieri sono riuscito a farti diventare un bersaglio.

— Non ho paura. Ho rovinato il suo provino. E non sono morta.

Per un attimo negli occhi della ragazza passò un lampo di panico. Kay lo soffocò. La voce diventò più distaccata, professionale.

— Hanno scoperto com'è entrato?

— Dalla scala antincendio, che arriva alla porta della terrazza. La porta non era chiusa a chiave.

— Splendido.

— Kay, voglio dirti una cosa. Si tratta di... di noi due. Io voglio prendermi cura di te. Ho bisogno di prendermi cura di te. Chiunque voglia farti del male dovrà prima passare sopra di me. Hai capito? Nessuno ti farà mai più del male.

— Ti credo. Ho bisogno di crederti.

Fred guardò le tazze dell'espresso, poi il porticciolo, poi di nuovo Kay. Era straordinariamente bella. Una bella donna, quando è felice, quando un uomo l'ha fatta felice, è uno spettacolo fantastico.

— Ho mandato un mucchio di gente in prigione. Me ne ricordo uno in particolare... Si chiamava Roger Mac Kimmon... È morto in un conflitto a

fuoco nell'Oregon l'anno scorso, ma, prima di allora, aveva commesso aggressioni aggravate a Hollywood. Aggressioni con armi. Rapine a mano armata. Mi odiava perché ero stato io ad arrestarlo. Tanto per stare nel sicuro, avevo incaricato Bronte di tenerlo d'occhio. L'avevano fatto uscire in libertà vigilata dopo due anni e io seguivo periodicamente i suoi movimenti al computer.

Improvvisamente si sentì imbarazzato. Kay lo intuì e gli posò una mano sul ginocchio.

— Stavo uscendo dal cinema con Margaret — riprese Santomassimo. — Eravamo andati a vedere *Guerre stellari.* Non lo scorderò mai. Migliaia di persone sul marciapiede, gente che usciva, che entrava, che arrivava a piedi dal parcheggio...

Kay lo guardò. Era teso.

— Cos'è successo?

— Ha sparato. La pallottola è rimbalzata su un parchimetro ed è entrata dal finestrino aperto di Margaret. Le ha sfiorato la guancia e si è conficcata nel tetto dell'auto. Io ero disarmato. Gli sono corso dietro come un pazzo. Margaret è rimasta scossa gravemente per parecchi mesi. È dimagrita, il suo cervello... Ha cominciato ad accusare me... Non lo so. Avrei dovuto pensarci... avrei dovuto proteggerla...

Kay lo baciò. — Tu ti preoccupi molto per le tue donne.

— Kay, io sapevo che quell'uomo ce l'aveva con me. In tribunale mi aveva promesso che me l'avrebbe fatta pagare.

— Non puoi dare la colpa a te stesso. Avevi cercato di seguire i suoi movimenti. Avevi fatto tutto quello che potevi.

— Avevo delle responsabilità nei confronti di Margaret. Sapevo che quell'uomo mi odiava e sapevo che era uscito di prigione. E allora perché non portavo la pistola con me? Cos'avevo in testa? Quando ho visto il sangue sulla guancia di Margaret... — Sospirò, scosso. — E, naturalmente, andava già male tra noi due. Cos'avevo in testa, Kay? Perché ho corso quel rischio?

Lei gli andò vicinissima. — Elementare, mio caro Watson. Quando una persona vuole sbarazzarsi di qualcuno a cui comunque vuole bene, si sente terribilmente in colpa se poi gli capita qualcosa di male. Leggiti un po' di Freud.

— Freud, eh? Dici che lui può spiegarmi perché Margaret è quasi morta a causa mia?

Kay lo strinse tra le braccia. — Hai paura per me, vero?

— Sì. Non posso perderti. Tu mi hai riportato indietro da un posto molto, molto lontano.

Kay restò sulla chaise longue, appoggiata contro di lui, stringendolo. Tremava. Santomassimo mosse la mano sulla schiena della ragazza, lentamente. Si rese conto di credere in lei come certa gente crede nella religione.

— Ti proteggerò — le promise, gli occhi improvvisamente pieni di lacrime. — Nessun rischio, mai più.

Il telefono squillò. Con riluttanza, Fred si alzò in piedi e rispose dal telefono bianco alla parete. Ascoltò per parecchi minuti e poi riattaccò.

— Era Lou. Ci sono alcune cose che devo controllare. Non ti dispiace restare confinata in casa?

— Confinata in casa?

— Non voglio che tu esca dall'appartamento.

Kay rifletté per un attimo. — Dovrei annullare la mia lezione.

— Fallo.

Fred si mise la cravatta e fece il nodo. — Tieni la porta chiusa a chiave. Non rispondere al citofono: non aspetto consegne. Non aprire a nessuno.

Si piegò su di lei e le baciò una spalla. Si strinsero le mani. Santomassimo non voleva andarsene.

— Nell'atrio c'è un poliziotto di guardia. In frigo c'è da mangiare. Il televisore è in camera da letto. Sai già che nel mobile bar c'è da bere.

Kay rise. — Basta alcool.

— Brava ragazza.

— Non mi dai un bacio?

La baciò di nuovo sulle labbra, dolcemente, come se avesse avuto paura di sciuparle. Forse era solo la sua speranza, pensò. Aveva paura di sperare di nuovo.

Si mise la giacca e chiuse la porta dietro di sé. Ascoltò Kay dare due giri di chiave. Due serrature non erano state di nessun aiuto contro il falcone. Ma lì, a casa sua, il muro era liscio e alto più di quindici metri, e la porta della terrazza che dava sulla scala antincendio era fornita di due lucchetti. Non c'era possibilità di accesso neppure dai balconi, che si alternavano sulla facciata dell'edificio. Era al sicuro.

Santomassimo parlò con il poliziotto di guardia nell'atrio, accanto al portone di ingresso.

— Buon giorno, signore — lo salutò l'agente.

— Buon giorno. Non voglio nessuno alla mia porta. È chiaro?

— Assolutamente.

— Per favore, venga con me a controllare la mia auto.

— Sì, signore.

Impiegarono una mezz'ora per ispezionare la Datsun. L'auto sembrava a posto. Il motore partì senza problemi. Santomassimo ignorò la strizzata d'occhio del poliziotto e il cenno in direzione dell'appartamento. Si diresse non verso la centrale, ma dove il capitano Emery gli aveva ordinato di incontrare Lou Bronte: il ranch di un allevatore di falconi, in mezzo all'erba altissima di Topanga Canyon.

Un falco pellegrino si alzò in volo nel cielo azzurro, prese quota, si voltò e puntò verso terra. Con le ali spalancate, rallentò, scivolò sullo sfondo del sole e continuò a scendere.

A. E. Meredith, in pantaloni e camicia da lavoro kaki, soffiò nel fischietto. Il fischietto era muto, ma non per il falcone. Il grande uccello si librò sopra le gabbie e il ranch e volò intorno agli alberi sulla collinetta. Santomassimo si ritrasse istintivamente quando, con le ali aperte che nascondevano il sole, l'uccello atterrò sulla mano guantata di Meredith. L'allevatore infilò un cappuccio nero sulla testa del falcone, che si immobilizzò istantaneamente.

Meredith era un tipo robusto, sui sessantatré anni. Gli occhi, dietro le spesse lenti, sembravano raddoppiati. L'uomo portava un lungo coltello in una fondina appesa alla cintura. Gli stivali di pelle nera gli arrivavano quasi alle ginocchia.

— Un bel fischietto — osservò Bronte.

— Proprio così. Solo il falco pellegrino può sentirlo. Questi uccelli possono percepire il singhiozzo di un coniglio a tre chilometri di distanza.

Meredith era il presidente dell'Associazione falconeria degli Stati Uniti. Era un uomo nervoso. Lou Bronte e Fred Santomassimo lo ascoltavano con grande attenzione, cosa che lo rendeva ancor più nervoso. Meredith vedeva i due poliziotti nel suo ranch, con i loro vestiti da città, e gli sembravano fuori posto, sinistri.

Santomassimo osservò le zampe e il corpo del falcone, immobile sotto il cappuccio, con gli artigli stretti sul guanto nero di Meredith. Quell'uccello gli faceva venire i brividi.

— Questo è un falco pellegrino — spiegò Meredith. — Il re dei falchi. La sua caratteristica principale è l'attacco. Il pellegrino è un cacciatore. Uccide. Divora. È assolutamente implacabile. Vede a otto chilometri di di-

stanza. Se è affamato, può attaccare una creatura grossa quanto lui.

— Ma non più grande? — gli domandò Santomassimo. — Non un essere umano?

Meredith scosse la testa. La domanda l'offendeva. — Io non ho mai sentito parlare di un falco che abbia attaccato un essere umano.

— Neppure se è affamato?

— No.

Bronte studiava l'uccello. Il falco lo sentì avvicinarsi e si irrigidì. Il sergente si fece indietro. Era affascinato dagli speroni del falco, che si curvavano verso l'esterno dal nodo di carne durissima come due siringhe sporche.

— Quell'uccello era rimasto intrappolato in una camera da letto per parecchie ore — disse Bronte. — Forse per tutto il giorno. Forse non gli avevano dato da mangiare da molto tempo.

— E ha attaccato una donna — continuò Santomassimo. — Nel momento stesso in cui è entrata in casa.

Meredith era testardo. — Nossignore. Non ci credo. Il falco pellegrino non mangia carne umana.

— È possibile che abbia attaccato per paura? — suggerì Bronte.

— No. Sarebbe volato via. Il falco attacca solo per mangiare. Conigli, piccole volpi, scoiattoli...

Santomassimo si accese una sigaretta. Meredith lo guardò inquieto. L'area recintata dove si trovavano era piena di paglia. Non lontano dovevano esserci dei cavalli; ne sentiva l'odore. Meredith era preoccupato che il fiammifero potesse provocare un incendio.

Il falcone era pesante.

— Scusatemi, signori.

Meredith portò l'uccello verso le enormi gabbie all'interno del recinto. Con delicatezza, staccò gli artigli del falcone dal guanto, lo poggiò su un posatoio di legno all'interno di una gabbia e poi chiuse lo sportello a chiave. Nonostante quello che l'allevatore aveva appena detto, Santomassimo intuiva che l'uomo si sentiva più a proprio agio, adesso che l'animale era sottochiave. Gli uomini guardarono l'uccello. Incappucciato in nero come un antico inquisitore, il falco era immobile, vigile e letale, misterioso, imperscrutabile nei suoi istinti violenti.

— Oh, non sto dicendo che un grosso falco reale o un pellegrino non possa fare dei seri danni a una persona. Io ho un occhio di vetro, avete visto? Ma questo capita se fai degli sbagli con le zampe. Per errori di giudi-

zio. Quegli artigli possono lacerare la carne anche senza volere. Ma uccidere? Mai sentito.

— Io ho lottato contro quel falco, signor Meredith — insistette Santomassimo. — Non stava giocando.

L'uomo scosse la testa. — Con tutto il dovuto rispetto — disse, lanciando un'occhiata alla mano di Fred e al taglio sopra l'occhio — dubito sinceramente che quel falcone sia stato messo nell'appartamento con l'intenzione di uccidere.

— Quell'uccello ha attaccato — insistette con gentilezza Bronte.

— Be', se il falcone è stato terribilmente maltrattato, è possibile che possa attaccare una persona, ma non per uccidere... solo per spaventare.

Santomassimo si allontanò sotto il sole. Erano sul bordo del lungo prato che si apriva su Topanga Canyon. Da lì si sentiva il traffico a distanza. Nel cielo volavano piccoli uccelli: passerotti forse. Il pranzo dei falchi. Tutto ciò che Meredith doveva fare era aprire la gabbia e togliere al falco il cappuccio nero.

— Quei fischietti... sono difficili da reperire? — domandò Santomassimo, irritato dalle blande assicurazioni dell'allevatore.

— Chiunque può comprarli. Nei negozi per animali. Negozi specializzati. La nostra associazione...

— È difficile addestrare un falco pellegrino?

— Certo. Ma ci si impiega soltanto un paio di mesi. Sono motivati dalla fame: è semplice. Sono solo delle macchine per uccidere. Ma solo e unicamente per mangiare.

— E possono essere addestrati per fare altre cose? Come, per esempio, attaccare un viso umano?

Meredith restò in silenzio. Santomassimo diede un calcio al terriccio e lo osservò galleggiare nel vento. Sentiva l'odore dei falchi nel recinto. Avevano un odore caldo, e malvagio.

— Non sto dicendo che non sia possibile — rispose finalmente Meredith. — Si può usare un'esca per addestrare un falco... Per fargli associare l'idea del cibo con una certa forma. Naturalmente bisogna essere parecchio squilibrati anche solo per pensare a una cosa del genere.

— Lei vende quegli uccelli? — gli domandò Bronte.

Meredith si voltò verso di lui. I due poliziotti pensavano allo stesso modo, e stavano diventando aggressivi. Meredith si innervosì. Si sentiva in colpa, senza sapere perché. — Sì, ai membri dell'Associazione falconeria — rispose.

— Esclusivamente ai membri?

— Quasi esclusivamente.

— Non potrei uscire dall'autostrada, venire qui e comprarne uno? — gli domandò Santomassimo. Si tolse gli occhiali da sole e fissò l'allevatore.

Meredith si voltò per guardarlo. Gli occhi del tenente brillavano di una strana rabbia. Meredith guardò di nuovo la ferita sul viso del poliziotto. Il tenente aveva ragione: quel falcone non intendeva giocare.

— Be', insomma... Sì — balbettò Meredith. — Sempre che lei sia disposto a pagare. I falchi addestrati non sono a buon mercato, tenente.

— Non dovrei essere un membro dell'associazione, regolarmente iscritto?

— Certo.

— Lei controllerebbe?

— Le chiederei di mostrarmi la sua tessera.

— E se l'avessi dimenticata a casa?

Meredith rifletté. — A volte l'iscrizione al club può essere data per scontata. Se lei conoscesse a fondo l'argomento... e se mi dimostrasse di sapere come aver cura dei falchi...

— A quanto li vende? — gli chiese Bronte.

Meredith, preso tra due fuochi, continuava a voltarsi avanti e indietro. Si appoggiò contro il cancello del recinto. Era aperto e non gli offrì nessun sostegno. — Sono arrivato anche a cinquemila dollari — ammise.

Santomassimo fischiò piano. — Ha fatto qualche vendita, di recente?

— Due o tre.

— A qualcuno che non apparteneva all'associazione?

— Posso controllare. Posso andare in ufficio a controllare.

— Forse è meglio, signor Meredith.

Il falco pellegrino emise una stridula risata di scherno, che echeggiò sopra il prato. Un coniglio corse libero tra l'erba alta. Altro cibo per il falcone, pensò Santomassimo.

Seguirono Meredith nell'ombra fresca della sua casa in stile ranch, dove, sul fondo, in una camera dalle pareti impiallacciate e piene di certificati e riconoscimenti, c'era il suo ufficio.

— Non ho fatto niente di illegale — disse Meredith. — Ho venduto onestamente. Ho una reputazione in tutto il canyon. Sono presidente dell'associazione da quindici anni.

— Ci faccia vedere i libri contabili, signor Meredith — disse Santomassimo. — Ci sono vendite non registrate?

— No, signore.

Bronte esaminò i certificati appesi alla parete, mentre Meredith prendeva da uno scaffale un pesante volume verde e lo metteva sulla scrivania. A quanto pareva, l'uomo era membro di numerose organizzazioni: era anche campione di tiro con l'arco e tiratore scelto.

Santomassimo studiò il registro. Bronte si avvicinò agli altri due. Il dito di Fred corse lungo le colonne, pagina dopo pagina. La maggior parte delle registrazioni si riferiva a membri dell'associazione, ma alcune no.

— Questa chi è? — chiese Bronte.

— Harriet Senter. È di Taft, Rhode Island. Ho dovuto spedirle i falchi per via aerea, trasporto speciale. In alcuni stati sono una specie protetta. Lasciatemelo dire, le scartoffie che devo...

— Che persona è?

— Harriet Senter. — Meredith guardò la fattura. — 481, Jenkins Avenue. 207/555-1173. Risale a due anni fa. La signora è inglese. Era molto vecchia e aveva una passione per Sir Walter Scott.

Bronte estrasse il suo taccuino nero e prese nota dell'informazione. Meredith si stava scaldando, ricordando vecchi clienti, problemi particolari di alimentazione dei falconi, ambiente... I falchi che aveva conosciuto, che aveva allevato, che aveva addestrato... Cosa succedeva ai falconi vecchi, si domandò Santomassimo, mentre Meredith si lasciava andare ai ricordi. Venivano sepolti con una cerimonia? Finivano sul barbecue di qualcuno?

— Mi faccia vedere le vendite più recenti — ordinò Santomassimo.

— Certo, tenente. Questa è del sedici luglio di quest'anno. Venduto a Mitchell Brenner di Inglewood. 2736, Maple Avenue. Niente telefono.

— Che tipo era?

— Un capitano dell'aeronautica in pensione... No, mi sto sbagliando: lui era Mitchell Ryder di Memphis. Quello sì che era un capitano dell'aviazione in pensione. Un tipo proprio simpatico. Sono andato a pesca con lui sul Russian River. Se ne è andato con un cancro. Una volta che arriva al pancreas...

— Signor Meredith, non abbiamo molto tempo. Si ricorda che tipo era il signor Brenner di Inglewood?

— Una persona gentile. Abbastanza giovane, dall'aria simpatica. Altezza media. Di sicuro se ne intendeva di falconeria. Sapeva tutto di ogni specie di uccelli e di tutta la tradizione della falconeria. Avrebbe potuto scrivere un libro. È per questo che ho capito che doveva essere membro dell'associazione. Naturalmente è responsabilità sua, se non lo è.

— Prendi nota dell'indirizzo, Lou — disse Santomassimo. — È tutto, signor Meredith? Nessun'altra vendita di falconi, negli ultimi mesi?

— No, tenente.

— Non le capita mai di darli a noleggio?

— Stiamo parlando di uccelli da preda vivi, tenente. Non di mobili.

Santomassimo fissò gli acquosi occhi azzurri dell'allevatore attraverso le lenti spesse.

— Brenner ha pagato con un assegno?

— No. In contanti.

— Quanto?

— Tremila dollari.

Santomassimo fece un piccolo gesto, tipicamente italiano, verso Bronte, che annuì. L'ufficio era odioso come il recinto. Il sergente diede all'allevatore il biglietto con il numero della centrale della Palisades Division. Santomassimo andò verso la porta.

— Nel caso le venga in mente qualcosa a proposito dei falchi, a proposito del signor Brenner... a proposito di chiunque. Ce lo faccia sapere.

Meredith arrossì leggermente e sorrise cordialmente. — Farò del mio meglio.

I due poliziotti uscirono nel sole caldissimo. Le scarpe nere persero la lucentezza, camminando in mezzo alla paglia gialla verso l'auto di Santomassimo. Quella del sergente era parcheggiata sull'altro lato della strada. Bronte si appoggiò al paraurti della Datsun e osservò il suo amico. Sapeva che era irritato.

— Non è simpatico neppure a me — disse a Fred. — Però gli credo.

— Pensi davvero che abbia venduto un solo falcone, di recente? A quel tizio di Inglewood?

— Probabilmente no. Però non c'è modo di scoprire a chi altri può averne venduti. Ma chi lo sa. Magari avremo un colpo di fortuna.

— Certo. Il signor Brenner cadrà in ginocchio e confesserà tutto.

— Allora perché ti lamenti?

Rimasero a lungo in silenzio. Santomassimo sentiva che Bronte aveva qualcosa in mente.

— Sputa fuori, Lou.

— Perché un poliziotto? — disse Bronte. — Perché tu?

— Come? Di cosa stai parlando?

— Della Quinn. Di Kay Quinn. Un'insegnante, una professoressa universitaria. Perché dovrebbe innamorarsi di un piedipiatti? Di un tipo solita-

rio che non sa parlare, con la faccia di legno e gli occhi tristi? Niente di personale, naturalmente.

La domanda colse Santomassimo di sorpresa. — Me lo sono chiesto anch'io, Lou. Penso che sia per via dei miei occhi. O forse per il modo in cui sorrido... un po' storto, da ragazzino.

— Fred, parlo sul serio. È una cosa importante tra voi due?

— Molto. Quello che lei vede in me... quello che Kay vuole da me... Come faccio a saperlo? Come faccio a capire una cosa simile? Forse ero in credito di qualcosa da molto tempo...

— Be', sei abbastanza grande da sapere quello che fai.

— Lou, tu sei geloso.

— Dalle pallottole si guarisce. Ma le donne sono permanenti.

— Basta.

— Quella è una donna complicata, Fred. Non dire poi che non ti avevo avvisato.

Bronte sollevò il capo, lasciando che il sole gli inondasse il viso. Si grattò l'area calva dietro la testa. C'eranto tante cose di cui avrebbe voluto parlare con Santomassimo. Quella Kay Quinn era una donna affascinante. Intelligente. Forse intelligentissima, brillante. Estremamente attraente. Sensibile. Cosa c'era in lei che lo innervosiva? Bronte non riusciva a capirlo. La Quinn era vulnerabile, certo. Era appena stata aggredita. Forse era vulnerabile in un senso più profondo. Gli ricordava sua cugina Giovanna, che si era fatta suora perché aveva una cotta segreta per il prete. E poi, dopo tutta la briga che si era presa per stargli vicino, l'avevano mandata in Africa. Forse Fred stava dando la caccia alla stessa causa persa di sua cugina Giovanna.

— Vuoi che controlli l'indirizzo di Brenner? — domandò. — Magari tu vuoi andare a vedere come se la cava Kay.

— Lo faresti, Lou?

— Nessun problema.

Santomassimo si fermò davanti al condominio. Era metà pomeriggio. Alzò gli occhi verso il suo balcone; non vide Kay. Entrò in fretta nell'atrio. Il poliziotto di servizio stava uscendo dal bagno degli uomini, armeggiando con la lampo dei pantaloni. Quando Santomassimo arrivò al suo piano, sentì l'odore di qualcosa di caldo e di meravigliosamente familiare.

Aprì la porta chiusa a doppia mandata. Vide subito Kay. Si era spazzolata i capelli, che adesso brillavano. Era davanti ai fornelli e girava un sugo

di pomodoro. Il ripiano della cucina era un caos di bottigliette di vetro, basilico, cipolle, aglio, prezzemolo e spezie varie prese dalla mensola. La luce del sole che entrava dalla finestra della terrazza avvolgeva la ragazza, illuminando la gonna e la camicetta.

Un miscuglio di aromi incredibili fluttuò verso Santomassimo. Era paralizzato: quegli odori erano deliziosi, e nostalgici da morire. Chiuse gli occhi e respirò a fondo. Sorrise e si baciò la punta delle dita con entusiasmo.

— *Mamma mia!* — esclamò.

Kay rise. Santomassimo entrò in cucina e la baciò sulle labbra. Poi, con un braccio attorno alla vita della ragazza, sollevò il coperchio di una pentola e abbassò la testa. Inalò il vapore e sospirò in un delirio buffonesco.

— Madonna — sussurrò. — Questa ragazzina sa anche cucinare!

— È tutto molto sperimentale — disse Kay. — Non avevo ingredienti freschi: solo pelati in scatola, prezzemolo secco, basilico secco, polvere d'aglio e niente olio d'oliva. Che italiano sei, se adoperi olio di sesamo?

— Un italiano non polisaturato — rispose Santomassimo, stringendosi nelle spalle.

Kay gli passò le mani bendate dietro la nuca e lo baciò. Santomassimo sentì le bende ruvide e le labbra calde e morbide della ragazza.

— Vieni — gli disse Kay piano. — Ho preparato qualcosa da bere.

Lo prese per un braccio, lo guidò verso il divano e gli mise davanti un vassoio pieno di antipasti improvvisati: acciughe, noccioline, cracker e una bottiglia di vino rosso.

— Che festa! Penso che potresti viziarmi molto facilmente.

Per un istante tutto gli sembrò vero, terribilmente vero. Gli sembrò quasi che fossero sposati. Gli sembrò che tutto fosse possibile, con Kay. Gli venne quasi voglia di piangere. Tese invece il bicchiere di vino rosso e fece cin cin con lei.

— A te, tesoro — sussurrò.

— A te.

Kay era molto più calma. Probabilmente aveva dormito, durante il giorno. Sulle guance era tornato un po' di colore, che però poteva essere dovuto al calore dei fornelli. Le bende sulle mani non erano macchiate di sangue, per cui le ferite non si erano riaperte. Però c'erano ancora, stigmate oscene della mente squilibrata che aveva scelto lei come attrice delle sue fantasie malate.

— Allora — disse Kay. — Raccontami.

Santomassimo si piegò in avanti, passando distrattamente un dito attorno

all'orlo del bicchiere.

— Abbiamo trovato un esperto. Secondo quanto ci ha detto, è possibile addestrare i falchi a uccidere altri uccelli e piccoli animali, ma è raro che attacchino un essere umano.

— Si vede che io sono rara.

— Quello che sto dicendo è che l'assassino ha addestrato il falcone ad attaccare le persone e poi l'ha messo in casa tua per spaventarti.

Kay lo guardò, incerta su cosa pensare. — Per spaventarmi? Quel falcone voleva cavarmi gli occhi! Perché, Fred? Forse perché sono al corrente della relazione con Hitchcock?

Santomassimo annuì. Finì il vino e ne versò dell'altro per tutti e due. — Voleva spaventarti per farti andare via.

Kay lo guardò, dubbiosa. — Ci credi veramente?

— È l'opinione dell'esperto di falconeria.

— E qual è la tua opinione? — chiese Kay, insistente.

Santomassimo sospirò e la guardò apertamente. — Non voglio mentirti: io credo che volesse ucciderti.

Ci fu silenzio. Santomassimo le strinse la mano. — C'è una nota positiva: il falconiere alleva e vende quegli uccelli. Di recente un uomo gliene ha comprato uno. Potrebbe essere il killer. In questo momento Bronte sta controllando l'indirizzo.

Il viso di Kay diventò inespressivo. — Come si chiama il cliente?

— Mitchell Brenner.

Kay sorrise sarcastica. Il sorriso aveva quella nota dura che le aveva visto nella chiesa di St. Amos e in casa sua, dopo l'attacco: era paura.

— Mitchell Brenner è il personaggio interpretato da Rod Taylor in *Gli uccelli* — disse in tono privo di inflessioni.

— Kay...

— Bronte non lo troverà a quell'indirizzo — l'interruppe, quasi urlando. — Lui è molto più intelligente di tutto il dipartimento di polizia di Los Angeles.

— Kay, voglio che tu smetta di pensarci. Voglio che tu cerchi di allontanarlo dalla mente. Fidati di me. Non gli permetterò di arrivare a te. E comunque tu stasera parti. New York è bella, in questa stagione... e mette un bel po' di distanza tra te e lui.

La baciò.

— Non farti del male con la paura — le disse. — Vedo già cosa ti sta facendo.

La strinse forte per impedirle di piangere. Ma Kay non stava piangendo: era furiosa. I pazzi vincono sempre, pensò Santomassimo, anche se non ti uccidono. La loro follia ti resta nel cervello.

— Vorrei veramente che tu venissi con me a New York — disse Kay. — Staremmo così bene...

— Dio, mi piacerebbe moltissimo.

Improvvisamente lei lo strinse forte.

— Mi mancherai, Grande Santo.

Continuava a baciarlo sulle labbra. La mano di Santomassimo scivolò lungo il collo della ragazza e ancor più in basso, sotto la camicetta. Kay lo guardò con una specie di allegria improvvisa negli occhi verdi.

— Non vuoi mangiare, prima? — gli domandò

— Sì.

La piegò di nuovo sopra i cuscini, soffocando di baci la sua risata.

La cena fu a base di pasta, pane, broccoli e insalata. Il sugo era straordinario. Kay aveva improvvisato con abilità. Il dolce era gelato al caffè, ma quando arrivò il momento, Kay e Fred si guardarono e andarono a letto.

Lui mise una candela sulla scrivania, che illuminò i loro corpi sulla grossa trapunta giapponese. Kay fu molto silenziosa. Rimasero distesi, tenendosi per mano. Videro il sole scivolare via dal letto, verso l'oceano. L'orologio avanzava silenziosamente, implacabile. Fecero l'amore, dormirono, si svegliarono, fecero di nuovo l'amore e dormirono.

Erano le sette e mezzo quando Santomassimo aprì le tende. Il cielo era color malva nella luce del giorno che svaniva. Kay si svegliò e si stiracchiò. Aprì gli occhi.

— È ora di andare? — domandò.

— Sì.

— Ho paura che dovrai accompagnarmi a casa: devo fare le valigie.

— Ci ho già pensato. Abbiamo tempo.

Si baciarono, si vestirono e mangiarono il dolce al caffè. Si sentivano assonnati, quasi drogati dall'amore e dalla luce vivida e arcana dell'oceano nel tramonto.

Santomassimo si fermò davanti alla casa di Kay. La ragazza aprì il portone e lui le passò un braccio sulla spalla. Salirono le scale insieme. L'appartamento era un disastro. Era anche freddo. I mobili erano sparsi dappertutto. Nella luce che entrava dalla finestra, videro i ciuffi di penne insanguinate e il tavolo rotto dove Kay era rimasta intrappolata.

La ragazza fece la valigia rapidamente e con efficienza. Santomassimo

la osservò. Si rese conto di quanto poco la conoscesse, e quanto poco avesse bisogno di sapere. Cominciò a pensarla come una persona molto più sola di quanto avesse ritenuto all'inizio. Il fatto che fosse bella non significava necessariamente che non conoscesse la solitudine.

Studiò la porta della terrazza: adesso era chiusa a chiave, ma era stata un accesso facile dalla piattaforma di ferro nero della scala antincendio. Il killer probabilmente aveva aspettato nel vicolo e si era goduto lo spettacolo. Un buon posto in platea, pensò.

Kay sorrideva coraggiosamente, ma era ansiosa di andarsene dall'appartamento. Erano le nove meno cinque. Le portò la valigia fino alla macchina. Guidò veloce sulla Santa Monica Freeway e poi verso Long Beach. Quando passarono Loyola, il viso di Kay si oscurò per un pensiero improvviso.

— Come ha fatto a sapere di me?

— Come hai detto tu stessa nell'ufficio del procuratore, deve essersi unito alla folla di curiosi. È lì che ti ha vista. Con me, e più di una volta. Poi ha scoperto che sei un'insegnante e che rientravi nel suo schema.

— Allora sa che tutti e due siamo dentro il suo gioco folle. Come lo sapeva Steve Safran. — Si voltò a guardarlo. — Starai attento?

— In effetti non chiederei di meglio che poter incontrare il nostro signor Hitchcock — rispose Santomassimo, stringendo le mani sul volante. — Mi piacerebbe comunicargli personalmente la mia critica.

L'aeroporto internazionale di Los Angeles era affollatissimo. Le luci arancione e azzurre che illuminavano le piste si riflettevano su ciuffi di nebbia. Dalle vetrate dei terminal si intravedevano le teste dei passeggeri che guardavano fuori. Auto a noleggio e limousine arrivavano e partivano in continuazione dai marciapiedi dei terminal. Turisti con gli occhi spalancati uscivano dal terminal della PAN AM, intimiditi dalle luci brillanti di Los Angeles.

Santomassimo fece il check-in di Kay al banco della PAN AM. Percorsero i lunghi corridoi ricoperti di moquette, passando davanti alle boutique e superarono il controllo bagagli. L'ultima chiamata del volo 747 della PAN AM rimbombò nel terminal.

Le carte d'imbarco erano già state distribuite ai passeggeri, che erano ormai a bordo dell'aereo. Uno steward cominciò a chiudere la porta d'acciaio dell'uscita.

— Un momento! — gridò Santomassimo. — Apra, per favore.

Una hostess li vide correre, con Santomassimo davanti che portava la valigia di Kay. Sorridendo, l'hostess fece schioccare le dita. Senza alcuna dignità, Kay e Fred piombarono di corsa nella zona d'attesa. L'hostess controllò rapidamente il biglietto di Kay e le diede la carta d'imbarco.

— Sono già a bordo i miei studenti? — domandò lei con il fiato corto. — Gli studenti dell'USC?

— Posso dirle solo che tutti i passeggeri sono già a bordo, tranne lei.

— Grazie a Dio... altri due minuti e...

— L'aereo sta per decollare, professoressa Quinn.

— Giusto. Oh, Fred, devo proprio andare. Starai attento? Ti telefonerò. Ti penserò sempre.

Santomassimo le si avvicinò per darle un bacio, ma Kay si fece indietro.

— Ci sono miei studenti su quell'aereo.

— I professori non hanno una vita amorosa?

— Non prima di passare di ruolo.

Kay corse sul tappeto rosso verso il portellone dell'aereo. Improvvisamente si voltò, corse indietro e lo baciò sulla bocca. Corse di nuovo verso l'aereo, salutandolo con la mano.

— Ti chiamo da New York! — ripeté, e scomparve all'interno dell'aereo.

Santomassimo si passò il fazzoletto sul viso. Nell'aeroporto faceva caldo ed era umido. C'erano alcuni sikh in attesa, con i loro caratteristici turbanti, e cinesi, messicani, africani... quella sera sembrava che tutti i popoli del mondo si fossero dati convegno all'aeroporto internazionale di Los Angeles. Per istinto, studiò l'area d'imbarco.

Non vide niente di anormale e si avviò velocemente in direzione del parcheggio. Controllò la Datsun, fece per aprire la portiera e si fermò. Rifletté un momento e poi tornò rapidamente al terminal. Andò a una fila di telefoni a gettone e chiamò la centrale. Il capitano Emery, come sempre, stava lavorando fino a tardi.

— Bill? Sono Santomassimo. Ho appena messo Kay sull'aereo delle dieci e quarantacinque per New York. Starà al Darby Hotel sulla Cinquantacinquesima Ovest... — Fece una pausa, soppesando con attenzione le parole. — Non che sia preoccupato, Bill, ma tanto per stare nel sicuro, non chiameresti il capitano Perry perché avverta il dipartimento di polizia di New York di tenerla d'occhio?... Sì... Lo so, lo so... a New York hanno un carico di lavoro mostruoso, ma non ci potresti provare, per favore? — Si passò nuovamente il fazzoletto sul viso, ascoltando Emery e annuendo. — Okay, Bill, perfetto... Ti ringrazio moltissimo.

A bordo dell'aereo, Kay lottò lungo la corsia. Le mani bendate rendevano difficile reggere la valigetta. Camminando di traverso, superò la business class e arrivò finalmente alla turistica. In fondo all'aereo si alzò una figura familiare, che agitò una mano. Era il ragazzo biondo del suo corso, Chris Hinds.

— Siamo qui, professoressa Quinn!

Kay annuì sorridendo, continuando ad andare avanti. Arrivò al suo posto, tra Chris e un altro studente, Mike Reese. Cercò di sistemare la valigetta sotto il sedile davanti a lei, ma non ci riuscì. Mike si alzò in piedi e la mise nel vano sopra le poltrone. Kay lo ringraziò con un sorriso cordiale.

— Gesù, professoressa Quinn! — esclamò lo studente. — Cos'ha fatto in faccia e alle mani?

— Mi sono scottata in cucina.

— Le ferite hanno un brutto aspetto. Sta bene?

— Certo che sto bene. È stata solo un po' d'acqua bollente. Non ci crederete, ma è successo mentre stavo scolando gli spaghetti.

Anche Chris adesso stava guardando le mani bendate. — Sono scottature di terzo grado?

— Primo, secondo, terzo... — Kay rise. — Non ricordo mai quali sono le peggiori, le mie comunque sono le più leggere, per cui non preoccupatevi.

— Wow! — commentò Mike.

— Ci prenderemo cura di lei, professoressa Quinn. — La voce proveniva dai posti dietro Kay e apparteneva a uno studente alto e magro di nome Thad Gomez.

— Perfetto. Grazie, Thad.

Guardò fuori dal finestrino, nel buio. Nessuna speranza di vedere Santomassimo: ormai lei si trovava nel mondo confinato e controllato del 747 della PAN AM. Si sentiva come se l'avesse scampata per un capello. Aveva ancora i nervi scossi: sperava che l'hostess servisse presto i liquori. Oppure sarebbe stata un'immagine negativa per i suoi studenti?

— Finalmente! — sospirò sollevata, allacciandosi la cintura di sicurezza.

Lentamente, molto lentamente, da dietro sbucò una mano che le toccò la nuca.

— Chi...?

Si voltò. Era il suo assistente, Bradley Bowers.

— Salve — la salutò Bradley.

— Bradley... Cosa ci fai qui?

— Ho comprato il biglietto all'ultimo momento. Ho deciso che non potevo resistere.

— Be', sono contenta, Bradley. Mi fa piacere averne uno in più a bordo. Mi sarai di grande aiuto.

— Spero anche di imparare molto. Non vedo l'ora di essere a New York. Ci divertiremo.

— Sì, ci divertiremo.

Bradley tornò ad appoggiarsi allo schienale della sua poltrona e cominciò a sfogliare un giornale. Era una rivista di cinema.

I motori del 747 ruggirono. L'aereo tremò. Andò a posizionarsi sulla pista, rimase in attesa e poi sfrecciò sull'asfalto. Con un sobbalzo improvviso si alzò in aria. Poi si inclinò e il meraviglioso mare di luci d'ambra che si allungava fino ai bordi della terra riempì i finestrini sul lato sinistro.

Kay ordinò un cognac, Bradley una Perrier. Thad prese una coca, Chris vino bianco. Mike, che era in allenamento, non bevve.

Era bello lasciare Los Angeles. Quello che era successo aveva sconvolto la vita di Kay; le aveva aperto un buco sotto i piedi e lei ci era caduta dentro. New York era un mondo diverso, stimolante. Concentrarsi di nuovo sull'analisi cinematografica sarebbe stato come ricominciare a vivere. E quei quattro ragazzi sapevano che lei avrebbe preferito viaggiare non con loro, ma in compagnia di un poliziotto italiano con la faccia di legno e gli occhi caldi di nome Santomassimo?

14

Atterrati al Kennedy, scoprirono che i facchini erano in sciopero. Thad portò la valigia di Kay e Chris lottò per aprire un varco in mezzo alla folla e guidarli al capolinea dei taxi. Mike Reese aveva gli occhi arrossati; a bordo del taxi si mise un po' di collirio.

— Gesù, che razza di volo — borbottò Bradley. — Avrei dormito meglio dentro una lavatrice.

Il taxi li depositò davanti al Darby Hotel alle cinque e un quarto del mattino. Era ancora buio. L'impiegato al banco sfogliò un registro macchiato. Mike si guardò intorno e osservò disgustato i vecchi che dormivano nell'atrio. Evidentemente non erano clienti del Darby. Il loro odore attraversava il tappeto rosso ammuffito e arrivava fino a loro.

— Cosa possiamo fare, Mike? — gli domandò Kay. — Abbiamo biso-

gno di dormire un po'.

Mike sorrise coraggiosamente.

— Se lei può sopportare questo posto, posso farcela anch'io.

— E voi cosa mi dite? — domandò Kay agli altri studenti.

— Penso che potremo sopravvivere. Sempre che non ci siano scarafaggi — disse Chris.

— Thad?

— Mi associo. Però non aspettatevi che mi piaccia.

— Francamente — disse Bradley Bowers — questo hotel è una schifezza. Scommetto che non hanno neppure la licenza. Guardate che sporcizia: quelle tende non sono state più lavate da quando gli indiani hanno venduto l'isola.

— Bradley, in realtà non abbiamo scelta — disse Kay.

L'impiegato consultò il registro. — Ah, sì: Quinn. Camere 334 e 336. — Alzò gli occhi su di lei. — Ah... cioè... voi state tutti... Be', chi sta con chi?

— Ho prenotato una singola per me e mi è stato detto che ci sarebbe stata una camera per i ragazzi — disse Kay, irritata.

— Nella stanza ci sono solo tre letti. Lei non aveva detto che erano in quattro.

— Non può trovarci una branda, per amor del cielo?

— Mi dispiace, ma la camera è troppo piccola. E poi ci sono anche le norme antincendio. — L'impiegato tamburellò con le dita sul registro sporco. Fischiettò. — Per cui qualcuno dovrà stare in camera con lei. La prenotazione era per una singola e una stanza per tre.

— È ridicolo — intervenne Chris. — La signora è la professoressa Quinn. È arrivata fin qui dalla California per guidare un viaggio di studio su...

— E può anche tornarsene subito in California, ragazzo. C'è un mucchio di gente che vorrebbe quelle camere. Tutti gli hotel sono pieni, anche nei weekend normali. Siete maledettamente fortunati che vi abbiamo tenuto le camere. Per cui adesso decidetevi: le volete o no?

— Non mi chiami ragazzo. Sempre che non voglia quel registro in un posto dove non dovrebbe andare.

Kay si mise tra i due. Si scostò i capelli dagli occhi. Aveva talmente sonno che si sentiva girare la testa. — Per favore — chiese all'impiegato. — Potremmo vedere le camere?

— Le camere sono perfette.

— Ci piacerebbe vederle comunque.

— Senta, io non...

Thad andò dietro il banco e afferrò le chiavi delle camere 334 e 336 dalle nicchie.

— Ehi!

— Prendiamo le camere — disse Thad, sollevando la valigia di Kay e la sua. — Non disturbi i suoi ospiti — aggiunse, indicando con un cenno i corpi distesi sui divani, avvolti nell'ombra.

L'ascensore non funzionava. Le scale puzzavano di qualcosa come antichi broccoli e i corridoi di qualcosa di peggio. Bradley aprì la porta della camera 334. Kay guardò dentro. I mobili anni 50 erano graffiati e scheggiati, sul copriletto rosa sbiadito c'era una bruciatura di sigaretta ed enormi aree del muro avevano la carta da parati staccata. La camera non era proprio sporca, ma Kay non si sentiva di toccare niente, là dentro. Anche solo guardando in distanza il letto, capì che doveva essere soffice come pasta. Le avrebbe distrutto la schiena. Kay prese il letto. Bradley la poltrona. Dormirono vestiti.

Fu un sonno miserabile. La sveglia arrivò tre ore dopo. Con gli occhi assonnati, scesero nell'atrio, dove li aspettava un agente in uniforme. Era grande e grosso, la caricatura con la faccia irlandese del tipico poliziotto di New York. Si toccò la visiera del berretto e fece un sorriso accattivante a Kay.

— Buon giorno — disse con un pesante accento irlandese. — L'impiegato mi ha detto che lei è la signorina Quinn.

— Sì — rispose Kay, leggermente nervosa. — C'è qualche problema?

— Perbacco, nossignora — sorrise il poliziotto, facendole vedere il distintivo. — Mi chiamo Duffy, agente di prima classe, ventottesimo distretto. Abbiamo avuto una segnalazione da Los Angeles per... be', per tenerla d'occhio durante il suo soggiorno in città.

Kay sentì un brivido lungo la schiena. Fred si preoccupava per lei a New York? A voce alta rispose: — La ringrazio, agente. Apprezzo la sua sollecitudine, ma fino a questo momento sembra che vada tutto bene.

— Perfetto, signorina, perfetto — sorrise Duffy. — Sa, il fatto è che là fuori c'è una città enorme e molto più lavoro di quello che possiamo fare. Per cui non possiamo proprio farle da scorta, anche se ci piacerebbe. — Diede a Kay un biglietto che estrasse dal portafoglio. — Questo è il numero di telefono del distretto, nel caso le serva il nostro aiuto per qualsiasi ragione. Ci chiami pure a qualunque ora del giorno o della notte.

Kay prese il biglietto e lo mise nella borsetta. Mentre Duffy la salutava e si voltava per andarsene, Kay lo chiamò. — Ah, agente Duffy...

— Sì, signorina?

— In effetti, forse potrebbe aiutarci a trovare un hotel un po' migliore di questo.

Duffy rifletté per un momento e poi disse: — Signorina Quinn, lei è venuta a trovarci in un brutto momento. Per qualche misteriosa ragione, la città è piena zeppa di turisti. Non saprei proprio cosa suggerirle...

— Va bene, agente. Ce la caveremo ugualmente. — Sorrise, mentre l'agente Duffy salutava di nuovo toccandosi il berretto e usciva dalla porta girevole sporca.

Bradley e gli altri studenti avevano assistito al colloquio tra Kay e il poliziotto da una distanza discreta. Appena l'agente se ne andò, si accostarono subito a Kay.

— Cosa voleva? — le domandò Mike.

— Niente, solo darci il benvenuto a New York. Qui usano così.

I ragazzi la guardarono dubbiosi.

— Forza — disse Chris stancamente. — Prendiamo un taxi: il tassista saprà dove possiamo trovare un altro albergo.

Dovettero aspettare un taxi della Checker, gli unici che caricavano cinque passeggeri. Bradley e Thad sedettero sui sedili pieghevoli.

— Che schifo di viaggio — disse Bradley.

— Piantala! — scattò Mike.

— È tutto così sporco, qui.

Il taxi li portò al Wilton. L'hotel era vecchio, ma il bagno delle signore era pulito, come era pulito il bar accanto all'atrio. Aspettarono che il portiere controllasse se quella mattina si erano liberate delle camere.

Nell'aria di settembre c'era odore di scappamenti di auto. Il brontolio sordo di Manhattan non si interrompeva mai. Kay pensò a Santomassimo. Ma l'energia di Manhattan cominciava a contagiarla, e a contagiare anche i ragazzi. E lo scopo del viaggio si focalizzò di nuovo sul cinema. Era un respiro di nuova vita.

Nel bagno, Kay si tolse le bende e si esaminò le mani accanto ai lavandini. Le ferite stavano guarendo. Le coprì di nuovo con le bende e tornò nell'atrio, dove i quattro ragazzi si erano addormentati sui divani rossi. Kay guardò dalle enormi vetrate la città indaffarata. Selvaggia e indifferente, pensò, ma sempre talmente straordinaria da toglierti il fiato. New York era

sempre la città guida del mondo. Poteva ancora essere un piacevole weekend, dopotutto.

C'era solo una pecca: Fred sarebbe stato il nuovo bersaglio. Kay se lo sentiva nel sangue. Hitchcock aveva fatto dei film sui poliziotti.

Chi si nascondeva a Los Angeles, in cerca del Grande Santo?

Santomassimo dormì male, quella notte. Senza Kay l'appartamento gli sembrava vuoto. Non aveva tirato le tende e il sole splendente del mattino gli passò sul viso. Il sole e lo squillo del telefono lo svegliarono. Afferrò goffamente il ricevitore.

— Grande Santo? — Era la voce allegra e lontanissima di Kay.

Santomassimo si mise immediatamente a sedere.

— Ciao! — gracchiò. Poi, più sveglio: — Che ore sono?

— Le nove.

— A New York. Qui sono le sei.

— Be', pensavo che i poliziotti non dormissero mai.

— Io dormo. Oggi il mio turno comincia a mezzogiorno.

— Per allora noi avremo già passato due ore alla stazione di polizia di Canal Street, sulle tracce di Henry Fonda in *Il ladro.*

Santomassimo sentì nello sfondo rumore di piatti, come in un ristorante o in una cafeteria, e le voci alte e le grida del personale. Sentì i clacson in strada, un tuono continuo che gli fece visualizzare le vie intasate di New York.

Chiuse gli occhi. Vide residui sfilacciati del sogno interrotto. Era contento che Kay non fosse in città.

— Fred, mi stai ascoltando?

Sembrava eccitata di essere a New York. La voce era ansiosa, allegra. Santomassimo ne fu contento. Adesso era sveglio, e innamorato.

— Ti ho chiamato per dirti che siamo arrivati e che ce ne siamo andati dal Darby Hotel. Era proprio un letamaio pieno di pulci, sporco e puzzolente.

— Dove siete, adesso?

— Nel bar del Wilton Hotel, tra l'Ottava e la Quarantesima.

— Vi siete già registrati?

— Non ancora. Siamo in lista d'attesa. Sembra che tutte le camere di New York siano occupate, ma il portiere è sicuro di riuscire a sistemarci, più tardi. Siamo i primi in lista d'attesa. Ah, a proposito. Perché ci hai messo dietro la polizia?

— Cosa? — Per un momento, Santomassimo non capì la domanda. Poi si ricordò. — La polizia di New York... ti hanno contattata?

— Accidenti se l'hanno fatto! — rise Kay. — Mi hanno mandato il loro migliore esemplare d'agente. Dolce, simpatico e irlandese. Tipo film.

— Okay, perfetto. Se avrai bisogno di loro, ci saranno. Cosa che non succederà, Kay. Voglio che tu dimentichi tutto e ti diverta. E chiamami questa sera, quando ti sarai sistemata.

— Certo. Adesso torna a dormire e sognami. Sogna me e nessun altro.

Fred sospirò e, a voce bassa, disse: — Ho così bisogno di te, Kay. Ieri notte è stata un anno fa. Torna presto.

La sentì ridere e fu un suono meraviglioso. Poi qualcuno probabilmente la urtò, perché ci fu un suono smorzato e un rumore di piatti prima che Kay tornasse in linea.

— Non preoccuparti per me — lo rassicurò. — Ho quattro robusti giovanotti che mi proteggono. Uno gioca anche a football.

— Stupendo: tu te ne stai a New York in compagnia di atleti affascinanti e io sono incastrato qui a Los Angeles con Lou Bronte.

Fred era un bersaglio, e Kay lo sapeva. E lo sapeva anche lui. Lo intuiva nella sua voce. Ormai erano così intimi da non aver bisogno di parole. Kay ebbe di nuovo paura.

— Sii prudente, tesoro — gli sussurrò.

Riattaccarono. Santomassimo si distese di nuovo sul letto. Chiuse gli occhi. Non voleva più sognare, così si costrinse ad alzarsi e a preparare un po' di espresso forte. Fece colazione in terrazza.

Kay riattaccò il ricevitore e uscì dalla cabina, evitando camerieri e fattorini. L'impiegato del Wilton non era ancora in grado di dare una risposta definitiva per le camere. Nell'aria c'era già umidità; le rare foglie gialle sul marciapiede all'esterno parlavano dell'autunno.

Kay scivolò accanto ai tavoli dove uomini e donne erano chini sul cibo e andò a sedersi al proprio.

Bradley Bowers, Chris Hinds, Mike Reese e Thad Gomez erano ammucchiati in uno spazio previsto per due persone. Stavano parlando di Hitchcock e si accorsero appena di Kay quando sedette a capotavola. La ragazza estrasse dalla borsetta dei prospetti, un paio di mezzi occhiali e studiò gli orari dei traghetti.

Bradley si piegò sugli avanzi del toast e uova strapazzate nel piatto che aveva davanti; la sua sagoma scura si stagliò contro la finestra appannata.

— La logica — disse con forza — era l'ultima delle preoccupazioni di Hitchcock. La sua spinta interiore, il suo bisogno motivante, era mantenere un suspense crescente. Capite? Voleva costringere il pubblico sul bordo della poltrona, senza fiato, nervoso... E al diavolo la logica!

Kay alzò gli occhi, rimettendo gli occhiali nella custodia nera e dentro la borsa.

— Di cosa stiamo parlando? — domandò.

— Di *Sabotage* — rispose Thad, scostandosi i capelli dalla fronte. Era sicuro delle proprie convinzioni quanto Bradley, forse ancora di più, ma era meno articolato verbalmente. Si sentiva imbarazzato davanti agli occhi verdi di Kay, che credette di vederlo arrossire leggermente. — Lei ne ha parlato nella lezione di giovedì scorso... Hitchcock lascia che la bomba uccida quel bambino.

Chris Hinds si piegò in avanti. Era eccitato, rinvigorito dal fatto di trovarsi a Manhattan. Sembrava affascinato da tutti i tipi di persone, dentro e fuori il bar. Si era divertito a duellare con Bradley. Adesso attaccò Thad.

— Lasciare che il bambino consegnasse la bomba al detective — disse Chris, scostandosi i capelli biondi dagli occhi — è stato un errore. Intendo dire: permettere a Oscar Homolka di servirsi del fratellino di sua moglie...

— Perché un errore? — lo interruppe Kay.

Chris si voltò verso di lei. — Perché la polizia avrebbe potuto identificare il bambino. Non è così? E questo li avrebbe portati diritti all'assassino.

— Un punto a tuo favore, Chris. Ma cosa avrebbe dovuto fare Hitchcock, logicamente?

Chris non aveva una risposta. Sembrò sconcertato dalla domanda. Thad sorrise e giocherellò col cucchiaio con aria di superiorità.

— Hitchcock avrebbe dovuto usare un ragazzo estraneo a Homolka — disse Thad timidamente, ma con decisione. — Un ragazzino di un quartiere diverso di Londra.

— Ma questo ragazzino non sarebbe stato ugualmente in grado di identificare il killer per la polizia?

Thad esitò. — Non se il killer si fosse travestito.

Bradley roteò gli occhi e allontanò il piatto con un gesto secco. — Sapete cosa siete? — sbottò. — Plausibili. Era così che Hitchcock chiamava quelli che volevano tutto perfettamente in ordine e ben confezionato.

— Okay, okay — intervenne Mike. — A noi piace un po' di logica. È un crimine?

— È un modo ottuso di pensare al cinema.

— Non c'è motivo di metterla sul piano personale, Bradley — disse Chris. La voce era amichevole, ma leggermente tesa.

Kay si rese conto che aveva visto quegli studenti solo a lezione, e Bradley solo come suo assistente. I ragazzi però frequentavano molte lezioni insieme e avevano fatto parte di parecchie troupe. Le loro relazioni interpersonali erano molto intense. A volte i membri delle troupe litigano come cani e gatti.

— È stupido — disse Bradley. — Voi non riuscite a entrare nell'immaginazione del maestro. Voi... voi siete ancora soltanto spettatori.

— Allora spiegacelo tu, genio — scattò Thad. — Cosa ci dici del bambino? Come mai non porta la polizia fino al killer?

Bradley si strappò il tovagliolo che aveva ancora attorno al collo. Era sovrappeso; si asciugò il sudore dalla fronte e gettò il tovagliolo sul piatto unto, pallido in viso. Kay pensò che fosse a causa del lungo viaggio in aereo, o forse della mancanza di sonno. Forse soffriva di claustrofobia, intrappolato nell'angolo. O forse era intimidito da New York.

— Hitchcock ha fatto in modo che il ragazzino non potesse identificare proprio nessuno — rispose Bradley, alzandosi in piedi trionfalmente — *perché lo ha fatto saltare in aria!*

Michael Gordon aveva dodici anni. Stava ciondolando davanti al Lucky's Market quando un uomo lo aveva avvicinato con una strana richiesta. Michael era stato avvertito a proposito degli sconosciuti: abitava nella parte ovest di Los Angeles, dove i ragazzini sanno tutto delle perversioni. Però aveva comunque ascoltato quell'uomo. La cosa gli era sembrata strana, ma quel tizio chiaramente non era interessato a lui. Cento dollari sono un bel po' di soldi, a dodici anni. E così Michael aveva accettato.

Adesso sedeva a disagio sul sedile posteriore di un taxi caldissimo. Si rese conto che avrebbe dovuto chiedere all'uomo anche i soldi del taxi. Ma il suo guadagno sarebbe stato comunque buono. Michael allungò il collo. Sua madre aveva inamidato la camicia che indossava e la pelle sotto il mento era arrossata. Il tassista continuava a guardarlo nello specchietto retrovisore.

— Lei sa dov'è? — gli chiese Michael.

— So dov'è, so dov'è...

— Io so come fate voi tassisti: scarrozzate la gente per tutta Los Angeles per far crescere il prezzo.

Fuori sfrecciarono palme, magazzini di mobili, un negozio di pelletteria

e poi la lunga fila di ristoranti sul Santa Monica Boulevard.

Michael guardò la gente in strada. Molti erano turisti, artisti, professionisti, alcuni vagabondi.

— Non siamo ancora arrivati? — domandò.

— Quasi.

— Conosco questa zona, per cui non faccia strade strane.

— Ti sto portando dritto alla stazione di polizia, ragazzo.

— Bene — disse Michael con impazienza.

In grembo aveva un pacco avvolto in carta marrone.

Il taxi si fermò davanti alla sede della Palisades Division. Sui gradini c'erano parecchi poliziotti e, nel parcheggio, una fila di lucenti auto della polizia. La bandiera della città sventolava in cima a un pennone e la catenella tintinnava nella brezza. Michael scese dall'auto.

— Mi aspetti — disse al tassista. — Torno subito.

Michael si mise il pacco sotto il braccio. Si voltò, ma l'uomo si sporse fuori del finestrino e gli disse: — Aspetta un attimo, ragazzo. C'è un mucchio di gente che se ne va e poi non torna più.

— Devo solo consegnare questo pacco. Davvero. Torno subito.

— Il tassametro gira. Ce li hai i soldi?

— Gliel'ho già detto: ho un mucchio di soldi.

— Sarà meglio.

Michael entrò. Jerry Rollins, veterano di cinque anni, lo fermò al bancone. Michael gli passò davanti. Rollins saltò fuori dal banco, lo afferrò e lo fece voltare.

— Calma, amico. Chi stai cercando?

Michael guardò l'etichetta sul pacco marrone. Girò il pacco per leggere.

— Il tenente San... San... to... ma...

— Santomassimo. Dallo a me, glielo consegnerò io.

— Devo darglielo io. Personalmente.

— Non ti preoccupare. Ci penso io a consegnarglielo. Personalmente.

Michael guardò lungo i corridoi.

— Forza, dammelo — gli disse Rollins.

Michael si voltò verso l'agente. Pensò che lo sconosciuto aveva ricevuto un buon servizio per i suoi cento dollari. Diede il pacco a Rollins. — Faccia in modo che ce l'abbia prima di mezzogiorno.

— Prima di mezzogiorno? E perché?

Era stato lo sconosciuto a dirlo a Michael. Michael rispose soltanto: — Per favore, glielo faccia avere prima di mezzogiorno.

Rollins guardò l'orologio sopra la porta. Erano le undici e mezzo. — Okay, non ti preoccupare.

Michael uscì. Rollins lo guardò salire in taxi. Da dove prendono i soldi per un taxi i ragazzini di quell'età? si domandò. A quell'età, lui non aveva neppure due centesimi. Quello non era figlio di Santomassimo: Fred e Margaret non avevano avuto bambini. Rollins guardò l'etichetta sul pacco.

Era un'etichetta rossa autoadesiva del Dipartimento cinema dell'università. Era indirizzata a *Fred Santomassimo, Palisades Division, Polizia di Los Angeles.* Il mittente era Quinn.

Rollins sorrise. Quinn era l'insegnante che lavorava con Santomassimo sugli omicidi Hitchcock. Rollins aveva visto la Quinn nei notiziari di Steve Safran: aveva belle gambe. In sala agenti correva voce che Santomassimo e la Quinn facessero coppia fissa.

Rollins sentì dei passi e si voltò. Era il detective Haber che entrava dalla porta principale. Rollins gli porse il pacco.

— Per sua signoria il tenente — disse.

Haber guardò l'etichetta. — Da parte della Quinn. Tu cosa pensi che ci sia dentro, Jerry? Camicie sportive?

— È un po' troppo pesante per delle camicie. Io dico che è un libro.

— Per Santomassimo? Ma se non sa leggere!

Haber annusò il pacco, sperando di sentire un odore. Sentì solo quello della carta marrone. Magari un vago sentore di sudore.

— L'ha portato un ragazzino. Ha detto che Fred lo deve avere prima di mezzogiorno.

— Un ragazzino? E chi era?

— Non lo so. Mai visto prima.

— Be', Fred entra in servizio a mezzogiorno — disse Haber. — Lo metto sulla sua scrivania.

Haber salì le scale ed entrò in sala agenti. Dopo l'acquazzone della prima mattinata, i lucernari erano puliti e più brillanti del solito. La sala era affollata, le scrivanie occupate. Agenti in piedi, appoggiati alla parete, discutevano su un rapporto. La radio gracchiava senza interruzione e c'erano cinque macchine per scrivere in funzione. I telefoni squillavano incessantemente.

Bronte, in piedi, guardava fuori della finestra. In mano aveva una tazza di caffè. Guardava nel sole brillante verso la spiaggia lontana e invisibile, dove c'erano ragazze in bikini che occhieggiavano giovanotti muscolosi che facevano flessioni sulle barre orizzontali. Immaginava ragazzi che fa-

cevano il surf prendere un'enorme ondata che si arricciava e cadere nell'oceano. Bronte sospirò. Il giorno dopo sarebbe stato libero: magari avrebbe potuto prendere qualcosa da mangiare in rosticceria e passare qualche ora in spiaggia.

Haber si avvicinò alla scrivania di Bronte, con il fiato corto. Era in forma peggiore di Gilbert. Avevano finalmente trovato l'ulcera di Gilbert e gliel'avrebbero asportata in mattinata al St. Joseph Hospital. Haber diede una pacca sulle spalle di Bronte.

— Pensi troppo, paisà. Ti verranno i capelli grigi.

Haber andò alla scrivania di Santomassimo e depositò il pacco sul ripiano.

— Che cos'è? — gli domandò il sergente.

Haber si strinse nelle spalle. — È per Fred. Da parte della sua professoressa. Niente di nuovo?

— Il solito. Un paio di furti con scasso. Uno stupro sull'Ottava. Due aggressioni per furto. Entrambe le vittime sono in ospedale: una ha la mascella rotta e l'altra una clavicola incrinata. Sopravvivranno.

— Intendevo dire, niente di nuovo da parte di Hitchcock.

— Hitchcock? No, finora niente.

Haber ridacchiò. — Forse nei weekend fa vacanza. Spero proprio di sì. Sono stanco. Quest'estate non ho ancora avuto un giorno libero.

— Nessuno lo ha avuto, John.

Haber si avvicinò al lungo schema dei film di Hitchcock appeso dietro la scrivania di Santomassimo. Era fissato alla parete con puntine da disegno grigie ed era diventato una specie di icona, nella sala agenti. Haber si dondolò avanti e indietro, le mani in tasca, masticando chewing-gum e studiando i vari dati. Guardò il lungo elenco di titoli.

— Chissà quale film vedremo la prossima volta — si chiese Haber.

Bronte guardò l'orologio. Erano le undici e quarantadue. Finì il caffè e sedette alla scrivania. Aspettava Santomassimo. E pensava. Un altro omicidio strano, pieno di giochi di prestigio, popcorn e sorprese, avrebbe certamente posto fine alla noia della routine quotidiana.

Santomassimo entrò in sala agenti. Guardandolo in faccia, Bronte capì che era innamorato. Lui e la Quinn dovevano aver passato una gran notte insieme, pensò, un po' preoccupato. Sperava che il suo socio non ci lasciasse le penne come l'ultima volta.

— Ehi, tenente — lo chiamò Haber, voltandosi dal prospetto e aggirando la poltroncina di Santomassimo. — Sei in anticipo.

— Grazie. Abbiamo proprio bisogno di uno che controlli gli orari. — Si voltò verso Bronte. — Niente di nuovo, Lou?

Il sergente scosse la testa. — Niente. Si vede che Hitchcock sta discutendo con i suoi sceneggiatori.

— C'è un pacco per te — disse Haber. — Da parte della tua... amica. La signorina Quinn.

— Kay?

— Sì. È appena arrivato.

Santomassimo andò alla scrivania e guardò il pacco sul ripiano. Aggrottò la fronte. Perplessi, Haber e Bronte lo osservarono. Il tenente sollevò il pacco con delicatezza e poi lo rimise attentamente sul ripiano.

Haber e Bronte si avvicinarono indecisi alla scrivania.

— Non lo apri? — chiese Haber.

— Quando è arrivato?

— Meno di dieci minuti fa. Rollins l'ha ricevuto da un ragazzino di un qualche servizio di consegne. Io l'ho portato su. Perché?

— Quale servizio di consegne?

— Non lo so, Fred. A me l'ha dato Jerry.

— Fai salire Rollins.

Haber annuì, un po' confuso, e scese velocemente al banco di servizio nell'atrio. Bronte andò accanto a Santomassimo. Gli mise una mano sulla spalla. Tutti e due continuarono a fissare il pacco.

— Cos'è che ti preoccupa, Fred?

— Questo pacco. Perché Kay avrebbe dovuto mandarmelo?

— Forse sono libri sul maestro. Forse Kay è una sentimentale. Le donne sono... be', creature sottili e fantasiose.

— So come sono le donne. Ma cosa ci fa questo pacco qui?

Fece il giro della scrivania, continuando a guardare il pacco, studiandone l'etichetta rossa.

— Quando l'ha spedito? — si chiese ad alta voce. — Lou, Kay ha passato con me gli ultimi due giorni.

— Lo so.

— L'ho messa su un aereo per New York ieri sera.

— Be'...

Bronte esaminò l'etichetta ancor più da vicino.

— Servizio postale del campus — suggerì. — Probabilmente Kay l'ha spedito qualche giorno fa. La posta ci mette parecchio per aprirsi la strada nel labirinto dell'università.

Santomassimo si stava innervosendo. Rollins e Haber entrarono in sala agenti.

— Il ragazzino che ha consegnato il pacco... — disse Santomassimo. — Parlamene.

— Era solo un ragazzino, tenente.

— In divisa?

— No, signore. Un ragazzino qualunque.

— Com'era vestito?

— Un bel paio di pantaloni e scarpe da tennis. Sui dodici anni. È tornato a casa in taxi.

Gli occhi di Rollins tradivano un disagio che andava rapidamente crescendo e che era contagioso. Bronte lo vide sul viso di Haber, che era impallidito.

— Ti sei fatto dare il nome del ragazzino? — domandò Santomassimo.

— No. — Poi, più flebilmente: — Avrei dovuto?

— Poteva esserci utile — disse Santomassimo con sarcasmo.

Il capitano Emery emerse dal suo ufficio. Vide gli uomini raccolti attorno alla scrivania del tenente. Curioso, si avvicinò; sentì immediatamente il nervosismo e l'incertezza. Non riusciva a capire: tutto quello che vedeva era un normale pacco sulla scrivania di Santomassimo.

Ma sentì chiaramente Bronte domandare calmo, nel silenzio generale: — Pensi che sia una bomba, Fred?

Gli occhi di Santomassimo erano fissi sul pacco. Poi si scosse e si avvicinò al lungo prospetto dietro la scrivania. Gli uomini in sala agenti si raccolsero intorno al gruppetto. Detective e poliziotti si staccarono dalle macchine per scrivere, dalle radio, dai wordprocessor. La sala agenti diventò silenziosa.

— *Blackmail, Number Seventeen...* — lesse Santomassimo, seguendo con il dito i titoli dei film.

Nelle altre colonne c'erano le professioni delle vittime e il tipo di morte. — *L'uomo che sapeva troppo* — lesse lentamente, attento, seguendo le colonne. — *Il Club dei Trentanove, L'agente segreto...* — Haber, Emery, Rollins e Bronte respiravano appena. Gli occhi degli agenti leggevano il prospetto anticipando di un attimo il dito di Santomassimo. — *Sabotage. Giovane e innocente. ..*

— Aspetta, Fred — disse Bronte.

— Cosa?

— Torna a *Sabotage.*

Occupazione della vittima: *detective.* Arma usata: *bomba.*

Santomassimo si passò la lingua sulle labbra e fece un passo indietro. Per un istante, la sala agenti gli danzò irreale davanti agli occhi. Si sentì improvvisamente sudato; il cuore gli batteva forte. Si voltò. Il pacco era in bilico sull'orlo della scrivania. Normale carta da pacchi marrone da grande magazzino.

Gli agenti si guardarono tra loro, guardarono Santomassimo, il prospetto, Bronte, Haber, Rollins. Alcuni si fecero indietro. Il capitano Emery era ancora confuso, gli altri paralizzati.

— Che cazzo sta succedendo qui? — domandò Emery.

Rollins rispose in modo obliquo: — Il ragazzino mi ha detto di fare in modo che il tenente Santomassimo l'avesse prima di mezzogiorno.

Fred guardò l'orologio appeso alla parete. Erano le undici e cinquantanove. Afferrò di colpo il pacco.

— Apri la finestra, Lou!

Bronte esitò.

— Apri quella maledetta finestra!

Bronte corse alla finestra e la spalancò. Santomassimo stringeva il pacco in mano, gli occhi spalancati di terrore.

— C'è nessuno sotto? — gridò.

— No, nessuno!

Fred gettò il pacco nel parcheggio. Si allontanò della finestra, trascinando Bronte con sé. Videro il pacco marrone cadere lentamente verso il basso, capovolgersi, continuare a cadere, in basso, in basso fino al centro dell'asfalto, dove rimbalzò tra due auto vuote.

E dove rimase, ammaccato.

Rollins, curioso, si avvicinò adagio al davanzale, Haber ed Emery premevano da dietro. Qualche agente si sporse dalla finestra. Emery scosse la testa.

— Io credo che tu stia dando fuori di matto, Fred — mormorò.

Dalla parete arrivò un click. Gli agenti e i detective, Haber e Bronte, Rollins e Santomassimo si voltarono. La lunga lancetta rossa dell'orologio scattò dalle undici e cinquantanove alle dodici.

Santomassimo si voltò di nuovo e guardò in basso, verso il pacco nel parcheggio.

Una palla di fuoco bianca scosse con violenza le auto e le fece slittare contro la parete di mattoni in una cacofonia di metallo. Frammenti di asfalto, tappezzeria e terriccio incandescente ricaddero a cascata ed enormi on-

date di calore si riversarono in sala agenti, scuotendo le luci e scagliando a terra telefoni, documenti e tazze dalle scrivanie.

I vetri delle porte e delle finestre esplosero. Santomassimo sentì urlare gli impiegati. Nell'asfalto si aprì un buco fumante. L'onda d'urto scaraventò Santomassimo e Bronte contro la parete opposta. Il capitano Emery, i cui occhiali si erano frantumati, vacillò all'indietro, sanguinante, e si aggrappò a un attaccapanni a stelo per non cadere.

Rollins fu catapultato contro la parete laterale e ricoperto dall'intonaco. Poi un tubo al neon gli crollò sulle gambe. Nella nube di fumo e di detriti, vide il detective Haber, con i pantaloni al ginocchio, cercare di farsi indietro carponi, il viso annerito, i cassetti della scrivania sulla schiena.

Sul pavimento, agenti e detective strisciavano lamentandosi, istupiditi, le mani che stringevano convulsamente ciò che avevano trattenuto al momento dell'esplosione: telefoni, frammenti di computer, blocchi per appunti. Un agente arrivò fino al corridoio, tastandosi il corpo in cerca di ferite, e poi svenne.

— Con che cazzo di maniaco abbiamo a che fare, Fred? — sibilò Emery, rabbioso e impotente.

Santomassimo si teneva un fazzoletto sulla bocca. Dalle auto che avevano preso fuoco saliva una nube di fumo oleoso. Sentì all'esterno urla, passi di corsa e sirene, mentre i veicoli dei vigili del fuoco scendevano lungo il Santa Monica Boulevard.

Alcuni infermieri entrarono di corsa in sala agenti, ma Santomassimo li allontanò segnalando a gesti i feriti più gravi.

Sparsi in tutta la sala c'erano frammenti del prospetto Hitchcock, come coriandoli arricciati e anneriti dall'esplosione. Si leggeva ancora qualcosa: *Psyco. Bomba. Rappresentante. Magazzino. Casa sulla Quinta Strada. Campo deserto. Statua della Libertà. Casa vittoriana. Uccelli. Corda. Pistola.* Era un pasticcio psicotico di metodi, luoghi e professioni. *Sabotage. Sabotatori. Londra. Mount Rushmore. New York.* Kay era a New York.

Santomassimo barcollò e passò davanti agli uomini in stato di shock. Erano seduti, inginocchiati, piegati, i corpi rannicchiati e contorti dal panico. Cercavano tutti di riprendere il controllo; lo guardarono in attesa di una risposta. Ma lui non l'aveva. Andò nel corridoio, affamato d'aria, gli occhi pieni di lacrime.

Era la seconda volta che l'assassino Hitchcock aveva fallito. "E la prossima volta?" si chiese Santomassimo. "Cosa cazzo succederà la prossima volta?"

Bronte uscì barcollando dalla sala agenti. Tossiva. Puntò gli occhi iniettati di sangue sul tenente.

— Cosa mi dici, paisà? Sei ancora tutto intero?

Santomassimo lo guardò, senza vederlo.

Bronte studiò il collega, poi gli chiese: — Cosa c'è, Fred?

— Non lo so. — Le parole uscirono con un suono raschiante. Tossì e sputò. Poi guardò Bronte e gli disse: — Lei è a New York.

— Sì, lo so. E allora?

— *Delitto per delitto* è stato girato a New York. E anche *Sabotatori.* E anche in altri due o tre posti che Kay visiterà con i ragazzi.

Bronte aspettò, poi lo sollecitò. — Okay, è vero. Ma cos'hai in mente?

— Visiteranno una casa sulla Quinta Strada. E... sì... la stazione di polizia di Canal Street.

Le labbra del sergente si tesero in un sorriso insanguinato. — Mi piacerebbe proprio che il nostro Hitchcock cercasse di combinare qualcosa alla stazione di polizia.

— Andranno anche sulla Statua della Libertà.

— Ti ripeto: e allora? Il nostro amico non agisce in base ai luoghi. Ha gettato Safran giù dal campanile di St. Amos, mentre doveva essere una chiesa di Londra. Ha fritto una ragazza in un albergo di gran classe, mentre doveva essere uno squallido motel nei dintorni di Fresno.

— Però c'è una sola Statua della Libertà — disse Santomassimo.

— Okay. Quindi tu stai dicendo che l'assassino ha seguito Kay fino a New York. Cosa vorresti fare? Chiamare New York e far chiudere la Statua della Libertà in base a un'intuizione?

— Non è molto ragionevole, vero?

— A questo punto, no. A questo punto credo che faremmo meglio a portare i nostri sederi all'università per scoprire com'è stato spedito quel pacco dal Dipartimento cinema.

15

L'umidità era evaporata e aveva lasciato una Manhattan secca e pulita. Il tardo settembre aveva già un suggerimento d'autunno: una netta sensazione di freddo nell'aria fresca, con una sfumatura di qualcosa di lontano e nostalgico.

Kay camminava lungo Canal Street, in un gruppetto compatto con Bradley Bowers, Mike Reese, Thad Gomez e Chris Hinds. Chris indossava

una leggera giacca a vento azzurra sopra il maglione, Mike la sua giacca della squadra di football dell'università. Bradley Bowers indossava giacca e pantaloni neri, il tutto gualcito. Evitava con attenzione gli escrementi dei cani, a volte restava un po' indietro, poi camminava in fretta davanti a Kay, poi di fianco a lei.

Bradley era nervoso: il portiere del Wilton non aveva ancora confermato le camere e l'idea di passare la notte in cerca di un posto dove dormire lo angosciava.

La centrale di polizia di Canal Street era per metà al sole e per metà all'ombra. Dal portone uscì con passo pigro un sergente, che li guardò sospettoso e poi salì sulla sua auto, parcheggiata lungo il marciapiede. Mike si scansò. L'auto partì spruzzando acqua oleosa sul marciapiede.

— *Il ladro*, l'unico film in stile documentaristico mai fatto da Hitchcock — disse Kay — è stato girato qui. La centrale di polizia di Canal Street è l'unico luogo di Manhattan ripreso da Hitch che esista ancora. A parte la casa sulla Quinta Strada, la cui facciata però ha subito un rifacimento totale.

— E lo Stork Club? — domandò Mike.

— Non esiste più — rispose Kay. — Era un importante punto di riferimento nella vita culturale di Manhattan, ma non c'è più.

— Non c'era anche il Prudential Insurance Building? — chiese Chris.

— Sparito anche quello.

— Un momento: la casa del *Ladro* e di sua moglie — suggerì Thad.

— Era a Queens, non a Manhattan.

I ragazzi risero. Cercavano spesso di prendere Kay in castagna, ma non ci riuscivano mai. Lei li invitò a osservare l'edificio della centrale.

— Che impressione vi fa? — domandò.

— Innocua — rispose Chris.

— Esatto, Chris: innocua. Naturalmente noi *sappiamo* che dentro accadono cose dolorose, addirittura tragiche. Resoconti di vittime di incidenti, sospetti di percosse, prove di omicidi. Però non *vediamo* tutto questo nell'edificio in se stesso.

— Fino a che Hitchcock non lo riprende — disse Thad.

— Fino a che Hitchcock non lo re-immagina per noi. Con le sue inquadrature, con il suo stile e, soprattutto, con un montaggio di tensione e di suspense.

— Per mostrarci l'edificio attraverso la sua immaginazione — disse Mike.

— E una volta che siete nella sua immaginazione — aggiunse Kay — siete in un luogo molto precario. Lui gioca con la vostra mente.

Chris e Mike disegnarono uno schizzo dell'edificio e, sui margini, annotarono le inquadrature del film di Hitchcock. Era la discrepanza tra la realtà e l'immagine filmata che Kay voleva vedessero.

— È vero — domandò Thad — che fu Maxwell Anderson ad avere per primo l'incarico della sceneggiatura?

— Sì.

— Però fu sostituito da Angus MacPhail — intervenne Bradley.

— Giusto, Bradley.

L'esibizione di Bradley irritò Thad, che chiuse il blocco degli appunti e si avvicinò all'edificio. Sbirciò all'interno attraverso le finestre. Chris e Mike andarono alla porta d'entrata e guardarono nell'atrio. Uscirono altri poliziotti. Kay guardò l'orologio.

— Sentite, ragazzi — disse. — Sono quasi le due. Penso che faremmo meglio ad accorciare il nostro giro del Greenwich Village e andare a registrarci al Wilton.

— Che noia — disse Bradley. — Siamo venuti fin qui per vedere gli esterni di Hitchcock e finiamo col visitare vecchi alberghi sporchi.

— Coraggio, Bradley — cercò di rabbonirlo Kay. — Domani avremo tutta la giornata.

Tornarono al Wilton in taxi. Kay sentiva male alle caviglie: le scarpe che aveva messo non erano adatte per camminare. Mike sbirciò le caviglie di Kay. Non ne aveva avuto l'intenzione, ma non riuscì a staccare gli occhi. Arrossì. Kay represse un sorriso.

La sirena dell'auto di Santomassimo lacerava l'aria bollente e umida della superstrada. Bronte tossiva nel fazzoletto. Tutti e due erano stati rattoppati alla meglio dagli infermieri. Santomassimo guidava a centotrenta chilometri all'ora, ma anche così c'erano auto che andavano quasi alla sua stessa velocità. Alcune addirittura gli stavano davanti sulla corsia veloce. Con le luci sul tettuccio che roteavano e i fari lampeggianti, l'autopattuglia fu costretta a rallentare sempre di più in un imbottigliamento di traffico. Poco dopo, chilometri di auto dai colori brillanti si bloccarono in un ingorgo, con gli automobilisti che, frustrati e depressi, suonavano i clacson nell'aria irrespirabile.

All'USC l'aria era addirittura peggiore, pesante di una foschia acre, che bruciava la gola. Santomassimo parcheggiò lungo il marciapiede rosso die-

tro lo Steven Spielberg Stage, attraversò di corsa un piccolo prato, saltò una siepe ed entrò nel cortile del Dipartimento cinema.

Bronte lo seguì, sudato e col fiato corto. Andarono quasi a sbattere contro Alice Kahal, la segretaria del Dipartimento cinema. Aveva quarantacinque anni e di solito era impassibile e rigida, ma adesso stava tremando. Sbatté le palpebre vedendo davanti a lei i due uomini feriti e con i vestiti sporchi. Alcuni studenti si voltarono a guardare dal cortile interno.

— Siete voi i poliziotti? — domandò la Kahal.

— Sì, signora — rispose Santomassimo.

— Come le ho detto al telefono, di sabato normalmente stacco a mezzogiorno.

— Grazie per averci aspettato.

La seguirono in ufficio. La donna non smise mai di parlare. Era nervosa. Nell'ufficio c'erano quattro scrivanie, tutte cariche di documenti disposti nelle pile ordinate del fine lavoro del venerdì, ma che sembravano comunque disordinate. Sulle pareti c'erano manifesti di festival cinematografici e diplomi incorniciati di premi importanti vinti da studenti e laureati del dipartimento. Bronte ne fu impressionato. Si rese conto che si trattava dei maggiori registi del momento.

— Come le dicevo — disse la Kahal — da questo ufficio non è partito nessun pacco indirizzato al vostro dipartimento. Lo so: sono io che faccio le spedizioni.

— Sì, ma l'etichetta era del Dipartimento cinema USC — obiettò Santomassimo.

Alice Kahal andò alla sua scrivania. Aprì un cassetto ed estrasse un'etichetta rossa autoadesiva.

— Lei intende dire come questa?

Santomassimo prese l'etichetta, la inclinò in modo da eliminare il riflesso della luce e la mostrò a Bronte, che la guardò e la restituì.

— Sì — disse Fred. — Esattamente come questa. Chi può avere accesso a queste etichette?

— Starà scherzando!

— Non sto ridendo, signorina Kahal.

— Mi scusi. Il fatto è che tutti hanno accesso, qui dentro: membri della facoltà, assistenti, studenti. Estranei di altri dipartimenti che cercano di entrare nel nostro programma. Perfino genitori che discutono con il preside. Gente da Hollywood... sa, riceviamo parecchie attrezzature in donazione, borse di studio e cose del genere... Per non parlare delle segretarie...

— E questa gente potrebbe prendere un'etichetta?

— Prendono buste, carta da lettere, programmi, tazze da caffè, manifesti, cucitrici... Qualunque cosa più piccola di un bidone e che non sia inchiodata a terra. Da noi non ci sono ladri, tenente. Ma il clima è frenetico e c'è sempre un'atmosfera di caos creativo.

Bronte e Santomassimo si scambiarono un'occhiata. Il sergente formò con le labbra un epiteto italiano. Fred sperò che Alice Kahal non parlasse italiano.

— Non potrebbe essere stato... qualcuno delle pulizie? — chiese, esitando. — Un membro della facoltà? Un insegnante?

— Certamente.

— Oppure uno studente — concluse Santomassimo con calma studiata.

Una logica sinistra si era gradualmente fatta strada come un verme nel suo cervello. L'errore che aveva promesso a Kay e a se stesso di non fare mai, la sbadataggine nel non vedere l'ovvio, era stato commesso di nuovo. Si sentì sudare, e non era solo per l'aria soffocante. Si irrigidì, teso, ma mantenne il controllo.

Bronte lo fissò, incredulo.

— Perché no? — disse Santomassimo. — Magari proprio uno degli studenti di Kay.

— Fred... Uno studente del suo corso?

Santomassimo annuì. — Già. Una nicchia perfetta per lui.

— Gesù, Fred...

— Signorina Kahal — disse Santomassimo. — Ha l'elenco degli studenti del corso della professoressa Quinn?

— Naturalmente.

Alice Kahal frugò con efficienza tra le cartelle ordinate. Ne estrasse una, la aprì e la posò sulla scrivania. Santomassimo e Bronte si piegarono sul foglio di computer dai caratteri precisi e minuti. Bronte riusciva a malapena a leggere. C'erano lunghe colonne di nomi, votazioni del college, laureandi e assistenti.

— Ci sono trentasei studenti al corso — disse la Kahal.

— Dove possono trovarsi, di sabato?

— Quelli impegnati nelle troupe cinematografiche di solito girano durante i weekend. Tra poco ci saranno gli esami di metà trimestre, per cui parecchi studenti si sono probabilmente imbucati da qualche parte, tipo il Bob's Big Boy, per imparare a memoria le regole del conflitto drammatico. Gli altri... nei dormitori, alle confraternite, dai genitori, in tenda sulle San

Bernardino Mountains... Insomma, dappertutto.

— O forse in gita — disse Santomassimo.

— Fred... — A Bronte non piaceva quello che sentiva. Si vedeva dalla faccia.

— Magari a New York — insistette testardo Santomassimo. Ogni parola era un *mea culpa.*

Improvvisamente la sua attenzione venne attratta da Cindy Mac Laughlin, che stava entrando nell'ufficio. Aveva circa vent'anni, indossava un maglione bianco e una gonna a pieghe, aveva capelli biondi e occhi incredibilmente azzurri. Come la maggior parte degli studenti che aveva visto, sembrava dolce e vulnerabile, ma molto ambiziosa.

— Ho visto che l'ufficio era aperto — disse la ragazza ad Alice Kahal. — Posso battere a macchina il modulo per la borsa di studio?

Diffidente, Cindy sedette a una scrivania e accese la macchina elettrica. Il silenzio impietrito della signorina Kahal e dei due uomini non la infastidiva. Bronte si voltò di nuovo verso la segretaria.

— Chi è andato in gita? — le chiese Santomassimo. — Ha un elenco?

Alice Kahal si pulì nervosamente gli occhiali. Non ricordava dove aveva messo l'elenco. Verso metà trimestre, le cose finivano sempre fuori posto. La donna si rivolse a Cindy.

— Cindy dovrebbe saperne più di me — disse. — Frequenta anche lei il corso. Cindy...

La ragazza alzò gli occhi. Occhi dolci come quelli di una bambola, ma Bronte vi scoprì della determinazione.

— Cindy, questi signori sono poliziotti. Hanno bisogno di sapere quali studenti sono andati a New York con la professoressa Quinn.

— Thad Gomez, Chris Hinds e Mike Reese — rispose Cindy.

Bronte scrisse i nomi sul suo blocco.

— Nessun altro? — le domandò.

— No, nessuno, Aspetti! Bradley Bowers, l'assistente, mi ha detto che forse avrebbe deciso di partire all'ultimo momento. Non so se poi ci è andato.

Santomassimo ricordava l'assistente, leggermente tozzo e sovrappeso. Qualcosa nell'impazienza di quel viso, quegli abiti scuri e gualciti, non del tutto puliti, lo fecero star male.

— Lei sa in che albergo sono scesi, a New York?

— Mi dispiace — rispose Cindy. — Non me lo hanno detto.

Frustrato, Santomassimo picchiò di colpo la mano sulla scrivania della

Kahal. — Merda!

— Cosa c'è, Fred? — chiese Bronte.

— Lo so io. O almeno lo sapevo. Kay mi ha telefonato questa mattina... Hanno lasciato l'albergo dov'erano scesi, il Darby, e cercavano di andare in un altro. Erano in lista d'attesa.

— Quale albergo?

Santomassimo scosse la testa, disperatamente irritato con se stesso. — Cristo, non me lo ricordo. Ero mezzo addormentato quando Kay mi ha chiamato. *Wyland.* No... *Wheeland.* Comincia con W.

Bronte andò di nuovo alla scrivania della Kahal e frugò nella cartellina. C'era soltanto l'elenco degli studenti. — Signorina Kahal — domandò gentilmente — la professoressa Quinn le ha lasciato l'itinerario del giro?

— No.

Cindy smise di scrivere a macchina e tolse il modulo dal carrello. — Dovevano andare alla stazione di polizia di Canal Street in mattinata e al Greenwich Village nel pomeriggio. Domani mattina salgono sulla Statua della Libertà e, nel pomeriggio, vanno a vedere una casa sulla Quinta Strada. Anzi, no... — si corresse. — La casa è in mattinata e la Statua della Libertà nel pomeriggio. — Gli occhi diventarono vaghi. — Almeno credo.

— Quei quattro studenti... — chiese Bronte. — Vivono qui al campus?

— Devo controllare gli elenchi dei residenti — disse la Kahal.

Andò accanto a un classificatore, da un cassetto estrasse una cartellina con le orecchie, la aprì e mostrò il contenuto ai poliziotti. Dentro c'era un mucchio di appunti. Evidentemente alcuni studenti erano part-time.

— Thad Gomez e Mike Reese — lesse la Kahal. — Mike è la star della nostra squadra di football. È solo una matricola, ma fa le cento yard in...

— Signorina Kahal, per favore — la interruppe Santomassimo. — Abbiamo fretta.

— Mike abita presso la sede della Psi Delta Chi. È un buon indirizzo, tenente. E Thad abita nell'ostello degli studenti sposati. Ha moglie e un bambino.

— Mike non è nei guai, vero? — chiese Cindy. — È un tipo proprio strepitoso.

Santomassimo strappò l'elenco dalle mani di Alice Kahal. Lo lesse con Bronte.

— Cosa mi dice di Chris Hinds? — domandò Fred. — E dell'assistente, Bradley Bowers? Dove abitano questi due?

— In appartamenti.

— Ha gli indirizzi?

— A quanto pare, non sono sull'elenco del computer. Be', è colpa del computer, non mia — disse la donna.

— Signorina Kahal, per noi è vitale trovare questi indirizzi — le disse Santomassimo.

— Penso... penso che debbano essere indicati sui moduli dell'ufficio ammissione. Loro tengono registrazioni aggiornate per le borse di studio e...

— C'è qualcuno oggi?

— Sì, è probabile che ci sia Dean Reynolds. La signora Wilson lavora di sabato. Vi accompagno. Però prima devo telefonare, altrimenti non ci apriranno.

— Signorina Kahal, per favore, faccia presto. — Santomassimo si rivolse a Bronte: — Lou, telefona al capitano Perry. Digli di chiamare il dipartimento di polizia di New York: devono emettere un APB per intercettare Kay e i suoi studenti e li devono trattenere per interrogarli.

L'atrio del Wilton brulicava di gente. I partecipanti a una convention, mandati da un hotel della stessa catena che aveva accettato troppe prenotazioni, si erano impossessati di tutto l'albergo. Grafici e vetrine per l'esposizione di cereali, macchinari agricoli, località turistiche, porti per yacht e vigneti erano germogliati nell'atrio come pacchiani fiori surreali. Al bar c'era una ressa di uomini con targhette d'identificazione plastificate che fumavano e discutevano di investimenti.

Thad rimase atterrito da tutta quella gente. Perfino l'Amphitheater di Hollywood al completo aveva un minimo di aria. L'umidità e l'oppressione di tutti quei corpi ammassati in quello che sarebbe dovuto essere un albergo decente erano orribili. Lo facevano sentire claustrofobico. Kay si aprì a fatica un passaggio nella ressa, seguita da Mike, che portava la valigia di Kay e la propria, poi da Chris e Bradley Bowers.

— Non ho più visto una cosa simile dalla visita al macello di Chicago — urlò Mike.

Nessuno lo sentì, nel chiasso. Kay si aprì a gomitate un varco davanti al banco. Si morse il labbro, preoccupata. L'impiegato consegnò le chiavi a un terzetto di partecipanti alla convention. Non vide Kay e, quando la notò, non si ricordò di lei e continuò a riferirsi a lei con una serie di nomi che non si avvicinavano neppure lontanamente al suo.

— Quinn! — gridò Kay. — Lei ci aveva detto che ci avrebbe trovato le

camere.

— Ha una prenotazione?

— Ma non si ricorda? Siamo in cinque, abbiamo parlato questa mattina alle nove.

— Non ho nessuna prenotazione a nome Quinn.

Kay si piegò sul banco, tagliando fuori un rotariano. — Maledizione, lei aveva promesso di sistemarci!

— Mi dispiace, signorina — disse l'impiegato, passandosi il fazzoletto sul collo. — Senta, mi sono sbagliato. Parecchia gente che pensavamo se ne andasse è rimasta. Ha provato al Darby? Di solito hanno delle camere disponibili.

— Certo che le hanno! Non andrebbero bene neppure per dei porci. Abbiamo lasciato il Darby questa mattina.

— Non avreste dovuto.

Esasperata, Kay si voltò verso Mike. Ma neppure Mike sapeva cosa fare. Bradley era peggio che inutile: era stato trascinato via dal bancone da un gruppo di donne schiamazzanti e adesso se ne stava imbronciato tra i divani consunti e i portacenere pieni, con un'aria di disprezzo per la folla.

Kay tentò con la gentilezza e l'educazione. Si rivolse di nuovo all'impiegato.

— La prego, non può proprio aiutarci? Veniamo dalla California. Non abbiamo quasi chiuso occhio per due giorni. Io sono la professoressa Quinn dell'università della California e questi sono miei studenti. Abbiamo un bisogno disperato di un posto dove stare.

L'impiegato, un uomo basso con la faccia rotonda e piatta, come se qualcosa ci si fosse seduto sopra nell'infanzia, sorrise. Era un sorriso che nasceva dalla stanchezza. Non gli andava di dover discutere con quella donna. In una settimana di uomini d'affari con l'alito puzzolente di sigari e di donne arroganti e leggermente ubriache, era un bel cambiamento, ma ne aveva fin sopra i capelli di discussioni.

— Provi al Centro ospitalità della Penn Station — suggerì a Kay.

Kay gli scagliò addosso il registro. L'uomo lo afferrò, mentre le schede di registrazione svolazzavano in giro.

— Grazie tante! — disse. — Il Centro ospitalità! Magari potremmo dormire sotto il ponte di Brooklyn! Andiamo, Mike. Chiama Bradley. Andiamocene di qui.

Guidati dalla figura alta e robusta di Mike, attraversarono l'atrio e uscirono in strada nella calda sera di settembre. Una volta sul marciapiede,

Kay guardò depressa il traffico indifferente dell'isola: taxi, autobus, auto, baracchini agli angoli, limousine nere ridicolmente enormi con stranieri compiaciuti sui sedili posteriori, e migliaia, milioni di persone comuni che passavano veloci davanti ai negozi e ai ristoranti.

— Mi sento così senza casa — disse Bradley. — Mi fa star male.

Si mise un fazzoletto davanti al naso, che sanguinava: era rimasto incastrato fra la gente nella porta girevole ed era stato spinto contro la vetrinetta dei prodotti agricoli del New England.

Kay si sentiva svuotata.

— E adesso cosa facciamo, Mike?

— Ci troviamo un albergo.

Incerto, Mike andò sul bordo del marciapiede per fermare un taxi. Perfino i taxi lo ignorarono.

Il giudice Robertson era un tipo allegro, corpulento e dedito ai sigari costosi. Era disteso al sole nella piscina riscaldata e leggeva un giallo, dondolando pigramente i piedi dalla vasca interna. Perry ed Emery attraversarono il soggiorno, guidati dalla cameriera, e si fermarono accanto al trampolino, oscurando il sole.

Il giudice Robertson si riparò gli occhi con una mano.

— Wallace? — domandò.

— Sì, Henry — rispose Perry. Si avvicinò con Emery. — Henry... abbiamo un'emergenza.

— Me l'ero immaginato. Altrimenti non sareste qui di sabato.

Il giudice Robertson porse a Perry il suo libro giallo, si tuffò all'indietro come una foca gonfia, scivolò sott'acqua con sorprendente agilità e uscì dalla piscina da una scaletta di acciaio. Indossò un accappatoio e si pettinò i capelli nerissimi. Fece un gesto verso le sedie bianche sotto l'ombrellone. Camminando, si asciugò il viso con un asciugamano bianco.

— Cosa succede, Wallace?

Si misero a sedere. Wallace Perry si sistemò a disagio sotto l'ombrellone, che non riusciva ad attenuare l'alone accecante del sole del tardo pomeriggio. — Henry, ti presento il capitano Emery, responsabile della Palisades Division. — Il giudice Robertson ed Emery si strinsero la mano. — Il suo tenente, Fred Santomassimo, è a capo del gruppo che si occupa del killer Hitchcock, sotto la mia supervisione.

— Ah, sì. Hitchcock — disse Robertson. — Cosa posso fare per voi?

— Pensiamo che molto probabilmente il killer sia uno studente dell'uni-

versità — rispose il capitano Perry. — E che adesso sia in gita a New York con la professoressa Quinn.

Il capitano Emery si piegò in avanti. — Ci sono quattro studenti in gita, vostro onore. Tutti maschi. Non sappiamo quale di loro sia l'assassino. Abbiamo bisogno dei mandati per perquisire i loro alloggi, per cercare eventuali prove che colleghino uno di loro agli omicidi.

Il giudice Robertson inarcò leggermente le sopracciglia. — Quattro?

— Sì, signore.

— Mi servono altre informazioni.

Perry mostrò al giudice l'elenco di Santomassimo, più l'etichetta gommata del Dipartimento cinema dell'università. Il giudice la guardò con aria disgustata. — E voi vi aspettate che vi lasci entrare in casa di una persona, anzi, di quattro persone, in base a questa roba?

— Il sindaco... — cominciò Perry.

— Io non gioco alla politica con le libertà civili — scattò Robertson. — Tutto lo stato... tutto il paese, per quello che ne so... ci sta guardando. Non intendo lasciarvi buttare giù porte di casa in base a una serie così tenue di...

— E così lo lascerà libero a Manhattan — lo interruppe seccamente Perry.

— E questo non piacerà molto agli americani. O ai mass media — aggiunse il capitano Emery. — Vostro onore, abbiamo ragione di sospettare che almeno una vita, quella della professoressa Quinn, sia in pericolo.

Il giudice restituì i documenti a Perry. — Non è abbastanza, Wallace. Chiunque poteva avere accesso a queste etichette.

— Lo sappiamo — disse stancamente il capitano Perry. — In questo momento stiamo interrogando il personale della facoltà di cinema e tutte le persone che lavorano nel dipartimento. Ma noi siamo convinti... e lo ammetto, Henry: è solo un'intuizione... che il killer sia uno degli studenti in gita a New York con la professoressa Quinn.

— Vostro onore — intervenne Emery con forza. — Una bomba, destinata al tenente Santomassimo, ha distrutto metà dell'ala ovest della mia centrale!

— Leggo i giornali e vedo la televisione, capitano Emery.

— Quante altre persone dovrà uccidere ancora? — protestò Emery. — Quante altre persone dovrà far recitare nei suoi film psicopatici?

Il giudice Robertson estrasse un grosso sigaro da una scatola di mogano intarsiata. Cercò di accenderlo per tre volte, rinunciò e si limitò a masti-

carne l'estremità fino a farla diventare nera e bagnata.

— Sono insufficienti. Le informazioni che mi avete dato. Troppo scarse.

— Hanno perquisito il Watergate per molto meno — osservò Perry.

— Non abbiamo molto tempo — aggiunse Emery.

Robertson fece un grugnito e schiacciò il sigaro nel portacenere, anche se non l'aveva mai acceso. Si tolse un pezzetto di tabacco dai denti. — Avrei preferito che tu non mi avessi coinvolto in questo pasticcio, Wallace.

— Ci siamo dentro tutti, Henry. A quanto pare, Hitchcock adesso ha un mucchio di comparse che lavorano per lui.

Il giudice fece un altro grugnito, andò in camera da letto e si vestì in fretta. Andarono in auto al tribunale, in centro. Il giudice impiegò una mezz'ora per firmare i quattro mandati.

La camera di Mike Reese presso la Psi Delta Chi era perfetta come quella di un marine. Il segretario della confraternita, Roy Peters, indossava un paio di short marrone e scarpe da tennis. Era preoccupato ma ansioso di essere utile. Si era sparsa la voce che nell'edificio c'erano dei poliziotti che indagavano sugli omicidi e la pubblicità poteva risultare imbarazzante per la confraternita. Peters osservò Santomassimo esplorare la stanza. Ordinatissima. Quando tastò il letto, toccò anche le lenzuola. Erano perfettamente rincalzate, in stile militare. Sugli scaffali c'erano pochissimi libri.

— Non studia questo tipo? — domandò Santomassimo.

— In biblioteca — rispose Peters. — Mike sta parecchio fuori. A studiare.

— Lei non studia mai con lui?

— No, signore.

— C'è qualcuno che studia con lui?

— Mike è un tipo un po' solitario.

Santomassimo diede un'occhiata nei pensili della cucina. Reese era anche un fanatico delle fibre naturali. In frigo c'erano litri di yogurt. In un angolo della stanza vide dei pesi. Reese evidentemente faceva sollevamento.

— Con che frequenza si allena con la squadra di football? — domandò Santomassimo.

— Oh, tutti i pomeriggi. La Psi Delta ha cinque uomini in squadra. È il massimo, qui all'USC. Sì, signore: Mike si allena tutti i giorni, anche il sabato mattina.

— E che fa quando non studia e non placca i fantocci di pezza?

— Guarda film.
— Che tipo di film?
— Stanlio e Ollio. Chaplin. Vuole scrivere commedie.
— È un tipo divertente?
— Mike? No, per niente.

I detective tornarono dal bagno. Si strinsero nelle spalle e guardarono il tenente con espressione neutra. Santomassimo si sentiva ancora inquieto: la camera era troppo ordinata.

La squadra emergenza non trovò niente nella camera da letto, negli armadi e nell'armadietto di Reese nella hall. Santomassimo frugò nella scrivania, in cerca di numeri di telefono, di qualcosa che suggerisse falconi, attrezzi per sbucciare cavi elettrici, aeromodelli, numeri di telefono di antiquari, una fotografia... Non trovò niente. Sbatté la porta dietro di sé e chiese: — Chi è il prossimo, capitano?

— Thad Gomez.

L'ostello degli studenti coniugati risultò essere una specie di blocco di cemento armato. Davanti c'era un piccolo prato, con snelli pali della luce lungo il sentiero. Nonostante il sole fosse già tramontato, c'erano ancora studenti che chiacchieravano spingendo carrozzine. Santomassimo e il capitano Emery guidarono gli uomini su per le scale e bussarono a una porta di metallo. Aprì una brunetta graziosa, con l'aria perplessa e un bimbo in braccio.

— Thad non è in casa — disse esitante, con un accento messicano.

Poi, vedendo tutti quegli uomini, si allarmò e si fece indietro. Santomassimo le mostrò il distintivo della polizia. Gli occhi della ragazza si spalancarono. — Gli è successo qualcosa?

— No. Possiamo entrare? Dobbiamo farle qualche domanda a proposito di Thad.

La donna, sia pure con riluttanza, li fece entrare. Santomassimo notò che stava pensando in fretta.

— Thad non sniffa coca — disse. — Lui non fa cose del genere.

— Ne sono certo, signora Gomez.

L'appartamento era ingombro, con il recinto del bambino, i camion e le papere di plastica rossi e gialli sul pavimento. Sul tavolo da pranzo c'erano altri giochi di plastica, anelli e rombi. Le foto di famiglia erano fissate con puntine da disegno sopra un tabellone di sughero. Nell'appartamento c'era odore di cibo messicano.

— Signora Gomez, vogliamo sapere se Thad è stato in casa tutte le sere, durante le ultime settimane.

— Perché?

— Per favore, signora. Thad esce spesso?

— No. Studia in camera da letto.

— Tutte le sere?

— Qualche volta va a fare una passeggiata.

Alla signora Gomez non andò l'idea che i poliziotti entrassero nella sua camera da letto. I detective tornarono in soggiorno e si strinsero nelle spalle. Santomassimo si voltò nuovamente verso la signora Gomez. Il bambino si stava innervosendo, calciava e sbavava.

— Thad dev'essere parecchio sotto pressione.

— Certo. Avere famiglia e studiare è dura. Thad si preoccupa molto. Lo dice anche sul suo diario.

— Diario?

— Lui dice che è un diario. Io non l'ho mai letto, lui non me lo permette. Non so neppure dov'è.

— Thad mette per iscritto i suoi pensieri?

— Sì. Va a fare le sue passeggiate e rientra dopo un bel po'. Sa, è molto teso. Ha bisogno di togliersi il peso dal petto. Torna e si sente meglio. Il corso di cinema non è uno scherzo.

I detective setacciarono con cura il resto del piccolo appartamento: cucina, soggiorno, armadi. Non trovarono diari, prodotti chimici, armi. Solo un ordinato, confortevole posto dove vivere, fragrante di stufato spagnolo e di dolci odori di bambino.

— Ha parlato con suo marito da quando è partito?

— A New York? Perché? È successo qualcosa?

— Ci sono mariti che telefonano alla moglie, appena arrivano in un'altra città.

— Se succede qualcosa, mi chiamerà senz'altro.

Santomassimo le sorrise. — Ne sono sicuro. Signora Gomez, ha una fotografia di Thad?

— Certo. Ne ho un mucchio.

I poliziotti se ne andarono con una foto venti per venticinque di Thad Gomez, che il capitano Emery promise di restituire non appena avessero fatto le copie.

— Non saprei cosa dire di Gomez — rifletté Emery a voce alta, mentre attraversavano il prato per andare alle macchine. — Un diario? Passeggiate

notturne? E perché è così teso? È davvero così dura l'università? Per me era solo noiosa.

Gli altri uomini si scambiarono un'occhiata. Il capitano Emery stava cercando di trovare una relazione, ma non avevano niente in mano, e lo sapevano.

— Sarà meglio andare a casa di Bradley Bowers — disse Bronte nervosamente.

16

Bradley Bowers guardò l'atrio del vecchio edificio con aria disgustata. Era l'YMCA di New York, l'ostello dei giovani cattolici. Situato tra la Nona Avenue e la Trentatreesima Strada, l'ostello era molto rumoroso. Era sera e avevano sprecato quasi tutto il giorno, con il pasticcio dell'albergo. I fari delle auto che passavano in strada si riflettevano sul tavolo da ping pong nell'atrio. Bradley non si fidava dei tipi con i capelli corti che leggevano nella piccola biblioteca. Tutto il posto era permeato da un'aura di muffa antica.

— Puzza — disse a Chris. — A te non sembra che questo posto puzzi, Chris?

— Sopporta, Bradley.

Chris lasciò Bradley a tormentarsi accanto all'entrata della sala lettura e si unì agli altri, in piedi con i bagagli tra i divani e le sedie marrone in vinile. Mike si guardò intorno, sospirò e sorrise coraggiosamente.

— Almeno è pulito — disse.

— E abbastanza tranquillo — aggiunse Thad — a paragone del Wilton, che era peggio di un combattimento di galli messicani.

Kay tornò dal bancone. L'impiegato indossava una maglietta bianca, stretta attorno ai bicipiti e ai pettorali gonfi: un esemplare perfetto su cui contare per mantenere l'ordine in modo comprensivo ma deciso.

— Tutto sistemato — disse Kay ai ragazzi. — Dovrete dormire tutti in una camera, ma mi hanno detto che è pulita e comoda. Comunque, se siete sfiniti come me, dormirete sicuramente bene. E adesso vado al mio ostello. Mi dispiace, ragazzi. Vi prometto che domani andrà molto meglio.

— Non si preoccupi — le disse Chris. — Non è stata affatto colpa sua.

— E in ogni caso abbiamo visto la stazione di polizia di Canal Street — disse Thad.

— Giusto. Dio mio — disse Kay, guardando l'orologio. — È quasi mez-

zanotte. Buona notte a tutti.

— Buona notte! — risposero in coro Mike, Thad e Chris.

Kay li salutò con la mano. Bradley rispose con un cenno. Kay uscì sul marciapiede.

L'ostello femminile era nell'Eastside, troppo lontano per andarci a piedi, specie a quell'ora. Kay aspettò che passasse un taxi. Non ne arrivò nessuno. Andò più giù in strada. Per parecchi secondi guardò verso la Nona Avenue cercando un taxi, poi si rese conto di una sagoma massiccia dietro di lei. Si voltò. Era Bradley. Il neon si rifletteva rosso sul suo viso, poi lo faceva quasi sparire, poi lo tingeva di nuovo di rosso.

— Scusi se l'ho spaventata — disse Bradley. — Posso accompagnarla all'ostello?

Kay imprecò mentalmente. La comparsa di Bradley le aveva fatto perdere un taxi, le cui luci posteriori voltarono l'angolo, dirette verso il centro. — Non disturbarti, Bradley. Posso prendere un taxi all'incrocio.

— Nessun disturbo.

— Me la cavo benissimo da sola. Grazie.

Sorrise a Bradley, si avviò verso l'incrocio e agitò freneticamente la mano verso un taxi che procedeva verso sud. Bradley la seguì. Si piegò leggermente in avanti, sopra di lei, quasi studiandole il viso.

— Le strade non sono sicure. Per favore, lasci che l'accompagni.

— Bradley... preferisco di no, sul serio. Ne ho fin sopra la testa di film, di chiacchiere sui film e di New York. Voglio stare da sola e andarmene a dormire.

Bradley guardò le mani di Kay. Anche ferite erano bellissime. Si accorse che tremavano.

— Certo — rispose. — Capisco.

Kay sorrise. Era pallida, esausta. — Buona notte, Bradley. E grazie. Non mi fraintendere, per favore: sono davvero stanca. E di' ai ragazzi di essere pronti domattina alle otto in punto. Il traghetto parte da Battery Park alle nove.

— Sì, signorina. Glielo dirò.

— Grazie. Buona notte, Bradley.

— Buona notte.

Bradley tornò verso l'YMCA, le spalle curve, prendendo a calci una tazza rotta.

Kay prese in mano la valigetta e si fermò all'angolo. Stava calando la nebbia, calda e umida nonostante l'aria fresca. I neon e i fari si riflettevano

sulle strade viscide, nere e oleose. Per un attimo, tutta la febbrile confusione di hotel, falconi, mobili art déco e terminal della PAN AM le offuscò la mente. Si sentì per un istante disorientata dallo stress delle ultime settimane. Poi scosse la testa. Cercò invano di fermare un taxi, ma era carico di passeggeri.

Bradley era immobile accanto all'entrata dell'YMCA.

Il neon rosso gli illuminava il viso, la mascella non sbarbata, l'anello di sporco nel colletto un tempo bianco e il piccolo naso che quella mattina aveva perso sangue. Gli occhi di Bradley erano fessure buie che osservavano la scena all'incrocio della Nona Avenue, dove Kay si era spostata per cercare di fermare un taxi.

Gli occhi del giovanotto fissavano la figura inquieta sotto la luce cruda di un lampione. Esposto ai riflessi rossi intermittenti dell'insegna dell'YMCA, il viso di Bradley entrava e usciva dal buio, come le immagini tremolanti nei vecchi film muti. Un primo Chaplin, o un Méliès.

A nord dell'Hoover Boulevard nel centro di Los Angeles, a circa due chilometri dall'università, c'era un palazzo di appartamenti di quattro piani. Era verniciato in verde-pisello e le scale antincendio in color pesca. Gli stucchi ornamentali avevano ancora i motivi floreali di un'era precedente. I cavi del telefono pendevano sulle pareti esterne.

Santomassimo entrò nel corridoio al piano terra con il capitano Emery, Bronte, due agenti e tre uomini della squadra emergenza. I tre della squadra avevano delle asce in mano. Il portiere dello stabile, un piccolo greco di nome Eliasis, era in piedi sul primo gradino della scala. Il capitano Emery gli mostrò il distintivo e il mandato del giudice.

— Non fatemi a pezzi le porte — pregò Eliasis. — Questo è un palazzo a posto. Nessuno si è mai lamentato.

— Signor Eliasis — gli disse Santomassimo. — Dobbiamo entrare in una camera al piano di sopra.

— Certo, certo — disse l'uomo, salendo le scale. — È solo che non sono assicurato contro i danni provocati da asce.

L'ondata di uomini che cominciò a salire la scala colse Eliasis di sorpresa. Si fece da parte contro la ringhiera e poi corse dietro di loro sulle tre rampe di scale.

— Niente asce! — gridò.

Il corridoio del quarto piano era semibuio e correva diritto verso una porta sull'estremità opposta che lasciava entrare la luce soffusa del tramon-

to, pieno di insegne al neon. Santomassimo vide i tetti delle boutique e dei magazzini e poi i colori scuri e sbiaditi del traffico sulla Hoover.

— La porta è questa, Fred — disse Bronte.

Gli uomini andarono davanti alla porta più vicina all'uscita antincendio. Il silenzio innervosiva Eliasis. Le asce vennero posate sul pavimento. Gli uomini erano tesi. Ma aspettavano.

Santomassimo fece schioccare le dita e poi indicò George Schmidt, l'esperto in serrature.

Schmidt estrasse un anello di chiavi dalla sua valigetta di pelle. Ne provò alcune, che non entrarono, poi tentò un tipo di misura inferiore. Gli occhi di Santomassimo, come quelli di Bronte, continuavano ad andare alla porta, su cui era stato fissato un piccolo cartello bianco.

ASSOLUTAMENTE VIETATO L'INGRESSO.

Era scritto a mano. Sotto c'era un altro avviso: DICO PROPRIO A TE!!!! Poi c'era una piccola firma meticolosa. *B. Bowers.*

— Spicciati, George — mormorò Santomassimo.

— È quello che sto facendo, tenente.

Eliasis si piegò sopra Schmidt. Bronte lo tirò indietro.

— Non distruggetemi la porta — pregò di nuovo Eliasis. — Per favore. Non distruggete niente...

— Vada vicino al muro, signor Eliasis — gli disse Santomassimo. — Qui ci toglie la luce.

Un poliziotto teneva una torcia elettrica puntata sulle mani di Schmidt. Finalmente la serratura scattò. Schmidt spinse la porta, che si aprì lentamente. Santomassimo e Bronte furono dentro ancor prima che il capitano Emery si muovesse.

Venne accesa la luce. I poliziotti sbatterono le palpebre e studiarono con attenzione la camera, poi scavalcarono i libri caduti sul tappeto e varcarono la soglia.

L'appartamento di Bradley Bowers era pieno di frutta andata a male, riviste, biancheria sporca accanto al termosifone, perfino foglie autunnali entrate dalla finestra. Il piccolo letto si apriva da un malandato divano rosso. Non c'erano né lenzuola né federe: solo una coperta dell'esercito. Un topo zampettava lungo il battiscopa.

— Che meraviglia — disse il capitano Emery, arricciando il naso. — Veramente regale.

La cucina era costituita da una piastra di cottura sopra un ripiano accanto all'acquaio ingombro di piatti sporchi, lattine aperte e scarafaggi.

La ruggine nel water era diventata nera e la tenda della doccia era piena di buchi. Santomassimo si guardò intorno, mentre Bronte scuoteva la testa.
— Facciamoci dare il nome del suo arredatore — propose.

L'appartamento era deprimente come l'inferno. La sporcizia e il disordine suggerivano un'inesprimibile solitudine. Santomassimo guardò sotto il letto e dietro una poltrona rotta. Trovò altre riviste di cinema: *Screen, Sight and Sound, Film Quarterly* e copie di *Variety* macchiate di caffè.

— Credi che sia il nostro killer? — chiese finalmente Emery a Santomassimo.

— Non lo so, Bill. Non so proprio cosa pensare di questa pattumiera.

Emery si mosse guardingo in mezzo alla confusione e alla sporcizia. Dalla finestra vide il parcheggio sottostante e il retro di un cinema.

— Qui dentro non c'è niente che indichi che Bradley sia un anormale — disse Emery. — Sì, è uno sporcaccione, nemmeno un maiale abiterebbe qui dentro. Ma un assassino...

Emery guardò Bronte sollevare i coperchi dei tegami sporchi sul fornello, aprire il frigo e controllare anche il freezer. Bronte aveva uno stomaco forte, pensò Emery.

— Cosa ne dici, Lou? — domandò il capitano.

— Forse. Però non sono convinto. Ha un mucchio di riviste di cinema, ma qualunque studente di cinema ha in casa roba del genere.

Bronte guardò Santomassimo e vide l'ansia sul viso.

— Penso che faremmo meglio ad aprire un'altra porta, Fred — disse il sergente.

— Sì. Quella di Chris Hinds.

Le luci notturne di Manhattan si riflettevano sulle strade oleose. Le limousine passavano come enormi pesci saettanti, con i fari splendenti. Gli autobus ruggivano lungo la Nona Avenue. Kay si sporgeva dal marciapiede per fermare i taxi, ma quelli che passavano avevano passeggeri a bordo, oppure la scritta FUORI SERVIZIO.

Depressa e inquieta, Kay tornò sul marciapiede. Era l'una passata. Aveva il terrore di restare per strada di notte a New York.

— Qui! Qui!... Oh, accidenti...

Un taxi vuoto le passò davanti, si tuffò in una laterale e puntò verso l'Ottava Avenue.

Il semaforo diventò verde. Kay attraversò la strada. Si scontrò con un'orda di ragazzi coi capelli cortissimi e tinti. Erano pieni di energia, ridevano, alcuni quasi ballavano sul marciapiede. La notte era per loro. Kay si aprì la strada a fatica e si diresse verso l'incrocio della Trentaduesima.

Scarpe da tennis, scarpe da jogging, scarpe di pelle nera, perfino sandali, camminavano sull'asfalto umido in una sinfonia di voci senza corpo, frammenti di conversazioni, abiti, facce, occhi. Tutto rientrava nello stato di semiveglia di Kay. Le sembrava che il proprio corpo fosse di cemento. Quello che le permetteva di andare avanti, era solo l'immagine mentale di un letto, un bel letto pulito all'YWCA. Attraversò la strada.

Un paio di Reebok attraversò la strada dietro di lei.

Kay vide un taxi vuoto e corse in strada.

— Taxi! — gridò. Ma l'autista non la vide e continuò lungo la Nona Avenue. Kay arrivò a metà dell'isolato. Le luci di un grande negozio di ferramenta formavano una pozza di luce brillante. Là sarebbe stata visibile.

Le Reebok la seguivano silenziose. Si fermarono. All'incrocio in fondo all'isolato c'erano taxi che arrivavano da ovest. Sollevata, Kay camminò veloce nella zona buia.

Le Reebok la seguirono decise.

L'ascia frantumò la porta di Chris Hinds. Schegge di legno massiccio e scuro esplosero sui visi della squadra emergenza e ricaddero nel corridoio. Santomassimo e Bronte si ripararono la faccia. L'uomo della squadra emergenza calò di nuovo l'ascia, ancora e ancora. Nella porta si aprì una fessura.

— Maledettissimo legno di quercia — grugnì.

Calò di nuovo l'ascia con tutta la sua forza. Con un gemito esplosivo, la porta cedette verso l'interno. Santomassimo la sfondò, piombando all'interno della camera. Bronte lo seguì, strappando il pannello della porta con le mani nude.

L'uomo dell'ascia entrò con una torcia, seguito dal capitano Emery, dal detective e da Schmidt, il fabbro. Il raggio della torcia passò lentamente sulla strana configurazione della camera di Chris Hinds.

Era un museo di Hitchcock. Il minuscolo appartamento era ingombro di cartoline, foto pubblicitarie, manifesti, video dei suoi film, perfino rozzi scenari in cartone, accuratamente etichettati e montati su malfermi tavolini di legno. Gli scaffali si piegavano sotto il peso dei volumi dedicati a Hitchcock.

Santomassimo si inoltrò cautamente nella stanza. Era disordinatissima, come quella di Bradley Bowers, ma qui c'era un metodo. Non era il disordine di uno sporcaccione pigro: era il caos creativo di qualcuno che lavorava duro e in fretta. Bronte girò la manovella della moviola su uno scaffale. Accese la luce del visore sedici millimetri su cui era montato il film. Il capitano Emery osservava. Una scena tremolante, stranamente ipnotica e orribilmente familiare, si rivelò nel visore muto di Chris. Una scena di un film di Hitchcock: *Sabotage.*

Un ragazzino con un pacco, in autobus. Un orologio su cui scorrono i secondi. Intrappolato nel traffico di Piccadilly Circus, l'autobus aspetta. Il ragazzino, ignaro, giocherella con il pacco che ha in grembo. Poi la bomba esplode. Nelle lente inquadrature a mano, esplosero schegge, fumo e frammenti dell'autobus. Il capitano Emery si passò una mano sulla faccia. Le sottili cicatrici sulla guancia gli facevano ancora male.

— È praticamente quello che è successo a noi — disse Emery, stupito. — Secondo per secondo.

Santomassimo frugò tra le cartelline sparse sul pavimento. Erano piene di brani di sceneggiature, di pietose lettere a produttori e studi cinematografici in cui Hinds offriva i suoi servizi come sceneggiatore, dattilografo, addirittura come fattorino. Era evidente che nessuno gli aveva mai risposto. C'era anche una copia di un compito scritto per Kay: trattava delle tecniche dell'illogicità nel cinema di suspense. Kay gli aveva dato un A, il massimo.

— Capitano. Tenente — chiamò uno dei detective.

Nel guardaroba, sopra un tavolo, c'erano un bruciatore bunsen arrugginito, pipette in ordinati supporti di legno, fiale, tubi di vetro, filo di rame arrotolato e una cassetta di prodotti chimici. Bronte si chinò in avanti ed esaminò, gli occhi quasi a contatto del vetro, i sedimenti in fondo a un bicchiere con beccuccio. Puzzava. Avvolta strettamente in un sacchetto di plastica, c'era una sostanza color carne. Un poliziotto cominciò a srotolare il sacchetto. Bronte lo fermò mettendogli una mano sul braccio.

— Plastico — disse piano.

Gli agenti si fecero indietro. — Ce n'è abbastanza da far saltare questa camera fino a Pasadena.

— Deve essergliene rimasto — osservò Bronte seccamente. — Il suo produttore dovrebbe essere contento: ha finito il film sotto budget.

Bronte incontrò lo sguardo di Santomassimo.

— C'è anche un po' di nitroglicerina — continuò il sergente. — Probabilmente gli è servita per l'aereo di Hasbrouk. La nostra bomba era a tempo, quella di Hasbrouk era progettata per esplodere all'impatto.

Bronte gettò sul tavolo il filo di rame e qualche piccola batteria. Si voltò. Santomassimo era davanti a lui, con una pentola d'acciaio inox in mano.

— Che cos'è? — gli domandò il sergente.

— Aprila. Serviti pure.

Santomassimo tolse il coperchio: popcorn, molto salato, molto imburrato. Era rancido. Rimise il coperchio.

— Ne mangia in quantità industriali — disse.

— Be', questa è proprio la sua firma — osservò Emery.

Sulla parete, Alfred Hitchcock li guardava dall'alto. Il grasso genio, spensierato come un bambino, sinistro come Jack lo Squartatore, osservava ogni uomo nella stanza. E ogni uomo sentiva il suo sguardo addosso.

— Lou, accendi la luce — ordinò Santomassimo.

La luce centrale si accese. Santomassimo tirò fuori da sotto il letto di Chris alcune grandi cartelle nere. Sciolse la fettuccia nera del nastro e aprì la prima. Dentro c'era il disegno meticoloso di una scena tratta da *Intrigo internazionale.* Ma dove nel film l'aereo per gli antiparassitari inseguiva Cary Grant in mezzo a un campo di grano, Chris aveva disegnato onde e sabbia. L'aereo era evidenziato da un cerchio e, a matita, c'era scritto *in miniatura.* C'erano altri disegni più piccoli: diagrammi dell'aereo, della sistemazione dell'esplosivo, dell'albero rotante, con l'indicazione della velocità del giocattolo, calcolata al momento dell'impatto.

Chris Hinds era un eccellente disegnatore. Aveva uno stile rapido e preciso, anche se nervoso e meccanico.

Nella cartella seguente c'erano altri disegni. Una donna nuda sotto la doccia. Un piede nudo che toccava un cavo. Santomassimo guardò il filo di rame sul tavolo. Nella cartella c'erano anche schemi di tubi e di messa a terra. La donna nei disegni era nuda e molto bella. Assomigliava a Janet Leigh giovane.

— Ho visto abbastanza — ringhiò il capitano Emery.

— Fred... — cominciò Bronte.

Santomassimo si voltò. Bronte stava guardando un registratore vicino alla poltrona di Chris. Era uno strumento professionale, un Nagra malconcio. Le bobine sembravano consumate; quella già registrata era piena per tre quarti. Gli uomini continuarono a fissare il registratore che brillava sotto la luce.

— Accendilo, Fred — disse calmo il capitano Emery.

— E se ci fosse una qualche trappola esplosiva?

— Hinds non si aspettava di certo che saremmo arrivati qui.

Bronte chinò il viso a pochi millimetri dal registratore. Piegò la testa per esaminarne la base e i lati.

Santomassimo guardò Emery, poi il detective e gli uomini della squadra, che si stavano ritraendo verso la porta.

— Dammi un po' di cavo, Lou — disse.

Bronte ne trovò sul tavolo da lavoro e glielo diede. Santomassimo passò lentamente il cavo sotto il registratore. L'apparecchio era molto pesante e il cavo quasi gli tagliò le mani quando lo sollevò. Tenne il registratore piegato contro di sé mentre il sergente ne esaminava la parte inferiore.

— Niente — dichiarò.

Le piccole viti erano ancora coperte di polvere e da una traccia di sporco. Niente dimostrava l'uso recente di un cacciavite da gioielliere.

— Chi vuole può uscire nel corridoio — disse Santomassimo.

Nessuno si mosse.

Accese il registratore. Una spia rossa si illuminò. Premette il pulsante Play. Il nastro si allentò, poi le bobine si stabilizzarono. Tutti trattennero il fiato, aspettando un suono dal piccolo altoparlante. Ma non si sentì nulla, tranne qualche scarica, rumore di fondo e infine niente.

Santomassimo fermò il registratore, poi premette il pulsante di riavvolgimento. I nastri sibilarono per qualche secondo prima che una voce da soprano, in falsetto, cominciasse a parlare rapidamente al contrario. Santomassimo premette lo Stop, poi immediatamente il tasto Play. Di nuovo i nastri si allentarono e poi si stabilizzarono. La voce stridula diventò quella di Chris Hinds.

"Mi dispiace, ma a questo punto sono costretto a interrompere il mio racconto. Devo girare in esterni. Il cavaliere-spaghetti della Quinn è corso a salvarla, per cui adesso devo inventarmi un'altra scena per lei.

"Mi dispiace di non essere a Los Angeles per godermi la sequenza di Santomassimo. Sarebbe stato divertente vederli staccare pezzettini del tenente e dei suoi accoliti dal pavimento. Be', dirigere in absentia non è proprio divertente. Dovrò leggermi la storia sul New York Post.

"Non ve l'avevo detto? Vado a New York, con il gruppo della professoressa Quinn. Ma la scena che faremo insieme sarà tratta da Frenzy, *uno dei più bei thriller di Hitch.*

"STOP! Bene così!"

Santomassimo fermò il registratore e afferrò il telefono. Fece il numero delle informazioni di New York City. Sentì scariche e sibili e poi, proprio mentre stava per rifare il numero, sentì la voce annoiata e maleducata di un centralinista di New York.

— Centralino, questa è un'emergenza.

— Che tipo di emergenza?

— È una questione di vita o di morte. Sono il tenente Fred Santomassimo. Il mio numero di matricola è 6540 e dirigo la squadra Omicidi della Palisades Police Division di Los Angeles.

— Di che emergenza si tratta? — ripeté il centralinista.

— Devo rintracciare una persona.

— Che nome, signore?

— Voglio che lei mi legga l'elenco di tutti gli hotel di Manhattan che cominciano con la lettera W.

— Non possiamo, signore.

— W. Come William.

— Signore, ci sono parecchi hotel a New York.

— E ostacolare un'indagine di polizia è un reato. Le ordino di darmi quei nomi.

Santomassimo sentì battere su una tastiera di computer. Poi una lunga pausa. Poi un altro operatore cominciò a leggere i nomi dallo schermo. Santomassimo scarabocchiò nomi, indirizzi e numeri di telefono con la massima velocità possibile.

Bronte alzò gli occhi. Sopra il tavolo dei prodotti chimici, era appeso un enorme manifesto di *Frenzy*. Con il viso contorto in un'espressione di odio cieco, l'attore Barry Foster strangolava con la cravatta una ragazza.

17

Il viso di Chris Hinds uscì dalla zona illuminata. La pelle era bianchissima come gesso. Gli occhi erano fissi, duri. Davanti a lui Kay entrò in un tratto buio, diretta verso l'incrocio illuminato in distanza.

Kay camminava con passo regolare. Si fermò un attimo per passare la tracolla della borsa da una spalla all'altra, si scostò i capelli dalla fronte e riprese a camminare. Sentì dietro di sé uno squittio di scarpe. Scarpe con la suola di gomma.

Trenta passi dietro di lei, Chris Hinds accelerò l'andatura. Si tolse la cra-

vatta.

Kay inciampò sul fondo irregolare del marciapiede. Si fermò. Anche i passi alle sue spalle si fermarono. Era troppo terrorizzata per voltarsi a guardare. A Manhattan? Chi poteva seguirla, fermandosi quando lei si fermava, se non un rapinatore? O qualcosa di peggio? Riprese a camminare in fretta.

PRIMO PIANO KAY NOTTE

Kay inciampa sul marciapiede. Sente dei passi dietro di sé.

Kay ridacchiò. Era come prepararsi di nuovo per gli esami finali. Frammenti, fatti, immagini spurie le affollarono la mente. Vide se stessa, ripresa dal maestro, mentre camminava nelle strade da incubo della città più inospitale del mondo.

SOGGETTIVA KAY INCROCIO NOTTE

L'incrocio verso il quale cammina Kay è illuminato dalle vetrine dei negozi. Ma dietro di lei - fuori campo - si sente il suono regolare delle scarpe da tennis.

Kay sorrise di nuovo. Era un cliché, ma funzionava sempre. Si sentiva spaventata, stanchissima. In testa le passavano frenetiche sequenze spezzettate di vecchi film.

Non vide lo scalino nel marciapiede e lo colpì con l'alluce. Sentì male e si fermò. Nel silenzio sentì fermarsi anche i passi alle sue spalle. Riprese a camminare, più velocemente, verso l'incrocio illuminato. I passi la seguirono veloci.

"Oh, Dio..."

Adesso era diventato reale. Troppo reale. Sentì le scarpe dalla suola morbida farsi più vicine. Cominciò a correre. Dietro di lei, anche Chris Hinds si mise a correre. Tutti e due erano ancora nel buio della strada laterale. Chris stringeva in mano la cravatta come un cappio.

Kay non vide niente dietro di sé perché si rifiutò di guardare. Adesso correva più in fretta. I suoi passi risuonavano sull'asfalto, mentre le scarpe da tennis la seguivano veloci, sempre più veloci, guadagnando terreno. La mente di Kay vide...

PRIMO PIANO PIEDI CHE CORRONO NOTTE

Riprese alternate di piedi che corrono: scarpe da donna senza tacco che corrono sempre più veloci: scarpe da tennis che inseguono, ancor più veloci.

All'incrocio passò un taxi.

— Taxi! — gridò Kay.

SOGGETTIVA KAY TAXI

Il taxi si allontana dall'incrocio. Dietro - fuori campo - si sente il respiro affannoso del killer che si avvicina.

— Gesù... — sussurrò Kay.

Doveva finire così? Non con un'esplosione, non con un lamento, ma come vittima in un trito melodramma?

— Taxi!

Ma adesso all'incrocio non c'era più nessun taxi, e neppure automobili. Era molto tardi. Kay vide:

SOGGETTIVA KILLER KAY CORRE

DA DIETRO. *La macchina da presa segue Kay che corre disperata verso l'incrocio, agitando le mani.*

Mentre correva verso l'edificio d'angolo, Kay per un attimo ebbe un pensiero folle: a quel punto, cosa avrebbe fatto Hitchcock con la sceneggiatura?

Naturalmente non ci sarebbe stato nessun taxi per salvarla. Il maestro avrebbe dichiarato che la tensione doveva essere portata al massimo. E poi un pensiero devastante: forse lei non era la star del film, ma solo un personaggio secondario, un personaggio creato per essere catturato e ucciso.

Invece no, pensò poi. Hitchcock avrebbe fatto passare un taxi: avrebbe dato l'illusione della salvezza. La protagonista sarebbe riuscita a salire e a salvarsi... per essere poi aggredita in seguito. Era quello il metodo di Hitch. Kay corse all'incrocio.

Un taxi si fermò all'angolo. Kay salì.

Chris si fermò di colpo sul marciapiede. Strinse la cravatta nel pugno e si ritrasse nell'ombra. Vide Kay all'interno del taxi che si metteva in moto, si inseriva nel traffico e accelerava lungo l'Ottava Avenue.

— Stronza fortunata — disse, sorridendo sardonico.

Si passò la lingua sulle labbra. Aveva la gola secca. Il corpo si rilassò, quasi crollando, allentando la stretta sulla cravatta nella mano. Sconsolato, si avviò di nuovo verso l'YMCA.

— Vuoi un posticino dove mettere quella cravatta, tesoro?

Chris si voltò. Nel recesso di un negozio c'era una ragazza dalle guance truccate con troppo fard. Era bassa, con i capelli neri e ricci. Indossava un paio di jeans strettissimi e una maglia rossa rivelatrice. Chris si fermò di colpo. La ragazza sorrise e uscì dal buio; pensò che l'uomo fosse un forestiero. Aveva l'aria ingenua, magari era uno studente di college, un giovane uomo con delle necessità urgenti. La ragazza si fece avanti sul marciapiede. Si leccò le labbra e sorrise.

— Allora? — lo sollecitò. — Cosa mi dici? Cosa vuoi fare con quella cravatta?

Chris abbassò lo sguardo sulla cravatta stropicciata. Le dita la strinsero convulsamente.

— Dai, tesoro. Mi viene freddo a starmene qui tutta sola. Si vede che tu sei un tipo caldo. E si vede che hai bisogno di una donna.

Gli fece un cenno con la testa. Chris annuì lentamente e si fece avanti. Gli occhi erano più brillanti, come se la ragazza gli avesse fatto venire un'idea fantastica. La mano strinse forte il braccio della donna.

— Ehi, non c'è bisogno di fare il duro, amico! So quello che puoi fare.

Chris la spinse di nuovo nel recesso buio del negozio.

— Ehi...

— E tu come accidenti sai quello che io so fare? — sibilò Chris.

— Su, smettila...

Chris la sbatté contro la porta a vetri e la bloccò con il proprio corpo. La ragazza cominciò a spaventarsi.

— Ma dai, non vorrai mica farlo qui... in piedi come due cani barboni. Io ho una bella camerina...

— Come ti chiami?

— Carla... Carla Mendoza.

— Sbagliato! Tu ti chiami Anna Massey, fai la cameriera in un bar e fai anche la puttana. — Chris le passò la cravatta sopra la testa. Strinse il nodo.

— Cosa fai?

Terrorizzata, la ragazza afferrò la cravatta. Chris le sbatté la testa contro il vetro. Le mani della donna tiravano la cravatta. Chris strinse e lei calciò. I tacchi alti andarono a sbattere contro il coperchio di un bidone di rifiuti.

— Sei nel cinema, carina. Sei la coprotagonista di *Frenzy*!

— Ti prego! No... — implorò la donna.

La voce si spezzò. Le unghie smaltate cercarono di graffiargli gli occhi. Chris chinò la testa e strinse più forte. Era esilarante. La ragazza squittiva come un coniglio ferito. Gli occhi rotearono e le labbra diventarono blu. Il corpo si rilassò. Chris non volle correre rischi e continuò a tirare la cravatta con tutta la forza.

La ragazza diventò pesante e scivolò sul pavimento a piastrelle. Chris le sentì il polso: nulla. Un occhio della puttana lo fissava dal basso. Chris fece un passo indietro, respirando affannato.

La trascinò verso il bidone delle immondizie. La coprì con dei giornali e dei cartoni. Poi infilò una mano in tasca, estrasse un pugno di popcorn, ne mangiò un po', continuando a guardare il cadavere, e poi gettò un chicco ai piedi della vittima.

— Non male — disse compiaciuto. — Un bel lavoro. — Si fece indietro adagio: una lenta zoomata all'indietro dal cadavere nel recesso buio.

Per Larry Dixon quella era una notte infame. Prima l'avevano messo nel turno di notte al banco del Wilton Hotel e poi avevano accettato troppe prenotazioni di partecipanti a una convention, alcuni dei quali erano addirittura peggio degli studenti di college quando fanno festa e si ubriacano. Tre di loro avevano già vomitato sui gradini d'ingresso. Dio solo sapeva cosa stava succedendo nelle camere. Dixon era un devoto metodista. Se fosse stato per lui, il giorno dopo avrebbe bruciato le lenzuola.

C'era gente che dormiva nell'atrio, aspettando qualche rinuncia. Era quello il modo di dirigere un albergo?

Nel New Jersey, dove Dixon abitava, si potevano coltivare verdure in veri orti. Si poteva sentire la pace del terreno, che era vera terra e non asfalto. Là c'erano chiese dove la voce di Dio era chiara e palese. A New York, Gesù stava sulla difensiva. Essere un metodista a New York era come cercare di tenere accesa una candela in mezzo a un uragano.

Il telefono squillò.

— Wilton Hotel — rispose Dixon.

Era una telefonata da un altro stato. Dixon riusciva appena a sentire la voce dell'uomo.

— Chi? Cosa? — chiese. — Questa non è un'abitazione privata: questo è il Wilton Hotel.

Fece per riattaccare, ma l'uomo era insistente. Dixon rimise il ricevitore

contro l'orecchio.

— Quinn? Come Anthony Quinn? Chi? Cosa? Non può parlare più forte? Adesso guardo.

Fece scorrere il pollice lungo le righe del registro. Era come pensava: — Nossignore. Spiacente: non c'è nessun Quinn.

Il secondo impiegato al banco, Ray Velos, si piegò in avanti.

— Aspetta, Larry. Non riattaccare.

— Un attimo, prego — disse Dixon nel ricevitore. Si voltò verso Ray. — È la polizia. Dalla California.

— Passami il ricevitore.

— Perché?

— Non fare l'ostruzionista. Dammi quel cazzo di telefono.

Dixon glielo diede. Non conosceva tante parolone come Velos e si sentiva leggermente intimidito, anche se Velos era solo un portoricano.

— Pronto? — urlò Velos. — Ha detto Quinn? Una donna? Sì, signore. Era nella nostra lista d'attesa. No, non abbiamo potuto sistemarla. Esatto. Quattro studenti. Se ne sono andati a metà pomeriggio. No, mi dispiace. Non sappiamo dove sono andati... — Velos ascoltò. — Tenente, questa notte non c'è posto da nessuna parte, qui a New York.

Riattaccò e ricominciò a leggere i bollettini delle corse. Dixon andò a prendersi una tazza di caffè. Un rappresentante ubriaco entrò ondeggiando, crollò su un cavalletto e barcollò verso gli ascensori.

Santomassimo e Bronte camminavano in fretta verso l'area d'imbarco. Bronte leggeva dal suo blocchetto nero.

— Il tuo aereo arriva alle cinque e trentasei di mattina. Ci sarà un certo ispettore Markson a riceverti al Kennedy. E il capitano Perry ha fatto emettere un bollettino di ricerca in tutta Manhattan. E la foto di Thad è in viaggio.

— Bene.

— A partire dall'alba, metteranno degli agenti alla Statua della Libertà e alla casa sulla Quinta Strada con l'ordine di fermare una ragazza con quattro studenti. La troveranno, Fred.

— Se è ancora viva.

Santomassimo passò il controllo di sicurezza. Il sergente lo accompagnò fino all'uscita. Gli ultimi passeggeri si stavano già imbarcando. D'impulso, Bronte salutò l'amico con un gesto italiano: un rapido abbraccio.

— Stai attento, Fred — mormorò.

— Di' un'Avemaria per lei.

Santomassimo strinse il braccio di Lou e scese rapidamente la rampa che portava a bordo dell'aereo della TWA.

Bronte esaminò l'area d'imbarco. Non era difficile da controllare: c'era solo lui.

La camera di Kay all'YWCA era arredata spartanamente. C'era un letto con una coperta bianca, pulita. Sul pavimento di legno c'era un tappeto ovale. Il bagno era vecchio, ma ordinato e immacolato. La finestra guardava su una stradina laterale, buia e vuota.

Kay mise la borsa sulla poltrona, tirò le tende e chiuse a chiave la porta.

Il suono dei passi che aveva sentito dietro di lei la innervosiva ancora. Avrebbe voluto un brandy. Ma non era solo il brandy che voleva: voleva Fred. Si mise a sedere sul bordo del letto. Sollevò il ricevitore e sentì il centralinista.

— Vorrei parlare con Los Angeles, per favore.

Il centralinista fece il numero. Kay sentì il telefono squillare nell'appartamento di Santomassimo. Suonò dodici volte. Kay sapeva dov'erano i telefoni: ce n'era uno bianco a parete in terrazza, un altro, sempre bianco, in cucina, sotto la mensola delle spezie, e un terzo, verde chiaro, accanto al letto. Visualizzò tutto l'appartamento.

— Mi dispiace — le disse il centralinista. — Il numero non risponde.

— Grazie.

Kay riattaccò. Fissò il buio. Si svestì, andò in bagno e fece una doccia. Le ferite sulle mani erano quasi guarite. Si passò una crema profumata sul viso e sul collo.

Richiamò Santomassimo. Ancora nessuna risposta. Dove diavolo era?

Scivolò in un sonno sgradevole. Una valanga di immagini e voci, voci e immagini, le passò in rapide sequenze nella mente.

Passi... un falcone... un cadavere ai piedi di un campanile... un viso sogghignante dentro un baule... e di nuovo passi, che la seguivano in una strada buia di New York.

E poi il sogno sfumò e si sciolse in un altro sogno, questa volta familiare. Camminava in un salotto buio. Suo padre russava piano, disteso sul divano. Era molto piccola, alta più o meno come il divano stesso. Camminò sul tappeto e toccò il padre, che continuò a dormire. Lo scosse, ma niente sembrava svegliarlo.

Lo scosse ripetutamente, poi, di colpo, notò il sangue che colava dal di-

vano e si raccoglieva in una pozza sul tappeto. Suo padre era morto, eppure russava. Fuori gli operai cominciavano a scavare la tomba, sradicando i lillà e distruggendo la vasca dei pesci rossi. Sul pavimento c'era un revolver, un suo giocattolo. Terrorizzata, corse a cercare sua madre, che però stava giocando a bridge con altre tre donne nell'angolo soleggiato della colazione e non sentì Kay che picchiava sulla porta a vetri scorrevole.

Tutto era in bianco e nero, sgranato, come in un vecchio film.

Kay si svegliò. Il cuore le batteva forte. Tutta la sua vita era diventata un *film noir*? Chi aveva ucciso suo padre? Perché in un film? E chi stava tentando di uccidere lei e Fred?

Erano le tre e un quarto. Chiamò Santomassimo, ma non ci fu risposta. Sedette nella poltrona accanto alla finestra e cominciò a piangere.

— Dio mio — supplicò. — Fa' che finisca. Ti prego, ti prego, ti prego...

Ma Dio la fece addormentare nella poltrona e il sogno continuò. Suo padre, morto, arrabbiato perché era stato disturbato, si alzò dalla tomba (il divano adesso era la tomba, completo di lapide) e le diede uno schiaffo.

Kay si svegliò con un sussulto. Aveva mal di testa e si sentiva la bocca asciutta. Aveva disperatamente bisogno di bere qualcosa. Aveva sempre avuto paura di suo padre. Perché era così arrabbiato? Forse perché lei era indipendente? Perché aveva deciso la propria vita? Perché era innamorata di un uomo che aveva bisogno di lei?

L'ipocrisia dogmatica di suo padre era stata un fatto istintivo. Non si era mai accorto delle ferite che le aveva inflitto. Non si era mai accorto dell'isteria che aveva creato. Kay gli voleva bene, voleva bene all'essenza del padre, che tuttavia restava una figura fantastica, più grande del vero, e che aveva represso, anzi negato, la sua sessualità di donna.

Era per questo che aveva insistito per la carriera accademica di Kay. In un certo senso l'aveva resa neutra. E gli uomini che Kay aveva conosciuto erano stati, in un certo senso, ugualmente neutri. Ma adesso, con Fred...

Kay telefonò di nuovo e di nuovo non ci fu risposta. Provò a leggere, ma leggere con la luce debole dell'abatjour le fece venire sonno. Il sogno arrivò violento, portandole alla mente immagini feroci. Adesso era in un teatro buio, dove stavano proiettando un film. Lei era dentro il film. Uomini mascherati in un carnevale di mostri si gettavano torte in faccia e scivolavano su bucce di banana. I clown avevano pugnali e pistole. Improvvisamente Kay doveva dirigere la scena. Dietro di lei, un uomo, un uomo enorme come suo padre, continuava a gridare che bisognava ripetere, rifare la scena.

Era Alfred Hitchcock, non suo padre. — *"Uccidi il poliziotto!"* — gridava l'uomo grasso. — *"Uccidi il poliziotto!"*

E Kay vide, dietro i palloncini e le decorazioni, la fin troppo familiare sagoma della figura obesa e dittatoriale. Aveva un falcone, appollaiato sul braccio destro. Dietro di lui c'era un baule, da cui spuntava un pezzo di fune. Chicchi di popcorn schizzavano fuori da una macchina rossa e gialla sotto le luci brillanti.

Kay doveva dirigere la scena, ma non aveva la sceneggiatura e non conosceva i personaggi. D'improvviso vide Santomassimo: aveva una pistola in mano e stava cercando un assassino. Non si era accorto che i clown attorno a lui, i quali si gettavano torte in faccia e soffiavano nei fischietti, erano armati di coltelli.

CAMPO LUNGO SANTOMASSIMO GIORNO

Ignaro, il poliziotto entra nella camera da letto. La stanza è piena di clown. Non vede il killer dietro la porta.

Nel suo incubo, Kay visualizzò la sceneggiatura. Improvvisamente i clown gettarono per terra le torte e pugnalarono Santomassimo. I coriandoli sul pavimento diventarono rossi di sangue mentre Fred si accartocciava a terra. Kay urlò: "No!".

Ma Hitchcock continuava a gridare che bisognava rifare la scena, che bisognava ammazzare quello stronzo di poliziotto come diceva il copione!

INQUADRATURA SU SANTOMASSIMO

Sotto i ripetuti colpi dei clown, Santomassimo si contorce di dolore e cade a terra, scivolando sulla crema. LA MUSICA ALLEGRA DIVENTA STRIDULA. *Il corpo è scosso dallo shock. I clown lo prendono a calci con cattiveria.*

"Rifare!" urlò Hitchcock. "Pugnalatelo nella pancia, come dice il copione!"

Kay si svegliò completamente. Sudava. Durante l'incubo era stata mezza sveglia: era stata quasi un'allucinazione. Si guardò allo specchio. Quello che vide la spaventò: una donna stravolta, disperata, con i capelli in disordine, il viso pallido e rigato di lacrime. Una donna che viveva un incubo sui due lati del continente americano.

Freneticamente, chiamò Santomassimo. Nessuna risposta. Chiese al cen-

tralinista di controllare se ci fosse un guasto sulla linea. Nessun guasto. Riattaccò.

Nella stanza silenziosa, Kay era spaventata dall'incubo, che si era svolto in colori violenti, pieno di sadismo surreale. Non voleva più sapere cosa significava. Non voleva vederlo. Non voleva essere a New York. Non voleva essere in viaggio. Voleva solo essere con Fred.

Erano le quattro. Si lavò la faccia, si vestì, si mise ombretto e rossetto, uscì nel corridoio e andò in una tavola calda aperta tutta la notte. Nelle orecchie sentiva ancora le urla di Hitchcock.

Ma perché mai Hitchcock, o chiunque altro, avrebbe voluto uccidere Fred? E dov'era Fred? Kay bevve il caffè e abbandonò l'idea di dormire. Le luci fluorescenti e tremolanti le proiettavano ombre malsane sul viso. Nel locale c'erano solo un fattorino d'autobus e un uomo che lavava il pavimento dall'altra parte. E, al banco, una donna che sembrava una prostituta.

Una volta, a Londra, Kay era arrivata quasi a un crollo nervoso. Aveva lavorato per dodici settimane al British Museum, riposandosi pochissimo, senza vedere nessuno, senza parlare con nessuno, cenando da sola nel suo appartamentino. Si era lanciata nella tesi su Hitchcock con un fanatismo che le stava rovinando la salute. Poi aveva ricevuto la telefonata: suo padre aveva avuto un infarto a Los Angeles. Era rimasta accanto al telefono, incapace di dormire, aspettando notizie. Era stata un'attesa spaventosa. Immagini della morte di suo padre erano passate nell'appartamento come piccoli mostri selvaggi che la torturavano: caricature di medici che facevano esperimenti su di lui, che lo drogavano, che gli infilavano tubi e aghi in tutti gli orifizi in una specie di sciarada pornografica... Poi era arrivata la telefonata che annunciava la morte di suo padre. Kay era rimasta a Londra: sua madre aveva detto che la sua partecipazione al funerale non era necessaria.

Gradualmente, quelle immagini erano svanite. Era passato parecchio tempo prima che Kay si sentisse di nuovo calma.

Fino a quella notte.

L'incubo di quella notte era carico di ostilità incandescente. Come se qualcosa si preparasse a esplodere.

Kay mescolò il caffè, che aveva ordinato con panna e una spruzzata di cacao: il tipo di caffè che l'aveva confortata a Londra. Ma adesso non ne trasse alcun conforto.

Ma era pur vero che, alle quattro e venti di mattina, in un ostello di Manhattan, non molte cose sembravano normali. Le luci delle strade erano

ancora accese, ma il cielo non era più nero e stava prendendo un'intensa tonalità indaco.

Con le mani che tremavano, Kay strinse la tazza di caffè, che fece durare a lungo. Non le importava cosa potevano pensare il fattorino e l'uomo delle pulizie.

Gli artigli del falcone... un campanile... il viso di Norman Lloyd ingrandito in modo grottesco... le scarpe da tennis dietro di lei sul marciapiede, che si avvicinano, si avvicinano...

Uccidi... come dice quel cazzo di sceneggiatura!

Il 747 della TWA volava nelle nubi sopra lo Utah. Le stelle brillavano nelle chiazze nere di cielo.

Seduto in classe turistica, Santomassimo accettò con gratitudine un brandy dall'hostess.

— Grazie — disse. Poi si appoggiò allo schienale, chiuse gli occhi e bevve.

Aveva dato istruzioni a Bronte di agire come collegamento col capitano Perry, se fosse stato necessario. Adesso a New York erano le 2 e 56. Tra cinque ore circa, Kay e i quattro studenti sarebbero salpati da Battery.

Guardò fuori del finestrino. Lo Utah era scomparso sotto le nubi che si erano infittite. L'unica speranza di Santomassimo era riuscire a intercettarli in tempo. Prima che andassero alla casa sulla Quinta o sulla Statua della Libertà. Sempre se Kay era ancora viva. E poi scacciò rapidamente quel pensiero. *Doveva* essere viva. Ma perché? Se Chris Hinds intendeva strangolarla con la cravatta, perché avrebbe dovuto aspettare che facesse giorno? Perché scegliere una delle due mete della visita, in pieno giorno? Quale posto migliore per uccidere di un vicolo buio, di notte? Chi avrebbe sentito Kay? A chi sarebbe importato? Manhattan era famosa per la sua indifferenza. In un vicolo, chi avrebbe trovato il corpo, denunciato la sua morte...

"Mio Dio" pregò Santomassimo "fa' che sia viva. Salvala. Per me."

Si fece furtivamente il segno della croce, chiamò l'hostess e ordinò un altro brandy. Questa volta doppio.

C'erano quattro brande ammassate nella stanzetta. Il neon dell'YMCA era stato spento parecchio tempo prima, ma dalla finestra entrava la forte luce bianco-azzurra di un parcheggio. Bradley Bowers, che non riusciva a dormire, sedeva sulla branda nel suo accappatoio a righe, sporco, e leggeva

Le storie che non mi hanno mai permesso di fare in televisione, di Alfred Hitchcock.

Thad si era tolto la camicia, che aveva messo nel sacchetto della biancheria sporca. Indossava un paio di pantaloni neri. Era scalzo e agitava i diti dei piedi sotto il tavolino davanti al quale era seduto. Di fronte a lui, Mike Reese studiava una mano di carte, riparandosi gli occhi dalla luce.

Erano le tre e un quarto. Per quanto stanchi, il sonno sembrava eludere i ragazzi.

— Gin — annunciò Mike, mostrando la sua sequenza di assi e cuori.

— Devi aver barato — borbottò Thad.

— Chi non sa perdere è odioso — ridacchiò Mike. Fece i conti. — Mi devi ventotto dollari, Thad. Se andiamo avanti di questo passo, finirai col pagarmi il biglietto dell'aereo.

— Non sei divertente. Sapevo che non avrei dovuto giocare a carte con te. È tutto quello che sapete fare, voialtri assi del football: giocare a carte.

Mike rise, raccolse le carte e cominciò a mischiarle. La porta alle loro spalle si aprì. Chris Hinds, con il colletto della camicia aperto, entrò nella stanza con un sacchetto marrone stracolmo. Thad guardò le carte che Mike gli aveva dato, fece una smorfia e le gettò sul tavolo.

— Merda! — disse. — Cosa accidenti stiamo facendo qui dentro? Siamo a New York, santo cielo! Usciamo e andiamo a fare bisboccia.

— E perché non facciamo bisboccia qui? — chiese Chris.

Si avvicinò al tavolo e dal sacchetto estrasse patatine, pretzel, biscotti, sei lattine di Budweiser e, dalla valigia, due bottiglie di tequila. — Qualcuno vuole un sorso di tequila? — domandò. Mike e Thad si buttarono sulla bottiglia. Chris aprì una lattina, versò il contenuto in una tazza e ci mise una cannuccia. La offrì a Bradley Bowers con un sorriso.

— Tieni, Bradley. Tu non bevi roba forte, vero?

Bradley guardò nella tazza. — Una coca! Accidenti, grazie, Chris. Come mai? Hai la coscienza sporca?

Thad versò del selz sulla sua tequila, poi coprì il bicchiere con la mano e lo sbatté sul tavolo. La miscela era effervescente ed esplosiva. La buttò giù in un sorso. Sorridendo stordito domandò: — Ehi, Chris, da dove salta fuori la tequila?

— Fa parte del mio kit da viaggio. Non esco mai di casa senza.

Mike prese un pacchetto di Twinkies dal sacchetto. — Dio! — disse, con la bocca piena. — Questa roba è disgustosamente buona! Ci siamo chiesti dov'eri finito, dopo che la signorina Quinn se n'è andata.

Chris fece il suo sorriso da ragazzino e sedette sul bordo della branda. Osservò Bradley Bowers, Thad e Mike passarsi i sacchetti di patatine, i salatini, le noccioline. E il popcorn. Chris mangiò soltanto un po' di popcorn.

Il 747 rombava nel buio sopra l'America. La maggior parte dei passeggeri dormiva. Santomassimo era sveglissimo. Sorseggiò il suo terzo brandy. A quell'ora di notte, funzionava meglio del caffè. Guardò l'orologio: era mezzanotte e quarantacinque, ora di Los Angeles. Regolò l'orologio sull'ora di New York: le tre e quarantacinque di mattina.

Il pannello sopra di lui si illuminò. Santomassimo sentì un gong musicale e alzò gli occhi. La scritta *Vietato fumare* si era illuminata. E anche quella di *Allacciare le cinture.* Fred allacciò la cintura e finì il brandy.

Dagli altoparlanti uscì la voce del capitano:

— Scusatemi se vi ho svegliato, amici. Vi parla il capitano Wilson. A quanto pare, abbiamo un piccolo problema elettrico al motore numero due. Niente di cui preoccuparsi, ma per ragioni di sicurezza siamo stati autorizzati ad atterrare alla base dell'esercito a Sedalia per effettuare un controllo.

— Oh Gesù...

— A nome della TWA, chiedo scusa per il ritardo. Tra poco l'hostess passerà con i drink per aiutarvi a sopportare meglio l'attesa. Comunque non riteniamo che il ritardo sarà molto grave.

Santomassimo guardò gli altri passeggeri. Alcuni si lamentavano, altri sembravano rassegnati. Altri ancora dormivano e non avevano sentito niente. Qualche passeggero allungò il collo in attesa dei drink gratis.

— Oh santa madre di Dio — mormorò Santomassimo, e sprofondò disperato nella poltrona.

A New York erano le quattro del mattino.

La camera dell'YMCA si stava scaldando. Bradley Bowers aprì la finestra. Thad fece un mucchio dei sacchetti vuoti e delle bottiglie di birra e lo mise nel cestino dei rifiuti. L'odore di birra svanì.

— Sono preoccupato per la professoressa Quinn — disse Mike.

— Come mai? — gli domandò Chris.

— Non lo so. Mi sembra nervosa, tesa. Non è lei.

— È la pressione per la riconferma della cattedra — disse Bradley. — Pensate che ce la farà?

— Non lo so — ripeté Mike. — C'è qualcosa che la preoccupa. Di sicuro non è qui con noi.

— E chi era quel tipo con lei? — domandò Thad. — È sempre vestito di scuro. Sembra un greco. Penso che la Quinn abbia una storia con lui.

Mike si distese sulla branda e intrecciò le dita dietro la nuca. — Be', sarà meglio che sia un tipo speciale. Perché lei lo è di certo.

— Cosa ne dite di dormire un po', ragazzi? — domandò Chris. Spense la luce centrale. — Io sono cotto.

Dieci minuti dopo, Bradley sedeva con il tascabile di Hitchcock sulle ginocchia, addormentato. Chris sorrise e mise il libro sul tavolo. Coprì l'amico con un lenzuolo. Mike si addormentò praticamente all'istante, russando forte. Chris coprì anche lui con un panno.

Thad mosse le labbra in una preghiera, si girò e si addormentò di schianto. Chris lo coprì.

— Buona notte, tesorini — disse Chris. — Dormite bene.

C'era silenzio all'YMCA. Non si sentivano radio o televisori accesi e fuori il traffico era scarso. Chris si tolse la camicia, la mise nella borsa di tela e si tolse i pantaloni. Tossì; guardò i ragazzi addormentati e scosse la testa. Che angioletti del cazzo, pensò.

Si distese sulla brandina. Non si prese la briga di coprirsi con il lenzuolo. Non pensò a nulla, assolutamente a nulla, se non alla scena della mattina seguente.

Nella base aerea dell'esercito a Sedalia, il 747 lasciò la pista principale, trainato da un trattore giallo che lo portò accanto al terminal, dove una squadra in tuta grigia su una piattaforma mobile cominciò a lavorare sul motore numero due.

Santomassimo entrò nel circolo ufficiali e trovò il telefono. Fece il numero, con un occhio fisso sul 747 e la squadra di tecnici al di là della vetrata. Sentì il telefono squillare.

"Forza, Lou. Maledizione!"

A Los Angeles, Bronte voltò le spalle al telefono che squillava. Sua moglie, Terry, aprì gli occhi e lo toccò.

— Lou. Il telefono.

Bronte fece un grugnito, si mise a sedere, accese la luce e sollevò confuso il ricevitore. Ebbe la premonizione che fosse Santomassimo ancor prima di sentirne la voce.

— Lou, sono io.

— Dove cavolo sei?

— A Sedalia, nel Missouri. Siamo stati costretti ad atterrare; c'era qual-

cosa che non andava nel sistema elettrico.

— Merda.

— Non ci sono altri aerei da qui. Sono in una base dell'esercito. Mi hanno detto che ci vorrà almeno un'ora per la riparazione. Questo significa che arriverò a New York verso le otto e mezzo.

— Okay. Telefono a New York e li avverto. Informerò anche Perry.

— Ti sei messo in contatto con Canal Street?

Bronte scosse la testa per schiarirsi le idee. — Sì. Negativo: nessuno ricorda di aver visto un'insegnante con quattro studenti. E all'università non avevano foto di Kay. Però ne ho una di Mike Reese, il giocatore di football, che ho preso dal giornale della squadra. L'ho spedita a New York per fax.

— Grazie.

Durante il rapporto di Bronte, Santomassimo ripensò alla voce sul nastro di Chris Hinds. Sicura di sé, assurdamente presuntuosa. Folle e creativa. Imprevedibile.

Vide altre immagini: Kay davanti al leggio, il suo strano bisogno di Hitchcock, la sua devozione al regista, che adesso era diventata paura. Durante la lezione aveva cercato di avvertire gli studenti, aveva cercato di spiegare cose che lei stessa aveva difficoltà a comprendere, mentre un attore in un enorme primissimo piano fissava malizioso tutti loro dallo schermo alle sue spalle.

— Lou.

— Sono qui.

Santomassimo aveva quasi paura a chiederlo. — Ci sono... Ci sono altre novità?

— No, Fred. Nessuna segnalazione di cadaveri strangolati con una cravatta. Almeno non fino alle due di questa mattina.

— Chiama la centrale. Voglio un elicottero all'aeroporto, quando arrivo a New York.

Ci fu una breve pausa. — Per andare dove? — domandò il sergente.

— Alla Statua della Libertà.

— Alla Statua? — Bronte fece un'altra pausa. — Markson dovrebbe portarti alla casa sulla Quinta Strada: è quella la prima visita. Ti ricordi cosa ci ha detto Cindy? La casa in mattinata e la Statua nel pomeriggio.

— Cindy non ne era sicura. E comunque io riesco a sentire come pensa quello stronzo. La Statua della Libertà è qualcosa di unico. È imponente, maestosa. È motivo di ispirazione. Puro Hitchcock. Tutti i miei istinti pun-

tano verso la Statua. È lì che il nostro ragazzo vorrà distinguersi.

— Fred, la polizia sta già facendo sorvegliare la Statua.

— Lo so, e mi fa piacere. Ma stanno pescando con una rete piena di buchi: non hanno mai visto Kay. Io posso individuarla immediatamente in mezzo a mille persone.

Bronte sapeva che era meglio non mettersi a discutere con gli istinti di un superiore.

— Lo dirò a Markson.

— Grazie, Lou.

Bronte annuì e riattaccò. Rimase seduto, depresso, sul bordo del letto. Sua moglie gli prese la mano. Le sorrise, ma aveva la sensazione fatalistica che fosse già troppo tardi. Che Chris Hinds sarebbe riuscito a completare il suo film. Sollevò di nuovo il ricevitore.

Santomassimo si appoggiò alla parete e si passò una mano sul viso. Non sapeva se dormire o bere dell'altro brandy. Attraverso i vetri appannati guardò il 747 immobile. Si mise a sedere su una poltrona e chiuse gli occhi. Vide Norman Lloyd, l'attore di Hitchcock, che lo fissava.

18

Il sole si alzò improvvisamente sopra la città. La giornata era limpida, ma l'autunno era inequivocabile: le finestre apparivano striate di rugiada fredda e in cielo volavano le anatre dirette verso sud, in formazioni a V che si stagliavano contro l'azzurro.

L'illuminazione stradale era ancora accesa. Un'auto della polizia, senza contrassegni, si fermò di fronte alla casa sulla Quinta Strada, all'incrocio con l'Ottantaduesima. A bordo dell'auto, due detective in borghese si misero comodi. L'appostamento alla casa era cominciato.

Molto lontano da lì, un elicottero si inclinò sull'acqua scura, virò e si abbassò lentamente, sfiorando quasi le onde. A bordo c'erano il pilota, il copilota e alcuni detective. Gli uomini guardarono fuori. Erano intimiditi, anche senza volerlo. Magnifica nell'alba grigio-ardesia, imponente nei suoi colori azzurro e verde, incoronata dai raggi del sole del mattino, la signora impassibile, la Statua della Libertà, si ergeva tra gli uccelli che le volavano intorno nella foschia marina.

L'elicottero atterrò aggraziato su uno spiazzo in cemento alla base di Liberty Island.

I detective saltarono a terra e si avviarono veloci verso il molo del tra-

ghetto. Uno di loro si fermò sulla piazzola di sbarco, due andarono sul sentiero che portava alla base della Statua e il quarto si mise a passeggiare sul prato. Tutti avevano gli occhiali da sole. Tutti aspettavano l'arrivo del primo traghetto.

L'appostamento alla Statua della Libertà era iniziato.

Kay indossò una camicetta bianca con una gonna color ruggine e si mise sulle spalle un maglione della stessa tinta. Provò a telefonare di nuovo a Santomassimo e di nuovo non ottenne risposta. Pensò di chiamare la centrale, ma poi decise di no: cercarlo sul posto di lavoro le sembrava un gesto troppo possessivo. Riattaccò, uscì dall'ostello dell'YWCA e prese un taxi per andare a Battery Park.

Il molo di Battery straripava di turisti. Non era affollato come in alta stagione, in luglio o agosto, ma l'autunno limpido e l'aria calda continuavano a richiamare visitatori dagli stati vicini. C'erano cinque traghetti in servizio. Dalle alberature e dalle funi di poppa sventolavano le bandierine azzurre di segnalazione. C'erano voci e chiasso ovunque.

Prima ancora che Kay aprisse la portiera del taxi, Chris Hinds si chinò a guardarla attraverso il finestrino. Indossava un paio di pantaloni sportivi marrone e una leggera giacca marrone. Kay non vide gli altri. Aprì la portiera e scese dall'auto.

— Dove sono gli altri?

— Non vengono. Stanno ancora dormendo.

— Dormendo? Ma è ridicolo! Torniamo indietro e andiamo a svegliarli.

Fece per risalire in taxi, ma Chris la fermò.

— Mi dispiace, professoressa, ma sono davvero fatti. Ieri sera, dopo che lei se n'è andata, sono andati fuori.

— Fuori? E dove?

— Non lo so. In discoteca, forse. Devono essere stati contagiati dalla febbre di Manhattan. Sono rientrati solo un'ora fa, completamente cotti. Bradley ha anche vomitato. Signorina, sono morti per il mondo.

Kay scosse la testa, incredula. — Oh, mio Dio. Questo viaggio sta diventando un incubo.

Chris le sorrise comprensivo. — Io sono pronto ad andare. E il traghetto sta per partire.

Kay sospirò. — Non ci posso credere.

— Questa è la parte della gita che stavo aspettando — la sollecitò Chris.

Kay guardò depressa il traghetto. — Che casino. — Si voltò verso il ra-

gazzo. — Okay, Chris. Vuol dire che saremo solo tu, io e la grande signora nel porto.

Chris sorrise di nuovo. Mentre camminavano verso il molo, Kay studiò il ragazzo. Hinds non era tra gli studenti che conosceva meglio. Non era mai andato a consultarsi con lei per preparare gli esami. Non era mai stata sola con lui, prima di quel momento. Gli lanciò un'occhiata. Chris aveva un entusiasmo fanciullesco e un sorriso infantile. Ma qualcosa in lui suggeriva che avesse più esperienza di quanto sembrasse.

La fila per i biglietti era lunga. Chris prese Kay per un braccio e la guidò in fretta in fondo alla coda, tagliando la strada a un gruppo di turisti.

L'alba era in sordina all'aeroporto Kennedy. I carrelli che trasportavano la posta si muovevano pigri nel riflesso umido e arancione del primo sole. Il 747 della TWA, in ritardo di tre ore, si fermò al terminal. Stropicciati uomini d'affari ancora semiaddormentati si avviarono con passo pesante nell'edificio.

Santomassimo si aprì la strada a spallate e sgomitò in mezzo a un gruppo di rappresentanti che ridevano, si davano la mano e si scambiavano indirizzi.

— Scusatemi. Scusate, è un'emergenza... Scusate, mi dispiace...

Arrivò all'uscita per primo. Estrasse il portafoglio, lo aprì e lo alzò sopra la testa, mostrando il distintivo della polizia. Travolto dalla ressa, fu spinto verso le scale mobili.

L'ispettore Daniel Markson del dipartimento di polizia di New York si aprì la strada in mezzo alla folla sul lato opposto.

— Santomassimo! — gridò.

Markson era un uomo grande e grosso, con una cicatrice sopra l'occhio sinistro. Santomassimo schivò un gruppo di inservienti dell'aeroporto.

— Sono qui — urlò. — Andiamo!

Markson si voltò e cominciò a correre con Santomassimo lungo i corridoi, evitò per un soffio un carrello carico di una montagna di bagagli ma andarono a sbattere contro il facchino, scavalcarono con un salto un pechinese smarrito e voltarono in un corridoio più corto. Al di là delle porte a vetri, l'elicottero di Markson aspettava sulla piattaforma di cemento.

Il pilota dell'elicottero non aveva fermato i rotori. Fece segno a Santomassimo e a Markson di salire. I due poliziotti corsero sul cemento, chinandosi nel vento. Santomassimo salì a bordo.

— Muoviti, Joe — gridò Markson.

L'elicottero si alzò dalla piattaforma.

A sud di Manhattan, Liberty Island era una distante massa verdastra nei riflessi mattutini dell'erba, del cielo e dell'acqua.

Nella luce chiara e limpida, la Statua della Libertà si ergeva massiccia, con il braccio di bronzo sollevato a reggere la torcia e l'impassibile volto femminile che guardava al di là del porto.

I passeggeri, con le macchine fotografiche che scattavano ininterrottamente, percorsero la passerella e salirono sulla *Liberty Belle.*

Kay camminava in mezzo alla ressa con Chris Hinds. Chris, educatamente ma con decisione, apriva la strada nella folla. Kay si sentiva a disagio. Il ragazzo non aveva detto una parola, durante l'interminabile attesa in coda per i biglietti.

Salirono in coperta, seguiti da altri cinque passeggeri. Il marinaio sciolse la cima di ormeggio, fece un salto indietro e gettò la fune sul molo. Assicurò la sottile catena di sicurezza con un doppio giro.

— È la prima volta che vieni a New York? — chiese a Chris.

— Ci sono già venuto un'altra volta. È stata un'esperienza schifosa.

Il marinaio continuò a sorridere. C'erano sempre turisti scontrosi e di cattivo umore. Non avrebbero dovuto alzarsi così presto la mattina. Era a causa del viaggio, dei pasti troppo abbondanti e dell'eccessiva eccitazione. Avrebbero dovuto restarsene a casa loro e limitarsi a mandare i soldi a New York.

— Be', questa volta cercheremo di farle avere un'esperienza più piacevole — disse il marinaio.

Kay sentì un vento freddo e si rimise il maglione sulle spalle. Ci fu un sobbalzo. I turisti emisero gridolini e risero. La *Liberty Belle* si tuffava in acque profonde.

L'impiegato dell'YMCA era fuori di sé dalla rabbia. Uno scandalo di quelle proporzioni era una violazione di tutto ciò che l'YMCA rappresentava e sosteneva. Residenti e sconosciute facce curiose si accalcavano alla porta e sbirciavano all'interno. Ma l'impiegato era ancor più preoccupato per le condizioni dei tre ragazzi a letto.

Il direttore esaminò Thad Gomez. Gli occhi del ragazzo erano sfocati e fissavano il soffitto. Il direttore gli teneva una palpebra sollevata. Passò il raggio di una minuscola pila tascabile avanti e indietro davanti alla pupilla.

— È ancora dilatata. Comunque il ragazzo è vivo. Appena appena.

Controllò il battito cardiaco prima al polso e poi alla giugulare. — È debolissimo, come gli altri. Probabilmente sono in overdose di qualcosa.

— Se la caveranno?

— Chiama un'ambulanza — disse il direttore.

Spaventato, l'impiegato corse di nuovo al telefono al bancone, dopo aver gettato un'ultima, rapida occhiata alla camera. Thad Gomez, Mike Reese e Bradley Bowers sembravano stracci inerti che lottavano per respirare.

L'elicottero della polizia di New York virò sopra i camion e i carrelli elettrici sottostanti.

Santomassimo era stretto contro il pilota, Markson sedeva scomodamente nella parte posteriore. L'elicottero si alzò ancora di più, tagliando sopra Brooklyn in una rotta diretta verso la baia di New York City. Sulla destra potevano vedere la punta dell'isola di Manhattan e, a sinistra, il ponte di Verrazzano. A distanza davanti a loro, scuri nella foschia del mattino, c'erano i moli deserti del New Jersey e, nel centro della baia, la sagoma vaga della Statua della Libertà.

Il pilota azionò una leva. Santomassimo vide l'ombra dell'elicottero correre sopra i palazzi di Brooklyn, sopra gli scarichi dei rifiuti, sopra le paludi e i canneti dove i gabbiani volteggiavano con le ali che splendevano nel sole del mattino.

Il pilota si sistemò gli occhiali da sole. Santomassimo controllò la pistola nella fondina a spalla.

La *Liberty Belle* avanzava borbottando verso Liberty Island, lasciandosi una scia bianca alle spalle. I passeggeri adesso affollavano la prua della nave. L'enorme statua dal grande viso inquietante sembrava scivolare più vicino. Kay vide le striature che scendevano dalla faccia della statua. Non si era mai resa conto che quel viso era malinconico.

— È diversa da come la si vede in *Sabotatori*, non credi? — domandò a Chris. — Come definiresti questa differenza?

Chris si passò la lingua sulle labbra e sorrise. — È più... non so... più impassibile.

— Sì. È una buona definizione: la statua non ha qualità.

— Finché Hitchcock non ce la mostra come pericolosa.

— Esatto.

Finalmente era riuscita a farlo parlare, pensò Kay. Si sporse sulla ringhiera. La grande corona della statua, una tiara, in realtà, aveva delle piccole aperture nere: le finestre da cui la gente poteva guardare il porto sotto-

stante.

— Sa — disse Chris, che cominciava a scaldarsi, adesso che erano vicini all'isola — se ci si pensa, *Sabotatori* è stato il predecessore di *Intrigo internazionale* e ha utilizzato sostanzialmente lo stesso schema del *Club dei Trentanove.* Strutturalmente questi tre film sono identici.

Kay lo guardò. Non sapeva cosa pensare di Chris: un momento prima era silenzioso e scontroso, un attimo dopo fin troppo loquace.

— In che senso, Chris?

— Una trama spionistica picaresca, inseguimenti transcontinentali... Anche se, naturalmente, *Sabotatori* progrediva verso oriente via nord-est, spostandosi dalla California a New York e finendo all'interno della testa della Statua della Libertà, e non sulle facce dei presidenti a Mount Rushmore.

Kay lasciò che Chris si esibisse. Il ragazzo stava cercando di impressionarla, come facevano gli altri studenti. All'inizio la conversazione fu vagamente piacevole. Chris sembrava sapere veramente molto su Hitchcock. Ma la voce era stridula. Kay lo ascoltava a metà, intenta a guardare il lato in ombra della statua.

— Comunque *Sabotatori* è stato il film peggiore dei tre — continuò Chris. — Non è d'accordo, professoressa? Robert Cummings e Priscilla Lane non erano male, ma non erano proprio gli attori tipo di Hitchcock. E la trama? Gesù, veramente incredibile. Tutti quegli inconvenienti così opportuni per aumentare il suspense... Auto che finiscono la benzina, aerei costretti ad atterrare... È tutto così costruito, così falso... Come i dialoghi. Perfino Dorothy Parker non poteva farli funzionare. Un film prefabbricato, raffazzonato. Artificioso. Con tutti quegli incontri improbabili... la troupe del circo con i mostri: un plagio da *Murder*, non è d'accordo, signorina Quinn? E le manette? Come Donat nel *Club dei Trentanove.* Imitare se stessi è come masturbarsi. Spero che perdonerà il termine, ma non abbiamo motivo di fare i timidi, non è vero? Noi comprendiamo troppo bene Hitchcock per non dire pane al pane. Perfino la sequenza al cinema, davanti allo schermo tremolante, quando Norman Lloyd spara alla polizia terrorizzando gli spettatori, è identica alla scena di *Sabotage.* Perfino io avrei potuto fare di meglio. *Avrei* fatto di meglio.

Kay lo trovò irritante. Le parole di Chris avevano la capacità di confondere tutto. Era difficile pensare, con lui che sproloquiava. Improvvisamente il ragazzo smise di parlare.

Chris guardò la testa della statua, che sembrava voltarsi lentamente men-

tre il traghetto urtava contro il molo. Poi la nave e la statua rimasero fermi. La testa, la torcia, gli occhi erano sereni. Erano supremi, imperscrutabili. Avevano visto tanto. Avrebbero visto dell'altro.

— E la scena finale nella *sua* testa... — riprese Chris. — La fuga del cattivo su per il braccio e sulla torcia, poi la ridicola caduta dalla ringhiera e la morte, mentre la musica si alza in un crescendo e lo schermo diventa sempre più buio. Mio Dio! Puerile. Infantile. È terribile pensare che Hitchcock sia stato costretto a un compromesso del genere.

Kay si voltò verso Chris. Gli occhi del ragazzo sembravano passare dal nocciola al verde, a seconda del riflesso dell'acqua e del cielo. Kay doveva riportarlo sulla terra.

— Costretto? E da chi?

— Dai produttori. Dai censori. Dai guardiani della morale pubblica e del gusto corrente. I quali, posso aggiungere, indulgevano in piaceri orribili, in comportamenti che avrebbero fatto arrossire di vergogna perfino Hieronymus Bosch. Professoressa Quinn, Hitchcock era costretto ad accettare quello che *loro* consideravano accettabile per il consumo del pubblico.

— Non sono d'accordo. Prendi per esempio i produttori. Chi pensi che fossero? Alla fine della sua carriera, Hitchcock possedeva il venti per cento dell'Universal. Ha tratto benefici enormi dal sistema. Era un uomo potentissimo a Hollywood, e nessuno gli diceva cosa doveva fare.

— I censori...

— Hitchcock era sempre al meglio quando si limitava a suggerire l'inammissibile. Cercare di dichiararlo esplicitamente per lui era segno di scarse capacità creative.

Chris sorrise, cercando di accendere una sigaretta con le mani a coppa nel vento che andava aumentando. — Devo dargliene atto, signorina Quinn. Lei ha un bel cervello.

— Be', e tu sai un bel po' su Hitchcock. Io non ti ho insegnato tutta quella roba. Oh, siamo arrivati.

Le cime di ormeggio vennero fissate sul molo. Il marinaio gettò una stretta passerella, tolse la catena e saltò sul molo. Sorridendo gentilmente, aiutando i più anziani, fece scendere i turisti uno alla volta su Liberty Island.

Due ambulanze a sirene spiegate, precedute da un poliziotto in motocicletta, risalirono l'Ottava Avenue. Le auto si spostarono di malavoglia di lato. Le ambulanze voltarono l'angolo e si fermarono con uno stridio di

freni davanti all'YMCA.

— Sbrigatevi, accidenti! — gridò l'impiegato dell'ostello. — Quello alto ha le convulsioni!

In alto, sopra Manhattan, Santomassimo guardava le acque agitate del porto, dov'erano ormeggiati carghi dagli scafi neri. Vedeva facchini manovrare enormi pallet su cui erano ammucchiate pile incredibili di balle, e gru che sollevavano trattori e casse.

L'ispettore Markson toccò Santomassimo su una spalla e gli indicò qualcosa sul lato destro dell'elicottero. La Statua della Libertà era vicina. In un certo senso sembrava quasi fragile. L'acqua intorno era striata dalle scie zigzaganti di decine di piccole imbarcazioni. Santomassimo si accorse con orrore che un traghetto era già arrivato a Liberty Island.

— Non possiamo andare più veloci? — gridò al pilota.

— Ha voglia di morire?

Il pilota inclinò l'elicottero, facendolo vibrare, e sfrecciò sopra l'acqua fredda del porto.

Nella stanza dell'YMCA, gli infermieri non persero tempo con le diagnosi. Diedero un'occhiata a Bradley Bowers, a Thad Gomez e a Mike Reese e li caricarono con la massima velocità possibile in ascensore e sulle ambulanze.

I tre ragazzi vennero legati. Tubi di nylon per l'ossigeno vennero inseriti nelle narici. Elettrodi per l'elettrocardiogramma vennero fissati ai petti che si sollevavano appena. Il battito cardiaco di due dei ragazzi era irregolare.

— Muoviti! — gridò un infermiere all'autista. — Muoviti! Quando le ambulanze si fermarono di colpo all'entrata del pronto soccorso del Bellevue Hospital, gli inservienti portarono le tre barelle all'interno. Un altro inserviente apriva la strada attraverso i corridoi affollati dell'ospedale. I tre ragazzi vennero portati al pronto soccorso.

Le palpebre di Thad Gomez continuavano a sbattere, ma Thad non vedeva niente. Non le tende rosa chiuse attorno al lettino, non le infermiere, non i feriti e i morenti nei letti adiacenti... Niente.

I turisti scesero dalla *Liberty Belle*. La pressione dei loro corpi spinse Kay e Chris lungo la passerella. I quattro agenti in borghese studiavano la fila di passeggeri che stava sbarcando. Chris li riconobbe come poliziotti dagli occhiali da sole, dall'espressione, dalla postura e dai piccoli rigon-

fiamenti sotto le giacche di tela.

Si coprì naso e bocca con un fazzoletto e cominciò a tossire. I detective esaminavano attentamente ogni persona che passava davanti a loro. Cercavano di passare inosservati, cosa che li rendeva ovviamente vistosi.

Chris si diede una pacca sulle tasche.

— Accidenti, mi deve essere caduta la pianta vicino alla ringhiera.

— Possiamo prenderne un'altra.

— No. Lei vada pure avanti, io la raggiungo subito.

Chris si voltò e tornò indietro, in mezzo alla gente che premeva in senso contrario. I turisti grugnirono al ragazzo che pestava i piedi.

Gli occhi dei detective passavano sulla folla che sbarcava. Cercavano quattro ragazzi in compagnia di una bella donna. In mano avevano piccole copie delle foto di Thad Gomez e Mike Reese.

Un detective fermò un giovanotto alto e atletico, con i capelli scuri. Ma il ragazzo risultò essere un tedesco in vacanza, che non parlava inglese.

— *Ja, ja. Bitte* — disse il tedesco. — *Ist Alles in Ordnung?*

— Va bene, va bene. Nessun problema. *Gut.* Molto *gut.*

Perplesso, il tedesco sorrise e rimise il passaporto nel portafoglio.

Chris vide il turista tedesco che si allontanava. Poi, continuando a fingere di cercare qualcosa sotto le panche, sbirciò tra le assicelle e si accorse che i poliziotti avevano delle fotografie in mano. E la stazza e i colori del turista tedesco gli fecero capire di chi probabilmente era una di quelle foto.

Si avvicinò all'ultima di un gruppo di anziane turiste che lottavano con bastoni e sostegni vari lungo la passerella. Le aiutò. I detective guardarono dietro di lui e videro che il traghetto era vuoto. Chris sorrise passando davanti ai poliziotti. Raggiunse Kay sul sentiero.

— Hai trovato la pianta?

— Che stupido. L'avevo in tasca.

Kay e Chris entrarono nell'atrio buio alla base della Statua della Libertà.

Al pronto soccorso del Bellevue, il dottor Ira Robard finì di auscultare il cuore di Thad Gomez.

— Hanno preso una dose di fenobarbitale da elefante — disse il medico. — Ma se la caveranno.

Disteso su un lettino, Bradley Bowers si lamentò. Un'infermiera gli controllò di nuovo la pressione. Era migliorata. Il dottor Robard si avvicinò all'agente accanto alla scrivania. Il poliziotto leggeva un foglietto.

— Sono questi i nomi? — chiese l'agente al medico. — Il vostro infer-

miere li ha avuti all'YMCA?

— Sì. Sono i nomi con cui si sono registrati.

Il dottor Robard notò una strana espressione negli occhi dell'agente. Andò a prendere il vassoio del pronto soccorso sopra una barella. Tra bicchieri di carta, siringhe sterilizzate ancora incartate e schede di registrazione, il poliziotto vide un sottile portafoglio in pelle nera.

— L'abbiamo trovato in tasca di quello là — disse il dottor Robard.

L'agente prese in mano il portafoglio e lo aprì. Conteneva quarantacinque dollari, un'unica carta di credito e la ricevuta di pagamento di un viaggio aereo da Los Angeles. Il poliziotto estrasse una tessera laminata.

— Thad Gomez — lesse a voce alta. — Università della California del Sud. Dipartimento cinema. Los Angeles, California.

— Quei poveri ragazzi sono turisti — suggerì il dottor Robard. — Qualcuno per strada li ha introdotti al fenobarbitale.

Ma l'agente motociclista non restituì la tessera.

— C'è un telefono qui? — domandò.

— Sì, sul banco dell'accettazione.

Il poliziotto marciò rumorosamente verso il telefono con i suoi stivali alti fino al ginocchio, si piegò in avanti e continuando a fissare la tessera che aveva in mano cominciò a comporre il numero.

L'elicottero si abbassò sopra lo spiazzo in cemento di Liberty Island. I rotori rallentarono. Il velivolo si lamentò e si posò a terra. Santomassimo si strappò di dosso la cintura di sicurezza e saltò fuori prima ancora che i motori si spegnessero.

Quattro detective corsero verso di lui e l'ispettore Markson.

— Sono il tenente Santomassimo. Cos'è successo?

— Finora c'è stato un solo carico di turisti — rispose uno dei detective. — Nessuno corrispondeva alle foto che il sergente Bronte ci ha mandato per fax.

— E la donna?

— Nessun gruppo di quattro persone.

Santomassimo prese dal poliziotto le foto di Thad e di Mike. Reese sorrideva ironico, gli occhi socchiusi al sole della California meridionale. Era in divisa da football. Non era un granché come foto segnaletica.

Fred guardò l'enorme statua. Al suo confronto, i poliziotti sembravano nani. Sembravano nani anche tutti quelli in fila.

Restituì le fotografie. — Merda — disse semplicemente.

Gabbiani bianchi volteggiarono attorno agli ultimi turisti che stavano entrando nella base massiccia della statua. Da Battery stavano arrivando altri due traghetti che si aprivano la strada tra i rimorchiatori e una chiatta.

— Quanto ci vorrà prima che i turisti scendano dalla statua? — domandò Santomassimo.

— Dieci, venti minuti — rispose un detective.

Santomassimo e Markson si avviarono lungo il sentiero. Gli agenti in borghese ripresero le loro postazioni d'osservazione. Santomassimo guardò verso il porto in distanza, in cerca del prossimo traghetto. Le labbra si muovevano. Markson non sentì praticamente nulla, ma capì lo stesso. Il tenente stava pregando.

19

Faceva freddo all'interno dell'enorme corpo cavo. Non c'era modo di capire la propria posizione in rapporto ai tratti esterni della statua. La scala circolare si alzava verso le ombre sovrastanti. La luce del giorno entrava attraverso le finestre in alto e c'erano luci elettriche che sporgevano dalle pareti. Kay guardò davanti a Chris che la precedeva e vide, molto più in alto, all'altezza di una piattaforma di metallo, le striature di ruggine che scendevano dal pavimento della sezione della tiara. Nel vano della scala risuonavano forti le risatine nervose e i colpi di tosse dei turisti che salivano con il fiato corto.

Le teste vicinissime una all'altra nella prospettiva della visione di Kay, i visitatori salivano verso la luce in alto, dove si aprivano le finestre della gigantesca tiara.

— Tutto bene, signorina? — domandò Chris.

— Sì. Anche se non sono così in forma come pensavo.

— Lei è in ottima forma, signorina.

A Kay sembrava di salire all'interno di una cripta verdastra e umida, un limbo di suoni echeggianti e di ambigui passi strascicati dritto dall'*Inferno* di Dante.

I rumori dei turisti e le sonorità metalliche le facevano pensare ad ali pesanti che le tuonassero intorno alla testa. Ricordi di che cosa? Da dove? Forse da altri sogni...

— Forza, mi dia la mano — si offrì Chris.

— Grazie.

Kay prese la mano del ragazzo. Era calda, asciutta e forte. Arrivarono su

un piccolo pianerottolo e, imbarazzati, sciolsero la stretta. Kay riprese fiato, mentre Chris la osservava con attenzione. La ragazza ebbe la sensazione che tutti, turisti e guida, la stessero osservando. Si sentì un po' paranoica; pensò che fosse probabilmente a causa della stanchezza e della mancanza di sonno.

Cosa stava facendo, lì dentro? Guidava una gita, un seminario sul cinema, mentre tutto il suo equilibrio mentale era appeso a un filo?

— Solo un'altra rampa, signorina — le disse Chris.

— Vai pure avanti, Chris. Io arrivo.

Riprese a salire le scale. Cominciava a sentirsi in trappola. C'era gente davanti a lei, gente dietro e, al di là della ringhiera di metallo, un salto spaventoso. Sentì sbattere le ali di un falcone.

— Gesù — disse Chris. — Qualcuno ha vomitato.

Indicò una macchia disgustosa sugli scalini. Kay continuò a salire, facendo leva sulla ringhiera. Una coppia anziana si fermò per riprendere fiato. È questa la gente normale d'America, pensò Kay. Le figure leggermente chine del vecchio e della moglie che si aiutavano a vicenda, con i loro distintivi da gita organizzata, le magliette color turchese identiche e i cappellini da sole bianchi... Erano immuni dai terrori segreti della psicopatologia? Cosa poteva smuovere Hitchcock nel loro subconscio, senza che neppure se ne accorgessero?

O nel *mio* subconscio, pensò Kay improvvisamente. Kay, che aveva passato dieci anni della sua vita in analisi dettagliate di ogni inquadratura dei suoi film perversi.

I due vecchi ripresero la salita. Chris e Kay continuarono a salire, sempre più su lungo la stretta scala metallica.

— Forza, professoressa — la incoraggiò Chris allegramente.

Il ragazzo saliva veloce sugli scalini sempre più stretti. Sembrava impaziente. Continuava a guardarsi intorno, quasi calcolando, come se dovesse fare qualcosa. Arrivò al piano della tiara, si voltò e tese la mano a Kay. Kay lo ignorò e arrivò a sua volta sulla piattaforma.

Fu attratta immediatamente dal panorama stupefacente che si vedeva dalle finestre. Un vento forte e freddo la colpì sul viso.

Di colpo, attraverso le alte finestre rinforzate, si ritrovò a guardare il più grande porto del mondo. Il panorama la colpì con tutta la forza di una visione d'infinito.

— È magnifico...

In lontananza, l'orizzonte abbagliante si curvava dietro un panorama di

magazzini, strade sopraelevate, palazzi, altre strade, zone deserte, intere città e stupende lagune azzurre. L'aria fresca fischiava attraverso i fori nella tiara della statua. I capelli di Kay svolazzavano intorno al viso. La gente si affollava alle finestre, ammutolita.

— Che meraviglia — sussurrò Kay. — Com'è tutto sereno.

— Già — disse Chris nervosamente, guardandosi intorno.

— Vorrei poter volare.

— Non le piacerebbe — ribatté Chris, cercando di essere spiritoso. Ma la voce era sempre più tesa. — Si ricorda? Da un'altezza come questa, un moscerino non si fa niente, una mosca rimbalza, un uccello si rompe un'ala e un uomo si sfracella.

Kay lo guardò. In lui c'era una grande rabbia, che usciva in brevi, incontrollate esplosioni. Imbarazzato, il ragazzo andò a un'altra finestra, respirò profondamente e guardò le acque luccicanti del porto.

— Che accidenti di posto per un omicidio — osservò. — Solo che non era proprio un omicidio, giusto? È stato più un incidente. Be', comunque il film finiva con una morte, ed è questo che conta.

Guardando il panorama, Kay ricordò la bambina che era stata un tempo, la ragazzina cresciuta a Santa Barbara che giocava sulla spiaggia con i nonni, sotto un cielo che aveva la stessa, accecante tonalità bianco-azzurra.

Ma il ricordo svanì, nonostante cercasse di trattenerlo.

I turisti regolavano lenti e obiettivi e scattavano foto di ogni angolo dell'immenso panorama sottostante. La guida spiegava il panorama e parlava delle tonnellate di bronzo all'interno della statua, dei problemi dello smontaggio in Francia, della spedizione a Liberty Island e del rimontaggio.

— Così spettacolare e così risaputo e trito — disse Chris. — Era il metodo del maestro, no? Posti come questo, come Mount Rushmore, che risucchiano i patrioti... Hitchcock giocava con i sogni della gente comune.

Chris aspettò con impazienza che la guida facesse scendere i vecchi turisti lungo la vertiginosa scala circolare. Proprio sotto di loro c'era una guardia in uniforme, a braccia conserte, davanti al cancello che immetteva nel braccio della statua. Studiò con attenzione Kay e Chris e poi domandò: — È lei l'insegnante che ha il permesso di salire fino alla torcia?

— Sì — rispose in fretta Chris. — La signorina è la professoressa Quinn.

— Non dovevate essere in cinque?

— Sì — rispose Kay, un po' depressa. — Dovevamo. Ma gli altri sono stati trattenuti.

La guardia annuì e aprì la serratura del cancello.

— Devo accompagnarvi — spiegò. — Lassù è pericoloso, il vento soffia forte.

In quel momento si sentì un certo movimento sulla rampa sottostante. Una donna anziana era scivolata e adesso si teneva stretta la caviglia. La guardia guardò la scena con preoccupazione.

— Questi vecchi — disse tristemente. — Hanno le ossa di gesso. Scusatemi, per favore. Aspettate qui, torno subito.

La guardia scese. I passi si fermarono; Chris e Kay sentirono la voce gentile dell'uomo incoraggiare la vecchia a provare a mettere il peso sulla caviglia. Improvvisamente preoccupata a sua volta, Kay andò davanti ai gradini. Gli avvenimenti snervanti della notte precedente si facevano sentire.

— Chris, penso che dovremmo andare. Sono in pensiero per gli altri.

— Non ancora — scattò il ragazzo.

Sorpresa dal tono della voce, Kay si fermò.

— Quassù è magnifico, è vero — concesse. — Ma noi non siamo venuti per fare i turisti: stiamo analizzando la differenza tra la realtà e le immagini cinematografiche. E dobbiamo ancora visitare la casa.

— Vorrei restare.

— Chris, sul serio. Dobbiamo andare.

Kay si voltò di nuovo verso la scala. Chris si staccò di colpo dalle finestre della tiara e le afferrò un braccio.

— Signorina...

Spaventata, Kay si divincolò. Fissò il ragazzo in viso. Era bello, ma nei suoi occhi c'era tensione.

— Per favore — disse Chris, cercando di essere gentile. — Non potremmo rimanere fino al prossimo traghetto? Si tratta solo di pochi minuti.

— Preferirei di no, Chris. Questo è un viaggio serio, anche se i tuoi tre amici... Comunque dovrebbero essersi svegliati, ormai.

Fece un passo sul gradino metallico della scala. Chris le si mise davanti.

— Fino a questo momento non è stato un granché, come viaggio. Prima il disastro dell'hotel, poi Bradley e gli altri due che partono. Ci terrei davvero a restare qui un altro po'. E dobbiamo ancora vedere la torcia.

— Chris, ma come facciamo? Anche gli altri hanno diritto di partecipare alla visita. Vogliono vedere la casa. Forse ci stanno già aspettando.

— Io credo di no.

Le voci andavano gradualmente svanendo, mentre i turisti scendevano,

scendevano sempre di più verso la base della statua e poi uscivano sul prato e sul molo. La guardia e la guida aiutarono la donna anziana a scendere le scale, scherzando e tenendola allegra. Nella tiara, il vento urlava intorno al metallo. Kay sentì un freddo terribile. Non era il vento, ma qualcosa dentro di lei.

Chris le sorrise e la fissò negli occhi.

— Ci pensi, signorina. Quassù... tra i ricordi di Priscilla Lane, di Robert Cummings e di Norman Lloyd. Non sente le loro presenze? Le loro voci? Non li vede? Nonostante tutti i suoi difetti, *Sabotatori* è un grande film, non crede?

— Sì. È vero.

— E allora andiamo a rendere il nostro... omaggio.

Inspiegabilmente, Kay era restia ad ammettere di aver paura di Chris. O di se stessa. Paura di crollare, come le era quasi successo nelle strade buie di New York.

— Okay, Chris — sospirò. — Prenderemo il prossimo traghetto.

— Grazie. Gliene sono veramente molto grato, signorina.

Kay si avvicinò alle finestre. Si appoggiò al davanzale. Cercò di ricatturare quella sensazione di innocenza serena che aveva provato poco prima. Quando chiuse gli occhi sull'immenso panorama, vide improvvisamente un campanile, e un uomo che cadeva. Da *Il prigioniero di Amsterdam.* Solo che l'uomo era Steve Safran. Dio, quelle immagini... Basta, basta!

Sentì un respiro caldo dietro di lei. Era Chris, che guardava il porto. Kay rabbrividì.

— Che panorama — disse debolmente.

Si sentiva fragile come cristallo lavorato.

— Che posto stupendo per dirigere un film — disse Chris.

Santomassimo era davanti all'*American Eagle.* Il traghetto, stracarico di turisti, era decorato allegramente con bandierine rosse, bianche e blu. Un altoparlante forniva informazioni su Liberty Island. Era una nave rumorosa: in coperta c'erano boy-scout e un gruppo di ragazzini portoricani del Bronx che strillavano e correvano.

Markson e gli agenti in borghese si avviarono sul secondo molo. La *Queen of the Harbor* sbuffava in distanza mentre si avvicinava a Liberty Island. Gruppi di turisti e alcune scolaresche delle elementari con i maestri guardavano con ammirazione la Statua della Libertà davanti a loro. Cinque o sei famiglie giapponesi, vestite di nero e sorridenti, si sporgevano sulla

ringhiera bianca, il sole brillante sui loro visi, e si fotografavano a vicenda sullo sfondo di Liberty Island.

I bambini e gli insegnanti a bordo dell'*American Eagle* cominciarono a scendere. Santomassimo era immobile davanti alla passerella, le braccia conserte, la mano destra pronta a scattare sotto la giacca. Guardò con attenzione i marinai. Avevano tutti l'aria di vecchi lupi di mare corrosi dalle stagioni e il tipo di viso che ci si aspetta in un melodramma della Marina. Non c'era neppure una donna che somigliasse anche lontanamente a Kay.

— Novità? — chiese a Markson, quando gli scolari furono sul molo.

L'altro scosse la testa. — Nessun gruppo di quattro studenti con un'insegnante. Abbiamo anche perquisito il traghetto.

— E il primo gruppo? Quello arrivato con la *Liberty Belle*?

— Sono già tutti a bordo. Una vecchia si è slogata la caviglia. È là, seduta sulla panchina nel parco.

Santomassimo alzò lo sguardo sul grande viso di bronzo della Statua della Libertà. Gli sembrò leggermente inclinato, metà in ombra. Le finestre della tiara erano nere. Fred odiava la sola idea delle centinaia di persone che in quel momento vagavano sui sentieri dell'isola.

La situazione stava sfuggendo al controllo.

— Non c'è nessuno sulla tiara? — domandò.

— Vuole dare un'occhiata?

Markson porse un binocolo a Santomassimo, che guardò e vide, nell'aria densa e compatta, il braccio di bronzo con la torcia, con una fragile ringhiera attorno a una piccola piattaforma. Sulla piattaforma non c'era nessuno. Sotto, nella zona della tiara, gli sembrò di vedere un movimento vago in una finestra nera. Dovevano essere uccelli. Osservò a lungo, ma non si mosse più nulla. Restituì il binocolo a Markson, che lo guardò e pensò che sembrava molto preoccupato.

— Tenente, sono sicuro che tutti quelli arrivati con la *Liberty Belle* sono già scesi dalla statua.

Santomassimo annuì, anche se le parole di Markson gli erano di poco conforto. Sapeva che doversela vedere con Chris Hinds significava avere a che fare con un pazzo, un pazzo che aveva fatto assalire Kay da un falcone e che aveva tentato di uccidere anche lui con una bomba. Adesso aveva la sensazione terribile che Hinds stesse preparando qualcosa di spettacolare: un gran finale, forse addirittura un omicidio di massa. Dov'era Kay, e dov'erano gli altri tre studenti?

— Avete dei tiratori scelti? — domandò improvvisamente.

— Wilson. Quello alto.

— Ha un fucile con sé?

— Nell'elicottero. Vuole che lo mandi a prendere?

— Non ancora. Non voglio che tutta questa gente si spaventi.

Santomassimo si voltò verso New York, riparandosi gli occhi con una mano. C'erano traghetti già colmi di turisti, ma non si erano ancora staccati dai moli. Si voltò di nuovo verso Markson.

— Ispettore, lei ha visto quel film di Alfred Hitchcock che finisce nella Statua della Libertà?

— È un vecchio film, vero? In bianco e nero?

— Credo di sì.

— L'ho visto una volta. Un film strano. C'entravano delle spie naziste?

— Si ricorda come finiva?

— Qualcuno finiva ucciso. Probabilmente il cattivo. Non è così che finiscono tutti i film?

— Una volta sì — rispose Santomassimo ambiguamente. Si avviò verso la panchina nel parco per parlare con Wilson, il tiratore scelto.

In *Psyco*, Hitchcock aveva elettrizzato il pubblico uccidendo la star, Janet Leigh, dopo soli pochi minuti dall'inizio del film.

Santomassimo si chiese quale strano colpo di scena narrativo stesse elaborando Chris Hinds, adesso che aveva trovato la sua attrice preferita.

In alto, Chris si sporse dall'ombra e guardò in basso, verso il molo, che era adesso in pieno sole. Dalla finestra nella tiara, vide la figura di un uomo, vestito in modo formale in nero, che faceva scivolare nervosamente la mano destra dentro e fuori la giacca.

Santomassimo?

Sebbene da quella distanza non potesse esserne certo, Chris si ritrasse d'istinto dalla finestra. Rimase a lungo nell'ombra, tremante e pallidissimo. Possìbile che il poliziotto fosse ancora vivo?

— Come diavolo ha fatto a cavarsela? — sussurrò.

— Cosa dici?

Chris si riprese. — Niente, signorina. Mi scusi. Stavo solo pensando al film. Un accidenti di caduta, eh?

Improvvisamente fece un sorriso sgradevole e si voltò verso di lei.

— Le dispiacerebbe mettersi vicino a quella finestra?

Kay lo guardò, perplessa. — Perché?

— Così saremo esattamente nelle stesse posizioni di Priscilla Lane e di

Norman Lloyd, prima dell'arrivo di Robert Cummings e della polizia.

Chris sembrava malato, pensò Kay. Oppure proiettava all'esterno il proprio disagio?

— Sei proprio entrato nello spirito del tour — disse.

— Per favore, la prego...

Con riluttanza, Kay andò accanto alla finestra. Ci fu un'improvvisa raffica di vento che la terrorizzò. Il panico corse come una scossa elettrica lungo i nervi, rapidissima. Di colpo tutto diventò buio e fu sopraffatta da un'unica, inequivocabile immagine, mentre un improvviso *déjà vu* le attraversava la mente.

MEZZO CAMPO LUNGO PRISCILLA LANE NORMAN LLOYD GIORNO

Priscilla Lane è in piedi, vicinissima a Lloyd accanto alla finestra nella tiara della Statua della Libertà.

L'immagine era nitida come la scena di un film. *Era* un film. Era *Sabotatori.* La realtà di *Sabotatori.* Solo che adesso lei c'era dentro. Oppure stava osservando dall'esterno? Come nel sogno della notte precedente, Kay osservava e allo stesso tempo era partecipe, prigioniera, incapace di scappare. La sensazione era sia interiore sia esterna, una manipolazione mentale che l'avviluppava completamente come una rete.

— Cosa c'è, signorina? Le dà fastidio l'altezza?

— No... Dev'essere la stanchezza, credo.

— Dev'essere stato un semestre molto pesante per lei.

Perfino la voce di Chris sembrava avere una nota sarcastica, come se, in un certo senso, il ragazzo e l'allucinazione avessero la stessa origine.

— Sì. Forse... forse farei meglio a sedermi

Ma non c'era nessun posto dove sedersi. Kay si appoggiò alla finestra. La testa le girò; si mise una mano sulla fronte. Il metallo duro e freddo la aiutò a ricostruire il suo senso dello spazio. Il polso rallentò, pur restando veloce. Cos'era stato? Un'immagine cinematografica nata dalla stanchezza?

L'ossessione di Chris era contagiosa. Kay cominciò a parlare per minimizzarla, per negarne la realtà.

— Tu naturalmente saprai che gran parte di *Sabotatori* non è stata girata quassù. Hanno girato in una tranquilla ricostruzione in studio, all'Universal.

— Giusto. Ma qui è tutto più vero, no? Non è questo che siamo venuti a

imparare? La differenza tra film e realtà?

Nuovamente, sotto l'influenza dell'entusiasmo malato di Chris, Kay vide macchie e immagini sgranate e perfino il ragazzo sembrò dissolversi in una figura in bianco e nero. Kay strinse il davanzale della finestra. La sensazione passò. Ma aveva paura.

— Io... io vorrei andare adesso, Chris.

— Certo, signorina. Solo un minuto...

— No, neanche un minuto...

— Solo un maledetto secondo!

Chris guardò assorto fuori della finestra. Santomassimo correva lungo i moli, mentre i poliziotti in borghese perquisivano i traghetti.

— Quello stupido ragazzino — mormorò Chris. — Probabilmente non ha mai consegnato il pacco. Spero che ci siano i suoi brandelli sparsi per tutta Beverly Hills.

— Chris, cosa stai dicendo?

— *Sabotage*. Un altro film, un'altra scena.

Improvvisamente Santomassimo si voltò. Chris si tuffò nell'ombra profonda all'interno della tiara. Kay guardò Chris senza capire. La schiena appoggiata alla parete di metallo, il ragazzo stava tremando.

Santomassimo si sentiva depresso. Aveva paura che, in qualche modo, Chris Hinds fosse riuscito a passare. Il senso di colpa gli annebbiò la mente come un'ombra buia. Sapeva maledettamente bene di essere stato proprio lui a coinvolgere Kay Quinn nel caso Hitchcock. Il suo amore forse l'avrebbe uccisa.

— Santomassimo!

Si voltò. Il pilota dell'elicottero gli faceva segni frenetici.

— Signore, la centrale di New York! — gridò il pilota, sollevando le cuffie gialle.

Santomassimo corse sullo spiazzo d'atterraggio. Salì a bordo e si mise le cuffie del pilota in testa.

— Sono il tenente Santomassimo — gridò nel microfono.

— Tenente — gracchiò una voce — abbiamo tre ragazzi al Bellevue Hospital, all'accettazione del pronto soccorso. Sono in overdose da fenobarbitale. Si chiamano Mike Reese, Thad Gomez e Bradley Bowers. Sono tutti dell'università della California, tutti del Dipartimento cinema.

— E Hinds? — urlò Fred. — Dov'è Chris Hinds?

— Non ne abbiamo idea. L'impiegato dell'YMCA ha detto che Chris

Hinds deve aver lasciato l'ostello questa mattina presto.

— Presto?

— Sì, tenente. Prima che gli altri tre venissero scoperti.

— Nessuna idea di dove sia?

— No, signore.

— Sapete che aspetto ha?

— A quanto pare è il tipico ragazzo tutto americano. È quello che ci ha detto Bradley Bowers, che però è ancora parecchio suonato.

— Okay. Continuate a interrogare i ragazzi. Scoprite tutto quello che sanno.

— Ricevuto. Chiudo.

Santomassimo si passò una mano sulla faccia. Idee, piani, procedure sembravano non significare più niente. Il suo senso di colpa diventò devastante. Kay era con Chris. Ovvio. Ma dove? I traghetti erano stati perquisiti. Tranne la *Liberty Belle.* Markson e i detective avevano solo le foto di Mike Reese e di Thad Gomez da confrontare con i passeggeri, e nessuna idea dell'aspetto di Bradley, di Chris o di Kay.

Fred guardò la Statua della Libertà. La testa era splendente, immensa e magnifica nel sole del mattino. Di nuovo gli sembrò di vedere un movimento nelle finestre della tiara. E improvvisamente capì.

— Oh Gesù! *È lassù! Con lei!*

Dall'alto, Chris vide un'improvvisa agitazione tra i poliziotti. Tutti stavano estraendo la pistola. Uno di loro andò a prendere un fucile con mirino telescopico dall'elicottero. Santomassimo si mise a correre verso la statua, seguito dagli altri, spingendo i turisti da parte.

Chris vide tutto. Dalla corsa frenetica degli uomini capì perché stavano arrivando: rientrava nella sceneggiatura. Aveva paura, ma si sentiva esaltato. Si ritrasse di nuovo nell'ombra e andò a sbattere contro Kay.

— Mi scusi...

Kay sobbalzò. Si chiese perché Chris fosse diventato così pallido. Seguì lo sguardo del ragazzo e guardò in basso. Vide un uomo correre verso la statua. In effetti, più una sagoma vaga che un uomo, ma comunque l'inequivocabile figura del corpo che lei conosceva bene. Era Santomassimo. Kay non si mosse e non parlò, ma cominciò a tremare, mentre nella mente vedeva:

CAMPO MEDIO PRISCILLA LANE NORMAN LLOYD GIORNO

Priscilla Lane, terrorizzata, e Norman Lloyd sono davanti alla finestra nella tiara della statua e guardano di sotto.

SOGGETTIVA LANE E LLOYD POLIZIA GIORNO

Visti dall'alto, Robert Cummings e i poliziotti corrono sul prato ed entrano nella base della statua.

L'allucinazione svanì lentamente. Kay ebbe l'impressione che l'immagine le fosse arrivata da Chris, dalla statua, da un posto distante e onnipotente. L'uomo era Santomassimo, lo sapeva. E adesso sapeva anche esattamente chi era Chris.

Per un lungo, terribile momento, continuò a guardare in basso, spaventata all'idea di dover guardare Chris. Anche mentre Santomassimo e i poliziotti correvano verso la base della statua, mandando echi appena percettibili, non si mosse e non parlò.

— Tutto bene, signorina? — le chiese Chris. La voce aveva un suono metallico, crudele.

— Sì, grazie — rispose Kay con una voce che riconobbe a fatica come la propria, resa piatta e impassibile dal terrore. — Penso di aver dormito troppo poco per troppo tempo.

— Già. Che sfortuna con gli alberghi. Dopo il volo notturno e tutto il resto...

Chris sorrise. Kay era indifesa e impotente come un coniglio. Tremava davanti a lui, appoggiata alla finestra.

Vide sparire Santomassimo e le sue truppe nella base della statua. Fred doveva aver volato per tutta la notte, pensò Chris.

— Bene, bene, professoressa — disse finalmente il ragazzo. — A quanto pare il suo boyfriend è ancora vivo.

— Ancora vivo? — mormorò Kay, rifiutandosi di guardarlo. — Cosa vuoi dire?

Era pallida, non riusciva a deglutire. Sentì Chris avvicinarsi con aria indifferente, troppo indifferente. La sua ombra la coprì.

— La bomba dev'essere esplosa in anticipo. Be', almeno quel ragazzino odioso sarà finito a pezzetti.

— Ragazzino? Bomba?

— Come in *Sabotage*, ricorda? Il detective si salva e il ragazzino muore. Che banalità!

Chris si mosse dietro di lei, bloccandole l'accesso alla scala. Kay si voltò e si costrinse a guardarlo. I piccoli occhi del ragazzo erano diretti e pene-

tranti. Come quelli di un falcone, pensò Kay.

— A Hitch questo sarebbe piaciuto moltissimo — disse Chris, fissandola. La paralisi del terrore le elettrizzava le mani, le braccia e le gambe. La sua vita era in pericolo, proprio nella città in cui era fuggita per salvarsi. Intrappolata nel simbolo stesso della libertà.

Kay vide qualcos'altro, più profondo. Vide la fragilità della propria vita. La carriera, i libri e gli articoli che aveva scritto, le università che aveva frequentato, l'amore per Fred... tutto era inutile come polvere.

Perché quella era la realtà. Non un film. Lo vide nel sorriso di Chris.

Di nuovo, un irrazionale montaggio di immagini le si rovesciò nella mente. Improvvisamente le immagini si congelarono.

MEZZO CAMPO LUNGO PRISCILLA LANE NORMAN LLOYD GIORNO

Priscilla Lane, terrorizzata, si ritrae da Norman Lloyd che avanza verso di lei, sorridendo sarcastico.

Questa volta l'allucinazione non svanì. *Sabotatori* era una sorta di cortina visiva, attraverso la quale vedeva Chris osservarla attentamente. Aveva sempre il suo aspetto gradevole da bravo ragazzo, metà studente, metà Norman Lloyd, l'attore.

Di colpo sentirono gli echi metallici dei passi che, di sotto, cominciavano a salire gli scalini interni.

Chris drizzò le orecchie. — Sente, signorina? — ringhiò. — Stanno arrivando i buoni. Proprio come in *Sabotatori.* Naturalmente, Norman Lloyd avrebbe dovuto uccidere Priscilla Lane. Proprio qui, in questo punto...

La mano di Chris scivolò in tasca. Il ragazzo cominciò a masticare popcorn, giallo e imburrato.

— E invece no! Norman Lloyd non la uccide. Non poteva uccidere l'eroina. E adesso l'eroina è lei, professoressa. Ma nel film lui non la uccide. Giusto? Ah, che risate... Hitch deve aver vomitato, ogni volta che ci pensava. Lui odiava i lieti fini, perché sapeva che la vita non funziona così. Sapeva che è tutto uno scherzo morboso.

Kay osservò Chris che si cacciava in bocca il popcorn a velocità sempre maggiore. Un tempo aveva pensato che lo studente avesse un bel viso, fanciullesco, da tipico ragazzo americano.

Adesso le sembrava orribile, rigido nella tensione, nella follia e in una crudeltà ossessiva.

— Io ho trasceso le limitazioni... le stronzate, il compiacere il pubblico con la mediocrità. La gente vera, la brava gente per bene ha perso! Io ho concretizzato le vere intenzioni di Hitchcock, quelle più interiori. Ho creato per lui nella realtà quello che non gli era stato permesso di fare nei film. Io ho soddisfatto il suo genio.

— Tu... tu sei pazzo...

— Questa battuta è indegna di lei. *Lui* l'avrebbe detestata.

— Ma tu... cosa... cosa sei? — balbettò Kay.

Chris sorrise freddamente. — Io sono un regista — rispose con agghiacciante sincerità.

E Kay, sia pure con disgusto e ripugnanza, capì che, nella logica perversa di Chris, era vero.

— Cos'hai fatto a Mike e agli altri?

— Gliel'ho già detto — rise Chris. — Sono morti per il mondo.

— Kay! — Dal basso risuonò la voce di Santomassimo. — Chris!

Chris si voltò di scatto. Guardò nel vano della scala. Sotto, molto in basso, vide Santomassimo, Markson e i poliziotti. Sei minuscole figure che salivano gli scalini di metallo.

Santomassimo si immobilizzò di colpo. Non ricordava di aver mai visto Chris Hinds all'università. Gli sembrò che il ragazzo fosse alto circa un metro e ottanta, snello, pallido, fisicamente esausto, sfinito. Niente che un poliziotto non fosse in grado di affrontare con facilità. Se solo fosse riuscito a separarlo da Kay...

— Vieni giù, Chris — ordinò Santomassimo.

— Vaffanculo, piedipiatti!

Wilson, il tiratore scelto, si inginocchiò per prendere la mira, ma Santomassimo si accorse che Kay era immediatamente alle spalle di Chris.

— Ferma! — ordinò. — Lei è dietro di lui.

Fece una pausa e poi, con sorprendente velocità, cominciò a salire di corsa la scala metallica, verso Chris.

Il ragazzo afferrò Kay per un braccio e la trascinò sul pavimento della tiara. La donna lottò, mentre un'altra allucinazione si impadroniva di lei, risucchiandola in frammenti di *Sabotatori,* in un rapido montaggio di visi e di piedi che correvano al ritmo accelerato e penetrante della colonna sonora del film.

CAMPO LUNGO ROBERT CUMMINGS POLIZIA GIORNO

Ripreso dall'alto, Robert Cummings sale di corsa la scala a chiocciola

della statua, seguito dagli altri poliziotti.

Chris le diede uno schiaffo e la tirò per i capelli. Kay urlò. A Santomassimo quel grido fece pensare a una persona che urla per mantenere la propria sanità mentale.

— SIAMO QUASSÙ! — gridò Kay.

Fred la vide sparire appena al di là del livello del pavimento della tiara, mentre lottava con Chris. Si sentì stringere il cuore dalla paura; il passo perse quasi il ritmo.

Chris gettò Kay verso la scala che portava alla torcia della statua. La ragazza cadde sul freddo pavimento metallico e rimase distesa scompostamente nella polvere.

— Dai, alzati! — le ordinò Chris. — Adesso saliamo sulla torcia.

— P... perché?

— Perché è lì che si svolge l'ultima scena. E questa è l'ultima scena.

— No...

— Facciamo vedere a quegli stronzi un *vero* finale Hitchcock!

Una lama di quindici centimetri brillò come mercurio bianco nel pugno di Chris.

— No... — lo supplicò Kay.

— Tu devi fare quello che ti dice il regista.

Chris tagliò l'aria davanti a lei. Kay boccheggiò, barcollò all'indietro e andò a sbattere contro la ringhiera di ferro.

— No! — lo pregò. — Tu non puoi volere che il film finisca così.

— E perché accidenti no?

— Perché è Norman Lloyd quello che muore!

Chris si voltò. I passi di Santomassimo risuonavano più forti.

— È Norman Lloyd che si fa prendere dal panico! — gridò Kay.

— Cosa cavolo stai vaneggiando, professoressa?

L'area della tiara diventò granulosa, la giacca di Chris scura. Anche i capelli. Di colpo Kay si ritrovò vestita con abiti di moda in un'epoca lontana. Il braccio che teneva davanti al viso per proteggersi era bianco come avorio, come in un vecchio film. Tutto tremolava nelle tonalità del grigio e del nero.

MEZZO CAMPO LUNGO ROBERT CUMMINGS POLIZIA GIORNO

Sulla scala metallica, Robert Cummings e i poliziotti sono sempre più

vicini.

CAMPO MEDIO NORMAN LLOYD GIORNO

In preda al panico, Lloyd si volta e, da solo, sale di corsa la scala di ferro.

— Hai visto? Te l'avevo detto! — disse Kay.

— Detto cosa? — Chris l'afferrò e la spinse brutalmente attraverso il cancello e sulla scala di ferro, che si alzava quasi verticale.

— Priscilla Lane non sale sulla torcia. Norman Lloyd vede arrivare la polizia e sale da solo — disse Kay con voce stridula, come parlando a uno studente un po' tardo.

Chris agitò il coltello, che colpì la ringhiera mandando scintille nell'aria fredda.

— Io ho rotto le convenzioni! Io dirigo le scene che Hitchcock avrebbe *voluto.* E adesso sali lassù.

La costrinse a salire pungolandola con la punta del coltello.

La porta di ferro della torcia si aprì, rivelando un cielo infinito e freddo, infinito e indifferente come la morte stessa. Kay ebbe la sensazione di essere in un tempo e in un luogo diversi. L'uomo dietro di lei era uno straniero.

Era Norman Lloyd, la spia nazista. E lei stava spiegando il film ai suoi studenti dell'USC. Stava dicendo ai ragazzi che nei film di Hitchcock raramente compaiono dei pazzi. Il pubblico non può simpatizzare con personaggi totalmente psicopatici. E Hitchcock insisteva sempre sulla simpatia nei confronti dei suoi assassini.

Poi l'illusione svanì. Chris la fece arretrare fin sulla spoglia piattaforma all'aperto, intorno alla torcia. C'era solo una ringhiera alta fino al petto tra loro e il molo sessanta metri più sotto.

— Kay!! — gridò Santomassimo, arrivando nella tiara.

Un pezzo di popcorn si stagliava nella luce del sole che entrava da una finestra. Fred lo guardò: muto, inequivocabile, sarcastico. Strinse il calcio del revolver.

— Tenente, la porta della torcia è socchiusa — disse Wilson, stringendo il fucile.

— Dovremo saltargli addosso — disse Markson.

— Posso fare un foro nella testa del ragazzo — promise Wilson. — Sul serio.

— No — disse Santomassimo. — C'è Kay con lui. Vado da solo.

Salì in fretta gli scalini di ferro. Alzò lentamente la testa. La porta di ferro era aperta per pochi centimetri; attraverso la stretta fessura vide Chris piegarsi sopra Kay contro la ringhiera, un braccio artigliato attorno al collo della ragazza. Il coltello di Chris brillò nel sole d'argento.

Santomassimo si distese sul metallo freddo e alzò lentamente il revolver. Chris premeva la punta del coltello sulla gola di Kay. Mentre lottavano, la testa di lei continuava a muoversi dietro a quella di Chris, rendendo troppo rischioso uno sparo.

Santomassimo riuscì a capire le loro parole nonostante il sibilo del vento freddo. Rimase stupito. Kay stava cercando di guadagnare tempo? Oppure si trattava di qualcosa di diverso?

— Non credi anche tu che Hitchcock l'avrebbe preferito così? — gridò Chris.

— È il killer che muore, Chris! — urlò Kay.

— È un finale fasullo. Fasullo!

— Era giusto che morisse. Era una spia! Un assassino! Senza alcuna coscienza...

— I cattivi che finiscono sempre male! E i buoni che se ne tornano felici a casa. Stronzate!

Santomassimo si mosse adagio in avanti. Kay si era fatta indietro, contro la fragile ringhiera, rivelando la testa di Chris. Poi però il ragazzo la strattonò nella posizione di prima e fu di nuovo al riparo.

— Cosa c'è di male in un lieto fine? — chiese Kay.

— È merda! Non è autentico! La vita vera finisce in merda.

— Se Cary Grant fosse stato ucciso da quell'aereo, non ci sarebbe più stato il film.

— E allora?

— Hitchcock dava sempre quello che voleva il pubblico.

— Hitchcock li manipolava e faceva accettare quello che lui odiava.

— La gente ha bisogno di...

— Perfino in televisione doveva scusarsi, ogni volta che l'assassino riusciva a cavarsela.

— Era il suo stile...

Improvvisamente Chris si mise a imitare in modo perfetto la pigra parlata cockney, sinistra e maliziosa, di Alfred Hitchcock: — L'assassino fu in seguito arrestato da un iperzelante poliziotto appena uscito dall'accademia di polizia... Tutte cagate, e lui lo sapeva!

Chris e Kay stavano parlando in una lingua diversa... una loro lingua

privata e arcana. Con una sensazione di orrore, Santomassimo si rese conto che il terrore degli omicidi in cui lui stesso aveva trascinato Kay, aveva confuso la mente della ragazza.

— CHRIS! — gridò, balzando in piedi.

Ci fu un'esplosione di metallo. Chris si voltò di scatto. Santomassimo aveva spalancato di colpo la porta di ferro. Il ragazzo vide una pistola nera mirare ai suoi occhi. Le dita di Santomassimo tremavano dall'ansia. Kay andò di fianco a Chris. Uno sparo da cinque metri avrebbe spaccato in due la fronte del ragazzo.

— Gettalo! — ruggì Santomassimo.

Chris esitò, sbatté le palpebre; si fece indietro, incredulo. — Bene, bene. Ecco Sir Galahad, il cavaliere bianco. La formula più antica del mondo.

— *Getta il coltello!*

— Chi è che ti ha scritto la battuta, tenente? Perché è proprio idiota!

— GETTALO!

Chris vide la canna della pistola, solida come roccia, puntata in mezzo ai suoi occhi. Risalì con lo sguardo la canna e vide gli occhi decisi di Santomassimo. I poliziotti che ricevono bombe a domicilio e le cui amanti vengono assalite da falconi di solito soffrono di gravi disturbi al loro senso dell'umorismo.

Sorrise come un angelo. Al diavolo, pensò. Doveva improvvisare. Si fece indietro e fece cadere il coltello sulla piattaforma. L'arma rimbalzò una volta, tintinnò e rotolò ai piedi di Santomassimo.

— Okay, signor poliziotto — sorrise Chris. — L'ho gettato. E adesso cosa succede?

Kay si rattrappì contro la parete metallica. Il vento era fortissimo e le scompigliava i capelli sul viso. Guardava Fred, ma lui vide negli occhi della ragazza una strana espressione oscura che lo riempì d'infinito rimorso.

— Metti le mani dietro la testa e vieni avanti. Lentamente — ordinò.

— Non male — commentò Chris. — Ma non potresti riprovarci? E questa volta parla dal diaframma. Dici le tue battute con una voce troppo nasale.

— VIENI SUBITO QUI, STRONZO!

— Oh merda. Adesso sta improvvisando...

Santomassimo si fece ancor più avanti. Era furioso. Il revolver nero era ancora puntato tra gli occhi di Chris, ma lui continuava a guardare Kay. La ragazza era tesa e i suoi occhi erano neri di una rabbia e di un tipo di orrore che Santomassimo non aveva mai visto prima. Non era scattata verso la li-

bertà. Non era corsa verso di lui. Si era fatta indietro, come vedendo cose che non c'erano.

— Oh Dio — mormorò. — Kay...

Ma Kay si scostò. Non lo vedeva più. Ciò che vedeva passare nella mente era

CAMPO MEDIO NORMAN LLOYD GIORNO

Norman Lloyd precipita all'indietro dalla ringhiera, urlando.

— Cadi! — ordinò Kay. — Adesso!

Meravigliato, Chris si voltò verso di lei. L'espressione di Kay tradiva confusione e paura.

— Co... come? — balbettò debolmente il ragazzo.

— È così che muoiono i nazisti! — urlò con rabbia Kay, correndo verso di lui.

In preda al panico, Chris andò a sbattere contro la ringhiera, perse l'equilibrio e cadde all'indietro. Successe tutto così rapidamente e all'improvviso che Santomassimo non riuscì ad acchiappare Chris prima che il ragazzo cadesse giù, scivolando, afferrando le sporgenze metalliche, urlando, rovinando lungo la massiccia base della torcia. Finalmente Chris riuscì ad afferrare la mano della statua, tra il pollice e l'indice, e a serrarla in una bizzarra stretta di mano.

Impazzito, Chris sembrava agitarsi in un sogno. Era sospeso parecchie decine di metri sopra il prato e il cemento. In basso, tra i turisti, cominciarono a serpeggiare mormorii, che diventarono grida mentre le mani indicavano la minuscola sagoma scura aggrappata alle dita della Signora.

CAMPO LUNGO NORMAN LLOYD GIORNO

Vista dalla baia, la figura minuscola e scura di Norman Lloyd è sospesa al braccio della torcia, sopra i turisti.

La scena passò come un flash nella mente confusa di Kay. Vide tutta la ripresa: sgranata, macabra, inevitabile. Una parata implacabile delle immagini di Hitchcock.

— Professoressa... Aiutami... — Nel vento forte il pianto patetico di Chris si sentiva appena.

— Non posso — spiegò Kay con calma, quasi con tristezza. — La scena è stata scritta così.

— No... per favore... Non fare finire il film... in questo modo...

Santomassimo infilò la pistola nella cintura e scavalcò la ringhiera. Il viso di Chris era bianco come gesso. Il delirio di Kay era contagioso per tutti e due.

— A... aiutami, professoressa! — gridò Chris.

— La sceneggiatura non lo prevede! — rispose Kay.

— ALLONTANATI DALLA RINGHIERA! — Urlò Santomassimo a Kay.

Lei lo guardò perplessa, confusa. Santomassimo la osservò e nel suo viso vide qualcosa di più spaventoso del panico. Non ne conosceva neppure il nome. Era uno stupore sognante e macabro, una vertigine che aveva già visto negli occhi di certi vecchi, le cui menti avevano perso ogni capacità di mettere a fuoco la realtà oggettiva, che restavano ipnoticamente incatenati a un piccolo brandello di memoria. Si chiese cosa stesse vedendo in quel momento Kay, la cui attenzione era completamente concentrata su Chris.

Markson e i detective entrarono dalla porta di metallo e si avvicinarono alla ringhiera, fermandosi accanto a Kay.

Meravigliati, guardarono Chris aggrappato sopra il vuoto e Santomassimo che si chinava sempre di più verso il basso.

Chris guardò Kay. Sapeva quali immagini si stavano svolgendo davanti a lei.

MEZZO CAMPO LUNGO PRISCILLA LANE POLIZIA GIORNO

Priscilla Lane e i poliziotti. Impietriti, guardano al di là della ringhiera, in basso verso Cummings e Lloyd.

Kay stava dirigendo la fine di *Sabotatori.* Di colpo, il terrore sul viso di Chris si sciolse in un'espressione di comprensione e accettazione. Guardò il viso sconvolto di Kay.

— Stai facendo il regista, eh? — disse meravigliato. — Adesso capisci, vero?

— Lasciala in pace! — scattò Santomassimo.

— Oh, no! — rise Chris. Adesso era sicuro di aver capito. — Kay vede. Lo sente. Sa cosa vuol dire dirigere un film.

Kay si fece indietro, scuotendo la testa, tentando disperatamente di liberarsi dalla stretta dell'illusione che l'afferrava e la trascinava di nuovo in quel cinema da incubo.

— Dai, professoressa, ammettilo. Ammettilo — cantilenò Chris in una specie di mantra ipnotico. — Tu lo vedi! Lo senti! Lo sai! Lo sai!

— Io... io... — balbettò Kay debolmente, in bilico tra fantasia e realtà. — ...Io... Sì, sì. Lo vedo. Che Dio mi aiuti. Lo sento! Lo so!

— KAY! — gridò Santomassimo. E poi, agli agenti: — Portatela via di qui.

Ma Kay sfuggì ai poliziotti e si spostò. I movimenti degli agenti servivano solo a rafforzare e dare nuova energia alla sua illusione. Andò dove doveva essere Priscilla Lane: alla ringhiera, per osservare e poi reagire alla morte di Norman Lloyd. Era ancora *Sabotatori.* Il destino del film era stabilito. Nessuno poteva cambiare un film, una volta che cominciasse a svolgersi. E Kay adesso vedeva

DETTAGLIO ROBERT CUMMINGS NORMAN LLOYD GIORNO

La mano di Robert Cummings si tende lentamente verso la manica di Norman Lloyd.

— Prendimi la mano! — gridò Santomassimo.

— No! — si oppose Kay. — Devi afferrargli la manica.

— FATELA TACERE!

Markson e i poliziotti non sapevano cosa pensare del delirio di Kay. Non avevano mai visto niente del genere. Meravigliati, osservarono Chris oscillare nel vuoto e Santomassimo tendersi sempre di più verso il basso. La mano del poliziotto ignorò quella di Chris e toccò la manica della giacca.

Kay osservava con aria critica, presa nell'ipnosi mortale della scena.

DETTAGLIO ROBERT CUMMINGS NORMAN LLOYD GIORNO

Robert Cummings afferra la manica di Norman Lloyd.

La mano forte di Santomassimo afferrò la manica di Chris. Il viso del ragazzo era cereo.

— Per... per favore... Non lasciarmi andare! — le parole uscirono soffocate.

Santomassimo lo afferrò per la spalla. Stringendo la ringhiera e la manica, tirò con tutta la forza Chris verso l'alto. Ma il ragazzo era un corpo morto. Il poliziotto sentì un lampo bianco accecante nella spalla, la stessa spalla che aveva usato contro la porta di Kay. Emise un lamento e strinse i denti.

— Faccio venire l'elicottero! — gridò Markson.

— No! — rispose urlando Santomassimo. — Lo spostamento d'aria ci farebbe cadere tutti e due. Trovate una fune.

Markson si precipitò di corsa verso la scala. Santomassimo strinse ancor più forte la manica della giacca. Di colpo, il terrore trasformò il viso di Chris in una maschera.

— Resisti! — piagnucolò Chris. — La mia manica non si scucirà come la sua.

Kay si sporse sulla bassa ringhiera, in attesa dell'inevitabile.

DETTAGLIO MANICA DI NORMAN LLOYD GIORNO

Lentamente, punto dopo punto, la manica di Norman Lloyd comincia a scucirsi dal braccio. Gradualmente, i punti si allargano.

— Sì, sì... — ansimò Kay, la mano sulla bocca.

PRIMO PIANO MANICA DI NORMAN LLOYD GIORNO

La manica strappata si stacca e lentamente scivola via dal braccio di Norman Lloyd.

Kay guardava trattenendo il fiato, ma la manica di Chris non si strappava. La donna si sentì sopraffatta da un senso di perdita. Il momento culminante della scena era passato. La manica doveva strapparsi. Adesso! Kay urlò qualcosa a Santomassimo, che però quasi non la sentì a causa del vento. Quando riuscì a distinguere le parole, sentì una voce incorporea, alienata.

— Strappati! Strappati!

Con un brivido, il poliziotto si rese conto che Kay era il regista che dava ordini sul set. — DATEMI QUELLA FUNE! — ruggì.

Ma di nuovo ci fu la voce di Kay, acuta e affannata nel vento ululante.

— La manica deve strapparsi — insistette. — *Deve!* Lui è un traditore! Una spia!

Con un sorriso demenziale, Chris guardava in alto, verso Kay.

Fred spostò lo sguardo dal viso tormentato di Chris a quello di Kay, agganciati inseparabilmente nella stessa allucinazione. Un poliziotto tratteneva la ragazza da dietro.

— Bene così — grugnì Chris, tenendosi stretto alle dita della statua. — Dirigi come si deve questa scena culminante del cazzo...

Kay lo guardò da lontano, con un senso distante di disperata decisione.

— Ci sto provando — si scusò. — Ma io non sono Hitchcock.

— Be', lui non avrebbe saputo dirigere questa scena meglio di te — si congratulò Chris. — Mi dispiace non poter collaborare maggiormente, ma a quanto pare la mia manica tiene. — Poi un lampo di divertimento gli illuminò gli occhi. Aveva trovato la soluzione. — Ecco l'ultima inquadratura, regista!

CAMPO LUNGO NORMAN LLOYD GIORNO

Norman Lloyd cade urlando e muore.

Chris lasciò la presa sulla mano della statua.

— Tanto non avrei neppure voluto nascere! — urlò al mondo.

— Idiota! — gridò Santomassimo.

Il fatto che Chris avesse lasciato la presa aggiunse un'improvvisa, ulteriore tensione al braccio di Santomassimo. Nella spalla di Fred esplosero di nuovo lampi accecanti di dolore.

— Okay, professoressa! — il grido gutturale di Chris si alzò sopra il vento. — AZIONE!

Chris Hinds scivolò dalla presa di Santomassimo.

— ZOOM... ZOOM!

— Zoom...

— Zoo...m!

— Zoo...oo...mmm...

Il corpo di Chris si capovolse ancora e ancora, con i capelli che svolazzavano, la giacca che si gonfiava, la cravatta che ondeggiava dalla tasca. Fece un mezzo salto mortale, si raddrizzò ed esplose sul cemento armato a forma di svastica, schizzando sangue, carne e frammenti di denti fino alle panchine nel parco.

I turisti scapparono via urlando. Markson, che correva dall'elicottero con una fune attorno alla spalla, si fermò a guardare, nauseato.

I turisti erano curiosi, ma quando videro ciò che restava di un viso un tempo bello, distolsero lo sguardo.

— Fatevi indietro — diceva automaticamente un poliziotto stordito. — Per favore, indietro...

Nel punto dove si era spezzato il polso, parecchi chicchi di popcorn giallo e imburrato splendevano nel sole.

Santomassimo si appoggiò al metallo della statua e chiuse gli occhi. A-

veva paura. Non di cadere. Non di qualcosa del mondo reale. Aveva paura per Kay. Era terrorizzato da quello che le avevano fatto.

Kay continuava a guardare in basso. Le labbra formavano silenziosamente la parola stop. Poi, sentendo lo sguardo di Fred su di sé, si voltò verso di lui con un piccolo sorriso.

— Cosa ne dici, Grande Santo? Vuoi festeggiare con un abbraccio e un bacio?

Dalle labbra le sfuggì una risatina nervosa, che aumentò d'intensità fino a diventare una risata incontrollabile. Santomassimo era agghiacciato. Non si mosse. La follia di Kay era il suo purgatorio.

— Proprio un bell'eroe! — gridò Kay. — Forza... dov'è l'abbraccio?

Il poliziotto rimase immobile.

— Muoviti, stupido, il film è finito! Devi baciare la protagonista. Non sei mai stato su un set?

Santomassimo deglutì a fatica. I poliziotti, temendo che Kay potesse buttarsi di sotto, la afferrarono da dietro.

— Lasciatemi andare, bastardi!

Kay martellò di pugni i loro visi, morse i polsi e tentò di graffiare gli occhi. Gli uomini la tennero stretta.

Santomassimo risalì sulla piattaforma e afferrò Kay. Qualunque cosa avesse mai fatto a Margaret, in qualunque modo l'avesse ferita, era niente a paragone di ciò che aveva fatto a Kay Quinn.

— KAY, PERDONAMI!

Premette la testa contro il viso di lei. — Ti prego, tesoro, perdonami. Adesso è finita. È finita. Per sempre...

— Doveva cadere. Lui lo sapeva. Io lo sapevo. E tu perché non lo capivi, stupido poliziotto italiano?

— Basta film, Kay. Credimi... Credimi...

— L'avevi già detto un'altra volta.

L'accusa lo colpì. Strinse Kay più forte, ma lei si dibatteva. — Io ti amo, Kay. Più di quanto abbia mai amato in vita mia. Credimi, adesso è tutto finito.

— Stai piangendo, Grande Santo. I poliziotti non dovrebbero piangere nel finale.

— Kay, questo non è un film.

Kay cercò di sorridere, ma di colpo scoppiò in lacrime. Crollò tra le braccia di Fred.

Santomassimo cominciò a baciarla sul collo, sul viso, sui capelli. Senti-

va le lacrime scendergli lungo il viso. — Calma, calma — la tranquillizzò.

— Ho sognato di vedere... Era un sogno... E io *ero* Hitchcock... Il film era *Sabotage*... e io ero condannata a guardare, a recitare nel film e a dirigerlo...

— Lo so, tesoro... Lo so.

Adesso Kay piangeva senza vergogna. — Oh Dio... è stato terribile...

Santomassimo la cullò a lungo. — È finita. È finita. È finita...

— Tienimi stretta... Ti prego, stringimi. Dimmi che non sono pazza, Grande Santo. Dimmi che sto bene.

— Tu stai benissimo Kay. Stai bene. E adesso è tutto finito.

I poliziotti guardarono Santomassimo abbracciare forte la ragazza. Sembrò che i due si stringessero per ore prima di scendere la lunga scala interna della Statua della Libertà. Ma nessuno dei due, neppure allora, si sentì liberato dall'incubo Hitchcock.

20

Click...

...La voce era diversa... non più tesa, quasi dolce...

"Ricordo un Natale in Nebraska... Avevo circa sette anni... C'erano mucchi di neve alti tre metri e mezzo, le nostre finestre erano bloccate dalla neve e non si riusciva a vedere neppure le case dei vicini. Ma io sono uscito lo stesso. Era tutto così splendente, come il primo giorno della creazione.

"Mi sono messo a camminare in mezzo alla strada perché i marciapiedi non erano ancora stati spalati. Mi sentivo pulito come la neve, in quell'unico, breve momento in cui nessuno stava litigando, nessuno mi stava tormentando per la mia diversità. Come posso spiegarlo? Perfino il Nebraska era un paradiso.

"Dove stavo andando? Cosa stavo facendo? Adesso ve lo dico, perché quella è stata la svolta della mia vita.

"Stavo andando ai Grandi Magazzini Greenbaum. I miei genitori non erano neppure riusciti a pensare a una cosa da regalarmi per Natale: mi avevano dato una busta con dentro cinque dollari e mi avevano detto che potevo comprarmi quello che volevo da Greenbaum.

"Riuscite a immaginare dei genitori così poveri emotivamente, così privi di immaginazione, così avari di affetto? Anche un paio di calzini del cazzo per me sarebbero stati qualcosa da tenere caro... una cosa qualsiasi che si

fossero presi il disturbo di comprare, di incartare e di darmi. Invece niente. Così sono andato da solo da Greenbaum.

"Ero stato allevato in modo molto severo. I miei erano gente di chiesa, ve l'ho già detto. Non siamo su questa terra per divertirci... quel genere di roba. Per cui volevano che mi comprassi qualcosa di utile. Dei libri, una cravatta. Dei calzini. Cazzate del genere. Cose pratiche. Io invece volevo dei giochi. Volevo vivere, divertirmi... Merda, era Natale, no? Ma loro si aspettavano che rinunciassi a quelle strane idee. Come il divertimento. Capite, quei cinque dollari erano il loro piccolo, crudele test. E io lo sapevo.

"E mi sentivo così depresso. Mi rendevo conto di quanto fossi solo e di come loro non avessero niente da darmi... niente che fossero disposti a darmi. Niente di quello di cui avevo bisogno.

"Quel Natale capii che era come se fossi stato orfano, e che sarebbe sempre stato così.

"Greenbaum aveva una specie di reparto beneficenza nel seminterrato. Era dove andavano le famiglie povere a comprare vestiti usati o regalati e giocattoli rotti, pagando praticamente niente. Io mi sentivo a mio agio tra gli emarginati. Però laggiù quel giorno ho trovato qualcosa: una cinepresa Bell & Howell 8 millimetri.

"Era stato Dio o il demonio a guidarmi in quel seminterrato? Voi avrete senz'altro la vostra opinione. Io ho la mia.

"Nel momento stesso in cui ho preso quella cinepresa in mano, ho sentito una forza che avrebbe potuto distruggere il mondo. Ho capito. Era qualcosa di naturale per me. La cinepresa mi aveva dato vita. Poi, in seguito, la mia ragione è crollata, affondata in questa passione. Ma non ho rimpianti. E neppure dovrebbero averne Hasbrouk e tutti gli altri.

"Perché, a partire da quel giorno, io ho creato me stesso dal niente. Vivevo in un film. Esistevo solo in un film. Vedevo la vita come un film malfatto, privo di ordine. E poi ho incontrato Hitchcock e lui è diventato l'elemento più influente nella mia vita.

"Voi forse valuterete la mia vita come una specie di scherzo malsano. Naturalmente avete ragione. Ma non sono stato io a renderla così: mi ha costretto quella forza che c'era dentro di me... Sono rimasto intrappolato... castrato... in stanze senza porta..."

Click... Rumori di tonfi, di cose che vengono imballate... di qualcosa che cade... Il nastro continua a svolgersi...

"Hitchcock mi ha insegnato a sentire l'orribile risata della morte e la

follia che si nasconde dietro le realtà banali della gente comune.

"Ho dedicato la mia vita, e qualunque significato potesse avere, ad Alfred Hitchcock."

Click... Click... La voce diventa di nuovo tesa, quasi cerchi di farsi capire, di creare un contatto.

"Le visioni di Hitchcock mi tormentavano. Io le ho rese reali. Le ho rese eterne. I preti capiscono questo principio di vita: servire chi è più grande. RENDERE OMAGGIO."

Santomassimo spense il registratore.

Erano a King's Canyon, sulla Sierra. Fred aveva affittato un cottage nel parco e aveva fatto provvista di legna da ardere, surgelati e vino. Adesso erano seduti sul pavimento, davanti al fuoco. L'altitudine era oltre i milleottocento metri e il vento soffiava tra le sequoie, i laghetti neri e gli abeti contorti sulla collina. Adesso, con il registratore spento, le ferite del mese precedente sembravano portare un ospite: il silenzio.

Kay indossava un maglione largo e pantaloni marrone. Era a piedi scalzi, i capelli appena lavati. Santomassimo, che aveva tagliato la legna, indossava un paio di jeans pesanti e un maglione di lana grezza a collo alto. Non aveva l'anima del campeggiatore, ma era felice di non essere in città.

— Forse non avrei dovuto portarlo — disse a Kay. — L'ho trovato nell'appartamento di Chris. Sull'etichetta c'era scritto: *Per la professoressa Quinn. In caso di insuccesso.* Ho pensato che avessi il diritto di sentirlo.

— Grazie.

— Adesso lo brucio. Non c'è ragione di ascoltarlo ancora.

Fece per prendere il nastro, ma lei gli mise una mano sul braccio. Santomassimo si rimise a sedere sul tappeto. I ceppi bruciavano brillanti dietro il registratore, piccole luci che danzavano sugli ultimi resti del tormento di Chris Hinds.

— Non ho più paura di Chris Hinds — disse Kay, lasciando che Fred le accarezzasse la nuca. — E non c'è motivo di scappare da quello che è successo.

Ma lui si sentiva ancora terribilmente in colpa, incerto e insicuro, spaventato da quello che le aveva fatto.

— Povero Chris — disse Kay. — Aveva talento, in uno strano modo perverso. Aveva fatto delle ricerche veramente brillanti per il suo progetto. Avrebbe dovuto laurearsi.

— Parli sul serio?

— E perché no? Ho visto dare lauree per molto meno. Chi conosceva Hitchcock meglio di lui?

Gli sorrise. Santomassimo fu felice di vedere un lampo di umorismo negli occhi della ragazza.

— Sarebbe stato il tipo di finale che Hitchcock avrebbe amato — concesse a Kay. Poi, inaspettatamente, fece un rozzo tentativo di imitare l'accento cockney, pigro e sinistro, e il respiro lento e faticoso del maestro: — Chris Hinds, dopo aver dato prova delle proprie capacità in un mondo ostile, fu insignito del Master del dipartimento artistico di un'università altamente rispettata della California, ma, malauguratamente, il diploma dovette essere consegnato postumo a un suo zio che abita in uno stato produttore di grano del Midwest. Attualmente tale diploma è esposto sopra il caminetto.

Risero, ma la risata della ragazza suonò debole e insicura. Santomassimo le accarezzò il braccio. Kay sembrò ritrarsi.

— Fred. Mi sento ancora... fragile.

Lui premette le labbra sul suo collo. Era certo che il suo goffo tentativo di umorismo l'avrebbe fatta scivolare di nuovo nell'incubo della statua.

— È stata un'esperienza terribile che per poco non ti ha uccisa. È naturale che tu ti senta fragile.

— C'era un tale... potere... in quelle immagini...

— La pazzia può essere contagiosa.

— Ero pazza quanto Chris Hinds.

— La prima volta che mi hanno sparato, mi sono sentito staccato da me stesso — disse Santomassimo. — Mi sembrava di leggere la mia morte in un romanzo giallo da due soldi. Davvero. Anche mentre la pallottola mi sibilava vicino alla testa.

Kay lo fissò attenta. Sembrava non riuscire a credere che tutto potesse tornare di nuovo normale.

— È la paura, Kay. La paura ci estranea da noi stessi.

Kay si allontanò. Fred versò un po' di vino rosso da una caraffa. La ragazza prese l'attizzatoio e frugò tra i ceppi, da cui esplosero piccole scintille rosse.

— Io ero veramente estraniata — ammise Kay. — Hitchcock mi ha affascinata per quasi tutta la vita. Come Chris, ero completamente vulnerabile.

Guardò il fuoco, il registratore e il viso paziente e sorridente di Fred. E la pazienza nei suoi occhi le fece male al cuore. — Sopportami, Grande Santo. L'ho già detto, ma devo dirlo di nuovo, ancora e ancora... Il cinema

è una manipolazione mentale. Chris aveva ragione. È una forma di controllo della mente. Significa pilotare le emozioni, i desideri, le idee della gente attraverso tecniche visive di cui loro non sanno nulla.

— Stai dicendo che è stato Hitchcock a uccidere Nancy Hammond e Steve Safran? È stato Hitchcock a uccidere Hasbrouck, quella mattina sulla spiaggia?

Kay annuì lentamente.

— È quello che credo.

Santomassimo finì in fretta il bicchiere di vino e se ne versò un altro.

— È come biasimare i Beatles per quello che certi psicopatici squilibrati hanno creduto di sentire nelle parole delle loro canzoni.

— Le persone che non hanno più difese sono capaci di tutto. Ed è questo che il cinema tenta di fare.

— Fino ad arrivare all'omicidio? Non sono d'accordo con te.

— Denudare l'anima dei personaggi... sottoporli a situazioni grottesche e terrorizzanti, usare ogni trucco e ogni artificio cinematografico...

— Kay, questo si chiama teatro e dura da secoli. Oggi la gente paga sei, forse sette dollari per un'ora e mezzo di divertimento. Comprano qualche brivido per interposta persona, certo, ma questo è tutto.

— Davvero? Allora perché io ero intrappolata come un'immagine in un vecchio film? Non riuscivo a venirne fuori. Ero trattenuta dai fili di Hitchcock, come una marionetta... una marionetta della sua marcia funebre. E avrei anche potuto uccidere. Non capisci? Io avevo *bisogno* di vederlo cadere! Era nel film e io non potevo farci niente!

Il suo sguardo spiritato si spostò su Santomassimo, facendolo rabbrividire.

— Kay...

— Lassù, su quella torcia, la linea di demarcazione tra me e Chris Hinds era sottilissima. E tra me e chissà quanti altri pazzi che cercano qualcosa, forse troppo, nei film.

— Okay — concesse Santomassimo. — Per una qualche ragione, tu hai voluto troppo da Alfred Hitchcock. Sei stata contagiata, come in una malattia. Ma adesso la pustola è stata incisa con il bisturi.

La ragazza lo guardò, cercando di vedere se aveva capito. Santomassimo osservò curioso quella donna adorabile che si stagliava contro il fuoco, morbida come un gattino, che adesso taceva. Aspettò.

— Non torno all'università — annunciò Kay con calma.

— Hai avuto un'offerta migliore?

— No.

— Cosa pensi di fare?

— Posso scrivere. Un romanzo, magari. Ma non riprenderò a insegnare cinema.

— Kay, devi darti tempo. Devi essere sicura di te.

— Sono sicura. Non sono mai stata più sicura in vita mia. Il cinema è insidioso. Sottile, affascinante, ipnotico. E insidioso. Esercita troppo potere su troppe persone. E io non voglio insegnarlo.

Santomassimo capì che discutere non sarebbe servito. Sospirò. C'era un'enorme domanda sospesa nell'aria.

— Kay... — la chiamò piano.

La tirò contro di sé e la guardò negli occhi. Kay si sentì sospesa, infinita in modo improvviso.

Lui continuò a guardare nell'intelligenza profonda di quegli occhi verdi, di quegli occhi inquieti che lui aveva costretto a vedere troppo, a sapere troppo.

— Io ti amo, Kay. Ho bisogno di te.

Si piegò in avanti e la baciò, lentamente. All'inizio lei rispose, con le labbra calde e morbide. Poi si allontanò adagio.

— Io... io ho bisogno di tempo, Fred.

Poi, cercando di scherzare invece di piangere, disse: — Riesco a malapena a tenere insieme me stessa, figurati due persone. — E scoppiò in lacrime. Santomassimo la abbracciò.

— Posso tenere insieme io tutti e due. Kay, senza di te io... io...

Di colpo anche i suoi occhi si inumidirono. Scoprì che era difficile parlare.

— Posso chiamarti Amadeo? — gli domandò Kay.

— Puoi chiamarmi come ti pare.

— Amadeo, Amadeo, Amadeo — cantilenò Kay, ridendo e piangendo. Lui la strinse più forte e sentì sul collo le lacrime calde della ragazza.

— Possiamo nuotare nel tuo letto art déco, Amadeo?

— Faremo di tutto, nel nostro letto art déco.

— Continuo a vederlo nei sogni... Vedo il falcone... la statua... e Chris che cade.

— Il film è finito — le disse con dolcezza.

— Davvero?

— Il pubblico è andato a casa.

— Sul serio? La morte di una persona, la morte di Chris, ha mai una ve-

ra fine?

— Se comincia una nuova vita.

— Sì... se comincia una nuova vita. Ne ho bisogno...

Santomassimo la lasciò piangere. Un pianto rinfrescante, metà riso, metà lamento, un suono gradevole come la piogga di primavera sui lillà, adesso più dolce perché era un'ultima, definitiva liberazione.

— Amadeo... Stringimi, Amadeo.

— Non ti lascerò mai andare via. Né adesso né mai.

— Amadeo...

— Piangi, Kay. Piangi — sussurrò Santomassimo. — È un suono dolce.

Sapeva, e sapeva che anche Kay lo sapeva, che per loro stava cominciando un nuovo film.

FINE